POESIE

DI

GIUSEPPE GIUSTI

ANNOTATE

DA

PIETRO FANFANI

Nuova edizione

MILANO
Libreria Editrice d'Educazione e d'Istruzione
DI PAOLO CARRARA
1880.

VITA

DI

GIUSEPPE GIUSTI

Del Giusti, oltre la Vita scrittane dal Frassi, parlò convenientemente il Bianciardi; ne parlò nobilissimamente il Carducci; il Fioretto, nella sua edizione, mise, a modo di preambolo, un erudito discorso, dove, non solo descrive la vita del Poeta, ma tratta con raro senno la natura della sua poesia, gli insegnamenti che se ne possono cogliere, ed illustra acconciamente certe cagioni ed occasioni delle poesie medesime. Abbondantemente e con molta dottrina, e con molta vivacità, ha scritto del Giusti, de' suoi tempi, e della qualità della poesia, il professor Gaetano Ghivizzani; per forma che è chiusa ogni via da dir cosa che a proposito del Giusti non sia stata mai detta: il perchè io mi starò contento al compendiare

la vita di lui, per commodo di chi ancora non la sapesse; a dire con qual proposito è stata fatta la edizione presente; ed a fare brevi considerazioni sopra la efficacia della Satira. Ed incominciando dalla vita, seguiterò passo per passo il Ghivizzani, che l'ha scritta con vero affetto e con singolar diligenza, e senza lungaggini.

Nacque Giuseppe Giusti in Monsummano di Val di Nièvole, di nobile sangue, dal cavaliere Domenico e da Ester Chiti, il 13 maggio 1809. Fanciulletto vivace ed irrequieto, fu a sette anni posto dal padre presso un prete del paese, non privo d'istruzione, ma uomo impetuoso e collerico, e, come il Giusti stesso ne disse, di metodo tedesco, e che, per non farlo annojare gli facea non di rado dire l'uffizio con sè, con tanto diletto del fanciullo, che fu poi miracolo, scriveva egli, se non ebbe rinnegata la fede per la memoria di quel tormento d'allora. Cinque anni fu con quello, poco studiando, e meno imparando; passò quindi a Firenze nell'Istituto Zuccagni, ove trovò *quel caro uomo di Andrea Francioni*, l'unico che non gli sia stato Padre-Maestro, ma Maestro e Padre: e, chiuso quell'Istituto, dove pure ebbe un freno dolce e soave in Lorenzo Tarli, che quei giovinetti conducea spesso visitando opere d'arte, passò a patire sotto il duro morso dei villa-

nacci, che, in tonaca di prefetto, esercitano la zotica tirannia pei collegi, e pei seminarî, nel liceo Forteguerri; e di lì a poco, fornito l'anno, in quello di Lucca, ove si attentò per la prima volta a poetare, componendo alcune ottave intorno alla Torre di Babele, e poscia un sonetto, che, dicendo dell'Italia, fu tenuto tanto bello quanto pericoloso.

Non pertanto, per singolare ventura, « uscì » dalle mani dei retori, non arcade; da quelle » dei preti, non ipocrita; di collegio, sen- » tendo di non sapere. »

Tornato a Montecatini, ove durava l'uso dell'improvvisare a rime obbligate, piacque a lui pure una sera il provarsi, e riportò la palma con dolore grande di due o tre di quei poeti, che ne avevano sino allora tenuto il campo; e poco dopo scriveva un'ode per le feste triennali di Pescia.

Il 1828 si ridusse a Pisa a studiar legge: là, continuando più all' Ussero che all' Università, con i capi ameni e con i begliumori molto si strinse; del biliardo fu assiduo e valente giocatore; con le signore gli piacque mostrarsi vagheggino e servente: tale fu la sua vita in Pisa.

In quella già in lui rivelavasi l' umore satirico, e con questo faceva vendetta di un ricco damerino, che a lui contrastava in amore; con

questo pungeva una civettuola di quei dì, e un prete che con pazze osservazioni intorno all'Ariosto lo aveva infastidito non poco.

A Pisa peraltro studiava poco e spendeva di molto, sicchè il padre lo richiamò in famiglia; ma anche a Pescia, dove la famiglia allora abitava, egli attendeva solo al giuoco e a far debiti; tuttavia, promettendo di correggersi, tornò nel 1832 alla Università, dove si mantenne sempre scapato, ed ebbe l'anno stesso quella ripassata dal birro, che in *riga di paterna cura lo ricoprì di contumelia.* [1] Nell'anno medesimo si addottorò e venne a Firenze per fare le pratiche nello studio dell'avvocato Capoquadri, ma, più che a far le pratiche per l'avvocatura, attendendo un poco alle lettere, e un poco stando sull'amorosa vita. Il Giusti per altro non era uno dei soliti giovanottacci dissipati: aveva cuore gentile e ben presto s'innamorò perdutamente di bellissima donna, che poi lo lasciò, ed egli ne rimase amaramente dolente, il qual dolore gli ispirò il mirabile sonetto della *Fiducia in Dio.* Riavutosi, scrisse varie poesie, senza proposito; ma si avviava però a dar forma a quella poesia civilmente satirica, la quale poi diedegli fama, e che invano si cerca di imitare.

1 V. *Rassegnazione e proponimento di cambiar vita.*

La sua vita passava tra que' dispiaceri, che mai non possono mancare a una natura gentile e apprensiva qual' era la sua, tra' conforti e le speranze che gli dava lo studio, e tra qualche amoretto. Impauritosi per il morso di un gatto reputato arrabbiato, cadde in dolorosa melanconia; e però fu creduto opportuno il fargli fare un viaggio, dove gli fu compagna sua madre, di lui amorosissima. Ciò fu nel 44. A Roma non vedeva altro che sassi; ma sassi, com'egli dice, *pieni di vita e di storia:* a Napoli, *sassi e uomini*, tra' quali il Poerio, con cui strinse vera amicizia.

Tornato da quel viaggio, mostrò di star meglio; ma poco durò, e andò a Livorno a tentar l'aria marina, da Enrico Mayer. Lì una stampa furtiva dei suoi versi fatta in Lugano dando per sue cose d'altri, e le sue disonestamente guastando, fu cagione che ai dolori del corpo si aggiunsero quelli dell' animo: onde in tanto sconforto ne venne che, poco spazio stimando rimanergli di vita, scrisse nel settembre dell'anno stesso ad Atto Vannucci la lettera che è come il suo testamento. Pur si riebbe; e in un volume con grandi cure raccolse i suoi versi pubblicati nel 1845.

Nell'autunno del 44 fu a Colle di Val d'Elsa da Leopoldo Orlandini, ove rifecesi di forze, e scriveva *L'amor pacifico;* e nel novembre

fu anche a Pescia, lavorando nel volgarizzamento di alcuni capitoli del Montaigne.

Nell'agosto del 45 fu impensatamente alla Spezia, ov'era la Luisa d'Azeglio con la Vittoria Manzoni, e vi fu condotto da Giovanbattista Giorgini, facile e svariato ingegno; e di lì a Milano ove fu, col Giorgini, ospite in casa del Manzoni, e dove ebbe tali accoglienze che, tornato a Pescia, ne scriveva al Capponi:
» Vi basti che ora, trovandomi qui a casa mia,
» mi pare d'aver sognato, e me ne sto quasi
» ringrullito. »

Compiendo, con la brevità che sin quì abbiamo tenuta, la vita del Giusti, è a dire come l'inverno del 1845 sino all'aprile del 1846 lo passò in Pisa col Frassi e il Montanelli; e in geniali ritrovi e variati parlari dimorando, s'avvisò tornare alla sua età fiorita. Fu poi dal Capponi in Firenze, ove compì il discorso intorno il Parini, che va innanzi alle opere di questo, stampate dal Le Monnier.

Ma eccoci al 1846. Pio IX è papa: si bandiscono civili riforme: l'Italia sembra respirare: i Principi italiani, o per amore o per forza, secondano Pio IX; e il cuore del poeta s'apre alla gioia ed alla speranza. *Deposto il pungolo severo*, scrive l'*ode a Leopoldo II;* predica concordia tra Principi e popoli; ma ben presto si accuora pietosamente, vedendo che una fa-

zione audace, e forse messa su celatamente dai nemici d'Italia, frastorna l'opera tanto ben iniziata. Fu deputato al Parlamento nel 48; e passò per *codino*. Le cose volsero al peggio, e fecero capo all' ultima rovina di Novara, com'egli aveva sempre temuto. Se ne rimanesse addolorato, non è da domandare; e forse gli amari disinganni gli furono cagione della grave malattia, che lo colse alla fine del 49, in casa di Gino Capponi, della qual malattia guarì; ma si aggravarono poco tempo appresso i sintomi della malattia polmonare, di cui da parecchi anni aveva dato segni, e morì all'improvviso in un accesso emottoico il dì 31 di marzo del 1850.

Le sue poesie che nel tempo del sospetto giravano manoscritte per le mani di tutti, ed erano lette avidissimamente, si stamparono anche alla macchia, come suol dirsi, e quando tempi più lieti sopravvennero, ne stampò una compiuta edizione il Le Monnier, fatta per le cure del Marchese Capponi e del Tabarrini, corretta in gran parte sugli autografi, alla quale ne sono succedute altre ed altre, che tutte hanno avuto spaccio, e l' Italia si può dir che n' è piena. Ma la lettura di esse ha portato que' frutti civili che si dovrebbero aspettare dalla vera satira e che ciascuno si aspettava da questa nuova satira del Giusti?

Ahimè! no; chè il popolo non è diventato migliore; non sono diventati migliori coloro che il popolo governano; non si è tolto via il più degli abusi sfolgoreggiati dalla bile generosa del Poeta; e pur troppo in ogni tempo è stato sempre così! La Satira, dicono, ha un mandato al tutto civile, ed è il modo più efficace di mordere e correggere i vizî: e pure non troviamo che le Satire di Orazio facessero vìvo frutto nella vita civile de' Romani, dacchè i vizî combattuti da Orazio, gli vediamo diventati più bestiali ai tempi di Giovenale, il quale satireggiò più fieramente del poeta venosino; però anche l'opera sua fu vana, per forma che Roma andò sempre più corrompendosi, e la sua corruzione fu principal cagione della sua rovina. Ma non usciamo dal proposito nostro, che è la satira del Giusti; e vediamo con l' esempio di alcuni abusi da lui combattuti, che profitto egli abbia portato nel viver civile: parlo delle sue satire civili, che per le politiche può bene aver concorso anche il Giusti, come altri scrittori, a mantener vivo il sacro fuoco dell'amor patrio.

Nella *Vestizione* il Giusti satireggiò l'abuso delle croci e delle commende, che que' governi davano a persone da nulla, a loro partigiani ed a gente malamente arricchita. Bene: questa peste è cresciuta l' un cento; i cavalieri in

Italia non si contano più, ed è noto il detto di quel personaggio: *Una croce ed un sigaro non si nega a nessuno:* de' commendatori ce n'è tanti, che prima i cavalieri erano molti meno.

Nella *Scritta* morde que' nobili di antica razza, che contaminano la loro nobiltà, imparentandosi con la gente nuova, fattasi ricca non si sa come. Ed ora è cosa frequentissima questa che allora pareva un obbrobrio anche alla gente meno scrupolosa. Nel *Lotto* ironicamente vitupera que' governi che mantenevano il giuoco del Lotto, il quale in sè medesimo è immorale, corruttore e rovinatore del popolo: ed ora, invece che ad una estrazione, si può giocare, per tutta quanta Italia, a sei, o a sette, e il *Libro de' Sogni* è il Vangelo del popolino.

I *Girella* e i *Gingillini* furono i più favoriti nella ruffa del 59; e fino a questi ultimi giorni si facevano grassi, stando a concistoro, alcuni di coloro che hanno saputo barcamenare, e sono stati Ministri del Regno d'Italia, dopo essere stati Ministri del Papa o degli antichi tiranni. Negli *Immobili e i Semoventi* deride quell'insegnamento a macchina, che allora incominciava a far capolino nelle Scuole italiane; e adesso le ha invase quasi tutte e signoreggia tirannicamente. Nel *Mementomo*

LA GUIGLIOTTINA A VAPORE

Questa poesia fu fatta nel trentatrè, quando Francesco IV duca di Modena, ferocissimo contro i liberali, lavorava spietatamente di guigliottina sulle teste di coloro che erano stati intinti nella rivoluzione del trentuno, tra' quali Ciro Menotti fu il primo ad esperimentare la pietà del buon principe. E come Francesco IV, facevano anche altri Principi italiani, fuorchè il Granduca di Toscana, che invece diè rifugio ai fuggiaschi politici, e ad alcuni dette anche uffici e cattedre. Il Giusti, come qui lo chiama *Tiberio in diciottesimo,* altrove lo chiama *Tirannetto da quattordici al duetto* e il *Rogantino di Modena;* e il Rogantino esso fece anche con la Francia, rifiutando di riconoscere il governo di Luigi Filippo, il quale naturalmente ne rideva, come ne rideva tutta la Francia; ed anzi, parlandosi una volta al Corpo Legislativo di dare una lezione a questo sciocco, il maresciallo Sebastiani disse ridendo: « Datemi quattro uomini e un caporale; e vedrete che cosa peno a mettergli giudizio. » Tornando dunque al proposito,

questa è una saporita satira per la bestiale ferocia di alcuni Principi italiani, e di quel duchino, al quale per altro non mancarono panegiristi che ne facevano un mezzo santo; specialmente quelli che scrivevano allora la *Voce della verità*, giornale diretto dal Balì Samminiatelli, e fondato dal Duca stesso, dove pure scriveva il Principe di Canosa, lancia spezzata del Tiranno: il qual giornale era tanto esagerato nelle idee di regresso, che l'Austria stessa, la quale allora teneva schiava l'Italia, ordinò che fosse sospeso, come quello che faceva più mal che bene e screditava il mestiere.

Nè fu solo politica la occasione di questa poesia: chè il Giusti, prendendo accortamente due piccioni a una fava, volle mordere altresì l'abuso che allora facevasi dei brevetti di invenzione e dei premî che si davano per cose indegne.

L'Autore, che aveva allora 24 anni, nella lettera 34ª ci dice di averla scritta *contro i premî mal dati;* ma è chiaro ch'e' voleva con questa scusa celare il fine politico.

1 Hanno fatto nella China
Una macchina a vapore
Per mandar la *guigliottina:*
Questa macchina in tre ore
Fa la testa a centomila
Messi in fila.

2 L'istrumento ha fatto chiasso,
E quei preti han presagito
Che il paese passo passo
Sarà presto incivilito:
Rimarrà come un babbeo
L'Europeo.

[3] L'imperante è un uomo onesto,
Un po' duro, un po' tirato,
Un po' ciuco; ma del resto
Ama i sudditi e lo Stato,
E protegge i bell'ingegni
De' suoi regni.

[4] V'era un popolo ribelle
Che pagava a malincuore
I catasti e le gabelle:
Il benigno imperatore
Ha provato in quel paese
Quest' arnese.

[5] La virtù dell' istrumento
Ha fruttato una pensione
A quel boja di talento,
Col brevetto d' invenzione,
E l' ha fatto mandarino
Di Pekino.

[6] Grida un frate: Oh bella cosa!
Gli va dato anco il battesimo. —
Ah perchè (dice al Canosa
Un Tiberio in diciottesimo)
Questo genio non m' è nato
Nel Ducato!

---

1 — *Hanno fatto.* La lingua italiana usa la terza per-
plurale genericamente; e *hanno fatto,* è qui lo stesso
è stata fatta, si è fatta. — *Per mandar la guigliot-*
Per mettere in moto la guigliottina, quella terribile
china da tagliar teste, inventata nel 1789 da G. J.

Guillotin, medico francese, e che da lui prese il nome. — *Mandare*, parlandosi di macchina, vale Dare ad essa il moto, Farla operare: come *Andare* vale Fare il suo ufficio: *L' orologio non va.* — *Fa la testa*, ecc. Taglia la testa a centomila persone messe per lo lungo una accanto all'altra.

2. — *Ha fatto chiasso.* Ha fatto maravigliar tutti, è stato altamente lodato. — *Que' preti*, cioè i *bonzi*, che nella China sono i ministri del culto, e hanno presagito che il celeste impero sarà *passo passo*, cioè progredendo così, ben tosto incivilito. — *Resterà come un babbeo. L' Europeo*, cioè que' d' Europa, rimarranno storditi per maraviglia, vedendo un Chinese tanto valente meccanico.

3. — *L' imperante*, ecc. L' imperatore è un buon uomo e di garbo; solamente è un poco tardo d'ingegno (*dur*[illegible] un po' avaro (*tirato*); e piuttosto ignorante (*un po' ciuco*).

4. — *Pagava a malincuore.* Pagava mal volentieri; Era ritroso a pagare. — *I catasti*, i dazi. Il Catasto è la Descrizione di tutti i beni immobili di un Comune, con la stima di essi e col nome del proprietario; ed è ordinato col fine di imporre giustamente le gravezze. Fu cominciato a Firenze nel secolo XV, e perfezionato circa al 1830 *Catasto* è pure la gravezza stessa, come qui l'usa il poeta — *In quel paese.* Il Giusti da principio aveva scritto *h* *provato alle sue spese*, con molta più efficacia, perch sonava: Ha provato addosso a quel popolo se la gui gliottina lavorava bene. Perchè mutasse, non so. Fors dubitò di anfibologia, e che quell'*alle sue spese*, foss preso per riferibile all'imperatore.

5. — *A quel boja di talento.* A quel boja valente e d'in gegno. *Talento* in questo significato non è punto ele gante. — *L'ha fatto mandarino di Pekino*, come chi d cesse tra noi Prefetto o qualcosa di più grosso. Pekin è la capitale della China.

6. — *Grida un frate*, ecc. Accenna alla setta dei San fedisti, che si intitolavano *difensori dell' altare e d trono*, come abbiam detto nel preambolo a questa po sia. — *Gli va dato*, ecc. Bisogna dargli anche il batt simo. Il verbo *andare* nell'uso toscano vale spesso co venienza, necessità; p. e.: « In quel caso andava fa (bisognava fare) così. » « Questa carne va ripesata (I

sógna ripesarla). » — *Tiberio in diciottesimo.* Come i libri in diciottesimo sono piccolissimi rispetto a' volumi in foglio e in quarto, così il duca di Modena era piccolissimo a rispetto dei tiranni grossi, imperatori e regi. — *Questo genio*, ecc. Questo valent'uomo, quest'uomo di sì alto ingegno. *Genio* in questo significato non è buona voce italiana; nè in questa, ed in altre simili, il Giusti fa autorità. — *Non m' è nato nel Ducato.* Non è nato nel mio Ducato. In molti casi è più elegante l'usare la particella possessiva posta innanzi al verbo, piuttosto che il pronome dinanzi alla cosa posseduta; anzi alle volte l'uso del pronome è vizioso: p. e. sarebbe ridicolo chi dicesse: *Egli diede un pugno ne' miei occhi*, piuttosto che *Mi diede un pugno negli occhi.* Si noti che in tutto il componimento domina la più fina ironía.

RASSEGNAZIONE
E PROPONIMENTO DI CAMBIAR VITA

È una invettiva formidabile contro i farisei e gli ipocriti d'ogni razza, d'ogni tempo e d'ogni luogo, in guanti e senza guanti, colla corona e senza la corona, colla tonaca o colla lucerna, co' ciondoli al petto e collo spadino al fianco. Ce lo conferma il Giusti medesimo nella sua lettera all'amico Mayer, in data del 28 aprile 1840, da Pescia. Questa poesia non fu di primo getto scritta dal Giusti così; ma ci rimise le mani, e la ritoccò più quà e più là, come egli fa noto in un *Avviso per la stampa a penna senza licenza dei superiori*, diretto al marchese Carlo Torrigiani, dove enumera la sua figliolanza poetica vera e legittima fino a quel giorno.

1 Io non mi credo nato a buona luna;
E se da questa dolorosa valle
Sane a Gesù riporterò le spalle,
Oh che fortuna!

2 In quanto al resto poi non mi confondo:
Faccia chi può con meco il prepotente;
Io me la rido, e sono indifferente,
Rovini il mondo.

3 A quindici anni immaginava anch'io
Che un uomo onesto, un povero minchione,
Potesse qualche volta aver ragione:
Furbo, per Dio!

4 Non vidi allor che barattati i panni
Si fossero la Frode e la Giustizia.
Ah veramente manca la malizia
A quindici anni!

[5] Ma quando, in riga di paterna cura,
Un birro mi coprì di contumelia,
Conobbi i polli, e, accorto della celia,
Cangiai natura.

[6] Cangiai natura, e adesso le angherie
Mi sembrano sorbetti e gramolate:
Credo santo il bargello, e ragazzate
Le prime ubbie.

[7] Son morto al mondo; e, se il padron lo vuole,
Al messo, all'esattore, all'aguzzino
Fo di berretta, e spargo sul cammino
Rose e viole.

[8] Son morto al mondo; e se novello insulto
Mi vien da commissari o colli torti,
Dirò: Che serve incrudelir co' morti?
Parce sepulto!

[9] Un diavol che mi porti o il *lumen Christi*
Aspetto per uscir da questa bega:
Una maschera compro alla bottega
De' Sanfedisti.

[10] La vita abbuierò gioconda e lieta;
Ma, combinando il vizio e la decenza,
Velato di devota incontinenza,
Dirò compieta.

[11] Più non udrà l'allegra comitiva
La novelletta mia, la mia canzone;
Gole di frati al nuovo Don Pirlone
Diranno evviva.

[12] In un cantone rimarrà la bella
Che agli scherzi co' cari occhi m'inflamma,
E raglierò il sonetto e l'epigramma
A Pulcinella.

[13] Rispetterò il Casino, e sarò schiavo
Di pulpiti, di curie e ciarlatani;
Alle gabelle batterò le mani,
E dirò: Bravo!

[14] Così sarò tranquillo, e lunga vita
Vivrò, scema di affanni e di molestie;
Sarò de' bacchettoni e delle bestie
La calamita.

[15] Amica mi sarà la sagrestia,
La toga, durlindana e il Presidente:
Sarò un eletto, e dignitosamente
Farò la spia.

[16] Subito mi faranno cavaliere,
Mi troverò lisciato e salutato,
E si può dare ancor che sia creato
Gonfaloniere.

[17] Allora, ventre mio, fàtti capanna;
Manderò chi mi burla in gattabuia...
Dunque s' intuoni agli asini alleluia,
Gloria ed osanna!

TITOLO. — *Cambiar vita.* Mutar sistema, metter giudizio, e lasciare la vita scapestrata. — Così poi narra il Giusti il fatto, a cui si riferisce, in una lettera al Giordani: « ... La chiamata al Commissario allude a un fatto accaduto nel 1833, quando ero scolaretto a Pisa, e quando le loro eccellenze birresche sentivano un non so che di rivoluzionario anco negli applausi fatti al teatro. Fui chiamato, con altri cento, come turbatore della quiete pubblica; e dopo essere stato minacciato d'arresto e di sfratto, se d'allora in poi non mi fossi fatto un dovere di sentire la musica come la sente il cuore di un Commissario di polizia, mi domandarono se avevo nulla da dire. — Nient'altro, risposi, se non che io non ero al teatro. — Come! non eravate al teatro,

» se trovo il vostro nome sulla lista degli accusati? —
» Può essere, replicai, che i birri e le spie m'abbiano
» tanto nell'anima da vedermi anche dove non sono. —
» Qui il Commissario montò sulle furie; ma io stetti
» duro, e citai per prova il conte Mastiani, dal quale
» l'omo era spesso a desinare. A questo nome, al vedere,
» gli si schierarono davanti i lessi e gli arrosti mangiati
» e da mangiare, perchè mutò tono a un tratto, e mi
» disse: — Andate, e in ogni modo prendete questa chia-
» mata per un'ammonizione paterna.» (Frassi, *Vita*, ecc. cap. IV, pag. 24.)

1. — *Io non mi credo nato*, ecc. Esser nato a buona luna si dice di colui, a cui tutte le cose succedono prospere. — *Se da questa,* ecc. Se arriverò alla morte, e lascerò il mondo, senza patire soprusi ed angheríe che mi rovinino, me lo reputerò a gran fortuna.

2. — *Non mi confondo*, ecc. Non me ne do pensiero o afflizione. — *Faccia chi può,* ecc. Chi ha la forza, mi usi pure soverchieríe, chè per me ne riderò sempre, nè mi inquieterò o mi spaventerò, anche se rovina il mondo; come disse Orazio dell'uomo retto, cui

Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinæ.

Con meco, è pleonasmo piuttosto plebeo per *Con me* o *Meco.*

3. — *A quindici anni,* ecc. Quando avevo quindici anni, anch'io credevo che *un povero minchione,* un galantuomo che procede alla buona e senza rigiri, potesse sperare che gli fosse resa giustizia. — *Furbo, per Dio!* Modo ironico, che suona: ero proprio sciocco a pensar così!

4. — *Non vidi allor,* ecc. Allora non mi accorsi che la frode si mascherava in forma di giustizia, e che regnava la falsità. — *Ah! veramente,* ecc. Esclamazione naturalissima che suona: Eh proprio! quando abbiam quindici anni, ci manca la malizia e la furbería da conoscere il mondo.

5. — *Ma quando in riga*, ecc. Quando un birro (quel Commissario veduto qua dietro) *in riga di paterna cura,* cioè, in atto apparente di farmi una paterna ammonizione, mi fece acerba rampogna. — *Conobbi i polli.* Mi

mavano gonfalonieri quelli che ora stranamente si chiamano *sindaci*.

17. — *Allora, ventre mio, fàtti capanna*. È modo di dire comunissimo per significare l'ingordigia di chi si getta là a mangiare a crepapelle cosa ond'è ghiotto. Nè solamente si adopra per il *mangiare vero e proprio*, ma ben anco e spesso per significare l'ingordigia con cui altri si appropria sostanze altrui, specialmente le pubbliche. — *In gattabuia:* in prigione, in carcere. Voce d'uso comune, che si adopra nella frase: *mettere* o *mandare in gattabuia*.

A ridurre ad oro questa satira del Giusti, si vede che e' non ha voluto se non mordere gli ipocriti politici, i quali mutano casacca al mutar d'ogni padrone, facendo il santo quando il vento tira per quel verso; e facendo il contrario se contrario è il vento. Ora l'ipocrisia politica è a rovescio; e molti, che prima erano il ritratto parlante dell'ipocrita, simboleggiato qui, per aver là pagnotta del Granduca, ora, che il vento tira per un altro verso, se sono professori, insegnano l'ateismo; se preti, si spretano, e urlano contro la Chiesa; se politici, malva schietta; e così hanno prebende, commende, onori, quattrini: insomma, mutate le mutande, e' possono tutti far le giaculatorie, che si son lette in questa poesia. Bel mi' nerbo! Il poeta si è certamente ispirato alla seconda satira di Giovenale, della quale giova qui recare il principio, che quadra proprio anche adesso:

Ultra Sauromatas fugere hinc libet, et glacialem
Oceanum, quoties aliquid de moribus audent
Qui Curios simulant et baccanalia vivunt (1).

E via di questo gusto.

(1) Giova qui porre la traduzione del Gargallo:

Oltre i Sarmati e il gelido Oceáno
Men fuggirei di cuor quand'osa a scanno
Porsi a moralizzar gente che ostenta
D'un Curio i detti e d'un baccante han l'opre.

IL DIES IRÆ

È l'*elogio funebre* di Giuseppe Giusti a Francesco I, imperatore d'Austria, figliuolo dell'*imperatore dei Romani* Leopoldo II e di Maria Luisa che era figliuola di Carlo III, re di Spagna: nato a Firenze il 12 febbrajo 1768, morto il 2 marzo 1833. Nemico d'ogni libertà politica, alla quale aspiravano i popoli, egli ne represse sempre tutti i tentativi; e più di ogni altro popolo lo sa l'ungherese e l'italiano, il quale ultimo si ricorda ancora del 21. Francesco si associò con grandissimo ardore a ogni misura restrittiva delle libertà pubbliche, che fu presa dalla Dieta germanica.

Questa poesia fu il primo lavoro con cui il Giusti « si rivelò agli altri e a sè stesso ». I giudizî che se ne dettero allora (scrive il Frassi) non furono uniformi: le donne ed i giovani che dánno il loro parere senza tanti riguardi, all'udir questi versi dicevano: *ma questo è nuovo, ma questo è utile, ma questo è bello!* I pedanti peró li riguardavano con quella ostilità con cui guardano sempre le cose nuove: trovavan giuste le idee, ma troppo bassa la forma; ridevan di quei frizzi, ma poi si indispettivano d'averne riso; l'accusavano principalmente di non essere uno scrittore come voleva il gusto del giorno, « E NON S'AVVEDEVANO CHE L'OPERA CHE DEE DIVENIR PIÙ DI MODA, SARÀ NECESSARIAMENTE QUELLA CHE RASSOMIGLIERÀ MENO A TUTTE LE ALTRE STATE DI MODA FINO ALLORA. ! »

[1] *Dies iræ!* è morto Cecco;
Gli è venuto il tiro secco:
Ci levò l' incomodo.

[2] Un ribelle mal di petto
Te lo messe al cataletto:
Sia laudato il medico.

[3] È di moda: fino il male
La pretende a liberale:
Vanità del secolo!

[4] Tutti i Principi reali
E l'Altezze Imperïali,
L' Eccellenze eccetera,

[5] Abbruniscono i cappelli:
Il Balì Samminiatelli
Bela il panegirico.

[6] Già la Corte, il Ministero,
Il soldato, il birro, il clero,
Manda il morto al diavolo.

[7] Liberali del momento,
Per un altro giuramento
Tutti sono all' ordine.

[8] Alle cene, ai desinari
(O che birbe!) i Carbonari
Ruttan inni e brindisi.

[9] Godi, o povero Polacco;
Un amico del Cosacco
Sconta le tue lacrime.

[10] Quest' è ito; al rimanente
Toccherà qualche accidente:
Dio non paga il sabato.

[11] Ma lo Scita inospitale
Pianta l'occhio al funerale,
Sitibondo ed avido,

[12] Come iena del deserto,
Annusando a gozzo aperto
Il fratel cadavere.

[13] Veglia il Prusso e fa la spia,
E sospirano il Messia
L'Elba, il Reno e l'Odera.

[14] Rompe il Tago con Pirene
Le cattoliche catene,
Brucia i frati e gongola.

[15] Sir John Bull, propagatore
Delle macchine a vapore,
Manda i tory a rotoli.

[16] Il Chiappini si dispera,
E grattandosi la pera,
Pensa a Carlo Decimo.

[17] Ride Italia al caso reo,
E dall'Alpi al Lilibeo
I suoi re si purgano.

[18] Non temete; lo stivale
Non può mettersi in gambale;
Dorme il calzolajo.

[19] Ma silenzio! odo il cannone:
Non è nulla: altro padrone!
Habemus Pontificem!

1. — Il *Dies irœ* è inno funebre noto a tutti, e acconciamente il Poeta comincia con tali parole, quasi vo-

lendo inferire che è venuto il giorno della vendetta de' popoli oppressi. Lo continua col metro medesimo dell'inno ecclesiastico, salvo una piccola variazione all'ultimo verso. — *Cecco* è volgare contrazione di Francesco. — Il *tiro secco* è malattia di cavalli: qui vale, come nell'uso comune, malattia improvvisamente mortale. — *Levar l'incomodo* si dice, per atto di cerimonia, allorchè ci accomiatiamo da qualche civile brigata; qui lo applica giocosamente alla partenza di Francesco da questo mondo.

2. — *Un ribelle mal di petto.* I medici chiamano *ribelli* quelle malattie che non si lasciano vincere ai rimedi; qui però c'è il doppio senso, quasi che la malattia faccia, come i carbonari, atto di ribellione contro la imperial maestà. — *Te lo messe*, ecc. Lo uccise. Quella particella *Te*, è messa lì per efficacia, e mostra speditezza. — *Sia laudato il medico,* a cui non riescì di guarirlo; o che te lo mandò via più presto, siccome godon fama costoro.

3. — *Fino il male,* ecc. Anche le malattie voglion ora, seguendo l'esempio dei più, mostrarsi amanti della libertà e odiatrici de' tiranni.

5. — *Abbruniscono i cappelli.* Mettono il bruno per segno di lutto. — *Il Balì,* ecc. Questo figuro l'abbiam descritto da principio; e gli è appropriato il dir *bela il panegirico*, perchè veramente aveva del pecorone. *Balì* era un grado nell'ordine equestre di S. Stefano, dall'antico *Baglivus* del latino barbaro, e *Bajulus* del buon latino.

6. — *Già la Corte,* ecc. Tutti i cortigiani, i ministri, i preti, i birri mandano in malora il morto, e forse lo maledicono.

7. — *Liberali del momento.* Frase oscura, e anche strana. Par che voglia chiamar questa gente *liberali secondo l'opportunità.* Ma quando ebbe occasione tal gente di mostrarsi liberale?

8. — *Alle cene,* ecc. I carbonari, che erano una setta politica nata nel 1814, e che qui si prendono per i liberali in generale, alle cene e a' desinari *ruttano inni,* ecc. Qui è detto per ironía, perchè *ruttare* per *cantare* è voce di dispregio: benchè nel Salmo vi è detto sul serio *Eructavit cor meum verbum bonum.* — *Oh che birbe!* è detto per maliziosa ironía.

9. — *Godi, o povero Polacco,* ecc. Era stata di fresco affogata nel sangue la rivoluzione polacca da Niccolò di Russia (*il Cosacco*), del quale era amico ed alleato l'imperatore Francesco. — *Sconta le tue lacrime.* Questa frase significa, Con la sua morte paga in parte il fio delle lacrime che versasti. Ma non è al tutto propria ed acconcia.

10. — *Questo è ito.* Si suol dire per mostrar soddisfazione della morte di chi ci perseguita. — *Al rimanente,* ecc. Gli altri tiranni saranno levati di mezzo da qualche altro accidente. Il gastigo divino alle volte è tardo, ma non fallisce.

11-12. — *Ma lo Scita,* ecc. L'imperatore di Russia, guarda, ficca l'occhio al funerale, sperando di potersi avvantaggiare della morte di questo suo amicone. Calzantissimo è il paragone della jena, parlandosi di teste coronate.

13. — *Veglia il Prusso,* ecc. Allora la Prussia era governo dispotico e sospettoso; quasi giandarme de' re e imperatori più dispotici di essa. — *Sospirano il Messia.* Le provincie tedesche bagnate dall'Elba, dal Reno e dall'Odera, aspettano a gloria chi le liberi dalla servitù.

14. — Allude, come ben dice l'annotatore della prima edizione, all'insurrezione de' Portoghesi contro Don Pedro, e degli Spagnuoli contro Don Carlos, che contrastava il trono ad Isabella II, in quel tempo segnacolo di libertà; ed ai barilotti di polvere messi ne' sotterranei di alcuni conventi di Barcellona. — *Gongolare,* significa Giubilare per grande e interna allegrezza e satisfazione dell'animo.

15. — *Sir John Bull.* Sotto questo nome si intende la Inghilterra, ma la vecchia Inghilterra, tenace della sua tradizione. — *Manda i tory a ròtoli*, vuol dire Atterra, fa cadere il governo dei *tory*, che sono il partito conservatore della Camera dei Comuni; dove i *wighs* sono il partito del progresso.

16. — *Il Chiappini,* ecc. Per Chiappini s' intende Luigi Filippo, allora *re cittadino* di Francia; perchè si dice che, fuggendo suo padre di Francia nel 1791 con la moglie, si fermassero verso Marradi in Toscana; e che, avendo partorito questa una bambina, mentre la moglie di un *birro* di casato Chiappini avea partorito un maschio, a prezzo d' oro si facesse il baratto. La cosa era creduta per modo che una donna, per nome Maria Stella,

la quale diceva d'essere la bambina barattata, mosse una lite contro la famiglia di Orleans. — *Grattandosi la pera*, cioè la testa, che è l'atto di chi è agitato dagli effetti di un tristo e pauroso fatto. *Pera* per *Testa* si dice scherzevolmente in italiano; e *Far la pera* per Decapitare è assai comune. Qui per altro il Giusti lo dice, alludendo alla forma speciale della testa di Luigi Filippo; e agli scherni che sempre faceva di lui il giornale lo *Charivari*, rappresentandolo con la testa in forma di pera, in modi sempre nuovi, e uno più bizzarro dell'altro. — *Pensa a Carlo decimo*, cioè: Teme anch'egli esser balzato dalla rivoluzione; come fu veramente nel 1848.

17. — *Ride Italia*, ecc. L'Italia si rallegra a tale notizia, aprendo il cuore alla speranza; ed i suoi re, cioè i vari Principi italiani, *si purgano*, cioè si impauriscono e entra loro il sospetto nel cuore. Quando si ha un grave dispiacere si suole prendere un purgante; e però si dice ironicamente che *si purga*, chi ha molto per male una cosa, e pur la dee sopportare. — *Dall'Alpi al Lilibeo*, vale: Per tutta l'Italia.

18. — *Non temete*, ecc. Lo stivale è figurato per l'Italia, dacchè i geografi dicono la sua forma esser quasi simile a quella di uno stivale; ed il poeta, quasi per calmare la paura de' re, dice: Non temete, quello stivale non può rassettarsi, perchè dorme il calzolajo, che significa il popolo italiano, addormentato e tenuto sotto dalle arti della tirannía.

19. — *Habemus pontificem*. È creato il nuovo imperatore. Queste parole son quelle con le quali si annunzia al popolo romano la creazione del nuovo papa; ma l'uso italiano le adatta a molti casi simili.

Nel leggere questa graziosa e robusta satira non può non tornarci in fantasia quel momento in cui il Giusti, giovanissimo, si trovò, per zelo del Becchini, costretto a recitarla a G. B. Niccolini, il quale ne rise veramente di cuore, e sentendo a questi versi l'alito del genio del novello Poeta, non mancò d'incoraggiarlo ad esercitarsi, per elevare in siffatta guisa questo genere di poesia, e *redimerlo*, per servirci della medesima frase del Giusti, *dalla pena non sua, che lo ha condannato a chiacchierare inutilmente*. (Vedi Lett. al prof. Giovanni Rosini, 1836, vol. I dell'Epist. pag. 141).

LEGGE PENALE PER GL'IMPIEGATI

Fu scritta nel 1835, quando la classe degli ufficiali pubblici era reputata sopra tutte felicissima; ben pagati, per quei tempi; chiusi spesso gli occhi su' loro errori: l'esser *figliuolo d'impiegato* era quasi un diritto ad avere un *impiego.* Molti erano gli abusi, troppi i privilegi; e qui tutti gli novera e gli morde graziosamente il Poeta; ma, bisogna pur che anch'io mi accordi con l'egregio Annotatore della precedente edizione, il quale dice a questo proposito: « È
» doveroso poi il dire che, meno un'estrema ser-
» vilità e spesso una proverbiale insipienza, in
» generale la condotta degli impiegati era ir-
» reprensibile; e le prevaricazioni, le infedeltà
» in officio, i vuoti di cassa ed i ladroneggi, eran
» cose assai rare, sicchè eravamo ben lungi dalla
» corruzione del giorno d'oggi. »

Il Giusti, in una sua lettera all'amico Francioni, accennando a questa satira mordacissima, la chiamò *scherzo*, e disse che era una cosa misera e meschina bene; che la scrisse in un momento di falso appetito; e che, se fosse toccato a lui n'avrebbe acceso il caminetto! La grazia di quel falso appetito!

A me sembra che l'appetito del Giusti nello scrivere questi versi fosse invece tanto vero da

potersi anche dichiarar fame addirittura, e della buona come quella, per mo' d'esempio, d'un vero e proprio impiegato, che oggi, in omaggio alla italianità, si chiamerebbe *applicato!*

[1] Il nostro sapientissimo Padrone
Con venerato motuproprio impone
Che da oggi in avanti ogn'impiegato,
Per il ben dello Stato,

[2] (Per dir come si dice) ari diritto;
E in caso d'imperizia o di delitto,
Lo vuol punito scrupolosamente
Colla legge seguente:

[3] Se un real Segretario o Cameriere,
Tagliato, puta il caso, a barattiere,
Ficca, a furia di brighe, in tutti i buchi
Un popolo di ciuchi;

[4] Se un Cancellier devoto della zecca,
Sulle volture o sul catasto lecca,
E attacca una tal qual voracità
Alla Comunità;

[5] Se a caso un Ispettor di polizia
Sganascia o tiene il sacco; o se la spia
Inventa, per non perder la pensione,
Una rivoluzione;

[6] Son piccoli trascorsi perdonabili,
Dall'umana natura inseparabili,
Nè sopra questi allungherà la mano
Il benigno Sovrano.

[7] Ma nel delitto poi di peculato,
Posto il vuoto di cassa a sindacato,
Chi avrà rubato tanto da campare,
Sia lasciato svignare:

[8] Chi avrà rubato poco, si perdoni,
E tanto più se porta testimoni
D'essersi a questi termini ridotto
Per il giuoco del lotto.

[9] Se un real Ingegnere o un Architetto
Ci munge fino all'ultimo sacchetto,
Per rimediare a questa bagattella
Si cresca una gabella.

[10] Se saremo costretti a trapiantare
Un Vicario bestiale o atrabiliare,
Tanto per dargli un saggio di rigore,
Sarà fatto Auditore.

[11] Se un Consiglier civile o criminale
Sbadiglierà sedendo in tribunale,
Visto che lo sbadiglio è contagioso,
Si condanni al riposo.

[12] Se poi barella, o spinge la bilancia
A traboccar dal lato della mancia,
Gl'infliggeremo, in riga di galera,
Congedo e paga intera.

[13] Se un Ministro riesce un po' animale,
Siccome bazzicava il Principale,
Titolo avrà di Consigliere emerito,
E la croce del merito.

1. — *Il nostro,* ecc. Usa le frasi ampollose e adulatorie dei fedeli sudditi di que' tempi. — *Motuproprio,* Decreto fatto di spontanea volontà dal Monarca.

2. — *Per dir come si dice.* Per usare il motto comune fra noi. — *Ari diritto.* Faccia scrupolosamente, e con ogni esattezza, il proprio dovere.

3. — *Se un real segretaria o cameriere.* Confonde l'uno ufficio con l'altro per accennare la servilità comune a tutti. — *Tagliato, puta il caso.* Volto o inclinato a fare il barattiere, il venditore di pubblici uffici. — *Puta il caso*, è modo volgare che significa: Per esempio, Per atto d'esempio. — *Ficca*, ecc. Con ogni maniera di brighe mette per tutti gli uffizi gente ignorante e da poco.

4. — *Devoto della zecca.* Avido del denaro. — *Lecca.* Fa illeciti guadagni. — *Attacca una tal qual voracità.* Frase assai sgarbata per significare che esercita la sua voracità, la sua smania di lucro, anche sopra il Comune.

5. — *Se a caso*, ecc. Se un ispettore di polizia sganascia, cioè si lascia subornare, o sotto sotto si accorda co' ladri e co' malfattori. — *Se la spia*, ecc. Se la spia, per non perder il salario, inventa, riferisce bugiardamente, che si tentan sollevazioni.

6. — *Allungherà la mano.* Non gli punirà gravemente; anzi gli lascerà senza punizione; la sua mano non la distenderà fino a loro.

7. — *Nel delitto di peculato.* Peculato è il furto del pubblico denaro, commesso da colui che lo riscuote e dee custodirlo. — *Posto a sindacato il vuoto di cassa.* Riscontrato ed esaminato a quanto ascende il furto; se avrà rubato tanto da vivere, sia lasciato fuggire. — *Svignare* è Fuggire celatamente per iscansare pericolo o pena.

8. — *E tanto più*, ecc. Si allude ad un Vicario Regio che aveva speso nel giuoco del lotto il retratto del rilascio delle patenti per la caccia. Trovato il vuoto di cassa, egli disse con molto spirito: « Altezza, da questa » cassa regia ho messo i denari in quest'altra. Ho dunque peccato? » Questo tratto di spirito lo salvò da un processo.

9. — *Se un reale*, ecc. Se con la scusa di pubblici lavori, un ingegnere fa spendere tesori, e vuota l'erario, per rimediare, si cresca una gabella.

10. — *Sarà fatto auditore.* Auditori si chiamavano i giudici dei tribunali collegiali, e di prima istanza; i vicari giudicavano le cause minori. Sicchè qui scherzevolmente si dice che, per atto di rigore, il vicario bestiale sarà promosso ad auditore. Allude a un certo M., vicario regio a Pescia, che veramente fu fatto auditore,

perchè da vicario era troppo stizzoso. — *Trapiantare* vale Mutar di luogo, di sede.

12. — *Se poi barella*, ecc. Se sta perplesso nel dar le sentenze, e fa traboccar la bilancia della giustizia da quella parte dove il litigante mette dell'oro, *in riga di galera*, a titolo di galera, gli si darà riposo con intera paga.

13. — *Se un Ministro* fa mala prova, e si mostra inetto e ignorante, siccome *bazzicava*, stava sempre attorno al Granduca, ecc. — *Il principale* si chiama il capo di una bottega, da' suoi garzoni; e qui si dice giocosamente per il Principe.

ALL'AMICA LONTANA

Non anderò ad investigare, nè sapendolo il direi, chi fosse questa amica del Giusti; dirò solo che questa poesia sgorga proprio dal cuore, che c'è un affetto ed una malinconia così soave, e sì nobilmente semplice, pura e schietta nella forma, che non ha invidia alle cose più belle de' grandi Lirici nostri, ed è intelligibile a tutti senza bisogno di note.

Il Frassi nella vita del Giusti racconta così la origine di tale amore:

« Nell'autunno del 1835 io era a Lucca, e al teatro incontrai il Giusti, che dopo una stretta di mano mi disse sottovoce:

« — Sai? sono innamorato.

« — E di chi?

« — Guarda, ma senza parere, quella signora.

« — Quale?

« — Quella che è volta verso di noi.

« E mi accennò una donna bellissima, la quale (cosa strana) dal volto, dagli occhi, dal contegno, pareva che non sapesse d'esser bella. Qualche tempo dopo, essendosi recata colla famiglia ai bagni di mare, il Giusti le scrisse quei versi bellissimi *All'amica lontana.* Ma il momento venne in cui seppe d'esser dimenticato. All'improvviso sbigottimento successe un'ira terribile; poi gli

spasimi segreti, e l'andar frettoloso e senza saper dove, e le notti piene di urli e di lacrime. La seguente lettera al Tommasi ci fa sapere come allora componesse il sonetto *La fiducia in Dio.*

« Scrissi quei quattordici versi in un tempo » che l'animo mio per diverse cagioni era pieno » d'amarezza; e siccome credo che noi stessi ci » procacciamo la maggior parte dei mali che » ci vengono addosso, invece d'inveire contro i » Santi o contro i diavoli, e affettare la ciar- » latanesca fraseologia del suicida, avrei voluto » dire il *Pater noster* di buona fede, e invidiare » lo spirito della donnicciuola, che con una gia- » culatoria crede d'aver fatto le corna a tutti » i birboni dell'universo. In questo stato vidi per » la prima volta la statua del Bartolini, e mi » parve tanto consònare ai miei affetti di quel » momento, che ne volli conservare la memoria » unicamente per me, con centocinquantaquattro » sillabe misurate e rimate! » Ecco come una statua meravigliosa, confortando i dolori d'un gran poeta, dà origine a un Sonetto stupendo; ecco come la scoltura e le arti tutte vogliono essere esercitate; ecco perchè il senno degli antichi non le chiamò *Belle* ma *Buone Arti*: *Bonæ Artes.*

« Così riavutosi un poco da tanti acciacchi, potè pian piano ritornare ai cari suoi studi e dar loro uno scopo alto e magnanimo, come rilevasi dai versi intitolati: *Il sospiro dell'anima.* Forse questo generoso proposito era mosso dal desiderio di meritare un giorno l'ammirazione di quella di cui aveva perduto per sempre l'affetto? Chi sa! »

[1] Te, solitaria pellegrina, il lido
Tirreno e la salubre onda ritiene,
E un doloroso grido
Distinto a te per tanto aere non viene,
Nè il largo amaro pianto
Tergi pietosa a quei che t'ama tanto.

[2] E tu conosci amore, e sai per prova
Che nell'assenza dell'obietto amato,
Al cor misero giova
Interrogar di lui tutto il creato.
Oh! se gli affanni accheta
Questa di cose simpatia segreta;

[3] Quando la luna in suo candido velo
Ritorna a consolar la notte estiva,
Se volgi gli occhi al cielo,
E un' amorosa lacrima furtiva
Bagna il viso pudico
Per la memoria del lontano amico;

[4] Quell'occulta virtù che ti richiama
Ai dolci e malinconici pensieri,
È di colui che t' ama
Un sospir, che per taciti sentieri
Giunge a te, donna mia,
E dell'anima tua trova la via.

[5] Se il venticel con leggerissim' ala
Increspa l'onda che lieve t'accoglie,
E sussurrando esala
Intorno a te dei fiori e delle foglie
Il balsamo, rapito
Lunge ai pomarî dell'opposto lito;

[6] Dirai: Quest'onda che si lagna, e questo
Aere commosso da soave fiato,
Un detto, un pensier mesto
Sarà del giovinetto innamorato,
Cui deserta e sgradita,
Non divisa con me, fugge la vita. —

[7] Quando sull'onda il turbine imperversa,
Alti spingendo al lido i flutti amari,
E oscurità si versa
Sull' ampia solitudine dei mari;
Guardando da lontano
L' ira e i perigli del ceruleo piano,

[8] Pensa, o cara, che in me rugge sovente
Di mille e mille affetti egual procella:
Ma se l'aere fremente
Raggio dirada di benigna stella,
È il tuo sereno aspetto
Che reca pace all'agitato petto.

[9] Anch' io, mesto vagando all'Arno in riva,
Teco parlo e deliro; e veder parmi
Come persona viva
Te muover dolcemente a consolarmi:
Riscosso alla tua voce,
Nell' imo petto il cor balza veloce.

[10] Or flebile mi suona, e par che dica
Nei dolenti sospiri: O mio diletto,
All' infelice amica
Serba intero il pensier, serba l'affetto:
Siccome amor la guida,
Essa in te si consola, in te s'affida. —

[11] Or mi consiglia, e da bugiardi amici
E da vane speranze a sè mi chiama.
— Brevi giorni infelici
Avrai, mi dice, ma d'intatta fama:
Dolce, perpetuo raggio
Rischiarerà di tua vita il viaggio.

[12] Conscio a te stesso, la letizia, il duolo
Premi e l'amor di me nel tuo segreto;
A me tacito e solo
Pensa; e del core ardente irrequïeto
Apri l'interna guerra
A me che sola amica hai sulla terra. —

[13] Torna la cara immagine celeste
Tutta lieta al pensier che la saluta,
E d'un Angelo veste
L'ali, e riede a sè stessa; e si trasmuta,
Quell'aereo portento,
Come una rosea nuvoletta al vento.

[14] Così da lunge ricambiar tu puoi
Meco le tue dolcezze e le tue pene:
Interpreti fra noi
Fien le cose supreme e le terrene:
In un pensiero unita,
Sarà così la tua colla mia vita.

[15] Il sai, d'uopo ho di te: sovente al vero
Di cari sogni io mi formava inganno;
E omai l'occhio, il pensiero,
Altre sembianze vagheggiar non sanno;
Ogni più dolce cosa
Fugge l'animo stanco e in te si posa.

[16] Ma così solo nel desío che m'arde
Virtù vien manco ai sensi e all'intelletto,
E sconsolate e tarde
Si struggon l'ore che sperando affretto:
Ahimè, per mille affanni
Già declina il sentier de' miei begli anni!

[17] Forse mentr' io ti chiamo, e tu nol sai,
Giunge la vita afflitta all'ore estreme:
Nè ti vedrò più mai,
Nè i nostri petti s'uniranno insieme:
Tu dell'amico intanto
Piangendo leggerai l'ultimo canto.

[18] Se lo spirito infermo e travagliato
Compirà sua giornata innanzi sera,
Non sia dimenticato
Il tuo misero amante: una preghiera
Dal labbro mesto e pio
Voli nel tuo dolore innanzi a Dio.

[19] Morremo; e sciolti di quaggiù, n'aspetta
Altro amore, altra sorte ed altra stella;
Allora, o mia diletta,
La nostra vita si farà più bella:
Ivi le nostre brame
Paghe saranno di miglior legame.

[20] Di mondo in mondo con sicuri voli
Andran l'alme, di Dio candide figlie,
Negli spazî e nei soli
Numerando di lui le meraviglie;
E la mente, nell'onda
Dell'eterna armonia sarà gioconda.

La forma di questa poesia è nobile, e più tosto solenne; e tutta è governata da una dolce malinconia. Ci sono per altro dei luoghi assai difficili alla intelligenza del popolo, e di tutti coloro che non sono avvezzi allo stile della classica poesia: e questi bisognerà un poco chiarire.

1. — *Te ritiene il lido tirreno,* ecc. Costrutto latino; e vuol significare che la sua donna era allora a fare i bagni sul lido del Mediterraneo, cioè a Livorno o a Viareggio. — *A quei che t' ama. Quei* è lo stesso che *Quegli*; ed è errore l'usarlo ne' casi obliqui. Lo usò anche il Niccolini; ma ciò non basta a far che non sia errore.

2, 3 *e* 4. — Queste tre strofe debbono legarsi insieme, come quelle che formano un solo periodo. Il concetto del poeta è questo: Tu sai che quando la persona amata è lontana, dall'aspetto di ogni cosa creata il pensiero corre a lei; e poi esclama: Se consideri l'armonia di esse cose create; se volgi gli occhi al cielo quando splende la luna, e ti spunta dagli occhi una lacrima per ricordanza di me; quella forza che ti commove è un sospiro di colui che ti ama, il qual sospiro giunge a te e trova la via del tuo cuore.

6. — *Non divisa con me.* Questo *divider la vita* è un neo da non reputarsi bellezza.

7 *e* 8. — Queste due strofe sono proprio cosa d'oro in oro, degne del più sublime poeta: e lo stesso è da dire della seguente.

10. — *Or flebile mi suona.* Cioè quella *tua voce.*

11. — *Or mi consiglia,* ecc. Sempre intende *la tua voce.* Povero Giusti! i quattro versi che seguono, furono profezia che pur troppo si avverò.

12. — *Conscio a te stesso,* ecc. Avendo per certo dentro di te che io ti amo, non palesare a nessuno nè la letizia, nè il duolo, nè l'amor che mi porti; pensa a me solo, e di me confidati in tutto. Strofa piena di affetto e di nobiltà.

13. — La cara imagine celeste della persona amata torna, ecc. — *E riede a te stessa.* Vuole accennare allo scambio d'affetti che può esserci tra due amanti per via della immaginazione e del pensiero; e ciò chiarisce meglio nella strofa seguente.

15. — *D'uopo ho di te.* Non posso stare lontano da te.

Ma la frase è un poco volgare, e mal propria ad un affetto gentile. — *E omai l'occhio*, ecc. Non mi piace altra donna. È gentilmente parafrasato quel del Petrarca:

> ... e ciò che non è lei,
> Già per antica usanza odio e disprezzo.

16. — *Virtù vien manco*, ecc. I sensi e l'intelletto perdono a poco a poco ogni forza. Quel *vien manco* suona poco bene all'orecchio delicato; nè so perchè ponesse il poeta così, scambio di *vien meno*. Con questa e con la strofa seguente, ritorna sempre al pensier della morte, che il poeta veramente si credeva sempre vicina.

19 *e* 20. — Sono queste due strofe mirabili per affetto sublime, e per nobilissima elocuzione poetica. Non hanno bisogno di alcuna interpretazione.

LO STIVALE

Fu scritto nel 1836, quando la Toscana dormiva sonno profondo, nè le altre provincie italiane stavano deste pur esse; e la presente composizione servì mirabilmente a spargere tra il popolo la notizia dei dolori e delle vergogne di Italia, le antiche glorie di essa; e più efficacemente che le ampollose declamazioni di certi liberali, aiutò e promosse il sentimento della propria dignità e la carità della patria nel cuore degli Italiani.

Ingégnati, se puoi, d'esser palese.
DANTE, *Rime.*

1 Io non son della solita vacchetta,
Nè sono uno stival da contadino;
E se paio tagliato coll'accetta,
Chi lavorò non era un ciabattino:
Mi fece a doppie suola e alla scudiera,
E per servir da bosco e da riviera.

2 Dalla coscia giù giù sino al tallone
Sempre all'umido sto senza marcire;
Son buono a caccia e per menar di sprone,
E molti ciuchi ve lo posson dire:
Tacconato di solida impuntura,
Ho l'orlo in cima, e in mezzo la costura.

[3] Ma l'infilarmi poi non è sì facile,
Nè portar mi potrebbe ogni arfasatto:
Anzi affatico e stroppio un piede gracile,
E alla gamba dei più son disadatto;
Portarmi molto non potè nessuno,
M'hanno sempre portato un po' per uno.

[4] Io qui non vi farò la litania
Di quei che fur di me desiderosi;
Ma così qua e là per bizzarria
Ne citerò soltanto i più famosi,
Narrando come fui messo a soqquadro,
E poi come passai di ladro in ladro.

[5] Parrà cosa incredibile: una volta,
Non so come, da me presi il galoppo,
E corsi tutto il mondo a briglia sciolta;
Ma, camminar volendo un poco troppo,
L'equilibrio perduto, il proprio peso
In terra mi portò lungo e disteso.

[6] Allora vi successe un parapiglia;
E gente d'ogni risma e d'ogni conio
Pioveano di lontan le mille miglia,
Per consiglio d'un Prete o del Demonio:
Chi mi prese al gambale e chi alla fiocca,
Gridandosi tra lor: bazza a chi tocca.

[7] Volle il Prete, a dispetto della Fede,
Calzarmi coll'aiuto e da sè solo;
Poi sentì che non fui fatto al suo piede,
E allora qua e là mi dette a nolo:
Ora alle mani del primo occupante
Mi lascia, e per lo più fa da tirante.

[8] Facea col Prete a picca, e le calcagna
Volea piantarci un bravazzon Tedesco,
Ma più volte scappare in Alemagna
Lo vidi sul caval di San Francesco:
In seguito tornò; ci s' è spedato,
Ma tutto fin a qui non m' ha infilato.

[9] Per un secolo e più rimasto vuoto,
Cinsi la gamba a un semplice mercante;
Mi riunse costui, mi tenne in moto,
E seco mi portò fino in Levante:
Ruvido sì, ma non mancava un ette,
E di chiodi ferrato e di bullette.

[10] Il mercante arricchì, credè decoro
Darmi un po' più di garbo e d'apparenza:
Ebbi lo sprone, ebbi la nappa d'oro,
Ma un tanto scapitai di consistenza;
E gira, gira, veggo in conclusione
Che le prime bullette eran più buone.

[11] In me non si vedea grinza nè spacco,
Quando giù di ponente un birichino
Da una galera mi saltò sul tacco,
E si provò ficcare anco il zampino;
Ma largo largo non vi stette mai,
Anzi un giorno a Palermo lo stroppiai.

[12] Fra gli altri dilettanti oltramontani,
Per infilarmi un certo re di picche
Ci si messe co' piedi e colle mani;
Ma poi rimase lì come berlicche,
Quando un cappon, geloso del pollaio,
Gli minacciò di fare il campanaio.

[13] Da bottega a compir la mia rovina
Saltò fuori in quel tempo, o giù di lì,
Un certo professor di medicina,
Che per camparmi sulla buccia, ordì
Una tela di cabale e d'inganni
Che fu tessuta poi per trecent'anni.

[14] Mi lisciò, mi coprì di bagattelle,
E a forza d'ammollienti e d'impostura,
Tanto raspò, che mi strappò la pelle;
E chi dopo di lui mi prese in cura,
Mi concia tuttavia colla ricetta
Di quella scuola iniqua e maledetta.

[15] Ballottato così di mano in mano,
Da una fitta d'arpie preso di mira,
Ebbi a soffrire un Gallo e un Catalano
Che si messero a fare a tira tira:
Alfin fu Don Chisciotte il fortunato,
Ma gli rimasi rotto e sbertucciato.

[16] Chi m'ha veduto in piede a lui, mi dice
Che lo Spagnuolo mi portò malissimo:
M'insafardò di morchia e di vernice,
Chiarissimo fui detto ed illustrissimo;
Ma di sottecche adoperò la lima,
E mi lasciò più sbréndoli di prima.

[17] A mezza gamba, di color vermiglio,
Per segno di grandezza e per memoria,
M'era rimasto solamente un Giglio:
Ma un Papa mulo, il diavol l'abbia in gloria,
Ai barbari lo diè, con questo patto
Di farne una corona a un suo mulatto.

[18] Da quel momento, ognuno in santa pace
La lesina menando e la tanaglia,
Cascai dalla padella nella brace:
Vicerè, birri, e simile canaglia,
Mi fecero angherie di nuova idea,
Et diviserunt vestimenta mea.

[19] Così passato d'una in altra zampa
D'animalacci zotici e sversati,
Venne a mancare in me la vecchia stampa
Di quei piedi diritti e ben piantati,
Co' quali, senza andar mai di traverso,
Il gran giro compiei dell'universo.

[20] Oh povero stivale! ora confesso
Che m'ha gabbato questa matta idea:
Quand'era tempo d'andar da me stesso,
Colle gambe degli altri andar volea;
Ed oltre a ciò, la smania inopportuna
Di mutar piede per mutar fortuna.

[21] Lo sento e lo confesso; e nondimeno
Mi trovo così tutto in isconquasso,
Che par che sotto mi manchi il terreno,
Se mi provo ogni tanto a fare un passo;
Chè, a forza di lasciarmi malmenare,
Ho persa l'abitudine d'andare.

[22] Ma il più gran male me l'han fatto i preti,
Razza maligna e senza discrezione;
E l'ho con certi grulli di poeti,
Che in oggi si son dati al bacchettone:
Non c'è Cristo che tenga; i Decretali
Vietano ai preti di portar stivali.

[23] E intanto eccomi qui roso e negletto,
Sbrancicato da tutti, e tutto mota;
E qualche gamba da gran tempo aspetto
Che mi levi di grinze e che mi scuota;
Non tedesca, s' intende, nè francese,
Ma una gamba vorrei del mio paese.

[24] Una già n'assaggiai d'un certo Sere,
Che, se non mi faceva il vagabondo,
In me potea vantar di possedere
Il più forte stival del mappamondo:
Ah! una nevata in quelle corse strambe
A mezza strada gli gelò le gambe.

[25] Rifatto allora sulle vecchie forme,
E riportato allo scorticatoio,
Se fui di peso e di valore enorme,
Mi resta a mala pena il primo cuoio;
E per tapparmi i buchi nuovi e vecchi
Ci vuol altro che spago e piantastecchi.

[26] La spesa è forte, e lunga è la fatica:
Bisogna ricucir brano per brano;
Ripulir le pillacchere; all'antica
Piantar chiodi e bullette, e poi pian piano
Ringambalar la polpa ed il tomaio:
Ma per pietà badate al calzolaio!

[27] E poi vedete un po': qua son turchino,
Là rosso e bianco, e quassù giallo e nero;
Insomma a toppe come un Arlecchino:
Se volete rimettermi davvero,
Fatemi, con prudenza e con amore,
Tutto d'un pezzo e tutto d'un colore.

[28] Scavizzolate all'ultimo se v'è
Un uomo purchè sia, fuorchè poltrone:
E se quando a costui mi trovo in piè,
Si figurasse qualche buon padrone
Di far con meco il solito mestiere,
Lo piglieremo a calci nel sedere.

Come i geografi raffigurano l'Italia ad uno stivale, così il Poeta, seguitando per tutta questa composizione bellissima l'allegoria dello stivale, tesse la storia d'Italia con tocchi brevissimi e da maestro, accennandone tutte le principali vicende politiche, gli errori di Principi e di popoli, gli ostacoli alla sua unità e grandezza, le speranze dell'avvenire. Comincia a parlarci della sua forma geografica, opportunissima a divenir grande e potente; ma che niuno potè mai esserne signore per molto tempo di tutta quanta, essendone quasi sempre divisa la signoria tra questo e tra quello. Registra la potenza de'Romani, e come essi corsero quasi tutto il mondo allor conosciuto; ma poi, volendo troppo, caddero per il proprio peso, e per la corruzione, piovendo quà barbari da ogni parte a straziarla, pigliandone chi un brano, chi un altro, fino alla ricostituzione dell'impero d'Occidente fatta dal papa, in persona di Carlo Magno. Tocca, benchè non in tutto conforme alla storia, come alcuni papi ebbero il pensiero di farsi essi signori d'Italia; ma, sentendo non esser peso da loro, la lasciarono in preda ai più audaci. Poi viene alla Lega Lombarda, alla fuga del Barbarossa; e come imperatori tedeschi tornarono più volte, senza però potersene impadronire di tutta. Numera le gesta e la potenza de'Veneziani; i fatti lodevoli o feroci di vari popoli italiani contro gli stranieri, come i Vespri Siciliani, lo stracciar de'capitoli di Pier Capponi; ricorda con quali arti sorse e signoreggiò in Toscana la famiglia

de'Medici; e le guerre tra Spagna e Francia per il possesso del regno di Napoli e del ducato di Milano; la barbara ferocia del dominio spagnuolo; l'uccisione della libertà fiorentina per opera di papa Clemente, aiutato da Carlo V, e la creazione a duca di Alessandro de'Medici; e per ultimo la divisione e lo strazio d'Italia fatto dai varî suoi tiranni. Continua lamentando il misero stato a che era ridotta l'Italia, che da sè non poteva far più nulla; e biasima coloro che a quel tempo speravano nel papato e nel sacerdozio. Dice per ultimo che, ridotta in sì miserando stato, aspetta qualcuno che la ritorni nell'antico splendore: ma vorrebbe che questo tale fosse italiano, non tedesco o francese; e passa a rammentare il dominio di Napoleone I, che poteva, se avesse voluto, compiere la grand'opera; ma egli cadde, e l'Italia tornò nella prima miseria, che fu ribadita coi trattati del 15. Tuttavia non dispera, benchè sia dura e forte impresa quella di ridurla una e potente, che si possa venirne a capo; e allora, se reggesse la nazione un uomo di qualsiasi natura, fuorchè dappoco, chi vorrà far soprusi all' Italia capiterà male.

Uno storico dirà che questo lavoro è molto difettoso, perchè ci è molta confusione; si sono trascurati molti fatti gravissimi, e messi in capo altri di lieve importanza, saltandosi spesso di palo in frasca; il poeta per altro, il letterato e il politico, si accorderanno a lodarne la fantasia, il brio, la elocuzione ed il senno.

1. — *Non son,* ecc. Non son fatto di quella medesima vacchetta, cioè di quella pelle concia, con la quale si soglion far gli stivali comuni. — *E se paio,* ecc. E se paio fatto senza garbo e grossamente, chè tanto vuol dire *tagliato con l' accetta,* chi mi fece era un artefice valente, e mi fece tale che posso resistere ad ogni sbaraglio. — *Ciabattino* è un calzolaio buono solo a metter toppe, e a ricucire suola rotte. — *Stivali alla scudiera* son quelli che vestono le gambe fin sopra il ginocchio. — *Da bosco e da riviera* si chiamano quelle persone e cose atte a resistere ad ogni più dura e variata prova.

2. — Descrive in questa ottava, e lo fa da maestro, la forma geografica dell'Italia. Sta nell'umido dalla coscia al tallone, perchè l'Italia è circondata dal mare; ha

l'orlo in cima, che sono le Alpi (ora l'orlo è sdrucito per la cessione di Nizza), ed ha la costura in mezzo che sono gli Appennini.

3. — *Ma l'infilarmi*, ecc. Ma il metterci dentro la gamba, il vestirsene la gamba, non è cosa facile; nè sarebbe atto a portarmi qualunque *arfasatto*, cioè qualunque avventuriere, di capo sventato e buono a nulla; chè anzi riesco troppo faticoso a un piede gracile e di poca forza. Niuno potè portarmi per molto; e sempre mi hanno portato per breve tempo ora questo ora quello. Insomma accenna alla difficoltà di reggere l'Italia, e alla continua vicenda delle sue signorie.

4. — *La litania*. La lista ordinata: presa la metafora da quella corona di invocazioni alla Madonna e a' Santi, dove sono con ordine registrati i lor nomi. — *Narrando*, ecc. Raccontando come fui tutto rovinato e sconquassato, che tanto vale *mettere a soqquadro*; e come dalle mani di un ladro passai in quelle di un altro.

5. — *Non so come da me presi il galoppo*, cioè cominciai a correre velocissimamente con le mie sole forze, e percorsi tutto il mondo senza che niuno mi frenasse, *a briglia sciolta*. Ma volendo troppo, perdei l'equilibrio, non potei reggermi più, e il proprio mio peso mi fe' cadere. Allude alla potenza de' Romani che sotto Ottaviano si stese per tutto il mondo allor conosciuto; e poi cadde per voler troppo, per i troppi vizi, e per il proprio peso. *Ipsa sua mole ruit.*

6. — *Allora vi successe*, ecc. Qui tocca le invasioni dei Barbari che allagarono l'Italia dopo la caduta dell'impero romano. — *D'ogni risma e d'ogni conio*, d'ogni razza, che furono Vandali, Eruli, Goti, Visigoti, Franchi, e il diavol che se gli porti tutti. — *Per consiglio di un prete.* Vogliono alcuni storici che anche alle prime invasioni cooperasse in qualche modo il papa; è noto però che il papa chiamò i Franchi per liberarsi dall'oppressione longobarda. — *La fiocca* è la parte superiore del piede, che rialza al cominciare della gamba. — *Bàzza a chi tocca* suol dirsi nei grandi scompigli, dove tra' molti che almanaccano o rubano, l'uno è più o meno fortunato dell'altro, ingegnandosi ciascuno di aver più dell'altro.

7. — *Volle il prete*, ecc. Par che il poeta pensi che i

papi abbiano avuto, quando che sia, il pensiero di unificare l'Italia; ma ciò è contro la verità storica, o almeno la storia va intesa molto largamente. È vero che spesso i papi chiamarono gli stranieri in Italia, e per questo rispetto si può dire che la dessero a nolo, cioè la cedessero temporariamente per guadagno proprio. E se non è vero che i papi vollero calzarsi lo stivale, cioè farsi padroni di tutta l'Italia è vero per altro che quando il Giusti scriveva, la lasciavano occupar da Francesi e Austriaci, e facevano da tiranti, cioè davano favore agli occupanti. — *Tiranti* sono due gruccette di ferro con manico, le quali, infilate ne' lacciuoli degli stivali, aiutano la forza delle braccia per potersegli mettere.

8. — *Facea col prete a picca*, ecc. Era in contrasto col papa. Allude alle lotte dell'impero colla Chiesa; le quali diedero poi origine in Italia alle parti de' Guelfi e dei Ghibellini. — *Il bravazzon Tedesco*, è Federigo Barbarossa, che fu vinto dalla Lega Lombarda, e fuggì vituperosamente d'Italia. Gli imperatori di Germania non hanno mai infilato, non hanno cioè calzato mai tutto lo stivale, perchè mai non hanno avuto il possesso di tutta l'Italia. — *Il cavallo di San Francesco* si dice scherzevolmente di chi va a piedi, e il Barbarossa scappò di fatto a piedi e fuggiascamente. — *Voleva piantarvi le calcagna.* Voleva metterselo in gamba.

9. — *Per un secolo e più*, ecc. Allude al tempo dei Comuni italiani; ma neppure allora l'Italia rimase libera dagli stranieri, perchè, lasciando stare che molti de' Comuni avevano Vicarî imperiali, nel regno di Napoli e in Sicilia dominava gente straniera. — *Il semplice mercante* a cui lo stivale cinse la gamba, sono i Veneziani, i Fiorentini, i Pisani e i Lombardi, che veramente fecero temuto e rispettato il nome italiano fino in Levante. — *Non mancava un ette*, cioè nulla, la minima cosa.

10. — *Il mercante arricchì*, ecc. Dice come i Veneziani con le ricchezze acquistate fecero più pompa, ma perderono di potenza.

11. — *In me non si vedea grinza*, ecc. Non è vero che nello stivale non fossero male pieghe e rotture, cioè che l'Italia fosse in buono stato, quando Carlo d'Angiò, che è quel *birichino* di cui parla il poeta, andò in Sicilia,

donde poi fu scacciato a furore di popolo nel tempo del famoso Vespro che qui si vuol ricordare, con questa *storpiatura* di Palermo.

12. — *Fra gli altri*, ecc. Tocca la venuta di Carlo VIII, in Italia; e ricorda l'animoso fatto di Pier Capponi (il *cappone geloso del pollaio*), quando gli stracciò in faccia i capitoli imposti minacciosamente e le celebri parole: *Se voi sonerete le vostre trombe, noi soneremo le nostre campane*, che fecero impaurire Carlo. Questa sestina fa ricordare l' epigramma del Machiavelli:

Lo strepito dell'armi e de' cavalli
Non potè far che non fosse sentita
La voce di un cappon fra tanti galli,

giocando di parole sul casato Capponi e sul nome antico di Galli che ebbero i Francesi. — *Re di picche* chiama per ischerno Carlo VIII, che venne qua minaccioso, e tornò a casa più che di passo. — *Ci si messe co' piedi e colle mani*; con ogni sforzo ed ingegno, o come dicevano i Latini, *manibus pedibusque*. — *Rimase lì come berlicche*, cioè senza concludere nulla, con le mani piene di mosche.

13. — *Da bottega*, ecc. In questa sestina e nella seguente parla del dominio di casa Medici nella Toscana, durato circa 300 anni, e delle arti sue di addormentare i popoli colle feste e con le magnificenze; arte continuata, dice il poeta, anche da' Granduchi di casa Lorena.

15. — *Ballottato così*, ecc. Balzato d'una in altra mano, da una *fitta*, cioè una schiera, da un branco di arpíe, dovetti comportare un Francese e uno Spagnuolo, che contendevano tra loro per ritenermi ciascuno in possesso (*si misero a fare a tira tira*). Finalmente il fortunato fu Don Chisciotte, cioè lo Spagnuolo; ma gli rimasi tutto lacero. Allude alle guerre tra Carlo V e Francesco I, che finirono con la prigionía di questo alla battaglia di Pavia. — *Sbertucciato* si dice specialmente dei cappelli acciaccati, e che han perduto la forma; e qui è usato impropriamente.

16. — *Chi m'ha veduto*, ecc. Qui tocca il mal governo

che dell'Italia fecero gli Spagnuoli, al quale calzano le parole del Niccolini;

> . . . . . . *il fasto*
> *Senza ricchezze, la viltà nascosa*
> *Con magnifici nomi, e in turpe gara*
> *Titoli e servitù.*

Parole che hanno ispirato questi versi del Giusti. — *Mi insafardò*, vale: M'impiastricciò, mi intrise. — *Di sottecche*, vale Di nascosto, senza che altri se ne accorga. — *Sbréndoli*, sono gli stracci della rottura.

17. — *A mezza gamba*, ecc., il giglio rosso simboleggia la repubblica fiorentina, ridotta in servitù da Clemente VII, bastardo di casa Medici, coll'aiuto delle armi di Carlo V; e ne fece far duca Alessandro de' Medici bastardo pur esso. — *Il diavol l'abbia in gloria*, è detto per imprecazione.

18 e 19. — *Da quel momento*, ecc. In questa e nella sestina seguente novera le continue mutazioni di signorie l'una peggio dell'altra; il che è significato dal modo proverbiale: *cascai dalla padella nella brace*; e lamenta di aver perduto l'antico splendore e potenza. — *Angherie di nuova idea*. Le più strane violenze e soprusi. — *Animalacci zotici e sversati*. Gente, razza malcreata e ritrosa. — *Piedi diritti*, ecc. I Romani, che furono signori del mondo.

20. — *O povero stivale*, ecc. Nelle due sestine seguenti si duole lo stivale, cioè l'Italia, del suo poco senno, che non seppe profittare dell' occasione di diventar una e forte, quando era tempo; si duole della smania che sempre ebbe di mutar padroni, sperando di migliorar condizione: e deplora il suo presente stato di abiezione, presente, dico, rispetto al tempo in cui il Giusti scriveva questi versi, cioè nel 1836. — *M' ha gabbato*, m' ha ingannato. — *In isconquasso*, mal condotto, rovinato. — *Ogni tanto*, ecc. Se a piccoli intervalli di tempo, tento di muovermi, pare che *il terreno mi caschi sotto*, cioè i miei tentativi vanno a male, e subito mi perdo di animo.

22. — *Ma il più gran male*, ecc. È opinione anche del

LA FIDUCIA IN DIO

STATUA DEL BARTOLINI [1]

Il presente sonetto lo scrisse il Giusti nel 1837, prendendone occasione dalla statua del Bartolini; ma più per un qualche conforto al suo cuore, addolorato per l'abbandono di colei che tanto amava, e per la quale scrisse l'ode *All'Amica lontana.*

Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
DANTE, *Purg.* VIII.

Quasi obliando la corporea salma,
Rapita in Quei che volentier perdona,
Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente, e l'una e l'altra palma.

Un dolor stanco, una celeste calma
Le appar diffusa in tutta la persona;
Ma nella fronte che con Dio ragiona
Balena l'immortal raggio dell'alma;

E par che dica: se ogni dolce cosa
M'inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa,

Signor, fidando, al tuo paterno seno
L'anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che non è terreno [2].

1. — Lorenzo Bartolini fu discepolo ed amico del Canova. Fu professore per lunghi anni nell'Accademia fiorentina; e si può dire che nascesse da lui quella nobile schiera di valenti statuari che onora la nostra città, Costoli, Santerelli, Cambi, Duprè, Pampaloni, Fedi, Pazzi ed altri. Lodi come artista non gliene diamo qui: gliele dà tutto il mondo; e che sono degnamente date, lo prova l'ammirazione che tutti hanno per le sue opere. Fra le quali questa *Fiducia in Dio,* è cara e gentile quanto può essere opera di mano mortale.

2. — La schietta ed elegante semplicità; le più gentili e soavi immagini poetiche; la purità dell'eloquio sono tali, che fanno degno il presente sonetto di esser noverato tra' bellissimi di tutta la poesia italiana; nè saprei con qual altro tra gl'infiniti si potrebbe paragonarlo, se non con quello divinissimo del divino Poeta:

Tanto gentile e tanto onesta pare.

AFFETTI D'UNA MADRE

....

Fu scritta nel 1839; e di questa sua nobile e affettuosa poesia, così parla il Giusti medesimo nella lettera 63:

« La madre, gli affetti della quale ho cercato d'interpretare in questi pochi versi semplici e nudi affatto di ornamento poetico, non è la Giulia di Rousseau, nè la donna libera di Saint-Simon: è una donna nostrale, una donna da casa. La troppa dottrina e il poco ritegno nuocciono del pari alle donne. Le dottore peccano per calcolo o per vanagloria, e non hanno di bianco che la sola camicia; delle donne sciolte affatto dalla patria potestà dell'uomo, parli Madama (*Di Staël*) e quel Giorgio (*Sand*), la cui romanzesca lussuria impesta, se non altro, la mente delle femmine francesi, femmine intendo tanto in gonnella quanto in calzoni. Sarà felicissima l' umana società quando la donna con un libro, basta che sia, potrà compensare gli aborti, i bastardi e gli adulterî! »

Dell' ufficio della Donna parla il Giusti con molto affetto e verità nella Illustrazione X dei *Proverbî.*

Il signor Fioretto nella sua edizione delle Poesie del Giusti commentate ottimamente, ma con altro proposito che il nostro, dice che questi *Affetti di Madre* sono una rifusione di certi Versi scritti nel 1837 alla signora Amalia Rossi Restoni per la nascita del suo primo figliuolo; e quei versi, come egli fa, ristampiamo qui anche noi, prima degli altri.

1 L'abito è disadorno,
Negletto il culto delle molli chiome:
Ripete un caro nome;
E alle carezze, ai baci è breve il giorno.

2 Nelle forme leggiadre
Del bambinello assorta,
D'etereo cibo in lui si riconforta,
Che mai gustar non può chi non è madre.

3 Dalla romita stanza
Per poca ora s'invola,
E fra le genti le par d'esser sola,
Pensando a quella sua dolce speranza.

4 Con lui parla, e risponde
Una favella da lei sola intesa;
E l'uno all'altro il suo desir palesa,
E l'un nell'altro l'amor suo trasfonde.

5 Presso la culla amata
Tacita siede, e immobil la diresti:
Ma parla il volto e si trasmuta in questi
Pensieri della mente innamorata: —

6 A questa prima vita
Nove mesi in me stessa io ti formai;
Or dal mio latte avrai
Nuovo incremento a questa prima vita.

7 Teco vegliar m' è caro,
Gioir, pianger con te: sublime e pura
Si fa l'anima mia di cura in cura,
Chè in ogni pena un nuovo affetto imparo.

8 Come sul caro viso
Per me ti spunta di bellezza il fiore,
A te così nel core
Il giglio educherò di paradiso.

9 Deh cresca alla materna ombra fidato
Il peregrino stelo,
E ognor benigno il Cielo
Vivido a me lo serbi e intemerato.

10 Oh, se per nuovo obietto
Un dì t'affannerà gentil desío,
Ti risovvenga del materno affetto!
Nessuno t'amerà dell'amor mio.

11 E tu nel tuo dolor mesto e pensoso
Ricercherai la madre, e in queste braccia
Asconderai la faccia,
Come sull'origlier del tuo riposo.

---

[1] Presso alla culla, in dolce atto d'amore,
Che intendere non può chi non è madre,
Tacita siede e immobile; ma il volto
Nel suo vezzoso bambinel rapito,
Arde, si turba e rasserena in questi
Pensieri della mente inebrïata. —

[2] Teco vegliar m'è caro,
Gioir, pianger con te: beata e pura
Si fa l'anima mia di cura in cura;
In ogni pena un nuovo affetto imparo.

[3] Esulta, alla materna ombra fidato,
Bellissimo innocente!
Se venga il dì che amor soavemente
Nel nome mio ti sciolga il labbro amato;

[4] Come l'ingenua gota, e le infantili
Labbra t'adorna di bellezza il fiore,
A te così nel core
Affetti educherò tutti gentili.

[5] Così piena e compita
Avrò l'opra che vuol da me natura;
Sarò dell'amor tuo lieta e sicura,
Come data t'avessi un'altra vita.

[6] Goder d'ogni mio bene,
D'ogni mia contentezza il Ciel ti dia!
Io della vita nella dubbia via
Il peso porterò delle tue pene.

[7] Oh, se per nuovo obietto
Un dì t'affanna giovanil desío,
Ti risovvenga del materno affetto!
Nessun mai t'amerà dell'amor mio.

[8] E tu, nel tuo dolor solo e pensoso,
Ricercherai la madre, e in queste braccia
Asconderai la faccia;
Nel sen che mai non cangia avrai riposo.

[14] In furor di Cannibali si cangia
Lo scisma ibero che sè stesso annienta;
Cannibale peggiore or lo fomenta,
Poi se lo mangia.

[15] Sognan d'Italia i popoli condotti
Con sette fila in cieco laberinto:
Giocano i re per arte e per istinto
Ai bussolotti.

[16] Se l'inumana umanità si spolpa,
Se a conti fatti gli asini siam noi,
Caro Giovanni, un Santo come voi
N'avrà la colpa?

[17] Colpa è di questi figli del demonio
Che giran per le tasche a voi confusi,
Di cui vedete le sentenze e i musi
Brillar nel conio:

[18] Colpa di moltitudine che anela
Far da leon col core impecorito;
Falsificando il cuoio ed il ruggito,
Sbadiglia e bela.

[19] Che dico mai? Di scettri e candelieri
A questa gente non importa un ette:
Tribune invade e cattedre e gazzette
Furor di zeri.

[20] Guerra non è di popoli e sovrani,
E' guerra di chi compra e di chi vende:
E il moralista addirizzar pretende
Le gambe ai cani?

[21] Ah! predicar la Bibbia o l'Alcorano,
San Giovanni mio caro, è tempo perso:
Mostrateci la borsa, e l'universo
Sarà cristiano.

1. — *In grazia*, ecc. In omaggio, Per riverenza della zecca. — Il *Ruspone* era una moneta fiorentina, che da una parte avea il giglio, stemma della città, e dall'altra S. Giovanni Battista, protettore della città, a sedere. Era d'oro purissimo, che si piegava come la carta; e divisioni di esso, che costava 42 lire, erano gli zecchini, della stessa forma e materia, che ne andava tre per ruspone. Tal moneta, che durò a coniarsi fino al 1859, era nè più nè meno che l'antico fiorino, cominciato a coniare dalla Repubblica fiorentina nel secolo XIII, col nocio medesimo, e dava la prova dell'aumento del prezzo dell'oro da quel tempo in qua: chè da principio costò 7 lire, e gli economisti son d'accordo che l'oro sia cresciuto di prezzo a sei doppj nel corso de' secoli. — *Ogni fedel minchione*. Qualunque persona anche la più semplice e da poco. Il poeta prese l'idea di questa ode dagli ultimi versi del canto IX del *Paradiso*, dove parlando di Firenze dice:

La tua città . . . .
. . . .
Produce e spande il maledetto fiore (*il fiorino*)
Ch'ha disvïate le pecore e gli agni, ecc.

2. — *Per voi sconvolto*, ecc. Il mondo è, per cagione dell'oro, messo sossopra, e quasi agitato da un demonio. — *Il vostro aureo vapor*, ecc. L'oro di quel ruspone dove state a sedere, dalla tasca dell'uomo vizioso e di poco senno, cioè dello scapato, si travasa in quello del baro, cioè del ladro di carte e del sarto: si consuma nei vizi e delitti di ogni genere (*epicureo vivaio*); e finalmente cola negli scrigni degli usurai, dove resta morto e fermo come l'acqua in una pestifera palude.

4. — *Dal turbante*, ecc. Siete invocato, voi o S. Giovanni, cioè il ruspone d'oro, così dal Turco, come dal cattolico; e vi agognano la gente divota (i santi), i giovani tristi e facimale (birichini); e coloro che, dopo aver fatto il liberale, poi fecero il birro, l'agente di polizia, sotto i tiranni. *Birro smesso, re smesso*, ecc., si dice chi fu birro re, ecc., ma non è più; che pur si dice *ex-re, ex-birro*.

5. — *Gridan Ave*, ecc. Salutano voi per loro unica speranza gli *scontisti*, coloro cioè che scontono lettere di cambio, coloro che vivono d'inganni e di truffe (*i*

bindoli); voi, che siete cagione che le cambiali cancellino il Libro d'oro; e qui vuol dire che chi è ricco, benchè diventato tale con male arti, è stimato da più dei nobili, anzi ha croci ed onori, ed è reputato nobilissimo. *Il libro d'oro* è come si direbbe il registro o la matricola dei nobili.

6. — *Vecchia e novizia deità*, ecc. Donne belle, vecchie e giovani, che già sono corrotte in cuore e pur fanno mostra di pudicizia, perdon le rose, il colore dell'innocenza, e prendon quello dell'oro, che le fa parere itteriche. Allude alla corruzione delle donne per l'oro.

7. — *Il tribuno*, ecc. Allude a molti che facevano i repubblicani, o che mentre erano esuli in Francia sotto Luigi Filippo, tenevano pure relazioni a Modena, dove tiranneggiava Francesco IV, tenevano cioè i piedi in due staffe, pronti a gettarsi là dove il guadagno fosse maggiore.

8. — *Voi, ridotto*, ecc. Ordina così: Anche il Papa, ridotto a trar sangue da una rapa, cioè a spremer denaro da' suoi sudditi che non ne hanno più, fin da quando impegnò la navicella, cioè chiamò gente straniera a sostenerlo, anche esso invoca voi, acciocchè provvediate, e riempiate la sua scarsella affatto vuota. Allude al gran debito che aveva lo stato del Papa.

9. — *Salve, o bel conio*, ecc. In questa e nella seguente strofa fa invocazione alla moneta, cui chiama stella polare di questo secolo, che tutto riduce a guadagno e su tutto mercanteggia; i medici, simboleggiati in Ippocrate, i giornalisti, i filosofi, i poeti, mentre *ponsano*, cioè sudano per comporre, *diarrea enciclopedica*, cioè opere enciclopediche di niun pregio, lo fanno per te. — *Prete Apollo in maschera*, lo dice per significare que' leziosi poeti un po' cattolici e un po' moralisti della scuola neo-cattolica.

11. — *O mondo mondo*. Esclama che il mondo presente è pieno di truffatori, di sciocchi, di sognatori, di avari; e che que' pochi che *fanno dei lunari*, cioè studiano e speculano per renderlo migliore, sono veramente stolti, perchè perdono il tempo.

12. — Il mondo non è guidato dall'armonia delle sfere, ma dal suono del denaro; la Francia si avvolge nella rete d'inganni e di malizie dove la tien chiusa Luigi Filippo, che chiama il *birro Mida*, perchè ricchissimo come

fu Mida, e perchè si diceva esser figliuolo di un birro italiano.

13 e 14. — Nelle due strofe che seguono, tocca le principali quistioni politiche allora vive: la mala fede dell'Inghilterra verso gli amici: la quistione del Belgio, che chiama *rissa volpina,* perchè condotta con arti di astuzia e d'inganni, la rivoluzione spagnola, ecc.

15. — *Sognan d'Italia i popoli,* ecc. Gli Italiani sognano rivoluzioni; mentre i loro principi gli aggirano in oscuro laberinto; e i Re, per arte e per natura, *giuocano ai bussolotti,* ingannano i popoli, dando loro a vedere una cosa per un'altra.

17. — *Colpa è di questi,* ecc. È colpa di questa trista gente che gira per le tasche insieme con voi, cioè è colpa de' Re, i cui volti e le cui sentenze, cioè il motto che suol mettersi nelle monete, brillano nel loro conio: le quali monete stanno mescolate con voi, coi rusponi cioè, per le altrui tasche.

18. — *Colpa,* ecc. La colpa è dei popoli che voglion far mostra di esser leoni quando hanno cuore di pecora.

19. — *Che dico mai?* ecc. Ma che dico? a niuno importa *un ette,* cioè nulla, di principi e di religione; e per i tribunali e per le scuole e per i giornali non vi è altro che *furor di zeri*, cioè si pensa solo a far conteggi, e per conseguenza guadagni.

20. — *E il moralista*, ecc. E con tanta corruzione il moralista pretende di riordinare e correggere il mondo? A chi si mette ad impresa rischiosissima, e da non uscirne a bene, si dice che vuole *addirizzar le gambe a' cani.*

21. — *Ah! predicare,* ecc. Si volge da capo a S. Giovanni, dicendogli, che è inutile, *è tempo perso,* predicar così o così; che mostri la borsa, e tutto il mondo si farà seguace di lui, cioè cristiano, essendo stato S. Giovanni il precursore di Cristo. Questa ode fu scritta nel 1837; ma tal sete dell'oro è stata sempre l'istessa da quando si cominciò a dir *mio e tuo.* — L'*auri sacra fames* di Virgilio, le favole di Danae, di Pigmalione, di Mida ecc.; i molti proverbi così greci come latini, ce ne fanno testimonianza. L'ode presente poi si può dire una larga parafrasi di quella di Orazio ridotta per i nostri tempi.

BRINDISI [1]

[1] Amici, a crapula
Non ci ha chiamati
Uno dei soliti
Ricchi annoiati,

[2] Che per grandigia
Sprecando inviti,
Gonfia agli applausi
De' parasiti.

[3] A diplomatica
Mensa non siamo
D'un Giuda in carica
Che getti l'amo,

[4] E tra gl'intingoli
E tra i bicchieri
In pro de' Vandali
Peschi i pensieri.

[5] Ma un capo armonico,
Volendo a cena
Una combriccola
Di gente amena,

[6] S'è messo in animo
Di sceglier noi,
Di mezza taglia,
Compagni suoi;

[7] Razza burlevole
Che non dà retta
Ai gravi ninnoli
Dell'etichetta.

[8] Difatti esilia
Da questa stanza
La parte mimica
Dell'eleganza;

[9] Nè per mobilia
Si pianta allato
Tanto la seggiola
Che il convitato.

[10] Non ci solletica
Con cibi strani,
Sì che lo stomaco
Senta domani

[11] Fastidio insolito
Di stare in briglia
Nell'ordinario
Della famiglia.

[12] Non ci abbarbaglia
Coll'apparecchio,
Perchè del pubblico
S'empia l'orecchio

[13] Sulle stoviglie,
Sul vasellame,
D'un panegirico
Nato di fame.

[14] Queste son misere
Ambizioncine
Di teste anomale
E piccinine,

[15] Che nel silenzio
D'un nome nullo,
Per fare strepito
Fanno il Lucullo;

[16] Sono ammennicoli
E spampanate
Di certe anonime
Birbe dorate,

[17] Che tra noi ronzano
Alla giornata
Come gli opuscoli
Di falsa data;

[18] E così tentano
Turar la bocca
Sopra un'origine
Lercia o pitocca.

[19] Oppur son cabale
Da rifiniti,
Che alla vigilia
D'andar falliti,

[20] Si danno l'aria
Dell'uomo grande,
Che ha l'oro a staia,
Che spende e spande.

[21] Qui non si veggono
Fin sulla scala
Tappeti, fronzoli,
Livree di gala;

[22] Nè di risparmio
Bizzarro impasto
Sotto i magnifici
Fumi del fasto.

[23] Immaginatevi
Passar via via
Lanterna magica
Di piatteria,

[24] Per cni s'annosano
Arrosto e vino
Mostrato in copia
Dato a miccino.

[15] Qui non ci decima
Sempre il migliore
Il sotterfugio
D'un servitore,

[26] Che d'oro luccichi
Le spalle e il petto,
E di panatica
Viva a stecchetto.

[27] Di qui non tornano
Polli in cucina
Buoni a rifriggersi
Per domattina;

[28] Ma i piatti girano
Tre volte almeno;
Non si può muovere
Chi non è pieno;

[29] E tutti asciugano
Bottiglie a scialo,
Senza battesimi,
Nè prese a calo,

[30] Che vanno e vengono
Sempre stappate,
E si licenziano
Capivoltate.

[31] Ecco un'immagine
Pretta e reale
Del fare omerico,
Patrïarcale;

[32] Ecco la satira
Chiara e lampante
D'un pranzo funebre
Detto elegante,

[33] Ove si cozzano
Piatti e bicchieri
In un mortorio
Di ghiotti seri:

[34] E lì tra gli abiti
E i complimenti,
L'imbroglio, il tedio
T'allega i denti;

[35] O ti ci ficcano
Così pigiato,
Che senza gomiti
Bevi impiccato.

[36] A un tratto simile
Di cortesia,
Risponda un brindisi
Pien d'allegria,

[37] Ma schietto e libero,
Sì che al padrone
Non mandi l'alito
Dello scroccone.

[38] Adesso in circolo
Diamo un'occhiata,
Tastando il debole
Della brigata.

39 Siam tutti giovani,
E, grazie al cielo,
In corpo e in anima
Tutti d'un pelo;

40 Tutti di lettere
Infarinati,
Tutti all'unisono
Per tutti i lati.

41 Se come Socrate
Talun qui pensa
In Accademia
Mutar la mensa,

42 Siam tutti all'ordine,
Al suo comando,
Tagliati a ridere
Moralizzando.

43 Ma sulla cattedra
Resti ogni lite
Di metafisiche
Gare sciapite:

44 Fuori il puntiglio,
Fuori il vanume,
Fuori il chiarissimo
Pettegolume.

45 Un basso strepito
Si sa per prova
Che il tempo lascia
Come lo trova;

46 E in vil ricambio
Di fango o incenso,
Vi gioca a scapito
Fama e buon senso.

[47] Se poi v'accomoda,
O male o bene,
Dire in disordine
Quel che vien viene,

[48] Zitte le ciniche
Baie all'ingrosso,
Che a tutti trinciano
La giubba addosso;

[49] Zitto l'equivoco
Da Stenterello,
Che sa di bettola
E di bordello.

[50] Facciam repubblica
Senza licenza;
Nessun ci addebiti
Di maldicenza;

[51] E tra le celie
Del lieto umore,
Tutti si scottino,
Meno il pudore.

[52] Se nelle lepide
Gare d' ingegno
Tizio o Sempronio
Dà più nel segno;

[53] Se a fin di tavola
E a naso rosso
Una facezia
V'arriva all'osso;

[54] Non fate broncio
Come taluno,
Che, se nel muoversi
Lo tocca un pruno,

55 Soffia, s'inalbera
E si scorruccia,
E per cornaggine
Si ricantuccia.

56 È vero indizio
Di testa secca,
Quando la boria
Ti fa cilecca,

57 Buttarsi al serio
Dietro un ripicco
Nato da stimolo
Di fare spicco.

58 Certa lunatica
Stiticheria
Copre l'invidia
Di vecchia arpia,

59 Che in mezzo secolo
Non s'è cavata
Nemmen la smania
D'esser tentata;

60 E nella noia
Di quattro mura
Si tappa al vizio
Che non la cura;

61 O giovi ai satrapi,
Che stanno in tono,
E nel bisbetico
Cercano il buono.

62 Con dommi stitici
Da veri monchi,
La via s'impacciano
Di mille bronchi,

[63] E si confiscano
I cinque sensi,
Vivendo a macchina
Come melensi.

[64] Come? un ascetico
Di cuore eunuco,
In dormiveglia
Tra il santo e il ciuco,

[65] Scomunicandoci
L'umor giocondo,
Vorrà rimettere
Le brache al mondo?

[66] Oh, senza storie
Tanto noiose,
I savi cingono
Bontà di rose;

[67] E praticandola
Cortese e piana,
La fanno agevole
E popolana.

[68] All'uomo ingenuo
Non fa lusinga
Certa selvatica
Virtù solinga,

[69] Virtù da istrice,
Che, stuzzicato,
Si raggomitola
Di punte armato.

[70] Lasciamo i ruvidi,
Che a grugno stufo
La gente scansano
Facendo il gufo,

[71] Chiusi al contagio
Del mondo infetto
Di sè medesimi
Nel lazzeretto.

[72] Noi, nati a starcene
Fuor del deserto,
Tra i nostri simili
Col cuore aperto,

[73] Tiriamo a vivere
Da buona gente,
Raddirizzandoci
Piacevolmente.

[74] Qui l'amor proprio
Sia cieco e sordo;
Qui punzecchiamoci
Tutti d'accordo;

[75] E senza collera
Nè grinta tosta,
Facciamo a dircele
Botta e risposta.

[76] Meglio alla libera
Buttarle fuori,
Che giù nel fegato
Covar rancori,

[77] Falsare un animo
Meschino o reo,
Sotto l'alchimia
Del galateo.

[78] Ai galantuomini
Non fa paura
Una reciproca
Gaia censura.

79 All'amichevole
Burlarsi un poco,
Fa pro, solletica,
Riesce un gioco;

80 E quel sentirsele
Dire in presenza,
Prova l'orecchio
Della coscienza.

81 Ma già le snocciola
Come le sente
Tanto la Camera
Che il Presidente;

82 Già della chiacchiera
L'estro s' infiamma;
Sento l'aculeo
Dell'epigramma;

83 Gli atleti s'armano
Tutti a duello:
Guai alle costole
Di questo e quello.

84 Bravi! la gioia
Che qui sfavilla
Del fluido elettrico
Par la scintilla,

85 Che dal suo carcere
Appena mossa,
Il primo e l'ultimo
Sente la scossa.

86 Via, ricordiamoci
Di fare in modo
Che il dire e il bevere
Non faccia nodo;

[87] E, se ci pencola
Sotto il terreno,
Rimanga in bilico
La testa almeno.

1 Fu scritto nel 1838 per un pranzo amichevole dato da un signore pesciatino.

1. — *A crapula*. A convito di gioia. — Chiama appunto *crapula* la tavola dei ricchi cotali, come più sotto per riscontro dice *mensa diplomatica*.

2. — *Per grandigia*, ecc. Facendo molti inviti, invitando molta gente per vana mostra di ricchezza, gonfia, si invanisce, e monta in superbia agli applausi dei parassiti.

3. — *D'un Giuda*, ecc. Di un traditore posto in alti uffici che inviti a mangiare per poter indovinare i segreti de' convitati, e poi accusarli, e punirgli; e ciò in pro dei Vandali, cioè de' dominatori stranieri. *Getti l'amo* è detto per Cogliere all'inganno, presa la metafora dei pesci, che, allettati dall'esca, restano presi all' amo.

5. — *Capo armonico*, si dice di persona allegra, amante dello scherzo e del lieto vivere; e lo stesso su per giù vale *gente amena*.

6. — *S'è messo in testa*, ecc. Ha fatto pensiero di scegliere noi, suoi amici di *mezza taglia*, cioè nè plebei al tutto nè al tutto nobili, che stiamo sulle burle, e non ci leghiamo all'osservanza del cerimoniale (*etichetta*), consistente in cose da nulla, *in ninnoli*, che si fanno con ridicola gravità.

9. — *Per mobilia*, ecc. Fa stima dell' invitato come di qualunque altro mobile della sala.

11. — *Di stare in briglia*, ecc. Di astenersi, per gravezza di stomaco, quando il giorno dopo va all'ordinario e frugale pranzo di casa sua.

12. — *Perchè del pubblico*, ecc. Perchè si raccontino in pubblico le ricchezze di quell' apparecchio, facendo un panegirico *nato di fame*, cioè dettato dal desiderio e dalla smania di esser invitati a' grandi conviti.

16. — *Sono ammennicoli*, ecc. Sono trovati ingegnosi, e millanterie di certe *birbe dorate anonime*, cioè furfanti oscuri divenuti ricchi, che al presente *ronzano*, cioè vanno attorno, come i libri oscuri che si stampano con falsa data; e con queste loro grandezze, credono di far tacere la gente, sopra la loro origine vituperosa e miserabile. *Lercio*, vale Sozzo, sporco. *Pitocco* è colui che vive chiedendo limosina. *Spampanata*, vale Mostra vana e arrogante di ricchezza. Tutte voci dell'uso comune.

19. — *Cabale da rifiniti*, ecc. Raggiri, imbrogli da gente ridotta alla miseria, che prima di fallire fanno grandi spese, per conservarsi il credito e ingannare gli stolti. *Spende e spande* si dice di chi fa magnifiche spese.

22. — *Nè di risparmio*, ecc. Nè tra le magnificenze si veggono i segni di un avaro risparmio, come sarebbe il far passare attorno la tavola servitori gallonati con piatti e bottiglie; ma con tal velocità che i convitati hanno agio di sentirne poco più che l'odore. *A miccino*, vale con eccessiva parsimonia.

25. — *Non ci decima*, ecc. Non ci mangia. Non assaggia prima di noi la miglior parte delle pietanze un servitore, che abbia livrea gallonata, ma abbia scarso vitto, che tanto suona *viva a stecchetto di panatica*.

27. — *Buoni a rifriggersi*, ecc. Che si rimettono in tavola il giorno di poi. Molti che fanno il grande con pranzi, fanno metter da parte la roba che avanza; e la ricucinano per il giorno dopo.

28. — *Non si può muovere*, ecc. Chi non ha pieno lo stomaco non può alzarsi da tavola.

29. — *E tutti*, ecc. Ciascuno *asciuga*, vuota, bottiglie *a scialo*, cioè senza risparmio e quanto gli pare. *Senza battesimi*, cioè senza che quel vino sia annacquato. *Prese a calo*. Si dice *prendere a calo* quella cosa di cui solo si paga quel tanto che si consuma. Dice insomma che si beve vino schietto senza risparmio, e che si stappano continuamente bottiglie, le quali si mandano via colla bocca all'ingiù, cioè vuote.

31. — *Del fare*. Del modo di fare, del costume.

32. — *D'un pranzo funebre*, ecc. Chiama pranzo funebre e mortorio, i pranzi signorili, perchè da essi è bandita la vera e schietta allegria.

34. — *T' allega i denti*, ecc. Ti toglie l'appetito. Qui è detto per metafora; perchè *allegare i denti* è l'effetto che produce sopra di essi il mangiar cose agre ed acerbe.

35. — *Senza gomiti*, ecc. Senza dar dei gomiti al compagno, cioè urtarlo co' gomiti, non puoi nè anche bere.

36. — *A un tratto*, ecc. A questo cortese invito fattoci dal padrone di casa.

38. — *Tastando il debole*. Studiando quali sono le cose che più dilettano questa brigata.

39. — *Tutti d'un pelo*. Tutti della medesima natura.

42. — *Tagliati a ridere*, ecc. Pronti a ridere, a dir cose piacevoli moralizzando.

44. — *Fuori il puntiglio*. Sia lontana da noi la pretensione di primeggiare (il puntiglio), ogni mostra di vanità e le chiacchiere petulanti de' letterati di mestiere.

45. — *Un basso strepito*, ecc. Allude alle liti e alle gare de' letterati; e dice che lasciano il tempo che trovano, cioè non profittano a nessuno, e nessuno persuadono; e tra le lodi adulatorie dell'una parte, e le ingiurie dell'altra, ne patisce danno la fama e il senso comune.

47 e 48. — *Se poi*, ecc. Se volete, se vi piace dire, così senza ordine, quel che vi viene alla bocca, facciamolo; ma *zitte*, cioè non si odano scherzi grossolani, che offendano l'altrui riputazione, che tanto vuol dire *trinciano la giubba addosso a tutti*.

49. — *Zitto l'equivoco*, ecc. Non si dicano quelle parole equivoche, che suol dire Stenterello al teatro, le quali puzzano di bettola, cioè sono degne solo di udirsi nelle osterie e ne' bordelli. Questo *zitte le ciniche, e zitto l' equivoco* son modi usati solo dal Giusti, ma per dire la verità non sono nè belli nè proprî.

51. — *Tutti si scottino*, ecc. Si offenda ogni cosa, fuor che il pudore. Anche quel *Tutti si scottino* è improprio; e *meno il pudore* poteva dirsi con più semplicità e con più italianità *Fuor che il pudore*.

53. — *Una facezia*, ecc. Vi sentite pungere acutamente da una facezia.

54. — *Non fate broncio*. Non fate viso serio, con labbra gonfie, come chi è sdegnato.

55. — *Soffia, s'inalbera*. Sbuffa, va in collera, ecc. Sono atti di chi è irato. — *Cornaggine* vale Caparbietà, l'aver

cervice dura: ed è voce creata non troppo felicemente dal Giusti. — *Si rincantuccia* vuol dire: Si apparta dagli altri.

56. — *È vero indizio*, ecc. Il far così è prova certa di poco acume (*di testa secca*)! Così cioè operano quei cervelli deboli, quando non vedono satisfatta la loro boria, la loro vanità. — *Far la cilecca* è Accennar di dare altrui una cosa e non dargliela: qui non solo è usato metaforicamente, ma sotto una forma grammaticale un po' strana.

57. — *Buttarsi al serio*, ecc. Mostrarsi sdegnato per un'arguta risposta (*ripicco*) nato dal desiderio di apparire spiritoso (*fare spicco*). Questa strana sofisticheria si può compatir solo quando è usata per ricoprire la invidia d'una brutta vecchia (vecchia arpia) che in cinquant'anni non è stata richiesta d'amore; e finga di fuggire il vizio (*si tappa al vizio*) stando chiusa e appartata dal mondo, perchè il mondo non la cura.

61. — *O giovi ai satrapi*, ecc. O si può comportare nelle persone che stanno sul grave, filosofanti, che fanno consistere la scienza nelle stranezze, e co' loro insegnamenti sofistici si creano delle difficoltà sempre maggiori, e rinunziano quasi ai sentimenti ed ai moti della natura, operando come se fossero macchine prive di raziocinio.

64. — *Un ascetico di cuore eunuco*. Un divoto a cui non batte il cuore per nulla di generoso, mezzo stordito dall'asinaggine e dalla cura di farsi santo, scrivendoci l'allegria a peccato, vorrà ricondurre il mondo nella prima ignoranza, e quasi all'infanzia? Dice *rimettere le brache*, perchè le brache si mettono ai bambini, affinchè non lordino i panni andando di corpo.

66. — *Cingono bontà di rose*. I savi adornano di rose la bontà, cioè comportano le piacevolezze.

70. — *A grugno stufo*, ecc. Atteggiando il viso come chi'è annoiato, scansa la gente a modo dei gufi, fuggendo il mondo, che essi dicono guasto, chiudendosi dentro sè medesimi, come a fuggir la peste si chiudono ne' lazzaretti.

73. — *Tiriamo a vivere*. Attendiamo, Seguitiamo a vivere.

75. — *E senza collera*. Senza sdegnarsi e fare il viso

dell'arme, motteggiamoci l'un l'altro, facendo a gara nel dirci motti pronti e arguti.

80. — *Prova l'orecchio*, ecc. È prova se uno è puro di coscienza. Modo ardito e falso come *le ginocchia della mente* del canonico messer Francesco Petrarca.

81. — *Le snocciola*, ecc. Le dice senza verun riguardo, Dice senza rispetto il suo pensiero.

82. — *Già della chiacchiera*, ecc. Immagina di scorgere ne' convitati il desiderio di chiacchierare, di star allegri e di motteggiare, e gli loda.

86. — *Non faccia nodo*. Non ci sia cagione di dispiaceri.

87. — *E se ci pencola*. E se il terreno ci traballa sotto i piedi, cioè se il vino ci fa reggere male in gambe, la testa e il senno rimanga saldo ed intero.

APOLOGIA DEL LOTTO [1]

[1] Don Luca, uomo rotto,
Ma onesto piovano,
Ha un odio col lotto
Non troppo cristiano;
E roba da cani
Dicendo a chi gioca,
Trastulla coll'oca
I suoi popolani.

[2] Don Luca davvero
E' un gran galantuomo,
Migliore del clero
Che bazzica in domo;
Ma è troppo esaltato,
E crede che tocchi
Ai preti aprir gli occhi
Al mondo gabbato.

[3] In oggi educare,
O almeno far vista,
E' moda; il collare
Doventa utopista:
E ognuno si scapa
A far de' lunari,
Guastando gli affari
Del trono e del papa.

[4] Il giuoco in complesso
E' un vizio bestiale,
Ma il lotto in sè stesso
Ha un che di morale:
Ci avvezza indovini,
Pietosi di cuore;
Doventi un signore
Con pochi quattrini.

[5] Moltiplica i lumi,
Divaga la fame,
Pulisce i costumi
Del basso bestiame.
Di fatto lo Stato,
Non punto corrivo,
Se fosse nocivo
L'avrebbe vietato.

[6] Lasciate, balordi,
Che il lotto si spanda,
Che Roma gli accordi
La sua propaganda;
Si gridi per via:
Cristiani, un bel terno!
S'aiuti il governo
Nell'opera pia.

[7] Di Grecia, di Roma
I regi sapienti
Piantavan la soma
Secondo le genti;
E a norma del vizio
Il morso o lo sprone;
Che brave persone
Che re di giudizio!

[8] Con aspri precetti
Licurgo severo
Corresse i difetti
Del Greco leggiero,
E Numa, con arte
Di santa impostura,
La buccia un po' dura
Del popol di Marte.

[9] O tisici servi
Dal cor di coniglio,
Un savio consiglio
Vi fodera i nervi;
Un tempo corrotto,
Perduta ogni fede,
E' gala se crede
Nel giuoco del lotto.

[10] Lasciate giocare,
Messer Galileo;
Al verbo *pensare*
Non v'è giubileo.
Studiar l'infinito?
Che gusto imbecille!
Se fo le sibille
Non sono inquisito.

[11] Un giuoco sì bello
Bilancia il Vangelo,
E mette a duello
L'inferno col cielo:
Se il diavolo è astratto,
Un'anima pia
Implora l'estratto
Coll'*Ave Maria.*

[12] Per dote sperata
Da pigra quintina
La serva piccata
Fa vento in cucina;
La pappa condita
Cogli ambi sognati
Sostenta la vita
Di mille affamati.

[13] Se passa la bara,
Del morto ogni cosa
Domandano a gara.
O gente pietosa!
Eh! un popol di scettici
Non piange disgrazie,
Ma giuoca le crazie
Sui colpi apoplettici.

[14] Se suonano a gogna,
Ci vedi la piena;
Ma in quella vergogna
Si specchia e si frena?
Nel braccio ti dà
La donna vicina,
E dice: Berlina
Che numero fa?

[15] Ah! viva la legge
Che il lotto mantiene:
Il capo del gregge
Ci vuole un gran bene;
I mali, i bisogni
Degli asini vade,
E al fieno provvede
Col Libro dei sogni.

fa vento in cucina, cioè ruba sulla spesa della cucina dei padroni; e molti affamati si sostentano perchè la speranza di vincere al lotto condisce il loro scarso alimento. Dice gli *ambi sognati*, perchè si suole interpretare i sogni, e rilevarne i numeri dal *Libro de' sogni.*

13. — *Giuoca le crazie,* ecc. Crazia era una moneta di 7 centesimi. Dice giuoca le crazie sui colpi apoplettici, perchè il volgo a qualunque caso segua va a vedere sul *Libro de' sogni* che numero vi corrisponde, e gli giuoca al lotto.

14. — *Se suonano a gogna,* ecc. Allora c'era sempre il costume di esporre alla gogna i condannati alla galera; e sonava una campana per avvisarne il pubblico. Dice dunque il Poeta: Quando c'è uno in berlina, o in gogna, tu vedi esserci di gran gente a vedere tal vergogna; ma quella gente ne piglia esempio o si frena per ciò dal mal fare? No: ma ne piglia occasione di giocare; e si sente l'uno domandare all'altro: *Che numero fa berlina?* cioè Nel libro de' sogni qual numero corrisponde alla voce berlina?

15. — *Ah! viva la legge,* ecc. Continua l'amara ironia dicendo che il giuoco del lotto è prova dell'amore e della provvidenza del governo per i sudditi, a' cui bisogni provvede col libro de' sogni. Il rimprovero era meritatissimo; ma ora, dopo 32 anni, e dopo 16 anni di rigenerazione, questo rimprovero calza più che mai, e la composizione presente è opportunissima. Si domandino i venditori ambulanti di libri e i bancherottoli, e ci risponderanno che per ogni dieci libri che vendono al popolo ed ai contadini, quattro sono libri de' sogni e cinque sono romanzacci lerci di ogni immoralità. Felici que' famosi 17 milioni d'analfabeti! L'istruzione del popolo è cosa santa: ma alla istruzione dee precedere l'educazione;

Chè dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere ed alla possa
Nessun riparo vi può far la gente.

16. — *Chi trovasi al verde.* Chi è in miseria.

17. — *Galoppo all'impresa,* ecc. Corro al banco del

lotto, e *strappo uno storno*. Quando è chiuso il termine di poter giocare, gli impresarî de' varî banchi, o botteghini come prima si dicevano, giuocano molti biglietti a proprio rischio; e ne espongono la lista fuori per allettare i giuocatori, che così, ricomprandoli, possono giocare fino al momento delle estrazioni. Questi biglietti si chiamono *gli storni;* e si *strappano*, perchè, per avere il biglietto, si strappa dalla lista il numero d'ordine, e si mostra all'impresario.

LA VESTIZIONE [1]

Come questa satira, assai lunga, è di non facile intelligenza per tutti, così sarà opportuno il dare prima qui la orditura, quale la diede il Bianciardi in una sua lezione sopra il Giusti. Ecco le sue parole: « Vedesi in questa sulla gogna un droghiere, il quale, con riprovevoli arti arricchito, compra una di quelle distinzioni fittizie, che vorrebbero essere soltanto guiderdone a lodevoli imprese di mano o d'ingegno. Or mentre il villano rincivilito veste solennemente l'abito di cavaliere, è preso da un capogiro e gli sorge in mente una visione: cose e persone gli si scompigliano dinanzi, e gli pare di vedersi messo alla berlina, quindi condotto al palco di morte; ma quando la mannaia sta per calargli sul capo, il sogno si sconvolge, i nuovi confratelli del titolato sfogano a coro la collera di doverlo ammettere nel loro numero; mentre, cessato quell'inno superbo, gli antichi compagnoni del droghiere, stizziti essi pure contro il disertore, lo strigliano acerbamente; onde l'infelice, divorato internamente dai rimorsi dei falli gravissimi commessi, sdegnato da quella

> Gente, che incoccia maledettamente
> D'esser di carne come tutti siamo,
> E vorrebbe per babbo un altro Adamo,

e dileggiato dagli antichi compagni, si trova a star male da tutte e due le parti. »

[1] Quando s'aprì rivendita d'onori,
E di croci un diluvio universale
Allagò il trivio di commendatori;

[2] Quando nel nastro s'imbrogliaron l'ale
L'oche, l'aquile, i corvi e gli sparvieri;
O, per parlar più franco e naturale,

[3] Quando si vider fatti cavalieri
Schiume d'avvocatucci e poetastri,
Birri, strozzini ed altri vituperi;

[4] Tal che vedea la feccia andare agli astri,
Nè un soldo sciupò mai per tentar l'ambo
Al gran lotto dei titoli e dei nastri,

[5] Nel cervellaccio imbizzarito e strambo
Sentì ronzar di versi una congerie:
E piccato di fare un ditirambo,

[6] Senza legge di forme o di materie,
Le sacre mescolò colle profane,
E le cose ridicole alle serie.

[7] Parole abburattate e popolane,
Trivialità cucì, convenïenti
A celebrar le gesta paesane,

[8] E proruppe da matto in questi accenti,
Ai rètori lasciando e a' burattini
Grammaticali ed altri complimenti.

[9] — Rósa da nobiltà senza quattrini
Casca la vecchia Tavola, e la nuova
E' una ladra genía di Paladini.

[10] Tanta è la sua viltà che non ne giova:
E i bottegai de' titoli lo sanno,
Ma tiran via perchè gatta ci cova.

[11] Come di Corte riempir lo scanno
Che vuotan Conti tribolati? e come
Le forbici menar, se manca il panno?

[12] Volle di cavalier prendere il nome,
Spazzaturaio d'anima, un droghiere:
Bécero si chiamò di soprannome.

[13] *In diebus illis* girò col paniere
A raccattare i cenci per la via,
Da tanto ch'era nato cavaliere.

[14] Trovo che fece anco un zinzin la spia,
Poi, come non si sa, l'ipotecario;
Di questo passo aprì la drogherìa.

[15] E coll'usura, e facendo il falsario,
Co' frodi, e con bilance adulterate,
Gli venne fatto d'esser milionario.

[16] Volle, quand'ebbe i rusponi a palate,
Rubar fin la collottola al capestro,
E col nastro abbuiar le birbonate.

[17] D'un Balì, che di Corte è l'occhio destro,
Dette di frego a un debito stantío;
E quei l'accomodò col Gran Maestro.

[18] Brillava a festa la casa di Dio
Tra il fumo degl' incensi e i lampadari:
D' organi e di campane un diavolío

[19] Chiamava a veder Bécero agli altari
A insudiciare il sacro ordin guerriero,
Che un tempo combattè contro i Corsari.

[20] A lui d' intorno il nobilume e il clero,
Le parole soffiandogli ed i gesti,
In tutti lo ciurmavan cavaliero.

[21] Tra i preti, tra i taù, con quelle vesti,
Alterar si sentì la fantasia,
Nè gli pareano più quelli nè questi;

[22] Ma li vedea mutar fisonomia,
E dall'altar discendere e svanire
Le immagini di Cristo e di Maria.

23 Era la chiesa un andare e venire
Di fieri spettri e d'orribili larve,
Con una romba da farlo ammattire.

24 Crollò il ciborio, si divelse e sparve:
E nel luogo di quello una figura
Magra e d'aspetto tisico gli apparve.

25 In mano ha la cambial, dalla cintura
Di molti pegni un ordine pendea:
La riconobbe tosto per l' Usura

26 Dalla pratica grande che n'avea:
Vide prender persona i candelieri,
E diventar di scrocchi un'assemblea.

27 Parean nobili tutti e cavalieri,
E d'accordo gridavano al fantasma:
« Mamma, Pisa per voi doventa Algeri. »

28 Com'uom che per mefitico mïasma
Anela e gronda d'un sudor gelato,
O come un gobbo che patisce d'asma,

29 Bécero si sentì mozzare il fiato:
Alzossi, e per fuggir volse le spalle;
Ma gli treman le gambe, e d'ogni lato

30 Di strane torme era stipato il calle.

Grullo, confuso
Rimase lì;
Col manto il muso
Si ricoprì.
Da quella faccia
Che lo minaccia
Celarsi crede,
Ma sempre vede
Cose d' inferno
Coll'occhio interno
Della paura,
Che non si tura.

Anzi, raccolto
In sè medesimo,
Si sentì l'animo
Viepiù sconvolto.

[31] E di più nere immagini
Gli si turbò la mente.
Sognò l'accusa, il carcere,
La corte, il presidente;
In banco di vergogna
Sedè coi malfattori;
Udì parlar di gogna,
Di pubblici lavori.

[32] Tosato, esposto al popolo,
Ai tocchi d'un battaglio,
L'abito nobilissimo
Cangiò colore e taglio:
La croce sfigurata
Pareva un cartellaccio,
Lo sprone un catenaccio,
La spada una granata.

[33] Poi vide un'alta macchina,
Un militar corteo;
Fantasticò d'ascendere
Su per uno scaleo;
E sotto una gran folla;
Allato, un cappuccino:
Fu messo a capo chino,
E udì scattar la molla.

[34] Parvegli a quello scatto
Sentire un certo crollo,
Ch' alzò le mani a un tratto
Per attastarsi il collo.

35 Ma in quel punto una mano scettrata
Gli calò sulla testa nefaria:
Allo strano prodigio, incantata
La mannaia rimase per aria.
« Viva, viva, gridava il buglione,
La giustizia del nostro Solone!
Se protegge chi ruba e chi gabba,
Muoia Cristo! si sciolga Barabba! »

36 Di sotto la toga
Che quasi l'affoga
La testa levò;
D'intorno girò
Quegli occhi di falco;
E allor gli s'offerse
D'altare, di palco,
D'usura, di Cristo,
Un vortice, un misto
Di cose diverse.
Così del malato
Non bene svegliato,
Col falso e col vero
Combatte il pensiero,
Guizzando nel laccio
Di qualche sognaccio.

37 E già la visïon si disciogliea,
Quando da un lato della chiesa sente
Incominciare un canto, e gli parea
Superbo nel concetto e impertinente.
Si volta, e vede in aulica livrea
Gente che incoccia maledettamente
D'esser di carne come tutti siamo,
E vorrebbe per babbo un altro Adamo.

38 Vedea sbiadito il nastro degli occhielli,
E la fusciacca doventata bieca;
Uniformi ritinte, e de' gioielli
Il bugiardo baglior che non accieca.
Else e crascià riconoscea tra quelli,
E spallette tenute in ipoteca,
E marchesi mandati in precipizio,
E più visi di bue che di patrizio.

39 (Qui ci vuole un certo imbroglio
Di sussiego e di miseria,
E il frasario dell'orgoglio
Adattato alla materia.
Fatto mantice, il polmone
Spiri vento di blasone.

40 Ma di modi arcigni e tronfi
Non ho copia in casa mia,
Nè un bisnonno che mi gonfi
Di fastosa idropisia;
E un linguaggio da strapazzo
Ascoltai fin da ragazzo.

41 Se il poetico artifizio
Non m'aiuta a darmi l'aria
D'uno sbuffo gentilizio,
Colpa d'anima ordinaria.
Proverò se ci riesco.)
Lo squadravano in cagnesco

42 E diceano: Un mercatino,
Che il paese ha messo a rubba,
Un vilissimo facchino
Si nobilita la giubba,
E dal banco salta fuori
A impancarsi co' signori?

[43] Si vedrà dunque un figuro,
Nato al fango e al letamaio,
Intorbare il sangue puro
Col suo sangue bottegaio?
E farà questo plebeo
Tanto insulto al galateo?

[44] Usurai crucesignati
Che si comprano di *lei*,
Tra i patrizî scavalcati
Passeranno in tiro a sei
A esalar l'anima ciuca
A sinistra del Granduca?

[45] Rifiniti dal mestiere,
C'è chi paga i ciambellani
Con un calcio nel sedere;
E rifà di pelacani,
Che il delitto insignorì,
Il vivaio dei Balì.

[46] E di più, ridotto a zero,
Il patrizio è condannato
A succhiarsi il vitupero
Di vestir chi l'ha spogliato,
A ridursi sulla paglia
Per far largo alla canaglia.

[47] Se vien voglia ai morti eroi
Dell'avita abitazione,
Oramai, siccome noi
Si tornò tutti a pigione,
Cerchi l'anima degli avi
Il birbon che n'ha le chiavi.

[48] Di questa antifona
L'onda sonora
Su per la cupola
Tremava ancora:

[49] L'illustre bindolo
A capo basso
Parea Don Bartolo
Fatto di sasso:

[50] Quand' ecco a scuoterlo
Dal suo stupore
Un nuovo strepito,
Un gran rumore.

[51] Come pinzochera
Che il mondo inganna,
Di dentro Taide,
Di fuor Susanna,

[52] Si sogna i diavoli
Montati in furia,
Dopo la predica
Sulla lussuria;

[53] Così, coll'animo
Sempre alterato,
Tutto Camaldoli,
Tutto Mercato,

[54] Vedea concorrere
In una lega,
Portando l'alito
Della bottega;

[55] Sbracciati, in zoccoli,
E scalzi e sbrici,
E musi laidi
Di vecchi amici;

[56] E Crezie e Cátere,
E Bobi e Beco,
Su per le bettole
Cresciuti seco.

[57] Questa combriccola
Strana di gente
Agglomerandosi
Confusamente,

[58] Lasciate le idee,
Le frasi ampollose,
Con urla plebee
Rincara la dose,

[59] E lo striglia così nel suo vernacolo
Senza tanto rispetto al tabernacolo:

[60] « Salute a Bécero,
Viva il droghiere!
Bellino, in maschera
Di Cavaliere!

[61] « O come dòmine,
Se giorni sono
Vendevi zenzero
Per pepe bono,

[62] « Oggi ci reciti
Col togo addosso
Questa commedia
Del cencio rosso?

[63] « Ah, tra lo zucchero,
Col tuo pestello,
Eri in carattere,
Eri più bello!

[64] « Or tra lo strascico
E l'albagia
Un chiappanuvoli
Par che tu sia.

65 « Eh, torna Bécero,
Torna droghiere,
Leva la maschera
Di cavaliere.

66 « Se per il solito
Quando ragioni,
Dici spropositi
Da can barboni,

67 « Come discorrere
Potrai con gente
Che saprà leggere
Sicuramente?

68 « Ah torna Bécero,
Torna droghiere,
Leva la maschera
Di cavaliere.

69 « Se schifo ai nobili
Non fa la loia
Di certi ciácchieri
Scappati al boia;

70 « Se i preti a crederti
Son tanto bovi,
Con codest'anima
Che ti ritrovi;

71 « Se, per lo scandalo
Di questa festa,
Non ti precipita
La chiesa in testa;

72 « O in oggi ha credito
Lo sbarazzino,
O Santo Stefano
Tira al quattrino.

[73] « Ma noi che fécemo
Teco il mestiere,
S' ha a dir *lustrissimo?*
L'aresti a avere!

[74] « Un rivendugliolo
Rimpannucciato
Ci ha stare in aria?
Va via, sguaiato!

[75] « Va colle logiche,
Va pure assieme;
Che tu ci bazzichi,
Non ce ne preme.

[76] « Ma, se da ridere,
Po' poi, ci scappa
Di te, del ciondolo,
E della cappa,

[77] « Non te ne prendere,
Non far cipiglio:
Sai di garofani
Lontano un miglio.

[78] « Tientene, Bécero;
Gonfia, droghiere:
Se' bello in maschera
Di cavaliere! »

[79] Tacquero: e gli parea che ad una voce
Ripigliasser le genti ivi affollate:
— Se dalla forca ti salvò la croce,
Non ti potrà salvar dalle frustate. —
Indi ogni larva se n'andò veloce,
Finì la cerimonia e le fischiate;
E su in ciel Santo Stefano si lagna
Di vedere un pirata in cappamagna.

25. — *Di molti pegni un ordine,* ecc. Molti oggetti preziosi già presi in pegno.

26. — *Scrocchi.* È questa una delle tante maniere di ingorda usura.

27. — *Mamma, Pisa,* ecc. O madre nostra, dicono questi scrocchi all'Usura, Pisa per opera nostra diventa Algeri, cioè mentre a Pisa, dov' era la sede dell' Ordine, i cavalieri ci facevano le carovane per andar poi a combattere contro i corsari algerini, Pisa diventa Algeri, cioè ci vengono i corsari stessi, figurati nel novello cavaliere.

30-34. — Ora gli apparisce nuova visione, e la fantasia gli rappresenta i suoi antichi delitti; e gli par d' essere dinanzi ai giudici, condannato, esposto alla gogna, e poi perfino al patibolo.

35. — *Ma in quel punto,* ecc. Ad un tratto si riscuote, e spariscono le tetre immagini, e ode gli applausi dei circostanti. *Buglione* è detto per dispregio, e vale moltitudine di gente d'ogni qualità.

37. — *Incoccia maledettamente.* Vede gente che *incoccia,* che si sdegna, e si infuria molto di esser pari a tutti gli altri uomini, e vorrebbe nascere da un altro Adamo. Parla dei nobili addetti alla corte.

38. — *Vedea sbiadito,* ecc. Questa gente gli parea che avesse il nastro da cavaliere *sbiadito,* cioè scolorito per vecchiezza, e la *fusciacca,* cioè la fascia di largo nastro, anch'essa scolorita; riconosceva addosso a loro, gioje, else di spade, gran croci con diamanti *(crascià)* tenute in pegno, e Marchesi da esso ridotti in povertà, e visi di gente stupida.

39. — *Qui ci vuole,* ecc. Dice tra parentesi che a descriver quel che segue ci vuole un miscuglio di alterigia e di scempiaggine: parole adattate all' orgoglio di quei nobili, che gonfiano e si insuperbiscono del loro blasone; ma protesta che non ha imparato in sua casa quel linguaggio, ed invece imparò a discorrere così alla buona; e però chiede venia se non riesce. Tuttavia si prova. E immagina che que' nobili si sdegnassero con le seguenti invettive, vedendo fatto cavaliere un sì tristo uomo, che essi guardavano *in cagnesco,* con occhi biechi.

44. — *Si comprano di lei,* ecc. Spendono migliaia per

sentirsi dar del lei, cioè trattare da signori, e da persone civili. — *Fra' patrizî*, ecc. In mezzo ai nobili ridotti in povertà, e costretti ad andare a piedi, passeranno in carrozza tirata da sei cavalli, e sbufferanno di superbia e di boria stando accanto al Granduca!

45. — *Rifiniti*, ecc. Si dolgono dello stesso Granduca, che licenzia i cortigiani che l'hanno servito tanto tempo, e mette nel loro luogo, e fa cavalieri gente vilissima e piena di delitti. *Pelacani* si chiamano i conciatori, e c'è in Firenze la *Via de' Pelacani*.

46. — *E di più*, ecc. Ed oltre a ciò il patrizio ridotto in miseria, dee patir la vergogna di *vestir chi l'ha spogliato* (perchè i cavalieri novelli si vestono da altri cavalieri); e condursi *a dormir sulla paglia*, cioè all' estremo della miseria, per dar luogo alla gente più abietta.

47. — *Cerchi l'anima*, ecc. L' anima de' nostri grandi progenitori vada in cerca di quel furfante, che ora *ha le chiavi*, è padrone de' nostri palazzi.

50. — *Quand'ecco*, ecc. Succede un'altra visione, e gli par di sentire grande strepito, perchè, simile a quella vecchia divota, in cuore corrotta ed all' esterno casta, che, udita la predica della lussuria, sogna diavoli e l'inferno, così egli, vedeva dinanzi a sè, tutto Calmaldoli e tutto Mercato, cioè la più vile plebaglia, che abita nei quartieri detti i Camaldoli, e in Mercato, e gli pare di sentire il mal odore delle diverse loro sudicie botteghe.

55. — *Sbracciati*, ecc. Vedea gente *sbracciata*, cioè con le maniche della camicia tirate su, chi con gli zoccoli, chi scalzo; tutti poi stracciati e mal vestiti (*sbrici*); e riconobbe i volti lordi degli antichi amici, co' quali spesso si trovava nelle bettole, e ch'egli riconosceva per i loro nomi, di *Bobi* (Zanobi), *Beco* (Domenico), *Crezia* (Lucrezia), nomi tutti volgari.

59. — *E lo striglia così*, ecc. E lo tartassa, lo morde ironicamente col suo linguaggio plebeo, senza riguardo alla chiesa. Le strofe che seguono sono uno scherno, e una ironia continua, dove que' béceri ricordano il passato di questo cavaliere novello, e lo deridono del suo presente cavalierato.

61. — *Come dómine*. Come mai? Che miracolo è questo, che mentre poco tempo fa stavi a bottega, ora ci reciti

codesta commedia del cencio rosso, con codesta toga addosso?

64. — *Un chiappanuvoli.* Uomo vano e albagioso.

69. — *Se schifo ai nobili,* ecc. Se i nobili non hanno a schifo la lordura (la *loja*) fisica e morale, di certi birbanti che doveano esser piuttosto consegnati al boia.

72. — *Tira al quattrino.* Ha sete di guadagno. *Sbarazzino,* è l'uomo tristo, vizioso, litigioso, ecc.

73. — *Noi che fecemo.* Noi che facemmo (*fecemo* è idiotismo) il mestiere, cioè fummo bottegai come te, ti s'ha a dar titolo d'illustrissimo? Lo speri invano; chè tanto suona il volgare *l'aresti a avere.*

74. — *Un rivendugliolo,* ecc. Uno che rivendeva la roba vecchia, perchè è arricchito (rimpannucciato), ci deve guardare d'alto in basso, dee star con noi sul grave! Cessa, cessa, stolto.

75. — *Colle logiche.* Co' giovani ricchi e galanti.

76. — *Se da ridere, po' poi, ci scappa.* Se non possiamo tener le risa.

77. — *Non te ne prendere.* Non te ne reputare offeso, non ci guardar di mal occhio; si sente da lontano l'odor di garofani che hai addosso, e che ricorda il mestiere già fatto da te.

79. — *Su in ciel,* ecc. Santo Stefano, da cui s'intitola l'Ordine che fu istituito per combattere i pirati, si lagna di veder fatto cavaliere uno di essi pirati.

PRETERITO PIU' CHE PERFETTO

DEL VERBO *PENSARE*

Fu scritto nel 1839, e il poeta, pigliando persona del vecchio oraziano, che è *difficilis, quaerulus, laudator temporis acti Se puero, censor, castigatorque minorum*, fingendo di portare a cielo i tempi precedenti alla rivoluzione francese, e di censurare acerbamente la civiltà odierna, morde con garbo ed arguzia mirabile le recenti aspirazioni retrograde, facendo toccar con mano quanto profittino alla civiltà vera.

[1] Il mondo pèggiora
(Gridan parecchi),
Il mondo péggiora:
I nostri vecchi

[2] Di rispettabile,
D'aurea memoria,
Quelli eran uomini!
Dio gli abbia in gloria.

[3] È vero: i posteri
Troppo arroganti,
Per questa furia
D'andare avanti,

[4] All'uman genere
Ruppero il sonno,
E profanarono
L'idee del nonno.

[5] *In illo tempore,*
Quando i mortali
Se la dormivano
Fra due guanciali;

[6] Quand'era canone
Di galateo
Nihil de principe,
Parum de Deo;

[7] Oh età pacifiche,
Oh benedette!
Non c' impestavano
Libri e gazzette:

[8] Toccava all'Indice
A dire: *Io penso;*
Non era in auge
Questo buon senso,

[9] Questi filosofi
Guastamestieri,
Che i dotti ficcano
Tra i cavalieri.

[10] Pare impossibile!
La croce è offesa
Perfin sugli abiti!
(Pazienza in chiesa!)

[11] E prima i popoli
Sopra un occhiello
Ci si sciupavano
Proprio il cappello.

[12] Per questo canchero
Dell' uguaglianza
Non v'era requie
Nè tolleranza;

[13] Non era un martire
Ogni armeggione
Dato al patibolo
Per la ragione.

[14] Tutti serbavano
La trippa ai fichi:
Oh venerabili
Sistemi antichi!

[15] Per viver liberi
Buscar la morte?
E' meglio in gabbia,
E andare a Corte.

[16] Là, servo e suddito
Di regio fasto,
Leccava il nobile
Cavezza e basto;

[17] E poi dell'aulica
Frusta prendea
La sua rivincita
Sulla livrea.

[18] Ma colle borie
Repubblicane
Non domi un asino
Neppur col pane;

[19] E in oggi, a titolo
Di galantuomo,
Anco lo sguattero
Pretende a omo.

[20] Prima trattandosi
D' illustri razze,
A onore e gloria
Delle ragazze,

[21] Le mamme pratiche,
E tutte zelo,
Voleano il genero
Con il trapelo.

[22] Del matrimonio
Finiti i pesi
Nel primo incomodo
Di nove mesi,

[23] Si rimettevano
Mogli e mariti
L'uggia reciproca
Di star cuciti:

[24] E l'Orco, e i magici
Sogni ai bambini,
Eran gli articoli
Del Lambruschini.

[25] Oggi si predica
E si ripiglia
La santimonia
Della famiglia.

[26] I figli, dicono,
Non basta farli;
V'è la seccaggine
Dell'educarli.

[27] E in casa il tenero
Babbo tappato,
Cova gli scrupoli
Del proprio stato;

[28] E le Penelopi
Nuove d'Italia,
La bega arcadica
Di far la balia.

[29] Oh tempi barbari!
Nessun più stima
Quel vero merito
Di nascer prima,

[30] Dolce solletico
Di un padre al core:
Ah l'amor proprio
È il vero amore!

[31] Tu, tu, santissimo
Fide-commesso,
Da questi vandali
Distrutto adesso,

[32] Nel primogenito
Serbasti unito
L'onor blasonico,
Il censo avito,

[33] E in retta linea
D'età in età
Ereditaria
L'asinità.

[34] Ora alla libera
Vede un signore
Potarsi l'albero
Dal creditore;

[35] L'usura, il codice,
Ne róse i frutti;
Il messo e l' èstimo
Pareggia tutti:

[36] Chi non sa leggere
Si chiama un ciuco,
E inciampi cattedre
Per ogni buco.

37 Per gl' illustrissimi,
Funi e galere,
Un giorno c'erano
Per darla a bere;

38 Ma in questo secolo
Di confusione
Si pianta in carcere
Anco un Barone;

39 E s'aboliscono
Senza giudizio
La corda, il boia,
E il Sant' Uffizio.

40 Il vecchio all'ultimo,
Saldando ai frati
Quel po' di debito
De' suoi peccati,

41 I figli poveri
Lasciava, e pio
Mettea le rendite
In man di Dio.

42 Oggi ripiantano
L' *a ufo* in Cielo,
E a' pescivendoli
Torna il vangelo.

43 E se il Pontefice
Fu Roma e Toma,
Or non dev' essere
Nemmanco a Roma;

44 E si scavizzola,
Si stilla tanto,
Che adesso un chimico
Rovina un Santo.

[45] Prima il battesimo
Ci dava i re,
In oggi il popolo
Gli unge da sè;

[46] E se pretendono
Far da padrone
Coile teoriche
Del re leone,

[47] Te li rimandano
Quasi per ladri:
Beata l'epoca
De' nostri padri!

....

1-4. — Nelle prime due strofe si lamenta il vecchio brontolone, come questo mondo vada sempre di male in peggio; e ricorda con rammarico, che uomini di qualità fossero gli antichi. E alla strofa terza comincia ad entrar in iscena il poeta, che ironicamente gli dà ragione, e annovera tutti i guai del novello viver civile: « Questa smania di progresso ha rotto agli uomini il loro dolce sonno, e ha profanato le sacre idee degli antichi onesti uomini. »

5-7. — *In illo tempore.* Si suol dire di tempo assai lontano, e quasi a modo desiderativo; non v'erano cure politiche; allora per viver quieti, bastava parlar poco delle cose di Dio, nè punto nè poco di quelle dei principi; non ci frastornavano il cervello tanti libracci, e queste maledette gazzette.

8-9. — *L'Indice,* cioè l'Indice dei libri proibiti, era quello che dava la norma del pensare; e ora questi filosofi fanno cavalieri anche i dotti.

10-11. — Questo metter la croce sopra il petto dei dotti è un farle offesa; perchè sta solo bene in petto a' nobili; e il popolo, nel tempo andato, quando vedea qual-

cuno con la croce all'occhiello non restava di fare un mondo discappellature; dove ora non ci si volta nemmeno.

12-14. — *Canchero*, si dice di cosa o persona vecchia, trista, noiosa. Allora di uguaglianza non se ne voleva nè anche sentir parlare. — *Tutti serbavano,* ecc. Si usa questo modo di dire per significare che altri non si espone a verun pericolo, o di rivoluzioni, o di guerre.

15-17. — Che bellezza esporsi alla morte per viver liberi! Meglio essere schiavi e andare a corte; là il nobile bisogna che si mostri umile, che soffra qualche sopruso (*aulica frusta*), ma almeno si può sfogar poi coi proprî servitori, facendo ad essi peggio che mai.

18-19. — Ma con queste idee boriose di libertà, nè anche col denaro tu riduci umile un asino di plebeo; e quando può dire *sono un galantuomo,* anche uno sguattero pretende d'essere uomo come gli altri.

21. — *Voleano il genero.* Allude all'usanza dei *cavalieri serventi.* Ciascuna sposa novella, aveva il suo cavaliere servente, e si pattuiva per iscritto.

23-24. — *Si rimettevano.* Il marito liberava la moglie, e la moglie il marito da quella noia di star sempre l'uno appresso dell'altro. Quando uno sta continuamente con un altro, si dice che *stanno cuciti.* — *E l'Orco*; e tutta la educazione teorica consisteva nel raccontare ai bambini i racconti dell'orco, della befana. Dice che tali racconti tenevano la vece degli *articoli del Lambruschini,* perchè il Lambruschini allora faceva un giornale intitolato la *Guida dell'Educatore.*

25-27. — *Oggi si predica,* ecc. Oggi invece si vuole la santità della famiglia; si dice che i figliuoli bisogna educarli, e il buon padre non lascia mai la casa, dove *cova gli scrupoli del proprio stato,* cioè attende con ogni scrupolo agli obblighi del suo stato; e le nuove Penelopi d'Italia, si sottopongono *alla bega,* all'incomodo di allattare i figliuoli.

29-33. — *Oh! tempi barbari,* ecc. In questa e nelle altre quattro seguenti strofe, loda ironicamente le leggi, or soppresse dalla civiltà, dei fidecommessi e de' maiorascati.

34. — *Ora alla libera,* ecc. Ora il creditore può liberamente *potar l' albero,* cioè procedere legalmente con-

tro i nobili, (il che è quasi un tagliare un ramo all'albero genealogico) i quali non hanno più privilegi.

35. — I frutti dell'albero gentilizio se li mangiò in gran parte l'usuraio e i frutti dei debiti; il restante li mangiò il *messo*, cioè colui che va a portare le citazioni de' creditori, e l'*èstimo*, cioè le tasse. E così tutti divenghiamo eguali. Da que' tempi in qua le tasse sono più che dieci volte ammontate.

36. — *Inciampi cattedre*, ecc. Se il Giusti vedesse l'abbondanza e la qualità de' professori odierni, chi sa che non bestemmiasse; perchè il lume che danno essi, è proprio l'illuminazione di prete Cuio, che con di molti lumi facea buio.

37-39. — Prima si diceva che la legge era uguale per tutti; ma si diceva per darla ad intendere al popolo; ora, con questa confusione, si mettono in carcere davvero anche i nobili; e si sopprime sconsigliatamente il Santo Uffizio e la pena di morte.

40. — *Il vecchio all' ultimo*, ecc. Allude ai lasciti che si facevano alle chiese ed ai preti, dove il testatore metteva la formula *pro remedio animæ suæ*.

42-43. — *Ripiantano l'a ufo*, ecc. Predicano che in Paradiso si va senza spesa (*a ufo*), e vogliono che i preti ritornino poveri come i primi apostoli; e se il papa fu ogni cosa, ed ebbe somma potenza, oggi dicono che non deve aver più potere. *Promettere Roma e Toma* si dice per fare grandi promesse.

44. — *Si scavizzola*, ecc. Si cerca e si studia tanto le scienze, che la chimica toglie la riputazione ad un santo, cioè mostra che molti miracoli sono per iscienza umana. Allude al bollire del sangue di S. Gennaro, ed al fatto notissimo di uno scenziato fiorentino, che, vedendo il miracolo del sangue sopraddetto, esclamò: « Lo so far meglio io ».

45-47. — *Prima il battesimo*, ecc. Anticamente si ungevano i re, ora il popolo li fa egli; e se vogliono far da tiranni, gli manda via come se fosser ladri. Allude al principio della sovranità popolare e dei plebisciti; e alla frequenza delle rivoluzioni. Era già fuggito di Francia Carlo X.

PER IL PRIMO CONGRESSO DEI DOTTI

TENUTO IN PISA NEL 1839 [1]

....

[1] Di sì nobile Congresso
Si rallegra con sè stesso
Tutto l'uman genere.

[2] Tra i potenti della penna
Non si tratta, come a Vienna,
D'allottare i popoli.

[3] E per questo un tirannetto
Da quattordici al duetto
Grida: — Oh che spropositi!

[4] Questo principe toscano,
Per tedesco e per sovrano,
Ciurla un po' nel manico.

[5] Lasciar fare a chi fa bene?
Ma badate se conviene!
Via, non è da principe.

[6] *Inter nos*, la tolleranza
È una vera sconcordanza,
Cosa che dà scandalo.

[7] Non siam re mica in Siberia:
Dio 'l volesse! Oh che miseria
Cavalcar l'Italia!

[8] Qui, nell'aria, nel terreno,
Chi lo sa? c'è del veleno;
Buscherato il genio!

[9] Un'Altezza di talento
Questo bel ragionamento
Faccia a sè medesimo:

[10] Se la stessa teoria
Segue, salvo l'eresia,
Il morale ed il fisico;

[11] Anco il lume di ragione,
Per virtù di riflessione,
Cresce e si moltiplica.

[12] E siccome a chi governa
È nemica la lanterna
Che portò Dïogene,

[13] Dal mio stato felicissimo
(Che per grazia dell'Altissimo
Serbo nelle tenebre)

[14] Imporrò con un decreto
Che chi puzza d'alfabeto
Torni indietro subito;

[15] E proseguano il viaggio,
Purchè paghino il pedaggio,
Solamente gli asini.

[16] Ma quel matto di Granduca
Di tener la gente ciuca
Non conosce il bandolo.

[17] Qualche birba lo consiglia,
O il mestare è di famiglia
Vizio ereditario.

[18] Guardi me, che so il mestiere,
E che faccio il mio dovere
Propagando gli èbeti.

[19] Per antidoto al progresso,
Al mio popolo ho concesso
Di non saper leggere.

[20] Educato all' ignoranza,
Serva, paghi, e me n'avanza:
Regnerò con comodo.

[21] Sì, son Vandalo d'origine,
E proteggo la caligine,
E rinculo il secolo.

[22] Maledetto l'Ateneo,
Che festeggia il Galileo;
Benedetto l' *Indice.*

1. Questo fu il primo Congresso tenuto in Italia, sotto gli auspici di Leopoldo II. Si raccolse in Pisa in onore del Galilei: e fu collocata in questa occasione, nel cortile della Università la bellissima statua del Galilei scolpita dal Demi. Poco appresso si cominciò, sotto la protezione del Granduca stesso, la magnifica edizione di tutte le opere del gran Filosofo; ed a spese pure del Granduca si fece di sana pianta, in onore del Galilei, quella famosa tribuna, là al Museo di Storia Naturale, che fa l'ammirazione degli stranieri. E con tutto ciò, quando pochi anni fa, si celebrò meschinamente a Pisa non so che Centenario del Galilei, si ebbe la svergognatezza di dire che quella era una *riparazione!!*

2. — *Potenti della penna,* ecc. Così chiama i dotti e gli scenziati, la cui arme è la penna, più potente, a lungo giuoco, de' cannoni, ecc. — *Non si tratta come a Vienna,* ecc. Allude ai trattati del 15, dove i popoli quasi si allottarono, quasi si misero alla sorte, e se gli spartirono i potenti a loro beneplacito.

3. — *E per questo un tirannetto,* ecc. Questo tirannetto era il duca di Modena, che fra tutti i principi italiani era il più arrogante reazionario; i suoi stati erano piccolissimi, e però lo chiama *da quattordici al duetto* (piccola moneta da tre centesimi), cioè vile e di poco pregio, tanto che per un duetto se ne compera quattordici.

4. — *Per tedesco,* ecc. Considerata la sua qualità di

principe e di tedesco, *ciurla nel manico*, fa delle cose insensate, dannose al principato.

8. — *Buscherato il genio.* Maledetto il genio! dice il Duca, il quale è cagione che l'Italia sia sempre rivoluzionaria.

9. — *Un'altezza di talento.* Un principe di senno.

12. — *E siccome a chi governa*, ecc. Ai principi, (ma a' principi tiranni) è nemica la lanterna di Diogene, che cercava un uomo di bel mezzogiorno; la qual lanterna si figura per la scienza.

14. — *Chi puzza d'alfabeto*, ecc. Chi conosce tanto o quanto l'alfabeto, cioè chi sa, i dotti. Dice il Duca: Io non farò mai la corbelleria di adunare nel mio Stato questi congressi; anzi comanderò che chi si affaccia per entrarvi, se sa leggere, sia cacciato e mandato indietro.

16. — *Di tener la gente ciuca*, ecc. Non conosce il segreto e l'utilità di mantenere il popolo nella ignoranza.

17. — *Qualche birba*, ecc. Queste birbe furono l'Antinori, il Ridolfi, il Bufalini, e il Matteucci, ecc. Dice poi che il *mestare*, cioè il riformare e fare il liberale, è vizio ereditario di famiglia, alludendo a Pietro Leopoldo, avo del Granduca Leopoldo, che fu gran filosofo e riformatore.

21. — *Rinculo il secolo*, ecc. Fo tornare indietro il secolo, cioè invece del progresso, amo il regresso.

22. — *Benedetto l'Indice.* Cioè l'Indice de' libri proibiti, che qui è considerato come simbolo di regresso e d'ignoranza.

IL BRINDISI DI GIRELLA

DEDICATO AL SIG. DI TAYLLERAND BUON'ANIMA SUA [1]

[1] Girella (emerito
Di molto merito),
Sbrigliando a tavola
L'umor faceto,
Perdè la bussola
E l'alfabeto;
E nel trincare
Cantando un brindisi,
Della sua cronaca
Particolare
Gli uscì di bocca
La filastrocca.

[2] Viva Arlecchini
E burattini
Grossi e piccini;
Viva la maschere
D'ogni paese,
Le Giunte, i Club, i Principi e le Chiese.

[3] Da tutti questi,
Con mezzi onesti,
Barcamenandomi
Tra il vecchio e il nuovo,
Buscai da vivere,
Da farmi il covo.

La gente ferma,
Piena di scrupoli,
Non sa coll'anima
Giocar di scherma;
Non ha pietanza
Dalla Finanza.

[4] Viva Arlecchini
E burattini;
Viva i quattrini!
Viva le maschere
D'ogni paese,
Le imposizioni e l'ultimo del mese.

[5] Io, nelle scosse
Delle sommosse,
Tenni, per áncora
D'ogni burrasca,
Da dieci o dodici
Coccarde in tasca.
Se cadde il prete,
Io feci l'ateo,
Rubando lampade,
Cristi e pianete,
Case e poderi
Di monasteri.

[6] Viva Arlecchini
E burattini,
E Giacobini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Loreto e la repubblica francese.

[7] Se poi la coda
Tornò di moda,

Ligio al Pontefice
E al mio Sovrano,
Alzai patiboli
Da buon cristiano.
La roba presa
Non fece ostacolo;
Chè, col difendere
Corona e Chiesa,
Non resi mai
Quel che rubai.

8 Viva Arlecchini
E burattini,
E birichini;
Briganti e maschere
D'ogni paese,
Chi processò, chi prese e chi non rese.

9 Quando ho stampato,
Ho celebrato
E troni e popoli,
E paci e guerre;
Luigi, l'Albero,
Pitt, Robespierre,
Napoleone,
Pio sesto e settimo,
Murat, Fra Diavolo,
Il Re Nasone,
Mosca e Marengo;
E me ne tengo.

10 Viva Arlecchini
E burattini,
E Ghibellini,
E Guelfi, e maschere
D'ogni paese;
Evviva chi salì, viva chi scese.

11 Quando tornò
Lo *statu quo*,
Feci baldorie,
Staccai cavalli,
Mutai le statue
Sui piedistalli.
E adagio adagio,
Tra l'onde e i vortici,
Su queste tavole
Del gran naufragio,
Gridando evviva
Chiappai la riva.

12 Viva Arlecchini
E burattini;
Viva gl' inchini,
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva il gergo d'allora e chi l' intese.

13 Quando volea
(Che bell' idea!)
Uscito il secolo
Fuor de' minori,
Levar l' incomodo
A' suoi tutori,
Fruttò il carbone,
Saputo vendere,
Al cor di Cesare
D'un mio padrone
Titol di Re,
E il nastro a me.

14 Viva Arlecchini
E burattini
E pasticcini;

Viva le maschere
D'ogni paese,
La candela di sego e chi l'accese.

[15] Dal trenta in poi,
A dirla a voi,
Alzo alle nuvole
Le tre giornate;
Lodo di Modena
Le spacconate;
Leggo giornali
Di tutti i generi;
Piango l'Italia
Coi liberali;
E se mi torna,
Ne dico corna.

[16] Viva Arlecchini
E burattini,
E il Re Chiappini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
La Carta, i tre colori è il *crimen læsæ.*

[17] Ora son vecchio;
Ma coll'orecchio,
Per abitudine
E per trastullo,
Certi vocaboli
Pigliando a frullo,
Placidamente
Qua e là m'esercito;
E sotto l'egida
Del Presidente
Godo il papato
Di pensionato.

—

[18] Viva Arlecchini
E burattini,
E teste fini;
Viva le maschere
D'ogni paese;
Viva chi sa tener l'orecchie tese.

[19] Quante cadute
Si son vedute!
Chi perse il credito,
Chi perse il fiato,
Chi la collottola,
E chi lo Stato.
Ma capofitti
Cascaron gli asini;
Noi valentuomini
Siam sempre ritti,
Mangiando i frutti
Del mal di tutti.

[20] Viva Arlecchini
E burattini,
E gl' indovini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva Brighella che ci fa le spese.

....

1 Fu scritto nel 1840; e si vuole che in Girella sia figurato specialmente il Talleyrand, e in figura sua tutti coloro che in politica si danno a tutti i più contrari partiti quando ci trovano utilità. In Francia si stampò nel 1815 un grazioso libro intitolato *Dictionnaire des Girouettes*, e da questa frase avrà preso il Giusti l'idea del Girella suo. È un fatto per altro che ora in Italia di questi Girella ce n'è un esercito, e si potrebbe fare un Dizionario assai più voluminoso del francese.

1. — *Sbrigliando a tavola*, ecc. Sfogando il suo allegro umore, si alterò un poco col vino, e nel bere (*trincare*), facendo un brindisi, raccontò la sua vita politica. *Filastrocca* è narrazione lunga e senz'ordine.

2. — *Viva arlecchini*, ecc. Questo grazioso ritornello, che comincia sempre da Arlecchino, il quale ha il vestito di tutti i colori, mescola sempre le cose tra loro più contrarie, a mostrar più efficacemente la variabilità di Girella.

3. — *Barcamenandomi*. Usando arte finissima per farmi credere amico dagli amici e dai nemici del progresso, guadagnai tanto da farmi uno stato. — *Non sa con l'anima*, ecc. Non sa adattar la coscienza a tutti gli eventi, e non ha provvisione dal Governo.

4. — *L'ultimo del mese*. È il giorno che si riscuotono le provvisioni.

7. — *Se poi la coda*, ecc. Dopo aver detto che nel tempo della rivoluzione, si diede a tutti gli eccessi rivoluzionarî, ora narra che, tornando di moda la coda, cioè, trionfando il partito dei codini, e la reazione, allora si diede agli eccessi della reazione, si mostrò cattolico zelante e seguace del dispotismo.

8. — *Chi prese e chi non rese*. I ladri politici che non restituiscono il mal tolto.

9. — *E me ne tengo*. E mi glorio di averlo fatto. Questa strofa è veramente graziosa e vivacissima.

10. — *Viva chi salì*, ecc. Viva chi montò ad alti gradi, o al governo, e chi ne fu abbattuto o cacciato.

11. — *Quando tornò*, ecc. Alla restaurazione del 1815, feci fuochi di gioia, staccai i cavalli per tirar la carrozza del principe ritornato, e così con queste ed altre arti, mi salvai dalla burrasca, ed ebbi provvisioni ed onori.

12 — *Il gergo d'allora*, ecc. Viva chi conobbe ed intese che linguaggio e che arti fossero allora da usare con tanta diversità di passioni, di giudizî e di casi.

13. — *Quando volea*, ecc. Allude ai moti del 21. L'anno ventesimo primo era quello nel quale terminava la minore età de' pupilli; e però graziosamente fa qui la metafora dicendo che il secolo, arrivato al 21 anno, e però uscito di età minore, volle liberarsi da' suoi tutori, cioè dai re, levando loro la briga di fargli da tutore. — *Fruttò il carbone*, ecc. Que' moti furono opera della

sètta de' Carbonari, alla quale aderiva un principe italiano, che poi gli tradì (ed ecco il carbone saputo vendere); e quel tradimento fu cagione che quel principe diventasse Re; e il nostro Girella ebbe un nastro, cioè fu fatto cavaliere.

14. — *La candela di sego*, ecc. Per allegoria, *la candela di sego* vuol dire il dominio austriaco in Italia: e qui Girella viene a dire per conseguenza Viva gli Austriaci, e chi le ricondusse in Italia.

15. — *Alzo alle nuvole*, ecc. Lodo a cielo le tre giornate di luglio, cioè la rivoluzione di Francia per la quale fu cacciato Carlo X, e fu fatto re *cittadino* Luigi Filippo d'Orleans. — *Di Modena le spacconate*. Le ridicole millanterie e le minaccie del Duca di Modena. — *Se mi torna*, cioè, se ci ho guadagno e vantaggio, *ne dico corna*, cioè ne dico ogni male possibile.

16. — *La Carta*, è la costituzione che Luigi Filippo diede ai Francesi. — *Il re Chiappini* è Luigi Filippo, che si diceva figliuolo supposto di un birro italiano di casato Chiappini.

17. — *Coll'orecchio*, ecc. Mi diletto di far la spia, cercando di raccogliere, così quasi a volo, i discorsi politici che odo fare; e *sotto l'egida*, cioè con la protezione del presidente del buon governo (così chiamavasi il capo della polizia) godo tranquillamente la mia pensione di riposo. *Godere il papato* si dice di chi senza fatica e pensieri ha una provvisione o pensione.

18. — *E teste fini*. E gli uomini accorti ed astuti. — *Viva chi sa tener l' orecchie tese*. Viva cioè chi sa far bene la spia.

19. — *Quante cadute*, ecc. Qui novera molti uomini grandi, o principi, caduti dalla loro altezza, chi impiccato, chi decapitato, chi esiliato e privato del regno; e dice che con rovina cade la gente da poco; e che i suoi pari si mantengono, con la loro arte, sempre ritti, e godono il frutto delle altrui disgrazie.

20. — *Gl' indovini*. Coloro che sanno prevedere le mutazioni politiche, e si preparano per voltar bandiera. — *Viva Brighella*. Questo Brighella è una maschera di servo nella commedia italiana: e lo applica per dispregio al Granduca di Toscana, da cui Girella, come sopra ha detto, riceveva una pensione.

IL SÒSPIRO DELL'ANIMA

La cagione e la occasione di questa poesia, piena di altissimi concetti, e scritta nella più nobile lingua italiana, l'assegna il Giusti medesimo in una lettera, scritta a Silvio Giannini nel 1840, dove si leggono tali parole.

« Dal giugno a questa parte sono stato malissimo di salute, e non m'è venuto fatto di condurre a fine nulla di nuovo per la sua Strenna. Aveva incominciato a scrivere sopra un *tema aereo* (perchè ancor io qualche volta risento del contagio che corre), intitolato dal mio mistico delirio *I segreti sospiri dell'anima.* Veda che soggetto vago e indeterminato! I libracci forestieri che qualche volta ho la breve pazzia di leggere, al vedere mi lasciano nella testa una striscia d'argento falso come fa la lumaca. » (*Lett.* 53.) Pochi anni più tardi, accennando a questa stessa composizione, scriveva: « I versi messi nella Strenna riescono oscuri per colpa mia, che non ho saputo esprimere più chiaramente cose recondite di per sè stesse, e sentite da pochi. Dal tedio del presente, dall'impazienza dell'avvenire, dall'immaginare cose sempre più perfette delle cose vedute, dedurre l'esistenza d'un principio immortale e d'una vita non peritura, è argomento più che poetico; ma difficilissimo a trattare in prosa non che in versi, e molto più che non tutti mirano allo stesso punto, e i pochi che pure vi tengono l'occhio, ve lo tengono in un modo tutto particolare alla loro maniera d'essere. » (*Lett.* 112.)

Ciascun confusamente un bene apprende
Nel qual si quieti l'animo.
DANTE, *Purg.*

[1] Suonar nel mio segreto odo una voce
Che a sè mi tiene, dubitando, inteso,
E non sento l'età fuggir veloce
In quella nota attonito e sospeso.
Così rapido scorre e inavvertito
Il libro, quando, per diversa cura,
In sè fermato l'animo e rapito,
Non procede coll'occhio alla lettura.

[2] Chi sei che parli sì pietoso e umíle?
Un lieto sogno della mente? o sei
Misterïoso spirito gentile
Che ti compiangi degli affanni miei?
Nella mestizia più benigno sorge,
E tesori di gioie a me rivela;
A me dubbioso e stanco aita porge,
E così meco parla e si querela.

[3] « Perchè sì pronto vai per il cammino
Soave, che per grazia il ciel ti diede,
E sei fatto simíle al pellegrino
Che per umida valle affretta il piede?
No, no, questa non è terra di pianto,
È giardino di fiori e d'acque ameno;
Sofferma il passo, ah! non t'incresca tanto
Il tuo gentile italico terreno.

[4] « Ma un sentier che la pace ha per confine,
Laghi, perenni fonti, aure beate,
Pianure interminabili, e colline
Di perpetua verdura inghirlandate,
Sempre innanzi alla mente desiosa
Siccome sogni ricordáti stanno,
E il forte immaginar che non ha posa
Di stupor t'empie e di segreto affanno.

[13] Ah sì! lunge da noi, fuor della sfera
Oltre la qual non cerchia uman compasso,
Vive una vita che non è men vera;
Perchè comprender non si può qui basso;
Cinta d'alto mistero arde una pura
Fiammella, in mar d'eterna luce accesa,
Da questo corpo che le fa misura
Variamente sentita, e non intesa.

[14] Come Elitropio, che l'antica mente
Fingea ninfa mutata in fior gentile,
Segue del sole il raggio onnipotente,
Del sol che più tra gli astri è a Dio simile:
Continuando la terrena via,
Rivolta sempre al lume che sospira,
Seguirà, seguirà l'anima mia,
Questo laccio d'amor che a sè la tira.

[15] Ahi misero colui che circoscrive
Sè di questi anni nell'angusto giro,
E tremante dell'ore fuggitive
Volge solo al passato il suo sospiro!
Principio e fine a noi d'ogni dimora
Nell'esser, crede il feretro e la culla:
Simili a bolla che da morta gora
Pullula un tratto e si risolve in nulla.

---

1. — *Mi tiene inteso.* Mi tiene attento. — *In sè fermato,* ecc. L'animo concentrato dentro di sè, non seguita l'occhio che legge, cioè non attende a ciò che l'occhio legge.

2. — *Ti compiangi,* ecc. Tu compiangi i miei dolori. Qui l'autore ha usato impropriamente il verbo *Compian-*

gersi. Compiangere uno è veramente il Sentir dolore dei dolori suoi; ma *Compiangersi* è propriamente il Dolersi del male altrui con alcuno, pregandolo che vi porga rimedio. Qui si vede manifestamente che il Giusti frantese quel di Dante:

> Donna è gentil nel ciel, che si compiange
> Di questo impedimento ov' io ti mando,
> Sì che duro giudizio lassù frange.

6. — *Vegliando*, ecc. Il cuore, mentre sta vegliando fra i più soavi sogni, dà sfogo a' suoi più segreti dolori, e da questi prende novella forza.

7. — *Del comun gioir*, ecc. Si allegra, allevia i dolori suoi, vedendo gioir gli altri.

8. — *Quando si cessa*, ecc. Quando si allontana, quando si riposa dall'opera.

11. — *Sono larve*, ecc. Sono immagini, le quali danno l'idea e la certezza del vero. L'anima che spera, e vede in immagine la patria celeste, e il tipo immortale del bello e del vero, sdegna tutte le cose di quaggiù; e questo è il concetto che domina nel presente lavoro.

L'INCORONAZIONE [1]

[1] Al Re dei Re, che schiavi ci conserva,
Mantenga Dio lo stomaco e gli artigli:
Di coronate volpi e di conigli
Minor caterva

[2] Intorno a lui s'agglomera, e le chiome
Porgendo, grida al tosator sovrano:
« Noi toseremo di seconda mano,
Babbo, in tuo nome. »

[3] Vedi i ginocchi insudiciar primiero.
Il Savoiardo di rimorsi giallo,
Quei che purgò di gloria un breve fallo
Al Trocadero.

[4] O Carbonari, è il Duca vostro, è desso
Che al palco e al duro carcere v'ha tratti;
Ei regalmente del ventuno i patti
Mantiene adesso.

[5] Colla clamide il suol dietro gli spazza
Il Lazzarone paladino infermo:
Non volge l'anno, in lui sentì Palermo
La vecchia razza.

[6] Di tant'armi che fai, re Sacripante?
Sfondar ti pensi il cielo con un pugno?
Smetti, scimmia d'eroi: t'accusa il grugno
Di zoccolante.

[7] Il toscano Morfeo vien lemme lemme,
Di papaveri cinto e di lattuga,
Che, per la smania d'eternarsi, asciuga
Tasche e maremme.

8 Co' tribunali e co' catasti annaspa;
E benchè snervi i popoli col sonno,
Quando si sogna d'imitare il nonno,
Qualcosa raspa.

9 Sfacciatamente degradata, torna
Alle fischiate di sì reo concorso,
Lei che l'esilio consolò del Côrso
D'austriache corna.

10 Ilare in tanta serietà si mesce
Di Lucca il protestante Don Giovanni,
Che non è nella lista de' tiranni
Carne nè pesce.

11 Nè il Rogantin di Modena vi manca,
Che, avendo a trono un guscio di castagna,
Come se fosse il Conte di Culagna,
Tra i Re s'imbranca.

12 Roghi e mannaie macchinando, vuole
Con derise polemiche indigeste,
Sguaiato Giosuè di casa d'Este,
Fermare il sole.

13 Solo a Roma riman papa Gregorio,
Fatto zimbello delle genti ausonie.
Il turbin dell'età, nelle colonie
Del Purgatorio,

14 Dell'indulgenze insterilì la zolla,
Che già produsse il fior dello zecchino:
Or la bara infruttifera il becchino
Neppur satolla.

15 D'Arpie poi scese una diversa peste
Nel santuario a dar l'ultimo sacco:
O vendetta d'Iddio! pesta il Cosacco
Di Pier la veste.

[16] O destinato a mantener vivace
Dell'albero di Cristo il santo stelo,
La ricca povertà dell'Evangelo
Riprendi in pace.

[17] Strazii altri il corpo; non voler tu l'alma
Calcarci a terra col tuo doppio giogo.
Se muor la speme, che al dì là del rogo
S'affisa in calma,

[18] Vedi sgomento ruinare al fondo
D'ogni miseria l'uom che più non crede;
Ahi! vedi in traccia di novella fede
Smarrirsi il mondo.

[19] Tu sotto l'ombra di modesti panni
I dubitanti miseri raccogli:
Prima a te stesso la maschera togli,
Quindi ai tiranni.

[20] Chè se pur badi a vender l'anatema,
E il labbro accosti al vaso dei potenti,
Ben altra voce all'affollate genti:
« Quel diadema

[21] « Non è, non è (dirà) de' santi chiodi,
« Come diffuse popolar delirio:
« Cristo l'armi non dà del suo martirio
« Per tesser frodi.

[22] « Del vomere non è per cui risuona
« Alta la fama degli antichi padri:
« È settentrïonal spada di ladri,
« Tòrta in corona.

[23] « O latin seme, a chi stai genuflesso?
« Quei che ti schiaccia è di color l'erede;
« E' la catena che ti suona al piede,
« Del ferro istesso.

24 « Or via, poichè accorreste in tanta schiera,
« Piombate addosso al mercenario sgherro:
« Sugli occhi all'oppressor baleni un ferro
« D'altra miniera;

25 « Della miniera che vi diè le spade
« Quando nell'ira mieteste a Legnano
« Barbare torme, come falce al piano
« Campo di biade. »

26 Ahi! che mi guarda il popolo in cagnesco,
Mentre, alle pugne simulate vòlto,
Stolidi viva prodiga al raccolto
Stormo tedesco!

27 Il popol no; la rea ciurma briaca
D'ozio, imbestiata in leggiadrie bastarde,
Che cola, ingombro, alle città lombarde
Fatte cloaca:

28 Per falsi allori e per servil tïara
Comprati mimi; e ciondoli, e livree
Patrizie, diplomatiche e plebee,
Lordate a gara;

29 E d'ambo i sessi adulteri vaganti,
Crollati per canizie anticipata;
E con foia d'amor galvanizzata
Nonni eleganti:

30 Simili al pazzo che col pugno uccide
Chi lo soccorre di pietà commosso,
E della veste che gli brucia addosso
Festeggia e ride.

1 Fu fatta quando l' imperatore Ferdinando I d' Austria venne nel 1838 in Italia a coronarsi della corona di ferro.

1. — *Al Re de' Re,* ecc. Questa invocazione è ironica: lo chiama re dei re, perchè, esercitando allora in Italia come una alta sovranità, era come superiore a' re italiani. Volpi e conigli chiama gli altri re e principi, che sopportavano la superba prepotenza dell' Austria.

2. — *Intorno a lui,* ecc. Va a fargli corona in tanta solennità. *Tosator sovrano* lo dice perchè l'Austria dissanguava e straziava propriamente l' Italia; e' fa dire ai principi, che toseranno, cioè dissangueranno e strazieranno quella povera patria, *di seconda mano,* cioè dopo che ha tosato egli. Lo chiamano *babbo,* cioè padre, perchè veramente era quello che li manteneva sul trono.

3. — *Vedi i ginocchi.* Qui allude a Carlo Alberto di Savoia, che nel 1821 giurò coi Carbonari di redimere l'Italia: fu poi costretto a seguire in Ispagna il duca di Angoulême nel 1823, dove combattè contro la libertà; e nel 31 punì fieramente i rivoltosi di Savoia. Ed ora conchiude il poeta, vi mantiene *regalmente,* cioè falsamente, e contro il fatto giuramento, i patti che già fece con voi. Non è vero però che Carlo Alberto, e il Re di Napoli andassero alla incoronazione.

5. — *Il lazzarone,* ecc. Il Re di Napoli: lo chiama paladino infermo, perchè era il più acerbo promotore delle repressioni, e debole, benchè cinto di soldati. Accenna quindi alla repressione dei moti di Sicilia, quando egli fe' bombardare Palermo.

6. — *Di tant'armi che fai?* ecc. Che importa, o re millantatore, che tu tenga esercito sì numeroso? Pretendi un'impresa impossibile, se credi fermare la Rivoluzione. Cessa di voler imitare le gesta degli eroi; chè non sarai mai tale; lo dice codesto tuo viso da frate zoccolante. Dice *grugno* per dispregio; chè *grugno* è la faccia del porco.

7. — *Il toscano Morfeo,* ecc. A torto si accusava Leopoldo II di tenere i popoli nell' ignoranza e nell' oblío delle antiche glorie; vedemmo esser egli stato il primo a radunare il Congresso de' dotti; sotto il suo governo si eresse il monumento a Dante; egli fece la tribuna al Galileo nella sua propria residenza; In Toscana trovavano rifugio tutti i rivoluzionarî della Romagna; ed alcuni, come il Nobili, ebbero cattedre ed onori; chiamò

nella Università di Pisa e nelle scuole di Firenze i più illustri scenziati di altre provincie, come il Bufalini, il Puccinotti, il Matteucci, il Piria, il Pilla ed altri, ecc. — *Asciuga tasche e maremme.* Allude al bonificamento della Maremma toscana e alla gravezza delle tasse. Ci si doleva delle tasse!! Nel 1859 erano arrivate al *maximum;* e pure io che scrivo, di tassa di famiglia, che era sola, pagavo allora 23 lire codine, ed ora, co' guadagni medesimi, pago di ricchezza mobile 800 lire italiane. È progresso.

8. — *Co' tribunali,* ecc. Qui tocca della riforma giudiziaria, e della istituzione del catasto, e conchiude che quando Leopoldo II si mette col proposito d'imitare il suo avo Pietro Leopoldo, *qualcosa raspa,* fa qualcosa di buono.

9. — *Sfaccialamente,* ecc. Son noti gli amori della duchessa Maria Luisa di Parma, moglie di Napoleone I, col generale austriaco Neipperg.

10. — *Ilare in tanta,* ecc. Chiama Carlo Lodovico il protestante Don Giovanni, perchè veramente una volta gli saltò il ticchio di farsi protestante, ma fu un'astuzia per aver denari dall'Austria e perchè in sua gioventù fu un poco dedito agli amori. Dice che nella lista de' tiranni non è nè carne nè pesce, cioè non si può veramente chiamar tiranno, ma nè anche liberale; questa frase è comune nell'uso volgare.

11. — *Nè il Rogantin,* ecc. Qui parla del duca di Modena, il quale, benchè fosse signore di piccolissimo stato, che però è chiamato qui iperbolicamente un guscio di castagna, si mescola tra' Re, quasi fosse il Conte di Culagna; e questo pure lo dice per ischerzo, essendo questo conte di Culagna uno dei personaggi che figurano nel poema burlesco del Tassoni, intitolato *La secchia rapita.* Lo chiama Rogantino, alludendo alla maschera delle marionette, nella quale si suol rappresentare un soldato millantatore che tutti minaccia e da tutti è battuto.

12. — *Roghi e mannaie,* ecc. Allude alla ferocia di esso Duca, e alla sua avversione per ogni idea di progresso.

13. — *Solo a Roma,* ecc. Gregorio XVI, avea fama di gran bevitore, e il popolo ci scherzava. — *Il turbin della età,* ecc. Questa è bella metafora. Nel corso dei secoli,

vuol dire, la fede è scemata; si crede più poco alla dottrina delle indulgenze, che fruttava già tanti tesori.

15. — *D'arpie,* ecc. Allude agli Austriaci e Francesi che Gregorio chiamò per sua difesa; ed alla visita fattagli da Niccolò I di Russia.

19. — *Prima a te stesso,* ecc. Prima cessa tu di far l'ipocrita, poi togli la maschera a' tiranni, e sfrondando gli allori del loro scettro,

> alle genti svela
> Di che lacrime gro di, e di che sangue.

20-22. — Se continui a simoneggiare, e a far bottega delle cose sante, e fai lega coi re, il popolo dirà che quella *corona di ferro,* onde ora s'incorona l'Imperatore, non è, come si favoleggia, uno dei chiodi del Crocifisso; ma spada di ladroni nordici ridotta in corona.

23-25. — O popolo italiano, a chi ti inginocchi tu? ricordati di Legnano, e piomba addosso all' Imperatore e a' suoi sgherri.

26-30. — Ma il popolo mi guarda con occhio torvo; e applaude ai Tedeschi...... Non è però il popolo vero; è una ciurma di gente marcita nell'ozio: sono ballerini e ballerine pagati: è servitorame di corte: sono gente rifinita tra' vizi e tra' debiti; e tutti sono simili a quel pazzo, che si rivolta contro chi lo avverte del pericolo, e ride della veste che gli brucia addosso, e ne fa festa.

A UN AMICO

Frusta saporitamente le ipocrisie de' letterati politicanti, che ostentavano santimonia senza aver punta fede. Questo scherzo fu composto nel 1841; e si dissse che era stato scritto nominatamente contro il Tommaseo; ma il Giusti rispose che non era vero. Tuttavia, che il Tommaseo non era nel suo calendario, si raccoglie da queste parole di una lettera scritta dal Giusti al Giordani, a cui questa satira fu dedicata: *Quei pochi versi scritti per lei non alludono particolarmente a nessuno. Prima di tutto aborro la satira personale; e poi mi pare che certi arfasatti non meritino neppure d'essere rammentati in dispregio.* Se si diceva che i versi erano contro il Tommaseo, queste ultime parole non possono riferirsi se non a lui; e il Giusti scrivendole, sapeva di dar nel genio al Giordani, il quale odiava ferocemente, e disprezzava altamente, il povero Niccolò Tommaseo.

[1] Momo s'è dato al serio;
E, di lingua maledica,
Oggi gratta il salterio,
O, se corregge, predica.
Cede il riso al dolore,
Lo scherzo al piagnisteo;
Doventa il malumore
Legge di galateo.

[2] Pasciuto Geremia,
Malinconicamente
Sbadiglia in elegia
Gli affanni che non sente:
Anelano al martirio
Mille caricature,
Vendendone il delirio
In bibliche freddure.

[3] Le sante ipocrisie,
Gli inni falsificati,
Eran cabale pie
Di monache e di frati:
Il frate ora è tarpato;
Ma dall'alpi a Palermo
Apollo tonsurato
Insegna il cantofermo.

[4] Velati tutti quanti
Di falsa superficie,
Vedrai diavoli e santi
Che appestan di vernice.
Ognun del pari ostenta
Bestemmie e *miserere;*
Tutto, tutto doventa
Arte di non parere.

[5] Secolo anfibio, inetto
Al vizio e alla virtù,
Dal *viva Maometto*
Torna al *viva Gesù.*
Ma sempre puzzolente
Di baro e d'assassino,
Fuma all'Onnipotente
L'avanzo di Caino.

[6] Vedi che laida guerra,
Che matassa d'inganni!
Si campa sulla terra
Col baratto dei panni:
L'asino butta via
Il basto per la sella;
Si vende per Messia
Chi nacque Pulcinella.

[7] Predica in frase umana
La Fede, la Speranza,
La Carità cristiana;
Ma non la tolleranza.
Difatto, a tempo e luogo,
Questo fior dei credenti,
Se non t'accende il rogo,
Ti bacerà co' denti.

[8] Amico, il mio pianeta
Mi vuol caratterista:
Sebbene oggi il poeta
Si mascheri a salmista,
Io la mia parte buffa
Recito, nè do retta
A chi la penna tuffa
Nell'acqua benedetta.

[9] E ruminando spesso
De' tempi miei la storia,
Fo dentro di me stesso
Questa giaculatoria:
— Degnatevi, o Signore,
D'illuminar la gente
Sui bindoli di cuore,
Teologi di mente.

1. — *Momo*, che era il Dio del motteggio, si è messo sul grave; e *di lingua maledica*, e cessando di fare il maledico, si è dato al salmeggiare; o se vuol correggere i vizî, lo fa a modo de' predicatori. Non più si castigano ridendo i costumi; ma belando e lagrimando; e quasi quasi è stimata legge di buona creanza il mostrarsi turbato e melanconico.

2. — *Pasciuto Geremia*, ecc. Come i frati predicano il digiuno a corpo pieno, così questi novelli Geremia poeteggiano mostrando languidamente affanni che non sentono. — *Anelano al martirio*, ecc. Allora era facile esser puniti, chi scrivesse da liberale; e coloro che per liberali eran condannati, pigliavano titolo di martiri; e però, dice il poeta, che certe *caricature*, certi uomini strani e bisbetici, volevano in qualche modo aver la palma del martirio, spacciando questa loro smania sotto forma di versi o prose ipocritamente cristiane, e senza vivacità e calore.

3. — *Le sante*, ecc. Prima erano, queste ipocrisie, arti pie di frati e monache; ora che i frati hanno minor credito (*sono tarpati*), Apollo, qua in Italia, entra nel loro luogo, e insegna belare ipocritamente a' poeti.

4. — *Appestan di vernice.* Mandano gravissimo odore di vernice; cioè sono come il legno tutto intarlato, a cui si dà molta vernice per farlo apparir sano.

5. — *Secolo anfibio.* Morde garbatamente i tempi corrotti e senza fede, studiosi solo del guadagno e della propria utilità, per la quale non badano più al vizio che alla virtù; e secondo il vento, o sono cattolici o turchi, ma sempre tristi, anche quando fanno il santo.

6. — *Vedi che laida*, ecc. L'uno tira a ingannar l'altro; e si va innanzi coll'apparire il contrario di ciò che siamo: chi è asino butta via il basto, e vuole la sella; come quei professori che sono sulle cattedre, e starebbero meglio in un caffè a fare i tavoleggianti; chi è un buffone e un vile istrione, si dà aria di Messia e predica gravità e moralità.

7. — *Predica*, ecc. E quel buffone che fa da Messia, predica con paroline dolci e amorevoli le tre virtù teologali; ma non la prima tra le virtù civili, che è la tolleranza; e di fatto questo fior dei credenti, questo buon

santerello, questo fior di virtù, questo che compendia in sè Catone e S. Luigi Gonzaga, se non ti brucia vivo, come e' farebbe proprio di cuore, baciandoti ti darà un morso, cioè piamente lacererà la tua fama. Io non so se il Giusti facesse davvero questa satira contro il Tommaseo; ma so che questa strofa è il ritratto parlante d'un altro santo vivente, e adorato anche da qualcuno, che tanto cieco non parrebbe che dovesse essere.

8-9. — Ora si volge all'amico, e gli dice di esser nato per fare il caratterista, cioè a scrivere cose piacevoli, a *castigare ridendo mores*; e che, sebbene i poeti oggi facciano i salmisti, cioè cantino cose di religione e di morale, intingendo la penna nell'acqua santa, egli non dà loro retta, e spesso prega Dio che apra gli occhi alla gente, acciocchè possa conoscere questi che, mentre parlano di religione e di ogni più santa virtù, e fingono di struggersi di amor del prossimo, hanno il cuore pieno di odio e di vendetta. — E questa preghiera la faccio anch' io con ogni più ardente efficacia.

PER UN REUMA D'UN CANTANTE [1]

[1] V'è tal che mentre canti, e in bella guisa
Lodi e monete accatastando vai,
Rammenta i dolci, che non tornan mai,
Tempi di Pisa,

[2] Quando di notte per la via maestra,
Il *duo* teco vociando e la romanza,
Prendea diletto di chiamar la ganza
Alla finestra.

[3] E a lui gli amici concedeano vanto
Di ben temprato orecchio all'armonia,
E dalla gola giovinetta uscía
Facile il canto.

[4] Pazzo, che almanaccò per farsi nome
Con un libraccio polveroso e vieto,
Lasciando per il suon dell'alfabeto
Crome e biscrome!

[5] Or tu Mida doventi in una notte;
E via portato da veloce ruota,
Sorridi a lui che lascia nella mota
Le scarpe rotte:

[6] Ed ei lieto risponde al tuo sorriso,
E l'antica amistà sente nel seno,
Che a te lo ravvicina, a te che almeno
Lo guardi in viso.

[7] Vedi? Passa e calpesta il galateo
Lindoro, amor d'inverniciate dame,
E d'elegante anonimo bestiame
Tisico Orfeo.

[8] Eccolo: ognun si scansa, ognun trattiene
L'alito, e schianta ansando dalla tosse;
E creste all'aria e seggiole commosse....
Ei viene, ei viene.

[9] Svenevole s'inoltra e sdolcinato;
Gira, ciarla, s'inchina, e l'occhio pesto
Languidamente volge, e fa il modesto
E lo svogliato.

[10] Pregato e ripregato, ecco sorride
In atto di far grazia ai supplicanti;
I baffi arriccia in su, si tira i guanti
E poi si asside.

[11] La giovinetta convulsa e sbiadita
Très-bien gorgoglia con squarriata voce,
Mentr'ei tartassa il cembalo, e veloce
Mena le dita;

[12] E nelle orecchie imbriacate muore
Semifrancese lambiccato gergo
Di frollo Adon, che le improvvisa a tergo
Frizzi d'amore.

[13] Piange intanto il filosofo imbecille,
E dietro l'arte tua chiama sprecato
L'oro, che può lo stomaco aggrinzato
Spianare a mille.

[14] Piange di Romagnosi, che coll'ale
Dell'alto ingegno a tanti andò di sopra,
E i giorni estremi sostentò coll'opra
D'un manovale.

[15] Pianto sguaiato, che del mondo vecchio
In noi l'uggia trapianta e il malumore!
Purchè la pancia il cuoco, ed un tenore
C'empia l'orecchio,

[16] Che importa a noi del nobile intelletto,
Che per l'utile nostro anela e stenta,
Del poeta che bela e ci sgomenta
Con un sonetto?

[17] Dell'ugola il tesoro e dei registri
Di noi stuccati gli sbadigli appaga:
Torni Dante, tre paoli; a te, la paga
Di sei ministri.

[18] Signor! Tu che alla pecora tosata
Volgi in aprile il mese di gennaio,
E secondo il mantel tarpi a rovaio
L'ala gelata,

[19] Salva l'educatrice arte del canto,
A te gridano i palchi e la platea:
Miserere, Signor, d'una trachea
Che costa tanto.

[20] Anzi del cranio rattrappiti e monchi
Gli organi lascia che non dánno pane,
E la poca virtù che vi rimane
Cali ne' bronchi.

[21] S'usa educar, lo so; ma è pur corbello,
Bimbi, chi spende per tenervi a scuola!
Gola e orecchi ci vuole, orecchi e gola:
Peste al cervello!

....

1 Fu scritta circa al 1840; e il cantante di cui si parla è Napoleone Moriani, tenore celeberrimo, ora già vec-

chio e onesto proprietario fiorentino, che vive agiatamente in una sua villa.

4. — *V' è tal*, ecc. C' è una persona (e il poeta intende parlar di sè) che nell'udirti cantare, e cantando guadagnare immenso denaro, ricorda i bei tempi quando insieme con te studiava all' università di Pisa; e la notte andavamo a cantare (dice *vociare* per ischerzo), e a far affacciare alla finestra la sua innamorata (*la ganza*); ed anche esso aveva buona voce, e buon orecchio, e cantava con agilità; ma fu così sciocco, che, per acquistar gloria, si diede a studiare le scienze e le lettere, lasciando per esse (che sono significate per il *suon dell'alfabeto*) di attendere alla musica (*crome e biscrome*).

5. — *Or tu Mida diventi*, ecc. Tu, cantando una sola sera, guadagni tanto da diventar ricco; e mentre tu vai in carrozza, non isdegni però di sorridere a un antico conoscente, lacero e con le scarpe rotte.

7. — *Vedi? passa e calpesta*, ecc. Ed invece, lo vedi? Lindoro (con questo nome comprende tutti i sonatori e cantanti di conversazioni) passa e trascura ogni regola di civiltà, egli che è amato da tutte le dame inverniciate, cioè quelle che si dipingono col belletto, e che è acclamato da' ricchi oscuri e ignoranti.

8. — *Eccolo*, ecc. Nelle cinque strofe seguenti dipinge mirabilmente tutte le sdolcinate accoglienze che si fanno ai cantanti da conversazione; e i modi sdolcinati e sciocchi, che questi tali adoprano; e le esclamazioni di lode degli ascoltanti, mentre egli *tartassa*, cioè suona alla peggio il pianoforte, e nel tempo stesso un *frollo Adone*, un amante già indebolito dal vizio, dice in francese qualche motto amoroso a una signorina. Vera descrizione delle sguaiate conversazioni signorili.

13-14. — *Piange intanto*, ecc. Intanto il filosofo stolto si lamenta, e dice esser gettato via per l'arte del canto, quel denaro che basterebbe a satollare mille affamati; e si duole che il Romagnosi, uomo di sì alto intelletto, si ridusse a morire nella miseria. Sono giusti i lamenti; ma il mondo è stato sempre così; e forse non muterà mai. Si legga la Satira del Rosa, intitolata *La Musica.*

15-16. — *Pianto sguaiato*, ecc. Pianto sciocco e contro ragione. Biasima ironicamente si fatti lamenti; e dice

[10] Nascerà di cani e gatti
Una razza di mulatti
Proprio in corpo e in anima.

[11] La scacchiera d'Arlecchino
Sarà il nostro figurino,
Simbolo dell'indole.

[12] (Già per questo il Gran Sultano
Fe' la giubba al Mussulmano
A coda di rondine!)

[13] Bel gabbione di fratelli!
Di tirarci pe' capelli
Smetteremo all'ultimo.

[14] Sarà inutile il cannone:
Morirem d'indigestione,
Anzi di nullaggine.

[15] La fiaccona generale
Per la storia universale
Farà molto comodo.

[16] Io non so se il regno umano
Deve aver Papa e Sovrano;
Ma, se ci hanno a essere,

[17] Il Monarca sarà probo
E discreto: un re del globo
Saprà star ne' limiti.

[18] Ed il capo della Fede?
Consoliamoci, si crede
Che sarà cattolico.

[19] Finirà, se Dio lo vuole,
Questa guerra di parole,
Guerra da pettegoli.

[20] Finirà: sarà parlata
Una lingua mescolata,
Tutta frasi aeree:

21 E già già da certi tali
Nei poemi e nei giornali
Si comincia a scrivere.

22 Il puntiglio discortese
Di tener dal suo paese,
Sparirà tra gli uomini.

23 Lo *chez-nous* d'un vagabondo
Vorrà dire *in questo mondo*.
Non a casa al diavolo.

24 Tu, gelosa ipocondria,
Che m'inchiodi a casa mia,
Escimi dal fegato;

25 E tu pur chetati, o Musa,
Che mi secchi colla scusa
Dell'amor di patria.

26 Son figliuol dell'universo,
E mi sembra tempo perso
Scriver per l'Italia.

27 Cari miei concittadini,
Non prendiamo per confini
L'Alpi e la Sicilia.

28 S'ha da star qui rattrappiti
Sul terren che ci ha nutriti?
Oh che siamo cavoli?

29 Quà o là nascere adesso,
Figuratevi, è lo stesso:
Io mi credo Tartaro.

30 Perchè far razza tra noi?
Non è scrupolo da voi:
Abbracciamo i barbari!

31 Un pensier cosmopolita
Ci moltiplichi la vita,
E ci slarghi il cranio.

[32] Il cuor nostro accartocciato,
Nel sentirsi dilatato,
Cesserà di battere.

[33] Così sia: certe battute
Fanno male alla salute;
Ci è da dare in tisico.

[34] Su venite, io sto per uno:
Son di tutti e di nessuno;
Non mi vo' confondere.

[35] Nella gran cittadinanza,
Picchia e mena, ho la speranza
Di veder le scimmie.

[36] Sì sì, tutto un zibaldone:
Alla barba di Platone,
Ecco la repubblica!

....

1 Fu scritta nel 1841, ed il poeta vi morde argutamente gli strani sogni di certi capi sventati che pigliavano il nome di *Umanitarî*, esagerando pazzamente opinioni, anzi principî, retti e sanissimi.

1. — *Del mondo stazionario.* Immagina il mondo come una macchina, che si muove a forza di ruote; e che queste ruote sieno arrugginite; e però il mondo stia fermo: ora il genio umanitario unge le ruote, acciocchè esso cammini verso il progresso.

3. — *Vuol mestare in un cibreo,* ecc. Vuol riunire insieme tutte le razze umane. *Cibreo* è una pietanza di rigaglie di polli, spezzettate e cotte con una salsa di uova. L'*universo et reliqua* è detto per giuoco, come il *de omnibus rebùs et de quibusdam aliis.*

4. — *Gira gira* è modo famigliare che indica: Dopo varie prove, e con l'andar del tempo.

5. — *Fisime di prima.* Storte opinioni dei tempi andati.

6. — *Confini da lunari.* Confini immaginari o non reali.

7. — *Gli scorcioni,* ecc. Troveremo le scorciatoie, le vie traverse, più brevi.

8. — *Ogni tanto,* ecc. Spesso spesso, A piccoli intervalli di tempo.

10. — *Di cani e gatti.* Di persone di razza e qualità differenti e contrarie.

11. — *La scacchiera,* ecc. Ci servirà di regola (*sarà il nostro figurino*) per la moda, il vestito d'Arlecchino, fatto a scacchi, a toppe, di più colori; e questo sarà il simbolo della nostra natura volubile, e senza qualità determinata.

12. — *Giubba a coda di rondine* è l'Abito nero a falde lunghe e un poco appuntate. Allude alle riforme che incominciava a fare allora il Sultano, tra le quali ci fu quella di vestire l'esercito all'europea.

13. — *Di tirarci pei capelli.* Di rissare e questionare fra noi.

14. — *Nullaggine.* È la qualità dell'uomo da nulla, e qui vale Imbecillità prodotta da una vita inerte e spensierata.

15. — *La fiaccona generale,* ecc. La tranquillità e l'inerzia generale, sarà molto utile a chi scriverà la storia universale.

18. — *Sarà cattolico.* Sarà veramente cattolico, che vuol dire universale. Le prime copie che andarono attorno di questa composizione avevano questo luogo così:

> *Consoliamoci, si crede*
> *Che sarà Cannibale.*
> *Ma Cannibale sdentato,*
> *Che nel suo pontificato*
> *Camperà di nespole.*

Ed a parer mio era molto più spiritosa.

20. — *Una lingua mescolata,* ecc. Qui vuol alludere allo strazio che fanno della nostra lingua i poetucoli, che in Italia nascono come i funghi; ed i giornalisti specialmente, i quali scrivono in modo, che non si sa più qual lingua sia la loro.

22-23. — *Il puntiglio discortese,* ecc. Non ci sarà più tra gli uomini quella misera smania di celebrare il suo

paese per migliore e più bello degli altri; quando udiremo un vagabondo dire il famoso *chez-nous*, tale *chez-nous* vorrà dire *in questo mondo*, e non all'inferno, che è la casa del diavolo. Allude alla vanità francese, che ha sempre in bocca lo *chez-nous*, celebrando la Francia per il primo paese del mondo.

28. — *O che siamo cavoli?* Non siamo mica cavoli, da dovere star sempre rannicchiati e fissi nel luogo dove siamo nati.

32. — *Il cuor nostro*, ecc. Il nostro cuore, ora tutto ristretto in sè, allora, sentendosi allargato, cesserà di battere per l'amore della libertà del proprio paese; e sarà bene, perchè quel battere altera la salute, e si rischia di divenir tisici. Allude al pericolo che allora correva chi era liberale.

35. — *Nella gran cittadinanza*, ecc. Tanto e tanto si farà (*picchia e mena*) che spero di vedere anche le scimmie nella cittadinanza universale. — Quei che il Giusti dice per ischerzo stranissimo, oggi certi scienziati lo dicono con tutta la maggior serietà, e provano come quattro e quattro fa otto che il genere umano è nato dalle scimmie. Se ci fosse ora il povero Giusti, gli servirebbe come meritano.

36. — *Tutto un zibaldone*, ecc. Tutto un miscuglio delle cose e razze più contrarie fra loro; e così, a dispetto di Platone, che immaginò una repubblica impossibile, sarà fatta questa repubblica.

A GIROLAMO TOMMASI [1]

ORIGINE DEGLI SCHERZI.

[1] Girolamo, il mestier facile e piano
Che gl'insegnò natura ognun rinnega,
E vuol nei ferri dell'altrui bottega
Spellar la mano:

[2] Ognuno in gergo a scrivacchiar s'è messo
Sogni accattati, affetti che non sente,
Settario adulator della corrente
O di sè stesso.

[3] In due scuole vaneggia il popol dotto:
La vecchia, al vero il torbo occhio rifiuta;
La nuova, il letterario abito muta
Come il panciotto.

[4] Di qua, cervel digiuno in una testa
Di stoppa enciclopedica imbottita,
D'uscir del guscio e d'ingollar la vita
Furia indigesta;

[5] Calvo Apollo di là trotta alla zuffa
Sul Pègaso arrembato e co' frasconi:
Cuopre lïuti e cetre e colascioni
Vernice o muffa.

[6] Aggiungi a questo un tirar giù di lerci
Sonniferi, che il torchio transalpino
Vomita addosso a noi, del figurino
Bastardi guerci;

[7] E tosto intenderai come, dal verme
Di bavose letture allumacato,
Del genio paesano appena nato
Raggrinza il germe.

[8] Non tutti il vento forestiero intasa;
V'ha chi bee le native aure vitali:
Ma non è già chi spolvera scaffali
Tappato in casa;

[9] E sol perchè di cronache e leggende
E di scene cucite un sudiciume,
Per carestia, per noia e per costume
Si compra e vende,

[10] Ponsa e s'allenta in pueril conato
Di storia o d'epopea, tisico a tanto,
O sotto il peso di tragico manto
Casca sfilato;

[11] O brïaco di sè scansa la gente,
E, per il lago del cervello oscuro
Pescando nel passato e nel futuro,
Perde il presente:

[12] Ma quei cui non fann'ombra all'intelletto
La paga, il boia e gli altri spauracchi;
Che si misura senz'alzare i tacchi
Col suo subietto;

[13] Che benedice alla nativa zolla,
Nè baratta sapore o si tien basso,
Se, Dio volendo, invece d'ananasso
Nacque cipolla.

[14] Varian le braccia in noi, varia l' ingegno
A diversi bisogni accomodato:
E trono e forca e seggiola e steccato
Non fai d'un legno.

15 Tommasi, l'umor mio tra mesto e lieto
Sgorga in versi balzani e semiseri;
Nè so piallar la crosta a' miei pensieri,
Nè so star cheto.

16 Anch' io sbagliai me stesso, e nel bollore
Degli anni feci il bravo e l' ispirato,
E, pagando al Petrarca il noviziato,
Belai d'amore;

17 Ma una voce segreta ogni momento,
Giù dai fondacci della coscïenza,
Mi brontolava in tutta confidenza:
« Muta strumento.

18 » Perchè temi mostrar la tua figura,
» Se nella giubba altrui non l'hai contratta?
» Dell'ombra propria, come bestia matta,
» Ti fai paura.

19 » I tuoi concetti, per tradur te stesso,
» Rendi svisati nel prisma dell'arte,
» E di secondo lume in sulle carte
» Torbo reflesso.

20 » L' indole tua così falsificando,
» Se fai d'alchimia intonaco alla pelle,
» Del tempo passerai dalle gabelle
» Di contrabbando?

21 » Scimmia, se gabberai le genti grosse,
» Temi l'orecchio spalancato al vero,
» Che ne' tuoi sforzi dell' inno guerriero
» Sente la tosse.

22 » Chi nacque al passo e chi nacque alla fuga:
» Invano, invano a volgere il molino
» Sforzi la zebra, o a farti il procaccino
» La tartaruga.

[23] » Lascia la tromba e il flauto al polmone
» Di chi c'è nato, o se l'è fitto in testa;
» Tu de' pagliacci all'odierna festa
» Fischia il trescone. »

[24] Ed ecco a rompicollo e di sghimbescio
Svanir le larve della fantasia,
E il medaglione dell'ipocrisia
Vòlto a rovescio.

[25] Come preso all'amor d'una devota,
Se casca il velo rabescato in coro,
Vedi l'idolo tuo creduto d'oro
Farsi di mota,

[26] Veggo un Michel di Lando, un Masaniello
Bere al fiasco di Giuda e perder l'erre;
Bruto commendatore e Robespierre
Frate e bargello;

[27] Mirare a tutto e non avere un segno;
Superbia in riga d'Angelo Custode;
Con convulsa agonia d'oro e di lode
Spennato ingegno;

[28] Un palleggiar di lodi inverecondo;
Atei-Salmisti, Tirtei coll'affanno,
E le grinze nel core a ventun anno,
Lordare il mondo.

[29] Restai di sasso; barattare il viso
Volli e celare i tratti di famiglia:
Ma poi l'ira, il dolor, la maraviglia
Si sciolse in riso;

[30] Ah, in riso che non passa alla midolla!
E mi sento simíle al saltimbanco,
Che muor di fame, e in vista ilare e franco
Trattien la folla.

[31] Beato me, se mai potrò la mente
Posar quïeta in più sereni obietti,
E sparger fiori e ricambiare affetti
Soavemente.

[32] Cessi il mercato reo, cessi la frode,
Sola cagion di spregio e di rampogna;
E il cor rifiuta di comun vergogna
Misera lode.

[33] Ma fino a tanto che ci sta sul collo,
Sorga all'infamia della nostra voce,
Di scherno armata e libero e feroce,
Protesta e bollo.

[34] Come se corri per le gallerie,
Vedi in confuso un barbaglío di quadri,
Così falsi profeti e balì ladri,
Martiri spie,

[35] Mercanti e birri in barba liberale,
Mi frullan per la testa a schiera a schiera:
Tommasi, mi ci par l'ultima sera
Di carnevale.

[36] Ecco i miei personaggi, ecco le scene,
E degli scherzi la sorgente prima:
Se poi m'è dato d'infilar la rima
O male o bene,

[37] Scrivo per me, scemandomi la noia
Di questa vita grulla e inconcludente,
Torpido per natura, e impazïente
D'ogni pastoia.

[38] Chi mira al fumo o a quello che si conia,
Dalle gazzette insegnamenti attinga,
E là si stroppi il cranio, o nella stringa
Del De Colonia.

[39] Centoni, fantasie scriva a giornata,
Venda la bile, il *credo* e la parola,
Mentre gli pianta il cómpito alla gola
Libraio pirata,

[40] Che, avaro e buono a nulla, esige mondi
Da te che mostri un'oncia di valore;
E co' romanzi galvanizza il core
De' vagabondi.

[41] Io no; non porterò di Tizio o Caio
Oltramontane o arcadiche livree,
Nè, per lisciarle, affogherò l'idee
Nel calamaio.

[42] Non sarò visto, volontario eunuco,
Recidermi il cervel, perch'io disperi
La firma d'un real castrapensieri
Birbone e ciuco.

[43] Se posso, al foglio non darò rimate
Frasi di spugna, o copie o ipocrisie,
Nè per censura pubblica le mie
Stizze private:

[44] Ma, scrivendo là là quando mi pare,
Sulle farse vedute a tempo mio,
Qualcosa annasperò, se piace a Dio,
Nel mio volgare.

[45] Laudato sempre sia chi nella bara
Dal mondo se ne va col suo vestito:
Muoia pur bestia, se non ha mentito,
Che bestia rara!

....

1 Fu scritta nel 1841. È bella, gravissima e piena di ottimi insegnamenti letterari, massimamente per rispetto

all'arte poetica: e, per il tempo presente, da encomiarsi quanto l'Epistola ai Pisoni. Ora che da una parte contaminano il campo delle Lettere i pedanti fradici, schiavi dell'autorità, adoratori de' soliti idoli, d' oro sì ma pur sempre idoli; e dall' altra parte sbravazzano i più scapestrati licenziosi, sprezzatori d'ogni anticaglia, ribelli a qualunque freno dell'arte; e tuttavia adoratori di idoli di argilla, più ridicoli e più goffi del Dio Anubi; ora vorrei che questa satira fosse letta e riletta da' giovani studiosi: vorrei che i maestri la commentassero per le scuole. Noi Italiani, come abbiam fatto con tanto senno la *rivoluzione* politica, per sgombrar da noi le dannose some del potere assoluto, senza trascorrere negli eccessi della *Comune;* così bisogna fare la rivoluzione letteraria, per svincolarci dalle pastoie del rettoricume e della cieca autorità, liberandosi peraltro dalla pazza licenza che pur minaccia di irrompere: così solamente potremo stare degnamente accanto alle nazioni che già appresero da noi ogni nobile disciplina, e che ora ci vincono di sì lunga mano.

1. — Comincia opportunamente dal mordere la smania che abbiamo troppo spesso di andare a ritroso della natura; la qual cosa mordeva anche Dante fino dal suo tempo con tali versi:

> Ma se il mondo laggiù ponesse mente,
> Al fondamento che natura pone,
> Seguendo lui, saría buona la gente:
> Ma voi torcete alla religione
> Tal che fia nato a cingersi la spada,
> E fate re di tal ch' è da sermone;
> Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Negli altri due versi della strofa il poeta parafrasa garbatamente il proverbio comune: *Chi fa l' altrui mestiere, fa la zuppa nel paniere.*

2. — *Ognuno*, ecc. È vero: il più de' nostri poeti va dietro alla moda, alla corrente, reputandosi un gran che; e per iscriver quattro versacci, pesca i pensieri di qua e di là, e significa affetti che egli non sente. *Si vis me flere,* diceva Orazio, *dolendum est primum ipsi tibi.*

3. — *In due scuole*, ecc. I letterati vaneggiano seguendo due Scuole: la Scuola vecchia, quella de' pedanti, è cieca

ad ogni bello, che è riflesso diretto del vero; e solo adora i vecchi idoli, seguendo pecorescamente l'autorità: la nuova, quella de' licenziosi, sprezza ogni freno dell'arte, e muta modo e regole senza ombra di raziocinio.

4. — *Di qua*, ecc. Schernisce que' letteratucci, che, essendo ignoranti di ogni buona e grave disciplina, si empion la testa di ogni maniera di cognizioni, beccate a frullo dalle Enciclopedie; e senza aver nulla digerito, s'imbrancano tra gli scrittori con la sola smania di guadagno, per potere *ingollar la vita;* con la qual frase, un poco strana, il poeta vuol significare il godersela e fare gran vita.

5. — *Calvo Apollo*, ecc. Si sa che Apollo aveva bellissima capigliatura, e che il caval pegaseo si rappresenta con le ali, a significare l'impeto dell'estro poetico; e qui garbatamente, a significare la dappocaggine de' poeti di una certa Scuola, rappresenta Apollo calvo e il Pegaseo *arrembato*, che mal si regge sulle gambe, e *co' frasconi*, cioè che a fatica si muove. A chi è ridotto in cattivo stato di salute e mal si regge sulla persona, suol dirsi comunemente che semina i frasconi, come fanno i polli. — Continua dicendo che le cetre (strumento sul quale cantano i lirici), i liuti (su' quali cantano i menestrelli) e i colascioni (rozzo strumento a corde dei poeti popolari) sono coperti di vernice e di muffa; con le quali parole vuol significare che certi poeti non hanno stile e modo certo, ma un poco hanno la muffa dell' antico, benchè corrotto; e un poco la vernice, vale a dire l'apparenza esteriore del moderno, ma sotto la vernice vi è il guasto.

6. — Combatte la sciocca smania di imitare le più strane pazzie della scuola romantica francese; e chiama gli Italiani *bastardi guerci del figurino*, perchè non sanno nemmeno imitare la moda letteraria, che ci viene anch'essa di Francia.

7. — *E tosto*, ecc. Intenderai come il germe del genio paesano si raggrinza appena nato, per essere allumacato dal verme di bavose letture. Questo verme di bavose letture, che allumaca il germe del genio e lo fa raggrinzare, è metafora ardita e sgarbata. Il senso è che la lettura velenosa e triste dei libracci francesi soffoca e fa intristire l'ingegno italiano.

8-13. — Non tutti si guastano co' libracci stranieri; c' è pur chi se ne sta alle buone tradizioni italiane; ma non è per altro colui, il quale sempre tra la polvere dei libri, e solamente perchè si comprano e si vendono cronicacce e leggende e commediacce, si pone a scrivere istorie, o poemi; o, benchè non abbia forza da ciò (*tisico a tanto*) ci suda e ci si affatica; o pure si mette a scriver tragedie, cascando sfilato sotto il tragico manto, cioè venendo meno all' ardua prova; o pure briaco di sè, cioè tenendosi per un grand'uomo, fugge di conversare, e mentre si confonde con lo studio dell'antichità, e con le induzioni sopra il futuro, non vede e non sa le cose del suo tempo. Non son questi gl' Italiani d'ingegno e di studi, ma sono quelli che non si lasciano sopraffare dall'interesse nè dalla paura della Polizia: che scelgono il soggetto adattato alle proprie forze; che amano il paese nativo; nè si tengono vili se Dio gli ha fatti nascere piuttosto plebei che nobili, piuttosto di piccolo che di grande ingegno. Que' due versi *Che si misura senza alzare i tacchi col suo subietto* sono bella parafrasi dell'Oraziano: *Sumite materiam vestris, qui scribitis, æquam Viribus.*

15. — *Nè so piallar,* ecc. Non so significare i miei pensieri con parole melate e coperte, nè posso tacere.

16. — *Sbagliai me stesso.* Non compresi bene la mia natura, e scrissi rime amorose, petrarcheggiando come soglion fare i giovanetti.

17-23. — *Ma una voce*, ecc. Ma un' arcana voce della coscienza mi diceva: « Muta modo di poetare: non temere di mostrarti qual sei veramente: perchè hai paura della tua propria ombra (*come falso veder bestia quand'ombra*)? Tu significhi i tuoi pensieri con troppo artifizio, e non mandi sulle carte una luce diretta, ma accattata, come quella della luna: e così falsificando la tua natura, se cerchi di apparir diverso da ciò che sei (*se fai d' alchimia*, ecc.), ti riescirà egli con tal frode di aver fama tra coloro che questo tempo chiameranno antico? Chi nacque atto a una cosa, chi a un'altra; e invano tenteresti di cambiare il fondamento che pone la natura. Lascia dunque che scriva poemi epici e lirici chi è nato a ciò, o chi se lo crede:

» tu col fischio suona il rozzo ballo del trescone in que-
» sta presente festa dei pagliacci, (che sono i buffoni
» delle compagnie de' saltimbanchi). »

24. — A queste parole svanirono le prime fantasie; e si rovesciò il medaglione dell' ipocrisia, conobbi le arti degli ipocriti; e come colui che, essendosi innamorato di una devota, se le casca il velo che le copriva la faccia, vede essere brutta e vecchia; così io veggo essere un traditore (*bere al fiasco di Giuda*) e un briaco (*perder l'erre*) chi avevo tenuto per un Michele di Lando e per un Masaniello, i quali furono due plebei vendicatori del popolo oppresso: e veggo Bruto fatto commendatore, e Robespierre far il devoto e il capo di polizia per conto della tirannide. Di questi Bruti commendatori, e di questi Robespierre frati e bargelli, la Italia presente ne ha tanti da farne una legione e meglio.

27. — *Mirare a tutto*, ecc. Veggo che si appunta il desiderio e l' ingegno a ogni cosa, senza avere un proposito certo; la superbia essere a tutti compagna e guida; e i più tardi ingegni agognano pazzamente a guadagni ed a lodi. Veggo sfacciatamente lodarsi l' un l' altro i più dappochi: Atei che fanno da religiosi, cantando inni sacri: poeti patriottici, come Tirteo , ma deboli e col-l'affanno; e veggo giovani di venti anni stomacare il mondo per la durezza e corruzione del loro cuore.

29. — *Restai di sasso.* Vedendo questi orrori, stupii: avrei voluto nascondermi a tutti, nè farmi riconoscere per quel che sono; ma poi lo sdegno e lo stupore si mutarono in riso; in quel riso per altro che non viene dal cuore: e mi par d' essere come quel povero saltimbanco, il quale, benchè muoia di fame, si sforza di parer lieto per dare spasso alla plebe.

31. — *Beato me.* Mi terrò beato, se verrà tempo ch' io possa aver dinanzi agli occhi obietti più nobili e trattar soggetti più lieti, e amare degnamente ed essere amato.

32-35. — *Cessi*, ecc. Cessi ogni frode, e quel mercato vituperoso di misere lodi; ma fino a tanto che la vergogna dura, la nostra voce piena di scherno feroce, protesti e dia un marchio d' infamia a tali vituperi. Come andando per le gallerie si vedono quadri infiniti, tanti

che quasi abbarbagliano; così nella mia fantasia si aggirano gli ipocriti odierni, i bali (ora si direbbe ufficiali) ladri, spie. che si spacciano per martiri; strozzini e birri, che portano la barba a modo dei liberali. Mi par che sia l'ultima sera di carnevale, tante e tanto varie sono le maschere che io vedo.

36-40. — Tutte queste maschere sono il soggetto delle mie poesie e la sorgente degli scherzi; ma se scrivo male o bene non me ne importa: io scrivo per passar mattana, o per ingannar la noia di questa vita sconclusionata; e per natura sono un po' pigro, e mal comporto freno o pastoie. Chi ama la vanagloria o il denaro, peschi ne' giornali e si lambicchi il cervello, o se lo guasti, nei miseri precetti rettorici: scriva versi e cantafavole: per denaro pigli brighe a conto di altri; venda la fede e la parola; mentre un libraio, assetato di guadagno, pretende tanto lavoro in tanto tempo; e benchè egli sia avaro e da nulla, pretende da te ogni gran cosa, perchè dài segno di saper qualcosa; e cerca di allettare i vagabondi co' più strani romanzi.

41-45. — Così non vo' far io: io non sarò seguace di questa o di quella scuola (*nullius addictus jurare in verba magistri*) nè travolgerò le mie idee per seguirla; se mi riesce non iscriverò ciancie canore, nè versi ipocriti o copiati, nè farò altrui delle censure per mie private ire; ma scrivendo, quando me ne piglia fantasia, sulle ridicolaggini del tempo presente, vedrò di far qualcosuccia di men che tristo, usando il mio volgare casalingo. Felice chi va nel mondo di là con quell'abito che ebbe dalla natura: anche se muore bestia (ignorante), sarà riputato sempre una bestia rara, se non ha mai mentito, se non è stato falso, ipocrita.

ALL'AMICO

NELLA PRIMAVERA DEL 1841 [1]

[1] Già, prevenendo il tempo, al colle aprico
Il mandorlo è fiorito;
A te simíle, o giovinetto amico,
Che impazïente al periglioso invito
Corri della beltade,
Coi primi passi della prima etade.

[2] Godi, Roberto mio, godi nel riso
Breve di giovinezza:
E se il raggio vedrai d'un caro viso
Che il cor t' inondi di mesta dolcezza,
Apri l' ingenuo petto
Alla soavità d'un primo affetto.

[3] Possa la donna tua farti beato
Coi lieti occhi amorosi;
A te fidata consigliera a lato
In atto di benigno Angelo pòsi,
E nell'amor ti sia
Come perpetuo lume in dubbia via.

[4] Non ti seduca dei vani diletti
La scena allettatrice;
Leggier desio diviso in molti obietti
Ti prostra l'alma e non ti fa felice:
Sente bennato cuore
Fiorir gioia e virtù d'un solo amore.

[5] Soave cosa un'adorata immago
Sempre vedersi innante,
E serenare in lei l'animo pago,
In lei bearsi rïamato amante,
E di sè nell'oblio
Viver per altri in un gentil desio.

[6] Oh! mi sovviene un tempo, a cui sospiro
Sempre dal cor profondo:
Or che degli anni miei declina il giro
E agli occhi stanchi si scolora il mondo,
Passa la mia giornata
Dalla stella d'amor non consolata.

[7] Pure, a quel tempo ripensando, parmi
Gustar di quella pace,
E alle speranze antiche abbandonarmi.
Così, se cessa il canto e l'arpa tace,
Senti per l'aere ancora
Vagare e mormorar l'onda sonora.

[8] Non farò come quei che al pellegrino
Fonti e riposi addita,
Tacendo i mali e i dubbi del cammino:
Forse da cara mano a te la vita,
Di basse frodi ignaro,
Sarà cosparsa di veleno amaro.

[9] Sgomento grave al cor ti sentirai,
Quando svanire intorno
Vedrai l'auree speranze e i sogni gai;
Quando agl'idoli tuoi cadranno un giorno
Le bende luminose
Che la tua mano istessa a lor compose.

[10] Nel tuo pensiero di dolor confuso,
Con inquïeta piuma
Volgendosi e gemendo amor deluso,
Qual dell'aere che intorno a sè consuma,
S'alimenta la fiamma,
Ti struggerà la vita a dramma a dramma.

[11] Ma che ? se di viltà non ti rampogna
Rea coscïenza oscura,
Lascia dar lode altri della menzogna.
Seduto in dignità nella sventura,
Sprezza i superbi ingrati
Che nome hanno d'accorti e di beati.

[12] Tu nel dolore interroga te stesso
Come in sicuro speglio;
Fortificando il mite animo oppresso,
Per via d'affanni ti conduci al meglio,
E con fronte serena
I carnefici tuoi conturba e frena.

[13] Risorgerai dalle pugne segrete
Del core e della mente
Saggio e composto a nobile quïete.
Vedi ? passò la bruma, e alla tepente
Feconda aura d'aprile
Ti dà l'acuta spina un fior gentile.

---

1 La presente composizione è ricca di ogni più nobile pregio dell'arte e della elocuzione poetica: e ci abbondano immagini dolcissime. Tutta piana e semplice, non ha bisogno di note: solo accenneremo a due o tre piccoli nèi, i quali, non dico che scemino bellezza, ma che sarebbe stato bene l'evitare. Nella strofa 5, si tace il

verbo sostantivo dicendo *Soave cosa* per *è soave cosa:* non è errore; è appresso i latini; è vezzo anche di alcuni prosatori; ma è un poco affettato. Poco appresso, nella strofa 6, si legge *declina il giro degli anni miei;* e questa è vera improprietà: dell'*arco* si può dire che declina, e Dante disse propriamente: *Già declinando l'arco de' miei anni:* il giro o circolo però non può *declinare;* e il Giusti, che qui volle giovarsi del modo dantesco, nol fece in tutto a proposito. La strofa 10 è oscura nella sintassi, non comprendendosi alla prima chi sia il *confuso di dolore,* se il pensiero o l'amor deluso. Pare da ordinarsi così: L'amore deluso, gemendo e volgendosi con piuma inquieta nel tuo doloroso pensiero, ti struggerà a dramma a dramma la vita, come la fiamma si alimenta, consumando l'aria che le sta d' intorno. Lo studioso di Dante si accorgerà, leggendo questa poesia, quanti luoghi di essa rechino alla mente altrettanti luoghi danteschi: e gli ultimi tre versi sono ricordo apertissimo della seguente terzina di Dante, *Par.* XIII, 131-35.

« Ch' i' ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in sulla cima. »

LA CHIOCCIOLA [1]

[1] Viva la Chiocciola!
Viva una bestia
Che unisce il merito
Alla modestia.
Essa all'astronomo
E all'architetto
Forse nell'animo
Destò il concetto
Del canocchiale
E delle scale.
Viva la Chiocciola
Caro animale.

[2] Contenta ai comodi
Che Dio le fece,
Può dirsi il Diogene
Della sua spece.
Per prender aria
Non passa l'uscio;
Nelle abitudini
Del proprio guscio
Sta persuasa,
E non intasa.
Viva la Chiocciola
Bestia da casa.

[3] Di cibi estranei
Acre prurito
Svegli uno stomaco
Senza appetito:

Essa, sentendosi
Bene in arnese,
Ha gusto a rodere
Del suo paese
Tranquillamente
L'erba nascente.
Viva la Chiocciola
Bestia astinente.

[4] Nessun procedere
Sa colle buone,
E più d'un asino
Fa da leone:
Essa al contrario,
Bestia com'è,
Tira a proposito
Le corna a sè;
Non fa l'audace,
Ma frigge e tace.
Viva la Chiocciola
Bestia di pace.

[5] Natura, varia
Ne' suoi portenti,
La privilegia
Sopra i viventi,
Perchè (carnefici,
Sentite questa)
Le fa rinascere
Perfin la testa;
Cosa mirabile,
Ma indubitabile.
Viva la Chiocciola
Bestia invidiabile.

[6] Gufi dottissimi,
Che predicate,

E al vostro simìle
Nulla insegnate;
E voi, girovaghi,
Ghiotti, scapati,
Padroni idrofobi,
Servi arrembati,
Prego a cantare
L'intercalare:
Viva la Chiocciola
Bestia esemplare.

....

1 Questo lo direi uno scherzo fatto per fare; ed anche fatto un poco a straccabraccia; ma non resta per ciò che non si riconosca per degno figliuolo di suo padre.

1. — Quella del canocchiale mi pare un po' stiracchiata: circa alle scale, tanto è vero che ne destò essa il concetto, che si chiamano *Scale a chiocciola*. Ma il dire *scale* solamente, come fa il poeta, non basta, perchè non tutte le scale sono a chiocciola, anzi queste sono rare.

2. — *Non passa l'uscio.* Non esce fuori tutta del suo guscio, si contenta del suo stato; e così *non intasa*, non piglia infreddature, non si ammala.

3. — Dice *rodere* con tutta proprietà, dacchè le chiocciole, flosce come sono, rosicano potentemente.

4. — *Più d'un asino.* Se il Giusti ci fosse ora, muterebbe il terzo verso ponendo *E tutti gli asini*. Del rimanente la chiocciola, toccata appena, ritira in dentro le corna, e rientra nel guscio mandando fuori un poco di bava, la quale esce con certo suono leggermente aspro simile all'olio nella padella dove si frigge; e però il poeta dice, secondo l'uso comune, che essa *frigge*.

5. — Quell'apostrofe a'carnefici. è una uscita proprio graziosa. È vero che alcuni di questi animali polposi durano a vivere anche tagliati in due parti.

6. — Questa strofa ultima fa proprio segno aperto della svogliatezza che aveva il Giusti scrivendo questa *Chiocciola*.

IL BALLO

PARTE PRIMA

1 In una storica
Casa, affittata
Da certi posteri
Di Farinata,

2 A scelto e splendido
Ballo c'invita
Chilosca, gotica
Beltà sbiadita.

3 Come per magico
Vetro all'oscuro,
Folletti e diavoli
Passar sul muro,

4 Maravigliandosi,
Vede il villano,
Che corre al cembalo
Del ciarlatano;

5 Tali per l'intime
Stanze in confuso
Cento s'affollano,
Sporgendo il muso,

6 Baroni, Principi,
Duchi, Eccellenze,
E inchini strisciano
E reverenze.

[7] Un servo i ciondoli
Tien d'occhio, e al centro
Le borie anticipa
Di chi vien dentro.

[8] Fra tanti titoli
Nudo il mio nome,
Strazia inarmonico
Gli orecchi, come,

[9] In una musica
Solenne e grave,
Un corno, un òboe
Fuori di chiave.

[10] Con un olimpico
Cenno di testa,
La tozza e burbera
Dea della festa,

[11] Benedicendoci
Dal suo divano,
C'insacca al circolo
A mano a mano.

[12] In brevi, rauchi,
Scipiti accenti,
Pagato il dazio
Dei complimenti,

[13] Stretto per l'andito
Sfila il *bon ton;*
Si stroppia e brontola
Pardon, pardon.

[14] O quadri, o statue,
O sante travi,
Che del vernacolo
Rozzo degli avi

15 Per cinque secoli
Nauseate,
Coll'*appigionasi*
Vi compensate;

16 Soffrite l'alito
D'un paesano
Che per buaggine
Parla italiano.

17 Là là inoltrandomi
Pigiato e tardo,
Fra ciuffi e riccioli
M'allungo, e guardo

18 Ove mefitici
Miasmi esala
Una caldaia
Chiamata sala.

19 Come, per muoversi
D'occulto ingegno,
Girano e saltano
Gruppi di legno

20 Su questi ninnoli
Della Germania,
Così parevano
Presi alla pania,

21 Così scattavano
Duri, impiccati,
Fantasmi e scheletri
Inamidati.

22 Ivi non gioia,
Non allegria,
Ma elegantissima
Musoneria;

[38] Ma non ha cherica,
Non ha collare;
Devoto al pentolo
Più che all'altare.

[39] Caro ai gastronomi
Per dotta fame,
Temuto e celebre
Per fama infame,

[40] Narrando cronache
E fatterelli,
Magagne e debiti
Di questi e quelli,

[41] Compra se biasima,
Vende se loda,
E per salario
Lecca la broda.

[42] Gratificandosi
Fanciulle e spose,
Gioca per comodo;
E mamme uggiose,

[43] E paralitici
Irchi divaga:
Ruba, fa ridere,
Perde e non paga.

[44] È l'altro un nobile
Tinto di ieri,
Re cristianissimo
Dei re banchieri.

[45] Scansando il facile
Prete e la scure,
Già dilettavasi
Di basse usure;

[46] Oggi, sollecito
D'illustri prese,
Sdegnando l'obolo
Camaldolese,

[47] Nel nobile etere
Sorse veloce,
E al paretaio
Piantò la croce.

[48] Come putredine
Che lenta lenta
Strugge il cadavere
Che l'alimenta,

[49] E, propagandosi
Dai corpi infermi,
Par che nel rodere
S'attacchi ai vermi;

[50] Così la rancida
Muffa patricia,
Da illustri costole
Senza camicia,

[51] Spinte dal debito
Allo spedale,
S'attacca all'ordine
Della Cambiale;

[52] E già ripopola
Corti e Casini
Una colonia
Di scortichini.

[53] Di quei Lustrissimi
L'odio sommesso
Lo scansa, e inchinasi
Nel tempo istesso;

[54] Ed ei, burlandosi
D'odii ed onori,
Conta e girondola
Tra i debitori.

[55] Il terzo è un profugo,
Perseguitato
Peggio d'un utile
Libro, stampato

[56] Senza le barbare
Al birro e al clero
Gabelle e decime
Sopra il pensiero.

[57] Ferito a Rimini,
Quest'infelice
Scappò di carcere
(Almen lo dice);

[58] Errò famelico,
Strappato ed egro;
Si sogna il boia,
Ma dorme allegro.

[59] O della patria
Sinceri i figli,
Degni di un secolo
Che non sbadigli!

[60] Con voi magnanimi,
Non entri in lega
Chi del patibolo
Si fa bottega.

[61] Come Alcibiade
Variando norme,
Questo girovago
Proteiforme,

[62] Trasfigurandosi,
Tende la rete:
A Londra è un esule,
A Roma è prete.

[63] Briaco a tavola
Co' ciambellani,
Ai Re fa brindisi
Oggi; domani

[64] Vien meco, e recita
O Italia mia!
Le birbe inventano
Che fa la spia.

PARTE TERZA

[65] Ad una tisica
Larva sdentata,
Ritinto giovane
Di vecchia data,

[66] Che stava in bilico
Biasciando in mezzo,
Di quel miscuglio
Mostrai ribrezzo.

[67] Oggi che a miseri
Nomi ha giovato
La trascuraggine
Del tempo andato,

[68] E si perpetua
Ogni genía
Per gran delirio
D'epigrafia;

[69] Mi scusi l'epoca
Se anch'io m'induco
Al panegirico
Di questo ciuco.

[70] Nacque anni domini
Ricco e quartato:
Morto di noia
Dov'era nato,

[71] Per controstimolo
Corse oltremonte:
Di là, versatile
Camaleonte,

[72] Tornò mirabile
Di pellegrini
Colori, e al solito
Finì i quattrini.

[73] E adesso ai Tartari
Cresi cucito,
Ombra patrizia
Tutta appetito,

[74] Ripappa gli utili
Nel piatto altrui
Del patrimonio
Pappato a lui.

[75] Costui negli abiti
Strizzato e monco,
Si stira, s'agita,
Si volta in tronco;

[76] E con ironica
Grazia scortese,
Nel suo frasario
Mezzo francese,

77 Disse: — Eh goffaggini!
State a vedere,
E divertitevi:
Col forestiere

78 Che spende, e in seguito
Ci rece addosso,
Bisogna mungere
E bever grosso.

79 Po' poi, le nenie
Messe da banda,
Cos'è l'Italia?
È una locanda.

80 L'oste non s'occupa
Di far confronti;
I galantuomini
Gli tasta ai conti:

81 E fama, credito,
Onore, insomma,
Son cose elastiche
Come la gomma.

82 Certo, le topiche
Zucche alla grossa,
Col mal di patria
Fitto nell'ossa;

83 Un malinconico,
Legato al fare
E alla grammatica
Della comare,

84 Vi cita il genio,
L'arti, la storia...
Tutti cadaveri
Buona memoria.

[85] Io tiro all'ostriche,
Nè mi confondo.
Sapete il conio
Che corre al mondo?

[86] Franchezza, spirito,
E tirar via:
Il resto è classica
Pedanteria. —

[87] Io, che spessissimo
Mi fo melare
Per vizio inutile
Di predicare,

[88] Punto nel tenero,
Risposi: — E' vero,
Questo è l'ergastolo
Del globo intero.

[89] Se togli un numero
Di pochi onesti
Che vanno e vengono
Senza pretesti,

[90] Nella penisola
Tira a sboccare
Continuo vomito
D'alpe e di mare.

[91] Piovono e comprano
Gli ossequi istessi
Banditi anonimi,
Serve e Re smessi,

[92] A cui confondersi
Col canagliume,
Non è che un cambio
Di sudiciume.

93 A questa laida
Orda e marame
Di conti aerei,
D'ambigue dame,

94 Irte d'esotica
Prosopopea,
Noi vili e stupidi
Facciam platea;

95 E un nome vandalo
In *offe* o in *iffe*
Ci compra l'anima
Con un *rosbiffe.* —

96 Eh via, son fisime
Di testa astratta,
Riprese il martire
Della cravatta,

97 Son frasi itteriche
Del pregiudizio:
Bella! ha gli scrupoli!
Oh! addio, novizio. —

98 E presa l'aria
Dell'uomo avvezzo,
Andette a bevere
Tutto d'un pezzo.

....

1 Quando fosse fatta la Satira non ho potuto trovare; nè pare che sia fatta per nessuna particolare occasione; ma che in essa abbia voluto rappresentare tutti i *Balli aristocratici.*

1-2. — Non determina un palazzo più che un altro: col nome di posteri di Farinata, intende parlare gene-

ralmente de' signori fiorentini, e nomina Farinata, perchè egli fu capo de' ghibellini, e uno de' più grandi magnati, i successori de' quali, ridotti al verde, ora appigionano i loro antichi palazzi; e *Chilosca* è nome inventato con desinenza polacca, per indicare che tali palazzi si appigionano a' forestieri. Dice *Chilosca* formandola quasi da *chilo* per la parte nutritiva della digestione; e ciò richiama alla mente gli altri versi del Giusti:

E un nome barbaro
In offe *e in* iffe,
Ci compra l' anima
Con un rosbiffe.

3-4. — Parafrasa la lanterna magica.

7-9. — *Un servo.* Nelle grandi conversazioni all' ingresso della sala vi sta un servo in livrea, il quale ad alta voce proferisce nome e titoli di ciascuno che arriva; e il poeta dice che, arrivando egli, e annunziandosi il suo nome senza verun titolo, fa brutto sentire come una grave stonatura nella musica.

10-13. — La padrona di casa saluta gravemente (*tozza* e *burbera* accenna a goffa persona e a muffosa gravità), e ci ammette tra le persone che le fan corona: poi con tronche e sciocche frasi fatti i soliti complimenti, i galanti (il *bon ton*) si infilano nell'andito (stanza stretta) e urtando e pestando chicchessia, ripete spesso con voce francese *pardon*, anzichè con le italiane *Scusi* o *Scusate*.

14-16. — Apostrofa i palazzi, pregandoli ironicamente che, nauseati per cinque secoli dal parlare casalingo degli antichi padroni, ora si ristorano dalla noia coll'*appigionasi*, cioè dandosi a pigione, comportino senza alterarsi un povero paesano che per la sua asinità parla la lingua italiana. Così morde a un tempo stesso i patrizi che appigionano i loro antichi palazzi; e il mal vezzo di parlar francese nelle conversazioni italiane. L' *appigionasi* è la cartella che si appicca alle case da appigionare, sulla quale è scritta tal voce. A Roma vi è scritto latinamente *Est locanda.*

17-18. *Tra ciuffi e riccioli.* Col nome di *ciuffi* vuol significare l' acconciatura de' capelli degli uomini; co' *ric-*

cioli quella delle donne. Chiama *caldaia* la sala del ballo, perchè, con tanti fiati, vi si affoga dal caldo; e con tante esalazioni viene ad esservi puzzo più che odore.

19-21. — Paragona con molta proprietà i ballerini a quelle figurine di legno che si vedono saltellar sugli organini ambulanti, messe in moto da occulto ingegno, cioè meccanismo. Dice che i ballerini parevano *presi alla pania*, cioè stretti e impacciati negli abiti di gala; e gli chiama *fantasmi* e *scheletri inamidati*, volendo significare che in generale quella razza di gente è malaticcia e mezza strutta; e per di più resa anche più smilza dagli abiti attillati e insaldati.

22-24. — La vera gioia è bandita; solo vi è l'affettata gravità degli eleganti: affetti gentili non vi sono; ma capricci di amori già stracchi: discorsi vuoti di sentimenti; ciarle senza costrutto.

25-30. — Descrive con verissimi colori il momento dei rinfreschi, sospeso che sia il ballo; e davvero quel momento, anche nelle feste di ballo reali, è una zuffa scandalosissima: ed è verissimo, che spesso i signori conti e i signori marchesi si sono qualche volta intascati cucchiai e cucchiaini d'argento.

31-36. — Tra tutta quella nobilea di uomini e donne, tra quelle giubbe gallonate e croci e collane, facevano come antitesi, facevan contrasto, alcuni rozzi visi di plebei; ed io, che sono pazzo per la democrazia, ebbi caro a vedere infranti i dommi, mescolato tanto di profano, in quel sacrario di gravi titolati; ma, andando innanzi, a furia di spinte, rimasi stomacato da tre brutte facciacce.

37-43. — Il primo di questi tre è uno che fu già frate e ora per ischerzo si chiama l'abate; ma non porta il collare, nè ha la cherica, e più che all'altare, è devoto *al pentolo*, cioè al mangiare. È intendentissimo e vago di buone pietanze ed è uomo di mala fama, temuto da tutti per la sua maldicenza: racconta le magagne, i difetti di tutti: se biasima, *compra*, cioè spera di esser fatto tacere per via di regali; se loda, *vende*, cioè spera di averne pranzi e regali; ed è ghiottissimo. Si porge condiscente a ragazze e a maritate; giuoca per accomodare: tiene a bada le madri noiose e i mariti gelosi, perchè le loro figliuole e lor mogli abbiano un poco di

libertà. È un buffone che fa rider tutti; e così ruba a man salva, e se perde non paga.

44-45. — Il secondo è un figuro come quello che già vedemmo essersi vestito da cavaliere, gran banchiere, e titolato: *Scansò il facile prete e la scure,* cioè si fece assolvere facilmente delle sue birbonate, ed evitò accortamente la scure del boia, quando faceva lo strozzino volgare; ma oggi fa la sua arte coi nobili e ha piantato *la croce al paretaio,* vale a dire, avendo preso titoli di nobiltà, fa l'usuraio e lo strozzino co' pezzi grossi; e così la *rancida muffa patrizia*, la superbia e l'alterigia de' nobili antichi, si dà a far cambiali, e si riduce allo spedale (alla miseria) per debiti; come la putredine consuma a poco a poco il cadavere che la alimenta, ecc. Que' nobili antichi l'odiano in cuore, cercano di sfuggire quel figuro; ma nel tempo stesso gli fanno riverenza; ed egli, burlandosi parimente dell'odio e della riverenza, cantando passa tramezzo a que' suoi debitori.

55-64. — Questo terzo figuro è uno di quei tanti che allora facevano il martire politico, e che invece servivano i principi e l'Austria; alcuni de' quali fecero sì bene la loro parte, che seppero sfruttare l' Italia una; e ora sono in seggio... Ma torniamo al nostro. Egli è un povero fuggiasco, perseguitato come un libro non approvato dalla censura de' birri e de' preti: questo infelice (almeno egli lo racconta) fu ferito a Rimini in quella famosa notte del 1831, dove combatterono i rivoltosi contro gli Austriaci: fuggì di prigione; andò vagando famelico, lacero e malato; e benchè gli paia d'aver sempre il boia vicino, pure dorme tranquilli i suoi sonni. O giovani Italiani, che dell'Italia non siete indegni del tutto, badate di non conversare con questa gente, che spaciando di aver addosso una condanna di morte, lo fa solo per avvantaggiar sè e tradir voi. Nei tre figuri descritti il poeta non ha personificato alcuno nominatamente; ma solo ha voluto rappresentare un tipo generale delle tre più vituperose cancrene dell' odierno viver civile: i frati sfratati e i preti spretati, gli strozzini, e i bottegaj di amor di patria, che si spacciano martiri della tirannide, i quali si trasformano in personaggi contrarissimi, secondo il luogo dove sono, e se-

condo le persone con le quali bazzicano. — *Le birbe inventano*, ecc. È modo ironico, comunissimo per affermare che la cosa è proprio a quel modo.

65-69. — Il poeta mostrò il ribrezzo di veder tra tanti signori quella razza di figuri, a un vecchio secco e sdentato, che pur si ritinge, e si studia di parer giovane benchè mal si regga sulle gambe (*stava in bilico*). Ed ora che gli uomini da nulla si chiamano *grandi*, per dimenticanza de' tempi antichi, e si serba memoria di ogni razza di gente per questa frenesia di fare epigrafi, seguo anch' io, dice il poeta, la corrente e l'andazzo del tempo (*Epoca* in questo significato è brutta improprietà) e fo il panegirico di questa bestia. Ora alla frenesia delle epigrafi è succeduta quella de' monumenti; e il Giusti se vivesse ora, chi sa che cosa diavol direbbe a vedere che qualunque arfasatto, o chi fu solo un buon pastricciano, si onora con monumenti e si ficca in Santa Croce.

70-74. — Nacque molti e molti anni sono da famiglia ricca e di antica nobiltà; s'annoiò qui in patria: viaggiò, per riscotersi dalla noia di là delle Alpi; e com'era pieghevole a tutto, così tornò con le più strane idee e consuetudini (*mirabile di pellegrini colori*), e finì il patrimonio: ed ora si è ficcato attorno ai ricchi forestieri, specialmente Russi, e affamato, benchè patrizio, rimangia alle spalle altrui, ciò che altri mangiò a lui.

75-78. — Costui, udendo la mia meraviglia, impastoiato nel suo abito di gala, ironicamente mi disse in lingua mezza francese: Eh via codeste sono cose da gente goffa! guardatevi, e divertitevi; con questi ricchi forestieri, che spendono e spandono, bisogna tirare a trarne utile, e non iscandalezzarsi.

79-81. — Alla fine de' conti (*po' poi*) lasciando andare le vane sofisticherie, l'Italia è una locanda: l'oste non guarda chi sono i suoi avventori: per esso è galantuomo chi paga profusamente. Fama, credito, onore le son cose d'opinione, e si interpretano in più modi.

82-84. — Sicuro, certe teste grossolane e che credono che il mondo finisca a casa loro, e pensano solo alla patria; e quegli uggiosi che non sanno scostarsi dal modo di fare e di parlare casalingo, vi scappano sempre

fuori col *Genio, le Arti, la Storia....* Tutte cose vecchie e alle quali non si pensa più.

85-86. — Io tiro alle ostriche, cioè ho solo il pensiero de' buoni bocconi, e non penso più in là. La moneta che ha corso adesso è la franchezza, lo spirito, e il non si fare intoppo delle uggiosità dei moralisti: tutte le altre son cose da pedanti.

87-95. — Io che spesso *mi fo melare* (tirar dietro le mele, cioè mi fo canzonare, mi fo censurare) per la smania di fare il moralista; punto nel vivo, risposi: « Pur troppo l'Italia è diventata come un ergastolo, dove piovono i birbanti di tutto il mondo. Salvo pochi galantuomini, che viaggiano senza secondi fini, qua sono vomitati, o dal mare o dalle alpi, e vi sono riveriti e ossequiati del pari, ogni sorta di oscuri banditi, serve, e re deposti dal loro grado, i quali, confondendosi con la canaglia italiana, non fanno altro che barattarsi tra loro il *sudiciume*, cioè i loro vituperi: e noi vili e stolti, facciamo corona, ossequiamo queste orde di falsi conti, di dame molto dubbie, che se ne stanno in gran sussiego; e una bestia di Russo o d' Inglese (l'*offe* tratteggia il Russo; l' *iffe* l'Inglese) ci fa far getto del nostro denaro e della nostra coscienza col solo invitarci a pranzo.

96-98. — Allora il *martire della cravatta*, cioè quel figuro che si sentiva quasi affogare nella sua gran cravatta, mi disse: « Eh, andiamo! codeste sono idee da ragazzi e da gente piena di pregiudizi. Guardate un po'! ha gli scrupoli! addio, sapete, novizio, cioè giovane inesperto »; e così dicendo, come uomo pratico di quei luoghi e di quelle consuetudini, andò, tutto intirizzito, a bere nella stanza de' rinfreschi. —

In questi ultimi versi è da notare, per utilità degli studiosi, che la voce *Andette*, non solo è idiotismo, ma è formale errore. Anche un altro Accademico della Crusca, il quale è vago di idioteggiare con garbo sgarbato, affetta di scrivere *andiede* per *andò*, pensandosi forse che *andare* sia un composto del verbo *dare*, con cui non ha che far niente; *Dare*, va bene che faccia *dette* e *diede:* ma non è per niente della prima coniugazione, è irregolare; *Andare* è della prima, e regolarissimo, per

la qual cosa, nel passato remoto non comporta se non le voci *Andai* e *Andò*. Secondo la regola di quel signore Accademico dovrebbe dirsi anche *Mandiedi, Comandiedi* e simili! Benedetto giudizio! Questo ho voluto notare, affinchè altri non si faccia autorità di simili errori del Giusti, e dell'Accademico *altefato*.

LE MEMORIE DI PISA [1]

[1] Sempre nell'anima
Mi sta quel giorno,
Che, con un nuvolo
D'amici intorno,
D'Eccellentissimo
Comprai divisa,
E malinconico
Lasciai di Pisa
La baraonda
Tanto gioconda.

[2] Entrai nell'Ussero,
Stanco, affollato,
E a venti l'ultimo
Caffè pagato,
Saldai sei paoli
D'un vecchio conto,
E poi sul trespolo
Lì fuori pronto,
Partii col muso
Basso e confuso.

[3] Quattro anni in libera
Gioia volati
Col senno ingenito
Agli scapati!
Sepolti i soliti
Libri in un canto,

S'apre, si compita,
E piace tanto
Di prima uscita
Quel della vita!

[4] Bevi lo scibile
Tomo per tomo,
Sarai Chiarissimo
Senz'esser uomo.
Se in casa eserciti
Soltanto il passo,
Quand'esci, sdruccioli
Sul primo sasso.
Dal fare al dire
Oh! v'è che ire!

[5] Scusate, io venero,
Se ci s'impara,
Tanto la cattedra
Che la bambara;
Se fa conoscere
Le vie del mondo,
Oh buono un briciolo
Di vagabondo!
Oh che sapienza
La negligenza!

[6] E poi quell'abito
Roso e scucito;
Quel *tu* alla Quacchera
Di primo acchito!
Virtù di vergine
Labbro in quegli anni,
Che poi, stuprandosi
Co' disinganni,
Mentisce armato
D'un *lei* gelato!

[7] In questo secolo
Vano e banchiere,
Che più dell'essere
Conta il parere,
Quel gusto cinico
Che avea ciascuno
Di farsi povero,
Trito e digiuno
Senza vergogna,
Chi se lo sogna?

[8] O giorni, o placide
Sere sfumate
In risa, in celie
Continuate!
Che pro, che gioia
Reca una vita
D'epoca in epoca
Non mai mentita!
Sempre i cervelli
Come i capelli!

[9] Spesso di un Socrate
Adolescente,
N'esce un decrepito
Birba o demente:
Da sano è ascetico;
Coi romatismi,
Pretende a satiro:
Che anacronismi!
Dal farle tardi
Cristo ti guardi!

[10] Ceda lo studio
All'allegria
Come alla pratica
La teoria;

O al più s'alternino
Libri e mattie,
Senza le stupide
Vigliaccherie
Di certi duri
Chiotti e figuri.

[11] Col capo in cembali,
Chi pensa al modo
Di farsi credito
Col grugno sodo?
Via dalle viscere
L'avaro scirro
Di vender l'anima,
Di darsi al birro,
Di far la robba
A suon di gobba.

[12] Ma il *punch*, il sigaro,
Qualche altro sfogo;
Uno sproposito
A tempo e luogo;
Beccarsi in quindici
Giorni l'esame,
In barba all'abete
Servitorame
Degli sgobboni
Ciuchi e birboni;

[13] Ecco, o purissimi,
Le colpe, i fasti,
Dei messi all'Indice
Per capi guasti.
La scapataggine
È un gran criterio,

di legge: e dice che comprò la divisa, perchè si spendeva sessanta scudi per la laurea. — *Baraonda* si dice di confusione di più cose o persone che vanno e vengono e fanno del chiasso.

2. — *Entrai*, ecc. *L' Ussero* è un Caffè sul Lungarno, dove si radunavano gli scolari. — E, pagato l' ultimo caffè a 20 compagni (era usanza che il nuovo dottore pagasse il caffè agli amici) e pagato un piccolo debito di sei paoli (moneta di 56 centesimi), tutto dolente partii sul *trespolo* che mi aspettava. *Trespolo* si chiama per dispregio una vettura mal in arnese, e di tristo aspetto.

3. — Desidera quella vita spensierata; e dice non senza qualche ragione, che gli *scapati*, cioè que' giovani che si chiamano senza giudizio, spesso ne hanno più degli altri. — *Sepolti*, ecc. Si pongono da parte i libri da studio; e si comincia a leggere il libro della vita, cioè a provare qual essa è praticamente.

4. — *Bevi lo scibile*, ecc. Precetti verissimi, e dal Giusti ripetuti spesso nelle sue lettere. Chi suda e ingobbisce su' libri diventerà letterato e scienziato famoso; ma non saprà mai esser da qualcosa nel viver civile: chi passeggia solo per casa, al primo metter piede fuori dell' uscio, sdrucciola e cade. — *Dal fare al dire*, ecc. C' è gran divario da ciò che s' impara sui libri e ciò che bisogna fare nel mondo, per non ci far trista figura. Il proverbio dice: *Dal detto al fatto c' è un gran tratto.*

5. — *Scusate*, ecc. Anche ciò è verissimo: anche tra gli spassi del mondo s' impara; e certo nella vita civile è più da valutarsi un uomo che conosca il mondo, e tutte le arti della furberia e malizia umana, che un coso venuto su tra le avemmarie e tra' polverosi volumi delle biblioteche, pieno di pregiudizi, non buono nè per sè nè per gli altri. La *Bambara* è un giuoco di carte.

6. — Ricorda anche con desiderio quel vestire sciatto, e spesso povero, degli scolari: quel darsi del tu alla prima, senza ombra di cerimonia, al modo dei quacqueri; e dice che ciò procede da schiettezza d' animo, la quale va alterandosi secondo che ci disinganniamo, e conosciamo la umana nequizia; e allora il *tu* si converte in *lei*, il qual *lei* esso chiama gelato, perchè il

dare del lei non è il parlar dell'affetto ma della fredda cerimonia.

7. — In questo secolo, che solo attende a vanità e a guadagno, e che non si cura punto l'esser valenti ed onesti, ma ci contentiamo di parer tali; non si trova più ombra di quella smania cinica di mostrarsi povero e affamato senza vergognarsene. È verissimo che allora gli scolari di Pisa si facevano quasi vanto di essere o di parer poveri, o *stangati*, come si dice; e di andar vestiti poveramente: seguaci in questo della dottrina di Diogene cinico.

8. — *Sere sfumate*, ecc. Passate presto, anzi troppo presto. — *D' epoca in epoca*, da un periodo all' altro, da un' età all' altra. *Epoca* in questo senso notammo altrove essere sconcia improprietà. — *Sempre i cervelli*, ecc. Un commentatore spiegò: i cervelli debbono esser sempre *all' aria, liberi*, come i capelli!! Il poeta vuol dire che, siccome non si dee falsare il color de' capelli, ed hanno a esser neri nella gioventù, e bianchi nella vecchiaia, così i cervelli de' giovani debbono aver pensieri lieti e capricciosi, se occorre, e que' de' vecchi gravi e posati.

9. — *Spesso*, ecc. È vero che molti, i quali da fanciulli sono tanti dottorini, da vecchi sono stupidi e tristi: se sono sani, si mostrano divoti; e se si ammalano di reuma, hanno il capriccio amoroso. Dio ci guardi dall' esser discoli in vecchiaia: *Turpe senex amans*, disse Ovidio, *turpe senilis amor.*

10. — *Ceda*, ecc. L' allegria è da più dello studio assiduo, come la pratica profitta più che la teoria; o almeno si cerchi di alternar lo studio con gli spassi, senza usare le sciocche viltà di certi giovani senza sentimento, che se ne stanno a sè come gatti frugati, che non vivono in compagnia degli amici (*chiotti*); e che in fondo sono tristi e birbe (*figuri*).

11. — *Col capo*, ecc. Chi si dà all' allegria non può pensare ad acquistar credito facendo l' uomo grave. — *Via dalle viscere.* Ripudiamo, cacciamo dal cuore l' avida brama, di simulare, per sete di guadagno, affetti e lealtà; e di arricchire *a suon di*, a forza di, per mezzo di studio assiduo e materiale. *Sgobbare* vale studiare

molto e materialmente: *Sgobbo* è lo studio fatto così; *Sgobbone* colui che sgobba.

12. — L'andare al caffè, il fumare, il fare un poco all' amore e qualche ragazzata; il prendere l'esame (dice *beccarsi* per accennare la poca preparazione) studiando solo 15 giorni, in dispetto di quegli stupidi sgobboni, che si prostrano a tutti e sono ignoranti e bricconi; queste sono, o gente illibatissima (*ironice*) le colpe, o come voi le chiamate, le prodezze di coloro che condannate come da fuggirsi per capi guasti e gente corrotta. Ma io dico che l'essere un po' scapato è prova di senno, quando si vede che certi ipocriti, affettano gravità nella età giovanile (*bimbi seri*) per montare in capo, per sopraffare, e calcare gli altri con la loro scaltrezza.

14. — Il campanile di Pisa, rivedendolo dopo molti anni, fa balzare il cuore di gioia; molto più se hai la coscienza di poter dire: io mi sono mantenuto leale e diritto.

15. — Certi scolari, che stavano appartati da ogni nostro spasso o vizierello, e che ci stavano ad ascoltare per farci la spia, quando, senza curarci dei divieti, cantavamo le canzoni patriottiche; adesso sono in alti uffizî, e sono ben provvisti e gonfiano di superbia; ma sempre hanno il rimorso che gli rode, e sono infamati. Dove noi, discoli senza giudizio, lasciati fuori da ogni uffizio, e mal veduti dai birri, siamo sempre allegri e sempre lieti.

17. A quei primi il popolo fa largo, cede loro il passo, perchè ne ha paura, e quando arrivano, muta discorso, per non essere colto in fallo; a noi, gente di buon umore, tutti fanno carezze e ci veggon volentieri. Insomma, a guardar la cosa per ogni verso, a far bene tutti i conti, *beati i matti*; è meglio essere un po' scapati, come siamo noi, che birbaccioni come son essi.

LA TERRA DEI MORTI

A G. C.

Fu scritta nel 1841 per rimbeccare la spacconata di Alfonso La Martine, il quale già aveva scritto, *L' Italia è la terra dei morti*. Piena di bile generosa, e fierissima è questa satira; e il poeta stesso si accorse di aver per avventura passato i limiti della temperanza, dacchè in una delle sue lettere scrisse tali parole: « Scrissi la *Terra dei morti* nell'aprile del 1841, in un momento d'ira che m'era saltata addosso contro le ingiurie oltramontane. Per me sarebbe tempo che una volta per sempre finisse questo punzecchiarsi di nazione a nazione, perchè in fondo ciascuna ha il suo bene e il suo male; e facendo i conti, chi sa chi n'andrebbe al disotto: ma quando le vogliono, gli vanno date, e chi si sente scottare, tiri a sè i piedi. Certo se penso che è la marmaglia dei vagabondi e dei giornalisti quella che stuzzica il can che dorme, sdegnando di ferire così basso, non vorrei avere scritto questi versi; ma ormai il dado è tratto; e poi, se dovessi badare alla gente che ho dovuta avere tra le mani, dovrei piantarle in bucato ogni giorno. » (*Lett.* 77).

Un'altra lezione l'aveva data anni addietro al signor La Martine un altro Italiano (vedi in fine della poesia la *Nota storica*).

[1] A noi larve d'Italia,
Mummie dalla matrice,
È becchino la balia,
Anzi la levatrice;
Con noi sciupa il Priore
L'acqua battesimale,
E quando si rimuore
Ci ruba il funerale.

[2] Eccoci qui confitti
Coll'effigie d'Adamo;
Si par di carne, e siamo
Costole e stinchi ritti.
O anime ingannate,
Che ci fate quassù?
Rassegnatevi, andate
Nel numero dei più.

[3] Ah, d'una gente morta
Non si giova la storia!
Di libertà, di gloria,
Scheletri, che v'importa?
A che serve un'esequie
Di ghirlande o di torsi?
Brontoliamoci un requie
Senza tanti discorsi.

[4] Ecco, su tutti i punti
Della tomba funesta
Vagar di testa in testa
Ai miseri defunti
Il pensiero, abbrunato
D'un panno mortuario.
L'artistico, il togato,
Il regno letterario

[5] È tutto una moría.
Niccolini è spedito;
Manzoni è seppellito
Co' morti in libreria.
E tu, giunto a compieta,
Lorenzo, come mai
Infondi nella creta
La vita che non hai?

[6] Cos'era Romagnosi?
Un'ombra che pensava,
E i vivi sgomentava
Dagli eterni riposi.
Per morto era una cima,
Ma per vivo era corto;
Difatto, dopo morto,
E' più vivo di prima.

[7] Dei morti nuovi e vecchi
L'eredità giacenti
Arricchiron parecchi
In terra di viventi.
Campando in buona fede
Sull'asse ereditario,
Lo scrupoloso erede
Ci fa l'anniversario.

[8] Con che forza si campa
In quelle parti là!
La gran vitalità
Si vede dalla stampa.
Scrivi, scrivi e riscrivi,
Que' Genî moriranno
Dodici volte l'anno,
E son lì sempre vivi.

[9] O voi, genti piovute
Di là dai vivi, dite,
Con che faccia venite
Tra i morti per salute?
Sentite, o prima o poi
Quest'aria vi fa male,
Quest'aria anco per voi
E' un'aria sepolcrale.

[10] O frati soprastanti,
O birri inquisitori,
Posate di censori
Le forbici ignoranti.
Proprio de' morti, o ciuchi,
E' il ben dell'intelletto:
Perchè volerci eunuchi
Anco nel cataletto?

[11] Perchè ci stanno addosso
Selve di baionette,
E s'ungono a quest'osso
Le nordiche basette?
Come! guardate i morti
Con tanta gelosia?
Studiate anatomia,
Che il diavolo vi porti?

[12] Ma il libro di natura
Ha l'entrata e l'uscita:
Tocca a loro la vita,
E a noi la sepoltura.
E poi, se lo domandi,
Assai siamo campati;
Gino, eravamo grandi,
E là non eran nati.

[13] O mura cittadine,
Sepolcri maestosi,
Fin le vostre ruine
Sono un apoteosi.
Cancella anco la fossa,
O Barbaro inquïeto,
Chè temerarie l'ossa
Scuotono il sepolcreto.

[14] Veglia sul monumento,
Perpetuo lume, il sole,
E fa da torcia a vento:
Le rose, le viole,
I pampani, gli olivi,
Sono simboli di pianto:
Oh che bel camposanto
Da fare invidia ai vivi!

[15] Cadaveri, alle corte
Lasciamoli cantare,
E vediam questa morte
Dov'anderà a cascare.
Tra i salmi dell'Uffizio
C'è anco il *Dies iræ:*
O che non ha a venire
Il giorno del giudizio?

---

1. — Se l' Italia è terra di morti, noi siamo morti; e però per noi la bàlia, anzi la levatrice, è il nostro becchino, e il parroco getta via l' acqua battesimale, amministrandoci il battesimo; e poi quando si muore da capo, ci ruba i denari che si spendono nel funerale. *Balia* è colei che allatta il figliuolo altrui. *Levatrice* è colei

che assiste le donne nell'atto del parto. *Becchino* colui che ne' campisanti scava la fossa, e vi butta dentro i morti.

2. — *Confitti*, ecc. All'aspetto sembriamo uomini viventi; ma siamo scheletri. Che facciamo noi nel mondo? andiamo *tra que' più*, cioè nel regno de' morti, nel mondo di là. È l'*iturus illuc quo plures abierunt* d'Orazio, rimasto vivo tra il popolo.

3. — *Ah, d'una gente*, ecc. Dolorosa ironia. La storia non trae profitto da gente morta, cioè i morti non possono fare fatti gloriosi da dar materia alla storia; e però che ci curiamo, noi scheletri, di gloria e di libertà? Cantiamoci sommessamente il *Requiem æternam*, nè ci curiamo se il nostro feretro è adorno di ghirlande o di torsi di cavolo.

4-5. — Noverando gli uomini famosi d'Italia, continua l'ironia, dicendo che il pensiero italiano vaga di testa in testa vestito a bruno, e che per tutto è qua una moría: il Niccolini non dà più speranza di salute: il Manzoni è già seppellito; e tu, o Lorenzo, come fai tu a infonder nella creta e ne' marmi quella vita che non hai? Questi fu Lorenzo Bartolini; ed egli, e il Manzoni e il Niccolini erano allora viventi, e lodati e ammirati da tutti.

6. — Il Romagnosi era un'ombra che pensava; e dal regno dei morti sgomentava i vivi, cioè i tiranni, e coloro stessi che ci chiamano morti. A considerarlo come morto era un gran che; ma se fosse stato vivo, non arriverebbe a gran pezza i Francesi; e di fatto ora che è morto, è letto ed ammirato, e vive nella memoria di tutti. Questa ironia di *morte* e *vita* ha un po' del confuso; ma s'intende.

7. — *Dei morti*, ecc. Dice che gli stranieri si fecero belli delle opere di noi morti Italiani: e che, dopo essersi arricchiti alle nostre spalle, ora ci insultano.

8. — Loda ironicamente la forza vitale de' Francesi; e l'argomento dei tanti e tanti libracci che là si stampano, i cui autori, benchè muoiano poco dopo aver dato fuori le loro opere, che si dimenticano appena lette, pure sono sempre vivi e freschi.

9. — Si volge a' molti Francesi e ad altri forestieri,

che venivano in Italia, o per istruzione o per opprimerci; e dice che quest' aria appestata di cadaveri o prima o poi farà loro male, e qua troveranno anch' essi il sepolcro.

10. — Saporitamente rampogna i governi d' allora, paurosi della stampa, e i ministri della censura preventiva. Che paura avete de' morti? i morti non hanno intelletto: non possono nuocervi.

11. — Se siamo morti, perchè stanno qua gli Austriaci a guardarci con tanto sospetto, e a struggere le nostre sostanze? Perchè state qui? forse studiate l'anatomia sopra i nostri cadaveri?

12. — *Ma il libro*, ecc. Ma ciascuna nazione ha le sue vicende; oggi è grande l'una, domani l'altra. Noi Italiani abbiamo vissuto assai: quando noi eravamo già grandi, in Francia non erano nati.

13. — Paragona le città ai sepolcri, e celebra le antiche memorie, e dice ai barbari che opprimevano l' Italia: Giù, atterrate anche le città, que' magnifici sepolcri: non sentite che le ossa audaci di noi altri morti fanno crollare il sepolcreto, cioè i popoli italiani si agitano in cerca della libertà?

14. — Descrive le meraviglie di natura che ha l' Italia, e dice che questo camposanto, dove siamo sepolti noi altri morti, è tale che molti vivi ce lo invidiano.

15. — Conforta gl' Italiani a non curare gl' insulti dei Francesi: e dice che la loro insolente presunzione potrebbe un giorno o l' altro avere il meritato gastigo. Pur troppo il Giusti fu profeta; e la lezione avuta dalla Francia è terribile. Sarà stata essa efficace?

spitalità, e a pregarlo a non mettere in compromessa il governo colla Francia, con un duello che sapeva provocato e accettato. Pepe rispose, la contesa riguardare non la sua persona, ma l'onore dell'Italia: essere grato a Toscana della ospitalità, non l'avrebbe abusata mai per conto proprio; infine dolergli non poter obbedire alla intimazione, perchè il duello era ormai avvenuto. Accaduto? rispose il Presidente; e come è andato? « Bene, soggiunse il Pepe; con una scalfittura La Martine ne è uscito. » Il Presidente, rassicurato un poco, prescrisse al Pepe di stare tre o quattro giorni in casa. Sin qui il racconto di Gabriello Pepe.

« Si disse allora in Firenze che il Presidente accorresse in fretta a notiziare Ferdinando III dell'accaduto, e ricordo d'avere udito come quel principe, sputando in terra, dicesse: « Gli sta bene a quella coglia la buona lezione; imparerà a vivere. » — Forse anche Viesseux si ricorderà bene del fatto e della storia, che non poteva ignorare per l'intimità col Pepe, collaboratore, per vivere, della Antologia. Io l'ho ben tenuto a mente con tutte le circostanze che sarebbero state al caso coll'articolo, a smentire *l'anonimo* parigino del *Passatempo* italiano.

« Continuami il dolce affetto; saluta gli amici; e credimi qual sarò sempre

« Pistoia, 13 aprile 1857. »

Tutto tuo
P. Contrucci.

IL MEMENTOMO

Questa satira fu scritta nel 1841, per combattere, come dice il Giusti medesimo, in una delle sue lettere, *questa diarrea d'iscrizioni e di necrologie, buttate là colla pala addosso a tutti senza distinzione.* Il Bianciardi dice bene, a proposito di questo *Mementomo,* che « il poeta « prorompe in una biliosa invettiva contro la « misera ambizione delle epigrafi, le quali pla- « cano la postuma boria e gabbano il tempo » avvenire. » E il Frassi nella *Vita del Giusti* nota opportunamente, che spesso si lodano i nostri morti per far credere che noi siamo di buona razza, e si piangono per far credere che siamo di buon cuore; e alle volte sono fatte con solo fine dell'utilità propria, come questa che già era a Parigi nel Cimitero del P. Lachaise, la quale è nè più nè meno che un annunzio da quarta pagina di gazzetta:

Qui giace
Nicola Pasquale Leone Chauvin, droghiere,
Fu babbo buono, figliuolo meglio e guardia nazionale,
Specchio dei mariti savi ed economi,
Membro della camera di commercio
Membro del consiglio di direz.° delle diligenze di Roano,
Membro dei fondatori della corporazione dei droghieri.
La vedova inconsolabile
Tira avanti il negozio di lui
Nella strada del Gallo di S. Onorato n. 12 bis

Ma che direbbero adesso il Giusti, il Frassi, e il Bianciardi, che direbbero essi, vedendo che *la diarrea delle iscrizioni* si è convertita in *diarrea di monumenti*, e che, se allora non moriva un asino *che fosse padrone di andar al diavolo senza iscrizione*, ora si scialacquano busti e monumenti a molti e molti dappochi, e spesso anche a degli scalzacani? ora che anche in Santa Croce *si insacca la carne a macca*, tanto che lo stesso popolino comincia a chiamarla *l'osteria de' vagabondi?* Certo non potrebbero il Giusti e gli altri due, non sclamare sdegnosamente: *Con la mia satira e co' nostri commenti, lavammo proprio il capo all'asino. Tal sia degli Italiani che vogliono far ridere alle loro spalle gli stranieri.*

[1] Se ti dà l'animo
D'andar pei chiostri
Contando i tumuli
Degli avi nostri,
Vedrai l'immagine
Di quattro o sei,
Chiusi per grazia
Ne' mausolei:
Oggi s'insacca
La carne a macca;
In laide maschere
Fidia si stracca.

[2] Largo ai pettegoli
Nani pomposi,
Che si scialacquano
L'apoteosi.

Non crepa un asino
Che sia padrone
D'andar al diavolo
Senza iscrizione:
  Dietro l'avello
  Di Machiavello
  Dorme lo scheletro
  Di Stenterello.

[3] Commercio libero!
Suoni il quattrino,
E poi s'avvallano
Chiesa e Casino.
Si cola il merito
A tutto staccio;
Galloni e Panteon
Sei crazie il braccio.
  Scappa di Domo
  Un pover'uomo
  Che senta i brividi
  Di galantuomo.

[4] O mangiamoccoli,
Che a fare un Santo
Date ad intendere
Di starci tanto!
E poi nell'aula
Devota al salmo
L'infamia sdraiasi
Di palmo in palmo!
  Ah l'aspersorio
  Per un mortorio
  Slarga al postribolo
  Anco il ciborio!

[5] La bara, dicono,
Ci porta al vero:
Oh sì, fidatevi
D'un cimitero!
Un giorno i posteri
Con labbra pie
Blasciando il lastrico
Delle bugie,
Diranno: Oh gli avi
Com'eran bravi!
Che spose ingenue,
Che babbi savi!

[6] Un dotto, *transeat;*
Ma un'Eccellenza
Tapparlo a povero,
Certo, è indecenza!
Ribolla in lurida
Fogna plebea
Del basso popolo
La fricassea:
Spalanca, o Morte,
Vetrate e porte;
Aria a un cadavere
Che andava a Corte.

[7] Così la postuma
Boria si placa:
E molti, a immagine
Della lumaca,
Dietro si lasciano
Sul pavimento
Impura striscia,
Che pare argento.

Ecco gli eroi
Fatti per voi,
Che a suon di chiacchiere
Gabbate il poi.

[8] Ma dall'elogio
Chi t'assicura,
O nato a vivere
Senza impostura ?
Morto, e al biografo
Cascato in mano,
Nell'asma funebre
D'un ciarlatano
Menti costretto,
E a tuo dispetto
Imbrogli il pubblico
Dal cataletto.

[9] Perdio, la lapida
Mi fa spavento!
Vo' fare un lascito
Nel testamento
D'andar tra' cavoli
Senza il *qui giace.*
Lasciate il prossimo
Marcire in pace,
O parolai,
O epigrafai,
O vendi-lacrime,
Sciupa-solai.

....

1-2. — *Se ti dà l'animo,* ecc. Se ti viene voglia (*Fert animus*) di andare per i chiostri dove sono sepolture, vedrai poche effigie di trapassati, a' quali si facessero

monumenti; oggi invece si seppelliscono per i chiostri ogni sorta di gente (*a macca*, in abbondanza); e Fidia, cioè gli scultori, sono tutti occupati a far immagini da porre o sul monumento, o a modo di medaglione sopra le epigrafi, per secondare la vanità degli uomini da poco (*nani*, piccoli) pieni di vanità, i quali vogliono, senza aver fatto nulla di buono, esser quasi glorificati; e qualunque ignorante (*asino*) muoia, subito gli si fa una bella iscrizione. — *Dietro l'avello.* In generale significa che accanto a un Sommo, si pone il monumento o l'epigrafe di un buffone; in particolare bisogna sapere che veramente nel chiostro di S. Croce, dalla parte dove corrisponde il monumento del Machiavelli, v'era, e forse v'è tutt'ora, una epigrafe al Del Buono, che fu l'inventore della maschera di Stenterello.

3. — *Commercio libero.* Si fa mercato d'ogni cosa. Coi denari, si *abbassano chiese e casino*, cioè si danno gradi e titoli di nobiltà (*il casino* era luogo di ritrovo de'nobili), e si fanno monumenti per le chiese. Si vagliano i meriti senza guardarla pel sottile. — *A tutto staccio* è lo stacciare con staccio rado, per modo che passi anche molta crusca; e i galloni, cioè i titoli di nobiltà, e il *panteon*, cioè il luogo nelle chiese per porvi epigrafi e monumenti, si vende a misura, come il drappo per le botteghe. Un uomo onesto fugge stomacato dalle chiese così contaminate.

4. — *O mangiamoccoli*, ecc. O preti, che date ad intendere essere tanto difficile e arduo il santificare un uomo; e poi date ricetto nelle chiese ad ogni vile ed infame arricchito... Proprio siete gente disposta a benedire, e bisognando anche a metter nel ciborio (cioè a santificare) gente da postribolo, sol che faccia ricco mortorio, e vi paghi bene. Queste sdegnose parole contro la simoniaca avarizia de'preti, sono languido riflesso di queste che Dante scrisse sei secoli sono.

La tua città che di colui è pianta
  Che pria volse le spalle al suo fattore
  E di cui è l'invidia tanto pianta,
Produce e spande il maledetto fiore (*Il fiorino d'oro*)
  Ch'ha disviate le pecore e gli agni,
  Però e' ha fatto lupo del pastore.

Per questo l' Evangelio e i dottor magni
Son derelitti; e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
A questo intende il Papa e' Cardinali:
Non vanno i suoi pensieri a Nazarette,
Là dove Gabriello aperse l' ali.
Ma Vaticano, e l' altre parti elette
Di Roma, che son state cimiterio
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fian dall' adulterio.

5. — Dicono che la morte ci conduce alla verità: e non canzono! chi più bugiardo di un cimitero? Vedendo i nostri posteri tutte queste iscrizioni ed elogi, esclameranno: Che gente brava e buona erano i nostri antenati!

6. — E di fatto il seppellire senza cerimonia e poveramente un dotto, si può forse: ma uno che ebbe titolo di eccellenza, sarebbe contrario alla decenza. La plebe si sotterri anche per le fogne; ma il cadavere di un titolato che andava a Corte, dee aver sepolcro magnifico e comodo. *Transeat* è voce latina rimasta nel popolo a significare formola di concessione; e dice *del basso popolo la fricassea* a significare le varie membra dei sepolti intinte nel marciume comune.

7. — Così è soddisfatta la vanità di que' già morti, i quali, simili alla lumaca, lasciano dietro sè una striscia impura di colore dell' argento. Questi sono eroi proprio degni di voi altri elogisti, che ingannate i posteri con le vostre chiacchiere.

8. — E anche colui che in vita è stato nemico della impostura, non è sicuro dalla epigrafe o dalla biografia; e così, venuto alle mani di uno di questi chiacchieroni bugiardi, in certo modo viene ad ingannare il pubblico egli medesimo, benchè indirettamente e forzato.

9. — Povero Giusti! Gli abbiamo dato proprio retta! Se vivesse ora!

IL RE TRAVICELLO

Anche questo fu scritto nel 1841; e si volle che fosse una satira contro Leopoldo II: il Giusti però lo negava. È la favola d'Esopo: *Le rane che chiedono un re a Giove*, alla quale il poeta fa corredo di alcune sue garbatissime applicazioni. La composizione è veramente graziosa, e l'Autore stesso la teneva per una delle migliori fra le cose sue.

1 Al Re Travicello
Piovuto ai ranocchi,
Mi levo il cappello
E piego i ginocchi;
Lo predico anch'io
Cascato da Dio:
Oh comodo, oh bello
Un Re Travicello!

2 Calò nel suo regno
Con molto fracasso:
Le teste di legno
Fan sempre del chiasso;
Ma subito tacque,
E al sommo dell'acque
Rimase un corbello
Il Re Travicello.

[3] Da tutto il pantano
Veduto quel coso,
« È questo il sovrano
» Così rumoroso?
(S'udì gracidare.)
» Per farsi fischiare
» Fa tanto bordello
» Un Re Travicello?

[4] » Un tronco piallato
» Avrà la corona?
» O Giove ha sbagliato,
» Oppur ci minchiona:
» Sia dato lo sfratto
» Al Re mentecatto,
» Si mandi in appello
» Il Re Travicello. »

[5] Tacete, tacete;
Lasciate il reame,
O bestie che siete,
A un Re di legname.
Non tira a pelare,
Vi lascia cantare,
Non apre macello
Un Re Travicello.

[6] Là là per la reggia
Dal vento portato,
Tentenna, galleggia,
E mai dello Stato
Non pesca nel fondo:
Che scienza di mondo!
Che Re di cervello
È un Re Travicello!

[7] Se a caso s'adopra
D'intingere il capo,
Vedete? di sopra
Lo porta daccapo
La sua leggerezza.
Chiamatelo Altezza,
Chè torna a capello
A un Re Travicello.

[8] Volete il serpente
Che il sonno vi scuota?
Dormite contente
Costì nella mota,
O bestie impotenti:
Per chi non ha denti,
È fatto a pennello
Un Re Travicello!

[9] Un popolo pieno
Di tante fortune,
Può farne di meno
Del senso comune.
Che popolo ammodo,
Che principe sodo,
Che santo modello
Un Re Travicello!

....

2. — *Le teste di legno,* ecc. Metaforicamente intende di dire che *le teste di legno,* gli uomini ignoranti e vani, si mettono sempre in veduta, e si danno un gran da fare — *Rimase un corbello.* Rimase lì inerte, e fu subito tenuto per un bel minchione. *Corbello* si dice nell'uso pe[r]

minchione, stolto, accennando, ma nel tempo stesso evitando, altra voce plebea e poco onesta.

3. — *Coso.* Qualunque oggetto che non si sappia, o si voglia chiamar per altro nome. Detto di persona, accenna dispregio. *Per farsi fischiare:* Per essere accolto a suon di fischi, per essere deriso.

4. — *Si mandi in appello.* Non si accetti: appelliamocene da capo a Giove.

5. — *Non tira a pelare.* Non si mostra voglioso di spogliare i sudditi, e impoverirli con le imposte. — *Non apre macello.* Non fa man bassa sopra i sudditi, condannandoli a morte o a crudeli pene.

6. — *Per la reggia,* ecc. Che viene ad essere l' acqua del pantano o fosso dove stanno le ranocchie.

7. — Un pezzo di legno sta sempre a galla, e però gli sta bene il titolo di *altezza.*

9. — Un popolo così fortunato di aver un re simile, può rimanere anche privo del senso comune. — Forse morde i Toscani, e specialmente i Fiorentini per l' affetto che già ebbero a Leopoldo II, lodato e adulato anche da parecchi di coloro che nel 59 gli dettero l' erba cassia. — *Che popolo ammodo!* Che popolo buono e bravo! Quell' *ammodo* usato addiettivamente, corrisponde al *comme il faut* de' Francesi.

NELL'OCCASIONE

CHE FU SCOPERTO A FIRENZE IL VERO RITRATTO DI DANTE FATTO DA GIOTTO

Nel 1840 fu scoperto nella Cappella del Potestà il ritratto di Dante, già fatto dal suo amico Giotto; al qual ritratto, e a tutti i bellissimi affreschi, era già stato dato di bianco un secolo innanzi. Tutti furono lieti di poter vedere la immagine vera del poeta; ed il Giusti fece allora questo centone, con arte mirabile intessuto di versi ed emistichî danteschi. Si disputò poi fieramente se quel ritratto fosse proprio di Giotto; ma i più credono di sì, tanto maggiormente che negli affreschi di una volta ad Assisi, i quali si ha la certezza che sono di Giotto, si vede ripetuto lo stesso ritratto.

[1] Qual grazia a noi ti mostra,
O prima gloria italica, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra?
Come degnasti di volgerti a nui
Dal punto ove s'acqueta ogni desio?
Tanto il loco natio
Nel cor ti sta, che di tornar t'è caro
Ancor nel mondo senza fine amaro?

[2] Ma da seggio immortale
Ben puoi rieder quaggiù dove si piange;
Tu sei fatto da Dio, sua mercè, tale,
Che la nostra miseria non ti tange.
Soluto hai nelle menti un dubbio grave
E quel desio soave
Che lungamente n'ha tenuti in fame,
Di mirar gli occhi tuoi senza velame.

[3] Nel mirabile aspetto
Arde e sfavilla un non so che divino
Che a noi ti rende nel vero concetto:
A te dinanzi, come il pellegrino
Nel tempio del suo voto rimirando,
Tacito sospirando,
Sento l'anima mia che tutta lieta
Mi dice: or che non parli al tuo poeta?

[4] Diffusa una serena
Mestizia arde per gli occhi e per le gene,
E grave il guardo e vivido balena
Come a tanto intelletto si conviene:
E nello specchio della fronte austera,
Qual sole in acqua mera,
Splende l'ingegno e l'anima, sicura
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

[5] Tal nella vita nuova
Fosti, e benigne stelle ti levâro
Di cortesia, d'ingegno in bella prova,
E di valor, che allora ivan del paro.
Così poi ti lasciò la tua diletta,
La bella giovinetta,
Nella selva selvaggia incerto e solo,
Armandoti le penne a tanto volo.

[6] Così fermo e virile
Frenar tentasti il tuo popolo ingiusto;
Così, cacciato poi del bello ovile,
Mendicasti la vita a frusto a frusto,
Ben tetragono ai colpi di ventura;
E della tua sciagura
Virtù ti crebbe, e potè meglio il verso
Descriver fondo a tutto l' universo.

[7] Solingo e senza parte,
Librasti in equa lance il bene e il male,
E nell'angusto circolo dell'arte
Come in libero ciel spiegasti l'ale.
Novella Musa ti mostrava l'Orse,
E fino a Dio ti scôrse
Per lo gran mar dell'essere l'antenna,
Che non raggiunse mai lingua nè penna.

[8] Sempre più c' innamora
Tua visïon che poggia a tanta altezza:
Nessun la vide tante volte ancora,
Che non trovasse in lei nuova bellezza.
Ben gusta il frutto della nuova pianta
Chi la sa tutta quanta;
In lei si specchia cui di ben far giova,
Per esempio di lei beltà si prova.

[9] Forse intera non vedo
La bellezza ch'io dico, e si trasmoda
Non pur di là da noi; ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda.
E così cela lei l'esser profonda:
E l'occhio che per l'onda
Di lei s' immerge, prova il suo valore;
Tanto si dà quanto trova d'ardore.

[10] Per mille penne è tôrta
La sua sentenza; e chi là entro pesca,
Per gran sete d'attingere vi porta
Ambagi e sogni, onde i semplici invesca.
Uno la fugge, un altro la coarta,
O va di carta in carta
Tessendo enimmi, e sforza la scrittura
D'un tempo che delira alla misura.

[11] Per arte e per inganno
Di tal, cui sol diletta il pappo e il dindi,
Mille siffatte favole per anno
Di cattedra si gridan quinci e quindi.
O di te stesso guida e fondamento!
Ai pasciuti di vento
Dirai che indarno da riva si parte
Chi cerca per lo vero e non ha l'arte.

[12] Ben v'ha chi sente il danno,
E chi si stringe a te; ma son sì pochi
Che le cappe fornisce poco panno:
Padre, perdona agl'intelletti fiochi,
Se tardo orecchio ancor non ha sentito
Tuo nobile ruggito;
Se fraude spiuma, se iattanza veste
D'ali di struzzo l'aquila celeste.

[13] Io, che laudarti intendo
Veracemente, con ardito innesto,
Tremando all'opra e diffidando, prendo
La tua loquela a farti manifesto.
Se troppa libertà m'allarga il freno,
Il dir non mi vien meno:
Lascia ch'io venga in picciolet ta barca
Dietro il tuo legno che cantando varca.

[14] O Maestro, o Signore,
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Io ho veduto quel che s'io ridico,
Del ver libero amico,
Da molti mi verrà noia e rampogna,
O per la propria o per l'altrui vergogna.

[15] Tantalo, a lauta mensa
D'ogni saper, vegg'io scarno e digiuno,
Che scede e prose e poesie dispensa,
E scrivendo non è nè due nè uno.
Oimè, Filosofia, come ti muti,
Se per viltà rifiuti
De' padri nostri il senno, e mostri a dito
Il settentrïonal povero sito!

[16] Qui l'asino s'indraca
Stolidamente, e con delirio alterno
Vista la greppia, poi raglia, si placa,
E muta basto dalla state al verno.
Libertà va gridando ch'è sì cara
Ciurma ozïosa, ignara,
E chi per barattare ha l'occhio aguzzo;
Nè basta Giuda a sostenerne il puzzo.

[17] L'antica gloria è spenta,
E le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, e un martire doventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Pasciuto in vita di rimorsi e d'onte,
Dai gioghi di Piemonte,
E per l'antiche e per le nuove offense
Caina attende chi vita ci spense.

[18] Oggi mutata al certo
La mente tua s'adira e si compiagne
Che il giardin dell'imperio abbia sofferto
Cesare armato con l'unghie grifagne.
La mala signoria che tutti accora
Vedi come divora
E la lombarda e la veneta gente,
E Modena con Parma n'è dolente.

[19] Volge e rinnova membre
Fiorenza, e larve di virtù profila
Mai colorando, chè a mezzo novembre
Non giunge quello che d'ottobre fila.
Qual è de' figli suoi che in onor l'ama,
A gente senza fama
Soggiace; e i vermi di Giustinïano
Hanno fatto il suo fior sudicio e vano.

[20] Basso e feccioso sgorga
Nel Serchio il bulicame di Borbone,
E in quel corno d'Ausonia che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotone,
E la bella Trinacrïa consuma;
Chè, là dov'arde e fuma
Dall'alto monte, vede ad ora ad ora
Mosso Palermo a gridar: — Mora, mora!

[21] Al basso della ruota
La vendetta di Dio volge la chierca:
La gente che dovrebbe esser devota,
Là dove Cristo tuttodì si merca,
Puttaneggiar co' regi al mondo è vista;
Che di farla più trista
In dubbio avidi stanno, e l'assicura,
Di fede invece, la comun paura.

[22] Del par colla papale
Già l'ottomana tirannia si sciolse,
Là dove Gabrïello aperse l'ale,
E dove Costantin l'aquila volse.
Forse Roma, Sïonne e Nazarette,
E l'altre parti elette,
Il gran decreto, che da sè è vero,
Libere a un tempo vuol dall'adultèro.

[23] Europa, Affrica è vaga
Della doppia ruina; e le sta sopra
Il Barbaro, venendo da tal plaga
Che tutto giorno d'Elice si cuopra;
E l'angla nave all'Oriente accenna:
Ma, lenta, della Senna
Turba con rete le volubili acque
La Volpe che mal regna e che mal nacque,

[24] E palpitando tiene
L'occhio per mille frodi esercitato
All'opposito scoglio di Pirene
Delle libere fiamme inghirlandato,
Temendo sempre alle propinque ville
Non volin le faville
Di spenta libertà sopra i vestigi,
E d'uno stesso incendio arda Parigi.

[25] Ma del corporeo velo
Scarco, e da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice tua suso nel cielo
Cotanto glorïosamente accolto,
La vita intera d'amore e di pace
Del secolo verace
Ti svia di questa nostra inferma e vile;
Sì è dolce miracolo e gentile.

“E beato mirando
Nel Volume lassù triplice ed uno,
Ove si appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Sai che per via d'affanni e di ruine
Nostre terre latine
Rinnoverà, come piante novelle,
L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle.

1. — *O prima gloria.* Dante è senza contraddizione il più sommo de' grandi Italiani.

2. — *Soluto hai,* ecc. Hai sciolto un gran dubbio; non si sapeva quali fossero veramente le tue fattezze; e finalmente ora possiamo vederti qual fosti veramente, essendo stato ritratto dal vero.

4. — *Diffusa*, ecc. Descrive materialmente quel caro ritratto. Dice che negli occhi e nelle guancie (*gene*) si vede una serena mestizia; ma bisogna pur dire che quel verbo *ardere* appropriato alla mestizia ha un poco dello strano, ed è un neo assai sconcio.

5. — *Nella vita nuova.* Nella giovinezza. — *Ti levaro in bella prova,* ecc. Ti fecero essere specchio di cortesia, di ingegno e di valore.

7. — *Senza parte.* Dante stesso dichiara di essersi fatto parte da sè stesso, cioè di non essere addetto a niuna setta, perchè vedeva esser tutti o malvagi o scempi.

8. — *Tua vision.* La Divina Commedia che fu detta anche *Visione*; e stampata altresì sotto questo titolo.

9. — La *Divina Commedia* è difficile e profonda; ma chi comincia a gustarla, vi trova sempre nuove bellezze, e presto si accorge non esservi opera umana che l'agguagli.

10. — Morde giustamente gli interpreti arzigogolatori, i quali per ismania di parer saputi, fanno dire a Dante cose che egli non ha mai sognate nemmeno.

11. — *Per arte,* ecc. È verissimo che alcuni professori favoleggiano sulla *Divina Commedia* e sulle altre opere

di Dante. E qui nella propria Firenze ne abbiamo esempio continuo; e abbiamo udito un professore che, vestendo stranamente la dottrina politica dell' Alighieri per *adattarla al tempo presente,* ebbe la grinta di affermare che il gran poeta, fu l'iniziatore dell'Unità d'Italia con un Re solo!! Dante che voleva la Monarchia universale, che l'Imperatore avesse l'alto dominio di tutto il mondo civile, restando però intatte le autonomie dei principi e repubbliche d'Italia, cui egli chiama *Il giardin dell'Impero!!* Bisogna pur convenire che lo *spirito di parte* fa perdere il senso comune.

13. — *Prendo la tua loquela.* Adopero versi e frasi tolte dalle tue opere poetiche.

16. — *Qui l'asino s'indraca.* Stupenda parodia! E vi si descrivono scolpitamente e con bile generosa, que' farabutti, allora rari, e adesso innumerabili, i quali fanno gli spasimanti di libertà, e sbraitano contro gli abusi del governo... e poi diventano agnellini e cantano osanna, se il Ministro o il Re gli ammette alla greppia.

17. — *Un martire doventa,* ecc. Qualunque cialtrone, purchè fosse stato in prigione e in galera, anche per delitti comuni, se si buttava a far il liberale e diceva d'esservi stato messo per liberale, aveva titolo di martire. — *Pasciuto in vita.* Con queste parole vuol alludere a Carlo Alberto, che allora si teneva per traditore.

18. — In questa e nelle stofe seguenti descrive il miserando stato d'Italia, e di altre parti d'Europa.

19. — Accenna alla mutabilità dei Fiorentini, che sempre è stata grandissima. — *Profila,* ecc. Fa molti disegni e niuno ne colorisce. — *A gente senza fama.* I ministri d'allora erano gente oscura, e alcuno anche di mala fama. — *I vermi di Giustiniano.* I giudici, avvocati, ecc. Allude alla riforma de' tribunali fatta appunto in quel tempo.

22. — *Già l' ottomana.* Un anno avanti gli Ottomani erano stati vinti da Mohamed-Ali, vicerè d'Egitto.

23. — *Il Barbaro,* ecc. La Russia, che tira a distendersi in Turchia ed in Persia. — *Elice* è la costellazione dell'*Orsa maggiore,* che sempre sta sopra le regioni settentrionali. — *La volpe.* È Luigi Filippo. Dice che *mal regna* e che *mal nacque,* perchè governava solo con la

doppiezza, e perchè si diceva esser figlio supposito di un birro italiano.

24. — *All'apposito scoglio,* ecc. A' Pirenei; allora si combatteva in Ispagna la guerra della Rivoluzione. — *E d' uno stesso incendio.* Di fatto nel 1848 si fece la rivoluzione a Parigi, e Luigi Filippo dovè fuggire.

Ora dalla edizione del signor Giovanni Fioretto, valente annotatore del Giusti, togliamo questo seguente lavoro, dove si citano accuratamente tutti i versi ed emistichî danteschi; al qual lavoro egli manda innanzi poche parole, che parimente riportiamo:

Per utilità dei giovani lettori, aggiungo qui, scomposto nei versi corrispondenti dell'Alighieri, l'industrioso lavoro del Giusti. Come ognuno può bene immaginare, non ho potuto riportare da Dante tutti i versi della canzone, perchè molti non contengono che sparse parole di luoghi diversi, e molti furono fatti di pianta dal Giusti stesso.

I.

1	*Pur.*	7,	19.	Qual merito, o qual grazia mi ti mostra
2	»	—	16.	O gloria de' Latin . . . per cui
3	»	—	17.	Mostrò ciò che potea la lingua nostra?
4	»	30,	74.	Come degnasti d'accedere al monte?
5	*Par.*	19,	14.	. . . . quella gloria
5	»	—	15.	Che non si lascia vincere a desio.
6	*Inf.*	14,	1.	Poichè la carità del natio loco
6	»	—	2.	Mi strinse . . . .
8	*Par.*	17,	112.	Giù per lo mondo senza fine amaro.

II.

1	*Inf.*	27, 111.	. . . . . . nell'alto seggio.
2	"	2, 83.	Dello scender quaggiuso in questo centro.
3	"	— 91.	Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
4	"	— 92.	Che la vostra miseria non mi tange.
5	*Par.*	15, 52.	Soluto hai, figlio, dentro a questo lume,
6	"	— 49.	. . . . . . grato e lontan digiuno.
5,6	"	19, 25.	Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
7	"	— 26.	Che lungamente m' ha tenuto in fame.
8	"	31, 77.	. . . . la sua effige
8	"	— 78.	Non discendeva a me per mezzo misto.
8	"	22, 59.	. . . . ch' io
8	"	— 60.	Ti veggia con immagine scoverta.

III.

1	*Par.*	3, 58.	. . . . . . Ne' mirabili aspetti
2	"	— 59.	Vostri risplende non so che divino,
3	"	— 60.	Che vi trasmuta da' primi concetti.
4	"	31, 43.	E quasi peregrin, che si ricrea
5	"	— 44.	Nel tempio del suo voto, riguardando.

IV.

1,2	*Par.*	31, 61.	Diffuso era per gli occhi e per le gene
2	"	— 62.	Di benigna letizia, in atto pio,
4	"	— 63.	Quale a tenero padre si conviene.
6	"	9, 114.	Come raggio di sole in acqua mera.
7	*Inf.*	38 115.	Se non che coscienza m'assicura,
8	"	— 117.	Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

V.

1	*Pur.*	30, 115.	Questi fu tal nella sua vita nuova,
2	"	— 109.	. . . . . per ovra delle ruote magne,
3	"	— 116.	. . . . . . ch' ogni abito destro
3	"	— 117.	Fatto averebbe in lui mirabil prova.
6	Canz. P. II, Son. II.		. . . . . . esta bella pargoletta.
7	*Inf.*	1, 5.	Questa selva selvaggia . . . . .
8	*Par.*	15, 54.	. . . . all'alto volo ti vesti le piume.
8	"	25, 49.	E quella Pia che guidò le penne
8	"	— 50.	Delle mie ali a così alto volo.

VI.

3 *Par.* 25, 4.	. . . . la crudeltà, che fuor mi serra
3 " — 5.	Del bello ovile . . . . . .
4 " 6 141.	Mendicando sua vita a frusto a frusto.
5 " 17, 24.	Ben tetrágono ai colpi di ventura.
8 *Inf.* 32, 8.	Descriver fondo a tutto l'universo.

VII.

1 *Par.* 7, 68.	. . . . a te fia bello
1 " — 69.	Averti fatto parte per te stesso.
5 " 2, 9.	E nove Muse mi dimostran l'Orse.
7 " 1, 113,	Per lo gran mar dell'essere . . . .
8 " 6, 63.	Che nol seguiteria lingua nè penna.

VIII.

6 *Inf.* 20, 114.	Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
7 *Par.* 19, 24.	. . . . . a cui di ben far giova.
8 V. N. Canz.: *Donne ch'avete.*	Per esempio di lei beltà si prova.

IX.

2 *Par.* 30, 19.	La bellezza ch' io vidi si trasmoda
3 " — 20.	Non pur di là da noi, ma certo io credo
4 " — 21.	Che solo il suo Fattor tutta la goda.
5 *Par.* 19, 63.	Egli è; ma cela lui l'esser profondo.
8 *Pur.* 15, 70.	Tanto si dà, quanto trova d'ardore.

X.

1 *Par.* 29, 90.	La divina Scrittura, o quando è tôrta.
5 " 12, 126.	Ch'uno la fugge, ed altro la coarta.
6,7,8 " 13, 127.	. . . . . quegli stolti,
6,7,8 " — 128.	Che furon come spade alle scritture,
6,7,8 " — 129.	In render tôrti li diritti volti.

XI.

2 *Pur.* 11, 105.	Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi.
3 *Par.* 29, 104.	Quante sì fatte favole per anno
4 " — 105.	In pergamo si gridan quinci e quindi.
5 " 18, 109.	. . . . non ha chi 'l guidi
5 " — 110.	Ma esso guida.
6 " 19, 107,	Tornan dal pasco pasciute di vento.
7 " 13, 121.	Vie più che indarno da riva si parte,
8 " — 123.	Chi pesca per lo vero e non ha l'arte.

XII.

1	*Par.*	11, 130.	Ben son di quelle che temono 'l danno,
2	»	— 131.	E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
3	»	— 132.	Che le cappe fornisce poco panno.

XIII.

4	*Inf.*	10, 25.	La tua loquela ti fa manifesto.
5	*Pur.*	20, 20.	Se troppa sicurtà m'allarga il freno.
6	*Inf.*	4, 147.	. . . . il dir vien meno.
7	*Par.*	2, 1.	O voi che siete in picciolettta barca.
8	»	— 3.	Dietro al mio legno che cantando varca.

XIV.

1	*Inf.*	4, 46.	Dimmi, maestro mio, dimmi, signore.
2	»	1, 82.	O degli altri poeti onore e lume,
3	»	— 83.	Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
4	»	— 84.	Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
5	*Par.*	17, 116.	Ho io appreso quel, che, s' io 'l ridico.
6	»	— 118.	E s' io al vero son timido amico.
8	»	— 125.	O della propria, o dell'altrui vergogna.

XV.

4	*Inf.*	25, 69,	Vedi, che già non se' nè duo nè uno.
5	»	— 68.	. . . . . Omè! Agnel, come ti muti!
7	»	5, 68.	. . . . . . mostrommi . . . . a dito.
8	*Pur.*	1, 26.	O settentrïonal vedovo sito.

XVI.

1	*Par.*	16, 115.	L'oltracotata schiatta, che s' indraca,
2	»	— 116.	Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente
3	»	— 117.	Ovver la borsa, come agnel si placa.
4	*Inf.*	27, 51.	Che muta parte dalla state al verno.
5	*Pur.*	1, 71.	Libertà va cercando, ch' è sì cara.
7	*Par.*	16, 57.	Che già per barattare ha l'occhio aguzzo.
8	»	— 55.	. . . . . . e sostener lo puzzo.

XVII.

2	*Pur.*	6, 124.	Chè le terre d' Italia tutte piene
3	»	— 125.	Son di tiranni; ed un Marcel diventa
4	»	— 126.	Ogni villan che parteggiando viene.
8	*Inf.*	5, 107.	Caina attende chi vita ci spense.

XVIII.

3	*Pur.*	6, 103.	Ch' avete . . . . . . sofferto
3	»	6, 105.	Che 'l giardin dell' imperio sia deserto.
4	*Inf.*	4, 123.	Cesare armato, con gli occhi grifagni.
5	*Par.*	8, 73.	Se mala signoria, che sempre accora.
8	»	6, 75.	E Modona e Perugia fu dolente.

XIX.

1	*Pur.*	6, 147.	Hai tu mutato e rinnovato membre.
2	»	— 142.	. . . . fai tanto sottili
3	»	— 143.	Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre
4	»	— 144.	Non giunge quel che tu d'Ottobre fili.
5	Canz. P. III,	stanz. 2.	Qual è de' figli tuoi, che in onor t' ama.
7	»	» »	. . . . . le luci di Giustiniano.
8	»	» »	Ch' hanno fatto il tuo fior sudicio e vano,

XX.

3	*Par.*	8, 61.	E quel corno d'Ausonia che s' imborga
4	»	— 62.	Di Bari, di Gaeta e di Crotona.
5	»	— 67.	E la bella Trinacria . . . . .
8	»	— 75.	Mosse Palermo a gridar : Mora, mora.

XXI.

3	*Pur.*	6, 91.	Ahi gente, che dovresti esser devota.
4	*Par.*	17, 51.	Là, dove Cristo tutto dì si merca.
5	*Inf.*	19, 108.	Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.

XXII.

3	*Par.*	9, 138.	Là, dove Gabriello aperse l'ali.
4	»	6, 1.	Posciachè Costantin l'aquila volse.
5	»	10, 137.	. . . . Nazzarette
6	»	— 139.	. . . . Vaticano e l'altre parti elette.
7	»	33, 54.	Dell'alta luce, che da sè è vera.
8	»	10, 142.	Tosto libere fien dall'adultero.

XXIII.

3	*Par.*	31, 31.	Se i Barbari, venendo da tal plaga
4	»	— 32.	Che ciascun giorno d' Elice si cuopra.
8	*Pur.*	18, 125.	E della mente peggio, e che mal nacque.

XXIV.

4	*Inf.*	4, 54.	Con segno di vittoria incoronato.

XXV.

2 *Par.* 11, 10.	Quand' io, da tutte queste cose sciolto,
3 „ — 11.	Con Beatrice m'era suso in cielo
4 „ — 12.	Cotanto gloriosamente accolto.
5 „ 27, 8.	O vita intera d' amore e di pace!
6 „ 30, 98.	. . . . . . del regno verace.
8 V. N., Son. *Negli occhi porta.*	Sì è nuovo miracolo e gentile.

XXVI.

1,2 *Par.* 15, 50.	. . . . leggendo nel magno volume
3 „ 29, 12.	Ove s'appunta ogni ubi ed ogni quando.
4 „ 15, 51.	U' non si muta mai bianco nè bruno.
6 *Inf.* 28, 71.	. . . . su 'n terra latina.
7 *Pur.* 33, 143.	Rifatto sì, come piante novelle
7 „ — 144.	Rinnovellate di novella fronda.
8 *Par.* 33, 145.	L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle

LA SCRITTA

« Il contrasto fra coloro che, alzandosi dal così detto volgo, ottengono, a suon di frodi e di vigliaccherie, titoli ed onorificenze, con quelli che, quasi non avesse scritto il Parini, stanno perfettamente attaccati a pretensioni omai viete, compariva sotto diversi aspetti al poeta nostro, il quale oltre la *Vestizione*, scriveva sul tema medesimo la *Scritta* ed il *Ballo*. La quale insistenza potrebbe per avventura esser documento che se l'ingegno del Giusti vedeva profondo, non aveva poi un troppo ampio e variato orizzonte poetico intorno a sè. »

Queste parole scrisse il Bianciardi, e, ci pare, con molto senno. Ad ogni modo questa satira, che fu scritta nel 1841, è un bel quadro *di gran composizione* come quelli di Paolo Caliari, e da fare ottimo riscontro all'altro della *Vestizione*, così per la bellezza delle figure, come per la vivacità del colorito.

PARTE PRIMA

[1] Pesa i vecchi diplomi e quei di ieri,
Di schietta nobiltà v'è carestia:
Dacchè la fame entrò ne' cavalieri,
La tasca si ribella all'albagia.
Ma nuovi sarti e nuovi rigattieri
A spogliare e vestir la signoria
Manda la Banca, e le raschiate mura
Ripiglian l'oro della raschiatura.

[2] Poco preme l'onor, meno il decoro;
E al più s'abbada a insudiciare il grado:
Che se grandi e plebei calan tra loro
A consorzio d'uffici o a parentado,
Necessità gli accozza a concistoro
O a patto coniugal; ma avvien di rado
Che non rimangan gli animi distanti,
E la mano del cor si dà co' guanti.

[3] Un de' nostri usurai messe una volta
L'unica figlia in vendita per moglie,
Dando al patrizio che l'avesse tolta
Delle fraterne vittime le spoglie;
Purchè negli usci titolati accolta
Venisse, a costo di rifar le soglie,
E colle nozze sue l'opere ladre
Nobilitasse del tenero padre.

[4] Era quella fanciulla uno sgomento:
Gobba, sbilenca, colle tempia vuote;
Un muso tutto naso e tutto mento,
Che litigava il giallo alle carote;
Ma per vera bellezza un ottocento
Di mila scudi avea tra censo e dote;
Per questo agli occhi ancor d'un gentiluomo
Parea leggiadra, e il babbo un galantuomo.

[5] Non ebbe questi da durar fatica,
Nè bisognò cercar colla lanterna
Un genero, che in sè pari all'antica
Boria covasse povertà moderna:
Anzi gli si mostrò la sorte amica
Tanto, che intorno a casa era un'eterna
Folla d'illustri poveri di razza,
Che incrociarsi volean colla ragazza.

[6] Di venti che ne scrisse al taccuino
A certi babbi-morti dirimpetto,
Un ve ne fu prescelto dal destino
A umiliare il titolo al sacchetto.
L'albero lo dicea sangue latino,
Colato in lui sì limpido e sì pretto
Che dalla cute trapelava, e vuolsi
Che lo sentisse il medico da' polsi.

[7] La scritta si fissò lì sul tamburo:
E il quattrinaio, a cui la cosa tocca,
Dei parenti del genero futuro
Tutta quanta invitò la filastrocca.
Coi proprî, o scelse, o stette a muso duro,
O disse per la strada a mezza bocca:
« Se vi pare, veniteci, ma poi
Non vi costringo... insomma fate voi. »

[8] Un gran trepestío
S'udiva una sera
Di zampe e di ruote:
Con tal rumorío
Lontana bufera
Gli orecchi percuote.
Gran folla di gente,
Saputa la cosa,
Al suono accorrea;
E tutta lucente
Brillar della sposa
La casa vedea.

[9] La fila de' cocchi
Solcava la strada
A perdita d'occhi:
Per quella contrada
Un ite e venite
Di turbe infinite;

Continuo lo strano
Vociar de' cocchieri;
E in mezzo al baccano,
Tra torcie e staffieri,
La ciurma diversa,
Plebea e signora,
Nell'atrio si versa
In duplice gora.

10 Là smonta la Dama,
E qua la pedina
Che adesso si chiama
O zia o cugina:
Il gran Ciambellano
V'arriva da Corte,
E dietro un tarpano
Da fare il panforte.

11 Per lunghi andirivieni
Di stanze scompagnate
E di strambugi pieni
D'anticaglie volate,
Tra le livree di gala
S'imbocca in una sala,

12 A cera illuminata
Da mille candelieri,
Di mobili stivata
Nostrali e forestieri,
E carica d'arazzi
Vermigli e paonazzi,

13 Ricca d'oro e di molta
Varietà di tappeti.
Dipinta era la volta,
Dipinte le pareti
Di storie e di persone
Analoghe al padrone.

[14] Era in quella pittura
Colla Mitologia
Confusa la Scrittura:
La colpa non è mia
Se troverai descritte
Cose fritte e rifritte.

[15] Pagato tardi e poco
L'artista, e messo al punto,
Pensò di fare un giuoco
A quel ciuco riunto,
E lì sotto coperta
Gli potè dar la berta.

[16] Da un lato, un gran carname
Erisitone ingoia,
E dall'aride cuoia
Conosci che la fame
Coll'intimo bruciore
Rimangia il mangiatore.

[17] Giacobbe un po' più in giù,
D'Erisitone a destra,
Al povero Esaù
Rincara la minestra:
Santa massima eterna
Di carità fraterna.

[18] Ma dall'opposto lato
Luccica la parete
Di Giove, trasmutato
In pioggia di monete,
Che scende a Danae in braccio
Ad onta del chiavaccio.

[19] Di là da Danae l'empio
Elïodoro è steso
Sulla soglia del tempio;
E un cavalier, disceso
Dal ciel, pesta il birbante
Colle legnate sante.

[20] Nel soffitto si vede
D'un egregio lavoro
Mida da capo a piede
Tutto coperto d'oro,
Che sta lì spaurito
Dal troppo impoverito.

[21] Nel campo lentamente
In vista al vento ondeggia
La canna impertinente,
E più lunge serpeggia
Volubile sul suolo
Il lucido Pattòlo.

[22] Fa contrapposto a Mida
La presa di Sionne:
Udir credi le strida
Di fanciulli e di donne,
E divampare il fuoco
Rugghiando in ogni loco;

[23] E nell'orrida clade,
Di sangue e d'oro ingorde,
Fra le lancie e le spade
Frugar colle man lorde
Per il ventre dei morti
Le romane coorti.

[24] La sposa in fronzoli
Sta là impalata,
Rimessa all'ordine
E ripiallata.

[25] Tutte l'attorniano
Le donne in massa
Dell'alta camera
E della bassa.

[26] Queste la pigiano,
La tiran via;
Quell'altre lisciano
Con ironia:

[27] Essa si spiccica
Meglio che sa,
E si divincola
Di qua e di là.

[28] Lo sposo *a latere*,
Ridendo a stento,
Succhia la satira
Nel complimento;

[29] Ma, come l'asino
Sotto il bastone,
Si piega, e all'utile
Doma il blasone.

[30] Legato e gonfio
Come un fagotto,
Con tutta l'aria
D'un gabellotto,

[31] Ritto a ricevere
Sta l'usuraio:
Ciarla, s' infatua,
È arzillo e gaio.

[32] Par che dal giubilo
Non si ritrovi.
Cogl'illustrissimi
Parenti nuovi

[33] Si sdraia in umili
Salemelecchi,
E passa liscio
Su quelli vecchi.

[34] Anzi, affacciandosi
Spesso al salone,
Grida: « Ma diavolo,
» Che confusione!

[35] » Ohè, rizzatevi
» Costà, Teresa;
» Date la seggiola
» Alla Marchesa.

[36] » Su bello, Gaspero;
» Al muro, Gosto;
» Lesti, stringetevi,
» Sbrattate il posto. »

[37] Quelli rinculano
Goffi e confusi,
In lingua povera
Dicendo: « Oh! scusi. »

[38] « Ma no, » ripiglia
La Dama allora,
» No, galantuomini;
» Chi non lavora

[39] » Può star benissimo
» Senza sedere:
» Via, riposatevi,
» Fate il piacere. »

40 Così le bestie
Scansa con arte,
E va col prossimo
Dall'altra parte,

41 Ove una sedia
Le porge in guanti
Uno dei soliti
Micchi eleganti,

42 Che il gusto barbaro
Concittadino
Inciviliscono
Col figurino.

43 Sol con quei tangheri
Che stanno in piede,
Seduta a chiacchiera
Quà e là si vede

44 Qualche patrizia
Andata ai cani,
Più democratica
Co' terrazzani.

45 Genio, che mediti
Di porre i sarti
Nell'Accademia
Delle Bell'Arti;

46 A cui del cranio
Sopra le cuoia
Sfavilla l'organo
Della cesoia;

47 Reggi la bussola
Dell'estro gretto,
E colla critica
Dell'occhialetto

48 Profila i termini,
Della distanza
Tra la goffagine
E l'eleganza.

49 Là tra la ruvida
Folla spregiata,
Stretta negli angoli
E rinzeppata,

50 Vedresti d'uomini
Scorrette moli,
Piantate, immobili
Come piòli;

51 Testoni, zazzere,
Panciotti rossi,
E trippe zotiche,
E così grossi.

52 Con un' indigena
Giubba a tagliere,
Ecco il quissimile
D'un cancelliere

53 Sotto le gocciole
D'una candela:
E con due classici
Solini a vela,

54 Una testuggine
Che si ripone
Nel grave guscio
D'un cravattone,

55 Accanto a un ebete
Che duro duro
Col capo all'aria
Puntella il muro.

[56] Le donne avevano
La roba a balle,
E tutto un fondaco
Sopra le spalle:

[57] Code, arzigogoli,
Penne, pennacchi,
Cesti d'indivia
E spauracchi.

[58] Ma dal contrario
Lato splendea
Levigatissima
La nobilea:

[59] Colori semplici,
Capi strigliati,
Gentili occhiaie,
Visi slavati;

[60] Sostanza tenue
Che poco ingombra;
Anello medio
Fra il corpo e l'ombra;

[61] Sorrisi fatui,
Moti veloci,
Bleso miscuglio
D'estranee voci;

[62] E nell'intonaco,
Nelle maniere,
L'arte che studia
Di non parere.

[63] Così, velandosi
Beltà sfruttata
D'una modestia
Matricolata,

[64] Riduce a stimolo
Fin l'onestà,
E per industria
Si volta in là.

[65] Ma già il notaio,
Disteso l'atto,
Si rizza e al pubblico
Legge il contratto.

[66] Giù giù per ordine
Si firma, e poi
Per sala girano
Bricchi e vassoi;

[67] Gran suppellettile
Ove apparia
Mista alla boria
La gretteria

[68] Le Dame dicono,
Partendo in fretta:
« Era superflua
» Tanta etichetta.

[69] » Oh! per i meriti
» D'una bracina,
» Bastava l'abito
» Di stamattina. »

[70] Quelle del popolo,
Tutte impastate
Di the, di briciole,
Di limonate;

[71] Che, più del solito
Strinte, impettite,
Fiacche tronfiavano
E indolenzite:

72 » Animo, animo!
» Mi par mill'anni:
» Immè (gridavano)
» Con questi panni!

73 » Uh che seccaggine!
» Oh maledette
» Le scritte, i nobili,
» E le fascette! »

1. — *Pesa*, ecc. Chi pesi e guardi bene gli antichi di-
plomi e i recenti, cioè i nobili vecchi ed i nuovi, c'è
per tutto carestia di vera nobiltà. Essi sono impoveriti,
nè l' entrate possono mantener loro la nativa albagía:
vengono su de' nuovi ricchi che parte spogliano que'
nobili, con le usure; e parte gli rivestono imparentan-
losi con loro, e rendendo così il lustro alle loro case.
2. — Que' nobili, poco gelosi del decoro, si imparen-
ano con essi per necessità; ma di rado gli animi loro
i uniscono; e si stringono la mano co' guanti, cioè per
sola cerimonia, e non per affetto.
3. — Un usuraio *mise in vendita per moglie*, cioè diede
voce di voler maritar la sua figliuola a un nobile, dan-
dole per dote ciò che aveva rubato ad altri patrizi; e
purchè fosse accolta in casa di antica nobiltà, si sarebbe
anche adattato a rimetterla in buon grado, acciocchè la
gliuola nobilitasse le birbonate di suo padre.
4-5. — La ragazza era bruttissima: gobba, di membra
orte, gialla come una carota; ma la faceva bellissima
a ricca dote, la quale innamorò più di un nobile po-
vero; e molti si fecero innanzi chiedendola per moglie.
È bisognò cercar ecc. Non ci volle fatica a trovar lo
poso.
6-7. — Il vecchio scrisse venti nomi di pretendenti, che
posponevano la boria all' interesse: tutti avevano fatto
con esso de' babbimorti, cioè preso a ingorda usura, da

pagarsi alla morte del padre. Egli ne scelse uno di antica nobiltà: si stabilì subito la scritta: il vecchio invitò tutti i parenti del genero; a' parenti suoi fece l'invito freddamente.

8-9. — *Trepestio*. Gran fracasso di carrozze e di cavalli, richiamò gran folla attorno la casa della sposa: la fila de' legni era lunghissima: chi andava e chi veniva; i cocchieri, come sogliono, bociavano stranamente; e intanto quella turba d'invitati nobili (parenti dello sposo) e plebei (parenti della sposa) entrava come corrente di fiume nell'atrio del palazzo.

10. — Descrive briosamente i varî invitati: qui la dama, e là smonta una pedina (una donna plebea), che ora si chiamano co'nomi di parentela: qui il gran ciamberlano, e là un tarpano, un uomo rozzo e grossolano, come coloro che lavorano la pasta da panforti.

11-14. — Descrive il quartiere. — Un gran giro di stanze di varia grandezza, e di mobilia diversa, con molte anticaglie *volate* (rubate); servitori in gran livrea all'ingresso di una sala illuminata a cera, con ricchi mobili e arazzi, con belle pitture, parte mitologiche, e parte bibliche, le quali si riferivano al padrone.

15-23. — L'artista, pagato tardi e a stento, volle vendicarsene facendo una burla al padrone; dipinse Erisitone, che per avere offeso Cerere, fu punito da fame insaziabile; poi Giacobbe, che per una minestra, toglie la primogenitura ad Esaù: e Giove trasformato in pioggia; e quivi dipinse Mida carico d'oro, e quella canna che prese voce, e lo palesava per ciuco: vi figurò anche la presa di Sion, per simboleggiare la rapacità.

24-27. — La sposa adorna e abbigliata riccamente, in modo che non apparivano i difetti della persona (*ripiallata*) avea dintorno a sè le sue parenti nobili e plebee: le plebee le si affollano addosso, e la tirano a sè: le nobili la lodano ironicamente; ed ella si schermisce alla meglio.

25-29. — Lo sposo le sta accanto; e ride di malavoglia, accorgendosi della canzonatura; ma soffre per amor di quella ricca dote.

30-36. — Il padre della sposa, legato (impacciato nel l'abito di gala) e gonfio di boria, sta ritto a ricever

gl'invitati, e pare uno di quelli che stanno alle porte a riscoter le gabelle: è lieto, e parla molto: co' parenti nuovi fa ogni maniera di cerimonie: co' vecchi non ne fa, anzi spesso affacciandosi al salone, si volge a qualcuno di loro, e, chiamandoli a nome, gli sgrida, e gli avverte di ciò che debbon fare.

37-44. — Quelli ubbidiscono, e domandano scusa alla marchesa, la quale superbamente, fa loro coraggio; e va da un'altra parte, dove uno de' soliti bellimbusti le dà la seggiola; e dalla parte di quei tangheri, di quella gente rozza, rimane qualche vecchia nobile, la quale, non curata da' suoi pari, si compiace nella compagnia di que' plebei.

45-48. — Invoca quel genio, il quale medita di porre i sarti alla pari dei sommi artisti, a' quali sarti si scorge sul cranio l'organo della cesoia, cioè la naturale disposizione a fare la sua arte (secondo Gall); e lo prega di sapergli ben disegnare che divario c'è tra l'eleganza, e la rusticità.

49-57. — Ora descrive i plebei e le loro donne: pezzi d'uomini grossi e goffi, che stanno lì senza muoversi, con panciotti rossi, con la giubba: quello che ha l'aria di un cancelliere, sta sotto un viticcio, e gli cascano addosso le gocciole della cera; più là uno con una gran cravatta e con due solini (il colletto della camicia) che paiono vele; ed ha accanto uno stupido, che appoggiato al muro, guarda in aria. Ora ecco le donne, le quali hanno addosso un monte di roba, mal disposta, strascichi, pennacchi, cesti d'indivia (così chiama per ischerzo i fiori della acconciatura).

58-64. — Eccoci ora ai nobili. Qui l'eleganza più schietta, le più vaghe e semplici acconciature: volti pallidi, corpi sottili, che paiono ombre; sorrisi milensi: un gergo misto di parole francesi: manieri gentili, che ricuoprono i corrotti costumi: donne che simlano modestia, e che fanno le oneste per allettar maggiormente.

65-73. — Ma il notaro si alza e legge il contratto: si firmano tutti coloro che debbon firmarsi: poi girano i rinfreschi, ma in mezzo al fasto si scorge pure la spilorceria e la smania del risparmio. Le dame partendo dicono superbamente: « Non c'era bisogno di abbigliarsi

« così: per i meriti di questa sposa plebea, potevamo « venir vestite da casa » Le donne popolane che, non avvezze, si erano imbrattate di the, di briciole, e di altre cose del rinfresco, e che stavano a disagio in quegli abiti attillati, dicevano: « Presto, presto, (*animo, ani-* « *mo!*) mi par mill'anni di spogliarmi: ohimè (*immè*) « non ne posso più con questi panni. Che seccaggine! « Maledette le scritte ecc., ecc. » — *Tronfiavano*, cioè sbuffavano, tutte sudanti e affannose — *Indolenzite*. Il troppo stare strette aveva fatto loro dolorose alcune parti del corpo.

PARTE SECONDA

1 Partì l'ultimo lo sposo,
Sopraffatto dal pasticcio,
E dall'obbligo schifoso
Di legarsi a quel rosticcio:
Con quest'osso per la gola
Si ficcò tra le lenzuola.

2 Chiuse gli occhi, e gli parea
D'esser solo allo scoperto;
E un grand'albero vedea
Elevarsi in un deserto;
Un grand'albero, di fusto
Antichissimo e robusto.

3 Giù dagl'infimi legami
Fino al mezzo della fronda
Spicca in alto, stende i rami
E di frutti si feconda,
Che, di verdi, a poco a poco
S'incolorano di croco.

[4] Un gran nuvolo d'uccelli,
Di lumache e di ronzoni,
Si pascevano di quelli
E beccavano i più buoni;
Tanto che l'albero perde
L'ubertà del primo verde.

[5] Ma dal mezzo alla suprema
Vetta in tutto si dispoglia,
E su su langue, si scema
D'ogni frutto e d'ogni foglia,
E finisce in nudi stecchi
Come pianta che si secchi.

[6] Mentre tutto s'ammirava
Nelle fronde il signorotto,
E il confronto almanaccava
Del disopra col disotto,
Più stupenda visïone
Lo sviò dal paragone.

[7] Ove il tronco s'assottiglia
E le braccia apre e dilata,
Vide l'arma spiattellata
Colla bestia di famiglia,
Che soffiando corse in dentro,
E lasciò rotto nel centro.

[8] Dall'araldico sdrucito,
Come in ottico apparato
Che rifletta impiccinito
Un gran popolo affollato,
Traspariva un bulicame
D'illustrissimi e di dame.

[9] Cappe, elmetti luccicanti,
Toghe, mitre e berrettoni,
E grandiglie e guardinfanti,

E parrucche a riccioloni,
E gran giubbe gallonate,
E codone infarinate,

[10] Con musacci arrovellati
Bofonchiavano tra loro
Di contee, di marchesati,
Di plebei, di libri d'oro,
E di tempi e di costumi,
E di simili vecchiumi.

[11] Dietro a tutti, in fondo in fondo
Si vedea la punta ritta
D'un cappuccio andare a tondo
Come se tra quella fitta
Si provasse a farsi avante
Qualche Padre zoccolante.

[12] Lo vide appena che lo perse d'occhio:
Quello, alla guisa che movendo il loto
Ritira il capo e celasi il ranocchio,

[13] In giù disparve con veloce moto;
E tosto un non so che suona calando
Dentro del fusto come fosse vuoto.

[14] Come a tempo de' classici, allorquando
Gli olmi e le quercie aveano la matrice
E figliavano Dee di quando in quando:

[15] Così, spaccato il tronco alla radice,
Far capolino e sorgere fu vista
Una figura antica di vernice.

[16] Era l'aspetto suo quale un artista
Non trova al tempo degli Stenterelli,
Se gli tocca a rifare un trecentista.

[17] Rasa la barba avea, mozzi i capelli,
E del cappuccio la testa guernita,
Oggi sciupata a noi fin dai cappelli;

[18] Un mantello di panno da eremita;
Tra la maglia di lana e il giustacuore
D'un cingolo di cuoio stretta la vita.

[19] Corto di storia, il povero signore
Lo prese per un buttero, e tra 'l sonno
Gli fece un gesto e brontolò: Va fuore.

[20] Sorrise e disse: « Io son l'arcibisnonno
Del nonno tuo, lo stipite de' tuoi,
Nato di gente che vendeva il tonno.

[21] » Oh via non mi far muso, e non t'annoi
Conoscer te d'origine sì vile,
Comune, o nobilucci, a tutti voi.

[22] » Taccio come salii su, dal barile
Di quel salume; ma certo non fue
Nè per onesta vita mercantile,

[23] » Nè per civil virtù, che d'uno o due
Prese le menti, ond'ei poser nell'arme
Per tutta nobiltà l' opere sue.

[24] » Sai che la nostra età fu sempre in arme:
Io per quel mar di guerre e di congiure
Tener mi seppi a galla e vantaggiarme.

[25] » Ma, tocche appena le magistrature,
Fui posto al bando, mi guastâr le case,
E a due dita del collo ebbi la scure.

[26] » A piedi, con quel po' che mi rimase,
Giunsi a Parigi, e un mio concittadino
D'aprir bottega là mi persuase.

[27] » Un buco come quel d'un ciabattino
Scovammo; e a forza di campare a stento,
E di negar Gesù per un quattrino,

[28] » M' ebbi il guadagno del cento per cento:
Quindi a prestar mi detti, e feci cose,
Cose che a raccontarle è uno spavento.

[29] » Pensa alle ruberie più strepitose,
Se d' arpia battezzata ovver giudea
Ma' mai t'hanno ghermito ugne famose,

[30] » Son tutte al paragone una miscea :
Questo suocero tuo, guarda se pela!
Non le sogna nemmanco per idea.

[31] » Figlio e nipote, per lunga sequela
D'anni continuando il mio mestiere,
Nel mar dell'angherie spiegò la vela.

[32] Quelle nostre repubbliche sì fiere,
Moge obbediano un duca, un vicerè,
Che significa birro e gabelliere,

[33] » Quando un postero mio, degno di me,
Rimpatriò ricchissimo, e il Bargello
Del suo rimpatriar seppe il perchè.

[34] » E qui, mutando penne, il nuovo uccello,
Fatta la roba, fece la persona,
E calò della Corte allo zimbello.

[35] Da quel momento in casa ti risuona
Un titolaccio col superlativo,
E a bisdosso dell'arme hai la corona.

[36] Aulico branco, nè morto nè vivo,
Da costui fino a te fu la famiglia,
Ebete d'ozio e in vivere lascivo,

[37] Ridotto al verde per dorar la briglia.
Perchè ti penti, o bestia cortigiana?
Prendi dell'usurier, prendi la figlia,
Chè siam tutti d'un pelo e d'una lana.

1. — *Rosticcio.* Donna secca e brutta — *Con quest'osso,* con questo doloroso pensiero andò a letto.

2-11. — Gli parve sognando di vedere un grand'albero (l'albero della propria famiglia) di antico fusto, verde e rigoglioso fino ai primi rami, che son carichi di frutti, ma a poco a poco si vedono secchi e ingialliti; il che allude alle opere gentili de' vecchi e alle triste de' nuovi nobili; e ciò avvenía perchè diversi uccelli e insetti (parasiti e creditori) si pascevano de' frutti più belli e più saporosi: poi sulla cima era tutto secco, cioè la casa sua era ita in rovina. Mentre egli si meravigliava; eccoti altra visione. In cima al tronco, sulla forcata de' due grossi rami, apparve uno stemma con la bestia di famiglia (negli stemmi ci sono generalmente degli animali), che qui pare immagini essere un gatto (*gatto* si dice per *ladro*), perchè il *soffiare* è proprio del gatto: questa bestia, ritirandosi in dentro, lasciò lo stemma rotto nel mezzo, e di là, dalla rottura, in piccole figure, si vedeva un numero grande di nobili suoi antenati, chi magistrato, chi soldato, chi prelato; e dame ben vestite, e parrucconi, e giubbe gallonate, e code infarinate (il poeta accenna alle fogge dei diversi secoli): e tutta quella gente disputava di contee, di altri titoli di nobiltà, di tempi e di costumi antichi: e dietro a tutti si vedeva andare attorno uno col cappuccio, che pareva un frate zoccolante. (Nel 300 ciascuno, con poco divario, vestiva a modo de' Frati Minori).

12-18. — Quella figura sparì, rientrando nel fusto dell'albero; e poi il tronco si spaccò, e ne uscì una figura *antica di vernice,* cioè con la patina dell'antichità, quale un artista che volesse ritrarre un Trecentista, non ne trova il modello in questi tempi, che producono solo Stenterelli; e qui l'autore lo descrive.

19-37. — Quel giovane, *corto di storia,* che non sapeva la storia, credè ch'egli fosse un buttero (guardatore di mandre), e gli disse che andasse via; ma quegli soggiunse: Io sono il primo fondatore della tua famiglia, e nacqui da bottegai: mi innalzai un poco, ma non per virtù civili; e solo perchè, in que' subbugli di fazioni, io seppi barcomenarmi e avvantaggiarmi: però, entrato nelle magistrature, fui esiliato, mi arsero le case, e a

fatica scansai il boia. Riparai a Parigi, aprii una bottega, diedi ad usura, e feci ruberie inaudite, maggiori anche di quelle del tuo novello suocero; un mio discendente, arricchito con queste arti, rimpatriò: si diede a servire i tiranni, che tenevano serva la patria: ebbe un titolo di alta nobiltà; e da costui fino al tempo presente, la tua famiglia fu una sequenza d'imbecilli e di gente da nulla; e ora sono ridotti in miseria per voler mantenere la boria aristocratica. Dunque, perchè ti penti di questo matrimonio? Sposa pure la figliuola di questo usuraio; dacchè siamo tutti una genía medesima.

AVVISO PER UN SETTIMO CONGRESSO

CHE È DI LÀ DA VENIRE

La presente satira, veramente assai garbata, fu scritta nel 1846; e non solo morde il duca di Modena, al quale allude; ma canzona fine fine anche quelli scenziati, che si raccoglievano per tutt'altro fine che per la scienza, e attendevano a divertirsi, ed a pappare golosamente.

1 Su' Altezza Serenissima,
Veduta l' innocenza
Di quelli che almanaccano
D' intorno alla scïenza;

2 Visto che tutti all'ultimo
Son rimasti gli stessi,
E pagan sempre l'èstimo
Dopo tanti Congressi;

3 Nelle paterne viscere
Chiuso il primo sospetto,
Spalanca uno spiraglio
In pro dell'intelletto.

4 Sia noto alla penisola
Dall'Alpe a Lilibeo;
Noto a tutto il chiarissimo
Dottume europeo,

[5] Che ci farà la grazia
D'aprire alla dottrina
Gli Stati felicissimi
E la real cucina.

[6] Per questo a tutti e singoli
Chiamati nei domíni
(Nel caso che non trovino
Oppilati i confini)

[7] Dice di lasciar correre,
Per lo stile oramai,
L'apostrofi all' Italia
Non ascoltate mai.

[8] Anzi, purchè non tocchino
Il pastorale e il soglio,
Ai dotti cantastorie
Rilascia il Campidoglio;

[9] Che di lassù millantino,
Scordando il tempo perso,
D'avere in *illo tempore*
Spoppato l'universo.

[10] Questa, quando la trappola
Muta i leoni in topi,
È roba di rettorica;
L'insegnan gli Scolopi.

[11] E, tolta la Statistica
Che pubblica i segreti,
La chimica e la fisica
Che impermalisce i preti;

[12] Tolto il commercio libero,
Tolta l' economia,
Gli studi geologici
E la frenologia;

[13] Posto un sacro silenzio
D'ogni e qualunque scuola,
Del resto a tutti libera
Concede la parola.

[14] Ora che il suo buon animo
È chiaro e manifesto,
A scanso d'ogni equivoco
Si ponga mente al resto.

[15] Il Progresso è una favola:
E Su' Altezza è di quelli
Rimasti tra gl' immobili,
E crede ai ritornelli.

[16] Perciò, da savio principe,
Che in pro dei vecchi Stati
Ritorce il veneficio
Dei nuovi ritrovati,

[17] Ha con fino criterio
Pensato e stabilito
Di promettere un premio
A chi sciolga un quesito:

[18] « Dato che torni un secolo
» Agli arrosti propizio,
» Se possa il carbon fossile
» Servire al Sant'Uffizio. »

1-3. — Comincia dal mordere i congressai, i quali si perdevano in vane ciancie, e non profittavano nè alla scienza, nè alla civiltà; e però il duca di Modena dice aver preso partito di conceder loro che si raccolgano nella sua città.

4-5. — *Chiarissimo dottume.* È forma dispregiativa, per

dire *ai chiarissimi dotti di tutta l' Europa.* — *E la real cucina.* Il principe, ne' cui Stati si teneva il congresso, dava agli scienziati lauti pranzi; e bisognava sentire que' barbassori, tutti liberali, come brindiseggiavano all'augusto principe!

6-10. — *Oppilati i confini.* Ce ne poteva esser di quelli da non lasciarli passare senza pericolo. — *Di lasciar correre.* Di permettere che si facciano apostrofi all'Italia, alle quali niuno bada più. — *Anzi* ecc. Purchè non entrino a censurare i Re ed il Papa, permette loro di sfogarsi a ricordare il Campidoglio, cioè l' antica grandezza romana, e di menar vanto che ne' tempi antichi noi Italiani fummo maestri di civiltà a tutto il mondo. — *Questa* ecc. Quando la trappola (gl' inganni, le arti di governo, e le carceri, e gli esilî) muta in topi i leoni (fanno perdere l'ardire e la forza a' più ardenti), questa roba è un puro esercizio rettorico, quali si fanno alle Scuole Pie.

11-13. — Vuole per altro che sia escluso il trattare di tutte quelle scienze che aiutano la libertà del pensiero e il progresso civile; ma nel resto ciascuno ha piena libertà di parlare. Finissima ironia.

14-18. — *Su' altezza.* Egli crede il progresso una favola, una cosa vana; ed è di quelli che credono dover ritornare i vecchi tempi: il perchè, volendo che ridondino in utilità de' vecchi Stati le nuove scoperte, darà un premio a chi scioglierà tal quesito: « Posto che tornino tempi propizî agli arrosti (agli *autos da fe*, alle arsioni degli eretici), il carbon fossile potrà servire a questi usi della santa Inquisizione? » Questa a me pare arguta e mordacissima satira.

AD UNA GIOVINETTA

Questa gentilissima poesia, tutta semplice e schietta, tutta piena di soavi affetti, fu scritta dopo il 1849. Essa non ha cosa, che non sia a tutti intelligibile, e però non accadono annotazioni, Per chi e in quale occasione fosse fatta, non si sa.

[1] Non la pudica rosa
Che il volto a lei colora,
Nè il labbro, ove s' infiora
La vergine parola
Che dal cor parte e vola — armoniosa;

[2] Non la bella persona
Che vince ogni alta lode,
Nè l'agil piè, che gode
Della danza festiva,
A cui tutta giuliva — s'abbandona;

[3] Mi dier vaghezza e norma
Di volgermi a costei;
Ma la bontà che in lei
Splende modesta e cara
Tanto quant' è più rara — in bella forma.

[4] Agli occhi, che non sanno
Cercar d'un bene altrove,
Della sua luce piove
Soavissima stilla
D'una gioia tranquilla — senz'affanno.

[5] Ah! non è ver che asconda
Sè stesso il cielo a noi,
Quando agli eletti suoi
Così l'aula disserra,
Questa misera terra — a far gioconda.

[6] Come allo specchio innante
Trattien fanciulla il fiato,
Temendo che, turbato
Il muto consigliero,
A lei non renda intero — il suo sembiante;

[7] Così commossa, a dire
Il trepidante affetto,
Confusa di rispetto
La voce non s'attenta,
E suona incerta e lenta — il mio desire.

[8] O gemma, o primo onore
Delle create cose,
M'odi, e le man pietose
Porgi benigna al freno
D'un cor di fede pieno — e pien d'amore.

[9] Nè in te dubbio o paura
Desti il pungente stile,
Quasi a trastullo vile
Io, da pietà lontano,
Prenda il delirio umano — e la sventura.

[10] Un vergognoso errore
Paleso sospirando:
Alla virtù mirando,
Muove senza sgomento
Rimprovero e lamento — il mio dolore.

[11] Se con sicuro viso
Tentai piaghe profonde,
Di carità nell'onde
Temprai l'ardito ingegno,
E trassi dallo sdegno — il mesto riso.

12 Non t'abbassar col volgo
A facili sospetti;
Vedi per quanti aspetti
Ricorro alla virtute,
Quando per mia salute — a te mi volgo.

13 Oh! se per tuo mi tieni
Come sorella amante,
Se della vita errante
Reggi nei passi amari
L'anima mia coi cari — occhi sereni,

4 L'ingegno sconsolato,
A miglior vita sorto,
Riprenderà conforto
Di vivida fragranza
Nel fior della speranza — in me rinato.

5 Ogni gentil costume,
Ogni potenza ascosa
La tua voce amorosa
In me desta e ravviva,
Come licor d'oliva — un fioco lume.

6 Già nella mente tace
Ogni ombra del passato,
Già il cor, rinnovellato
Come tenera fronda,
Consola una gioconda — aura di pace.

....

4. — Ordina così: *Una stilla soavissima piove della* ...a *luce agli occhi* ecc.
5. — *Disserra la sua aula* ecc. Dà tanta parte di sè, fa...risce in questo mondo i suoi eletti.
7. — *Suona incerta e lenta.* E dice, a mezza voce e ...mante, quella dolce parola che è il mio desiderio.
...-11. — Chiarisce l'onesto proposito della sua satira; ...ice che il suo affetto lo renderà sempre migliore e ...gno di lei.

GL'IMMOBILI E I SEMOVENTI

Negli *Immobili e i Semoventi*, dice il Bianciardi, il Giusti censura alcuni istitutori tutti metodici, i quali colla troppa regolarità costringer vorrebbero la viva forza della natura, colla mollezza intorpidirla. Il Fioretto nota opportunamente che, oltre i vizî delle scuole vecchie, si mordono in questa satira anche i vizî delle nuove. Circa alle scuole nuove poi, egli reca i seguenti luoghi presi dalle lettere:

« Di lingua italiana si discorre poco, più per
» condiscendere al desiderio universale che per
» sentirne la necessità; si assorbono i più begli
» anni dell'infanzia e dell'adoloscenza colla lingua
» latina e con altri studî minuti e spezzati, tali da
» empiere la testa di mille frantumi, senza nu-
» trirla di niuna cosa solida. Fu dato un esperi-
» mento, nel quale la nullità e l'ostentazione fecer
» solenne prova di sè; chi aveva un po' di senn
» e un briciolo di cuore uscì deplorando la sort
» di quei poveri giovinetti, dati in mano dei can
» che te li stroppiano sotto colore di educarli
» (Lett. 18). *E nella lett.* 10: « Infelice chi, an
» dando per la via delle lettere, ha avuto u
» prete o un frate per lanterna! Perchè il lum
» che fanno costoro è un lume da torcia a vent
» che raddoppia le tenebre, e ti lascia poi in u
» deserto, dal quale non hai mai più tempo
» levar le gambe. » *Riguardo alle scuole nuov*

lamentava l'abuso che si fa nell'insegnamento delle scienze esatte, il gelo dei maestri o bricconi o stanchi, e il dolciume dei sistemi. « Se il mio
» modo d'essere, *diceva*, non mi fa travedere,
» credo che nei moderni sistemi d'educazione vi
» sia un po' di dolciume; e non vorrei che a
» questi lumi di luna venissero su delle gene-
» razioni giulebbate e tutte potate a un pari.
» Noi siamo usciti di sotto l'ugna dei Reverendi
» come un branco di cavallacci o spallati o sfre-
» nati; pure fra noi v'è stato chi non ha voluto
» nessuno sulla groppa. Badate che questi pe-
» corini, lisciati e belanti d'amore, non abbiano
» a riuscire di più facile tosatura. (Lett. 1866), »
— Questa satira fu scritta nel 1841.

[1] Che buon pro facesse il *verbo*
Imbeccato a suon di nerbo
Nelle scuole pubbliche;

[2] Come insegnino i latini,
E che bravi cittadini
Crescano in collegio;

[3] E che razza di cristiani
Si doventi tra le mani
D'un frate collerico;

[4] Tutti noi, che, grazie al cielo,
Non siam più di primo pelo,
Lo diremo ai posteri.

[5] Messo il muso nel capestro
Del messer Padre Maestro
(Padre nella tonaca),

[6] Fu finito il benestare;
Il saltare, il vegetare,
Lo scherzare, il crescere,

[7] Davan ombra ai cari frati;
E potati, anzi domati,
Messi tra gl' immobili,

[8] Ci rendevano ai parenti
Mogi, grulli ed innocenti
Come tanti pècori.

[9] Il moderno educatore,
Oramai visto l'errore
De' Reverendissimi,

[10] E che l'uomo tra i viventi
Messo qui co' semoventi
Par che debba muoversi,

[11] Ha pescato nel gran vuoto
La teorica del moto
Applicata agli uomini.

[12] Il fanciullo deve andare,
Deve ridere e pensare
Appoggiato al calcolo.

[13] D'ora innanzi, mi consolo!
Questo bipede orïolo
Anderà col pendolo.

[14] Oh futura adolescenza,
Che, filata alla scïenza
Nelle scuole a macchina,

[15] Beverai nuova dottrina
E virtù di gelatina
Che non corre, e tremola;

[16] In te sì che farà spicco
Depurato per lambicco
Gas enciclopedico!

[17] Quando il tenero cervello,
Preso l' albero a modello
(Per esempio il sughero),

[18] Succhierà fede e morale
Come un'acqua senza sale
Dal maestro agronomo;

[19] Spunteranno foglie e fiori
Senza puzzi e senza odori,
Come le camelie.

[20] Misurati gl' intelletti
E le fasi degli affetti
Con certezza fisica,

[21] E sopíte nel pensiero
Le sublimi ombre del vero,
Avventate ipotesi;

[22] Troverem nel positivo
Uno stato negativo,
Buono per lo stomaco.

[23] Il pacifico marito,
Proponendo per quesito
La pace domestica,

[24] Colla tepida compagna
Sommerà sulla lavagna
Gli obblighi del vincolo;

[25] E Imeneo, fatto architetto,
Darà figli al quieto letto
D'ordine composito.

[26] Biasceranno unti di teglia
I Fedeli in dormiveglia
Salmi geometrici;

[27] Ci daranno i Magistrati
Certi codici stillati
Che parranno spirito;

[28] E vangato e rivangato
Sarà immagine lo Stato
Del Giardin dei semplici,

[29] Chi piantò l'ordin civile
Sulla base puerile
Dell'amore unanime?

[30] Chi ci fece quest'oltraggio
Di premettere il coraggio
Alla poltronaggine?

[31] Ah! l'amore è un parosismo!
In un lento quietismo
Va cullato il popolo.

[32] Perchè il mondo esca di pene,
Tanto il male quanto il bene
Deve star nei gangheri:

[33] E tu, scatto generoso,
Abbi titolo e riposo
Nell'Arte Poetica.

[34] Lo vedete? non c'è cristi:
Siamo nati computisti
Per campar di numeri.

[35] Certi verbi, come amare,
Tollerare, illuminare,
Gli ha composti l'Algebra.

[36] Dunque crescano le teste
Ritondate colle seste;
Regni la meccanica.

....

1. — Il verbo imbeccato a suon di nerbo, si intende lo studio della grammatica, quando per le scuole c'era l'uso di battere i fanciulli col nerbo — 2. Ne' collegi si insegnava e s'insegna male; ed i giovani si avvezzano male. — 3. L'educazione de' frati fa solo degli ipocritoni

e de' birboni; e ciò noi, che siamo in là cogli anni e lo abbiamo provato, lo possiamo dire di certa scienza.

5-8. — Appena consegnati a' preti e a' frati, ogni esercizio fanciullesco ci era vietato; e ci rendevano a' parenti dopo averci ridotti quasi ebeti con la loro falsa educazione che ci sequestrava tra gl'*Immobili*.

9-12. — L'educatore moderno, veduto l'errore de' frati, è andato all'eccesso opposto; e considerato che l'uomo è nato per muoversi, ha immaginato una teorica del moto, applicata all'uomo; e così il fanciullo dee camminare, rallegrarsi, e pensare secondo le regole del calcolo. Qui il Fioretto reca opportunamente un luogo dello Chateaubriand, che riporto anch'io, perchè calza proprio a capello anche alle scuole odierne: *Se voi*, egli scrive, *senza il concorso di verun' altra scienza, addottrinate un fanciullo in questa delle matematiche, sì scarsa datrice d' idee com' ella è, correte pericolo d' inaridir pur anco la vena delle idee medesime di questo fanciullo, di guastar per avventura il più bel naturale che sia, di spegnere l'immaginazione più feconda, di circoscrivere il più vasto intendimento. Voi riempite questo giovin cervello di un ingombro di numeri e di figure, che nulla gli rappresenta; voi lo accostumate ad appagarsi d'una somma data, a non muover passo se non sorretto da una teoria, a non far uso mai delle proprie forze, ed alleviar la memoria e l' intelletto mercè di operazioni artificiali, a non conoscere, anzi a non amar finalmente che quei rigorosi principî e quelle verità assolute. (Genio del Crist.* vol. II. lib. II).

13-19. — *Bipede oriuolo* è spiritoso trovato, per significare l'uomo istruito, come dice poi, a macchina, in quelle scuole, dove acquisterà una cotal dottrina glutinosa, che non iscorre limpida e sciolta, ma tremola, senza muoversi; e s'informerà dello spirito di tutte le scienze fattegli assaggiare come in quintessenza; e poi imparerà la morale, studiando l'agronomia, e nasceranno dal suo ingegno frutti senza verun colore e sapore.

20. — Ogni cosa si farà per via di calcolo, di fisica, e di meccanica; così si misureranno gl' ingegni, si ordinerà l'insegnamento, e per fino si governeranno le cose

domestiche, e i doveri di parentela. I magistrati ci daranno delle leggi come distillate; e tutto lo stato sarà come un *Giardino de' semplici.* Gli affetti nobili, gl'impeti generosi son cose da pazzi e da poeti: il tutto sta nei numeri, tutto si riduce a calcolo; ed anche i verbi significativi dei più soavi affetti sono un trovato dell' Algebra. Dunque le nostre teste crescano ridotte in isquadro dalle seste; e la meccanica regni e governi sola tutte le cose del mondo.

Questi lamenti faceva il Giusti trentasei anni sono; e pure questa pazzia dell'insegnamento a macchina è ita sempre crescendo, ed ora trionfa e signoreggia dispoticamente.

IL BRINDISI [a]

Quando fosse scritto non è noto, ma forse poco dopo il 1840. « La occasione di questa poesia la racconta egli stesso nella lettera che precede, la quale è forse scritta alla Luisa D'Azeglio; il fine di essa, dice il Ghivizzani, fu quello di pungere il fasto ignorante di chi tiene tavola aperta, e la turpe servilità degli scrocconi. »

Mia cara amica,

Voi Milanesi siete assuefatti a vedere il carnevale che fa un buco nella quaresima e ruba otto giorni all'indulto (1). Non so, o non mi ricordo, chi v'abbia dato questa licenza: ma dev'essere stato di certo un Papa di buon umore e di maniche larghe. Noi, finite le maschere (almeno quelle di carta pesta), e rimanendoci addosso uno strascico di svagatezza, come rimane negli orecchi il suono dei violini dopo una

a) Con questi due brindisi si pongono a confronto due generi opposti di poesia scherzosa, l'uno nato di licenza, l'altro di libertà; il primo falso, il secondo vero o almeno più convenevole. Nota de' primi edit.

Lett. 1. — *Fa un buco nella quaresima.* La intacca, si ficca dentro ad essa. Secondo il rito ambrosiano, rimasto sempre vivo a Milano, la quaresima è di soli 40 giorni.

festa di ballo, ci pigliamo a titolo di buon peso (2), e senza licenza dei superiori, il solo giorno delle Ceneri; e tiriamo via a godere sino alla sera, come se il *Mementomo* non fosse stato detto a noi. Voi quegli otto giorni li chiamate il Carnevalone; e noi quest' unico giornarello di soprappiù lo chiamiamo il Carnevalino.

La sera del giovedì grasso del 1842, uno di que' tali che danno da mangiare per ozio, e per sentirsi lodare il cuoco, aveva invitati a cena da diciotto o venti, tutti capi bislacchi, chi per un verso e chi per un altro, e tutti scontenti che il carnevale fosse lì lì per andarsene. V'erano nobili inverniciati di fresco e nobili un po' intarlati (3); v'erano banchieri, avvocati, preti alla mano, insomma *omni genere musicorum.* Tra gli altri, non so come, era toccato un posto anche a due che pizzicavano di poeta, agli antipodi l'uno dall'altro; ma tutti e due portati allo stile arguto, o faceto come vogliamo chiamarlo. Il padrone, sapendo l'indole delle bestie, per rimediare allo sproposito fatto d'invitarli insieme, *pro bono pacis* gli aveva collocati alle debite distanze. Il primo era un Abate, solito tenere la Bibbia accanto a Voltaire; buon compagnone, tagliato al dosso di tutti, nè Guelfo nè Ghibellino, dirotto al mondo, un maestro di casa nato e sputato (4). L'altro era un giovine nè

Lett. 2. — *A titolo di buon peso.* I venditori a peso dicono che danno *buon peso* quando aggiungono qualche grammo al peso giusto. Di qui la presente metafora.

Lett. 3. — *Inverniciati di fresco,* fatti nobili di fresco. — *Intarlati,* di antica nobiltà.

Lett. 4. — *Nato e sputato.* Proprio come debb' essere il vero maestro di casa. È il mondo latino *purus putus,* che si dice anche più simile all' origine, *pretto e sputato.*

acerbo nè maturo, una specie di cinico elegante, un viso tra il serio ed il burlesco, da tenere una gamba negli studî e una nella dissipazione e via discorrendo. La cena passò in discorsi sconnessi, in pettegolezzi, in lode al Bordeaux e ai pasticci di Strasburgo; vi fu un po' di politica, un po' di maldicenza; per farla breve, fu una cena delle solite.

Alla fine, cioè due ore dopo la mezzanotte, il padrone nel congedare i convitati disse loro: Spero che il primo giorno di quaresima vorrete favorirmi alla mia villa a fare il carnevalino. Ringraziarono ed accettarono tutti. Ma uno, o che si dilettasse di versi, o che avesse alzato il gomito più degli altri, gridò: Alto, signori; prima di partire, i due poeti ci hanno a promettere per quel giorno di fare un brindisi per uno. Gli altri applaudirono, e i poeti bisognò che piegassero la testa.

Venne il giorno delle Ceneri, e nessuno mancò, nè a la predica nè al desinare. Passato questo, nè più nè meno com'era passata la cena: Sor Abate, tocca a lei, gridò quello stesso che aveva proposto i brindisi; e l'Abate che in quei pochi giorni avea chiamato a raccolta i suoi studî tanto biblici che volteriani, accomodandoli all'indole della brigata, si messe in positura da recitante, bevve un altro sorso, che fu come il bicchiere della staffa (5), e poi spiccò la carriera di questo gusto:

Lett. 5. — *Il bicchier della staffa.* Quello che solevano bere i corrieri prima di montare a cavallo, col piè già nella staffa.

[1] Io vi ho promesso un brindisi, ma poi
Di scrivere una predica ho pensato,
Perchè nessuno mormori di noi;
Perchè non abbia a dir qualche sguaiato
Che noi facciamo la vita medesima
Tanto di carneval che di quaresima.

[2] Senza stare a citarvi il *Mementomo*,
O quell'uggia del *Passio* o il *Miserere*,
Col testo proverò che un galantuomo
Può divertirsi, può mangiare e bere,
E fare anche un tantin di buscherío,
Senza offender Messer Domine Dio.

[3] Narra l'antica e la moderna storia
Che i gran guerrieri e gli uomini preclari,
Eran famosi per la pappatoria;
Tutto finiva in cene e in desinari:
E di fatto un eroe senza appetito,
Ha tutta l'aria d'un rimminchionito.

[4] Perchè credete voi che il vecchio Omero
Da tanto tempo sia letto e riletto?
Forse perchè, lanciandosi il pensiero
Sull'orme di quel nobile intelletto,
Va lontano da noi le mille miglia
Sempre di meraviglia in meraviglia?

[5] Ma vi pare! nemmanco per idea!
Sapete voi perchè l'aspra battaglia
Di Troia piace, e piace l'Odissea?
Perchè ogni po' si stende la tovaglia;
Perchè Ulisse e quegli altri, a tempo e loco
Sanno farla da eroe come da cuoco.

[6] Socrate, che fu tanto riverito,
E tanto onora l'umana ragione,
Se vi faceste a leggere il Convito
Scritto da Senofonte e da Platone,
Vedreste che tra i piatti e l'allegria
Insegnava la sua filosofia.

[7] Ma via, lasciamo i tempi dell' Illiade,
I sapienti e gli eroi del gentilesimo;
Passiamo ai tempi della Santa Triade,
Della Circoncisione e del Battesimo:
Piacque sotto la Genesi il mangiare,
E piace adesso nell' èra volgare.

[8] Tutti siam d'una tinta, e per natura
Ci tira la bottiglia e la cucina;
Dunque accordiam la ghiotta alla Scrittura;
Anzi, portando il pulpito in cantina,
Vediam di fare un corso di buccolica
Tutto di balla alla chiesa cattolica.

[9] Papa Gregorio è un papa di criterio,
E di Dio degnamente occupa il posto;
Eppur si sa che il timpano e il salterio
Accorda all'armonia del girarrosto;
E se i preti diluviano di cuore,
Lo potete vedere a tutte l'ore.

[10] La Bibbia è piena di ghiottonerie:
Il nosto padre Adamo per un pomo
La prima fe' delle corbellerie,
E la rósa ne' denti infuse all'uomo.
S'ei per un pomo si giuocò il giardino.
Cosa faremo noi per un tacchino?

[11] Niente dirò di Lot e di Noè,
Nè d'altri patriarchi bevitori,
Nè di quel popol ghiotto che Mosè
Strascinò seco per sì lunghi errori,
Che, male avvezzo, sospirò da folle
Perfin gli agli d'Egitto e le cipolle.

[12] Giacobbe, dalla madre messo su,
Isacco trappolò con un cibreo,
E inoltre al primogenito Esaù
Le lenticchie vendè da vero Ebreo:
Anzi, gli Ebrei, per dirla qui tra noi,
Chiedono il doppio da quel tempo in poi.

[13] Vo' dire anche di Gionata, che mentre
Saulle intima ai forti d'Israele
Di tener vuoto per tant'ore il ventre,
Ruppe il divieto per un po' di miele;
Tant'è ver che la fame è sì molesta,
Che per essa si giuoca anco la testa.

[14] Venendo poi dal vecchio Testamento
A ripassar le cronache del nuovo,
Cariche, ufficî, più d'un sacramento,
Parabole, precetti, esempi, trovo
(Se togli quà e là qualche miracolo)
Che Cristo li fè tutti nel Cenacolo.

[15] Sembra che quella mente sovrumana
Prediligesse il gusto e l'appetito;
Come fu visto alle nozze di Cana
Che sul più bello il vino era finito,
Ed ei col suo potere almo e divino
Lì su due piedi cangiò l'acqua in vino.

[16] Ed oltre a ciò rammentano i cristiani,
E nemmeno l'eretico s'oppone,
Ch'egli con cinque pesci e cinque pani
Un dì sfamò cinquemila persone,
E che gliene avanzâr le sporte piene;
Nè si sa se quei pesci eran balene.

[17] Ne volete di più? l'ultimo giorno
Ch'ei stette in terra, e che alla mensa mistica
Ebbe mangiato il quarto cotto in forno,
Istituì la legge eucaristica,
E lasciò nell'andare al suo destino,
Per suoi rappresentanti il pane e il vino.

[18] Anzi, condotto all'ultimo supplizio,
Fra l'altre voci ch'egli articolò,
Dicon gli Evangelisti che fu *sitio;*
Ed allorquando poi risuscitò,
La prima volta apparve, e non è favola,
Agli apostoli in Emaus, a tavola.

[19] E per ultima prova, il luogo eletto
Onde servire a Dio di ricettacolo,
Se dall'ebraico popolo fu detto
Arca, Santo dei Santi e Tabernacolo,
I cristiani lo chiamano Ciborio,
Con vocabolo preso in refettorio.

[20] Lascerò stare esempi e citazioni,
E cosa vi dirò da pochi intesa,
Da consolar di molto i brïaconi:
È tanto vero che la Madre Chiesa
Tiene il sugo dell'uva in grande onore,
Che si chiama la vigna del Signore.

pranzo da me, ma si tiene a quel modo più vernacolo, o se volete più contadinesco: *Domani mangeremo un boccone insieme.* Udirono la mala parata, e il poeta incominciò:

BRINDISI

PER UN DESINARE ALLA BUONA.

[1] A noi qui non annuvola il cervello
La bottiglia di Francia e la cucina:
Lo stomaco ci appaga ogni cantina,
Ogni fornello.

[2] I vini, i cibi, i vasi apparecchiati
E i fior soavi onde la mensa è lieta,
Sotto l'influsso di gentil pianeta
Con noi son nati.

Queste due strofe non fecero nè caldo nè freddo.

[3] Chi del natío terreno i doni sprezza,
E il mento in forestieri unti s'imbroda,
La cara patria a non curar per moda
Talor s'avvezza.

[4] Filtra col sugo di straniere salse
In noi di voci pellegrina lue:
Brama ci fa d'oltramontano bue
L'anime false.

Qui il padrone e gl'invitati cominciarono a sentirsi una pulce negli orecchi.

[5] Frolli siam mezzi, frollerà il futuro
Quanta parte di noi rimase illesa:
La crepa dell'intonaco palesa
Che crolla il muro.

[6] Fuma intanto nei piatti il patrimonio:
Il nobiluccio a bindolar l'Inglese
(Che i dipinti, negati al suo paese,
Pel suolo ausonio

[7] Raggranellando va di porta in porta)
Fra i ragnateli di soffitta indaga;
Resuscitato, Raffaello paga
Per or la sporta.

[8] O nonni, del nipote alla memoria
Fate che torni, quando mangia e beve,
Che alle vostre quaresime si deve
L'itala gloria.

[9] Alzate il capo dai negletti avelli;
Urlate negli orecchi a questi ciuchi,
Che l'età vostra non patì Granduchi
Nè Stenterelli.

[10] Tutto cangiò: ripreso hanno gli arrosti
Ciò che le rape un dì fruttâro a voi;
In casa vostra, o trecentisti eroi,
Comandan gli osti.

Per tutte queste strofe, la stizza, il dispetto, la vergogna, erano passate e ripassate velocemente sul viso di tutti come una corrente elettrica, e già si sentivano al più non posso. Solamente l'Abate se ne stava là come interdetto, tra la paura di tirarsi addosso l'ironia dell'avversario per un atto di disapprovazione, e quella di perder la minestra per un ghigno che gli potesse scappare. Il poeta seguitava.

E strugger puoi, crocifero babbeo . . .

A questa scappata, il padrone, che da un pezzo si scontorceva sulla seggiola, come se avesse i dolori di corpo, fatto alla meglio un po' di viso franco, disse con un risolino stiracchiato: Se non rincrescesse al poeta, potremmo passare nelle altre stanze a bevere il caffè, e

là udire la fine del suo brindisi. Tutti si alzarono issofatto, andarono, fu preso il caffè, e nessuno fece più una parola del brindisi rimasto in asso. Ma il poeta, che stava in orecchi, udì due in disparte che si dicevano tra loro: Che credete che il brindisi fosse bell' è fatto, come ha voluto darci ad intendere? Quello è stato un ripiego trovato lì per lì, per sonarla al padrone di casa ed a noi. — Che impertinenti che si trovano al mondo! rispondeva quell'altro: a lasciarlo dire, chi sa dove andava a cascare! — Chi fosse curioso di sapere la fine che doveva avere il brindisi, eccola tale e quale:

[11] E strugger puoi, crocifero babbeo,
L'asse paterno sul paterno foco,
Per poi, briaco, preferire il cuoco
A Galileo;

[12] E bestemmiar sull'arti, e di Mercato
Maledicendo il Porco [1] e chi lo fece,
Desiderar che ve ne fosse invece
Uno salato?

[13] D'asinità siffatte, anima sciocca,
T'assolve la virtù del refettorio:
Ciancia, se vuoi, ma sciolta all'uditorio
Lascia la bocca.

[14] Se parli a tal che l'anima baratta
Col vario acciottolío delle scodelle,
In grazia degl' intingoli, la pelle
Ti resta intatta.

[15] Chi visse al cibo casalingo avvezzo
Stimol non sente di sì bassa fame,
Che paghi un illustrissimo tegame
Sì caro prezzo.

1 Il Porco di bronzo che si vede davanti alle logge di Mercato Nuovo in Firenze, opera pregiatissima.
(*Nota dell'autore*).

[16] La tavola per lui gioconda scena
È di facezie e di cortesi modi;
Non è, non è d'ingiurïose lodi
Birbesca arena.

[17] Entri quel prete nella rea palestra,
Che il sacro libro, docile al palato,
Cita dove Esaù vende il primato
Per la minestra;

[18] Rida in barba a San Marco ed a San Luca,
E gridi che il suo santo è San Secondo,
E che il zampon di Modena nel mondo
Compensa il Duca.

[19] O v'entri il dottorel, che, come corbo,
Si cala dello Stato alla carogna,
E colla rete delle lodi agogna
Pescar nel torbo.

[20] Nè l'indefesso novellier s'escluda,
Bastonator d'amici e di nemici,
Famoso di cenacoli patrici
Buffone e Giuda.

[21] Qui di lieto color brilli la guancia,
Sia franco il labbro e libero il pensiero:
No, tra gli amici contrappeso al vero
Non fa la pancia.

[22] O bëato colui che si ricrea
Col fiasco paesano e col galletto!
Senza debiti andrà nel cataletto,
Senza livrea.

Vedete bene che questo brindisi non aveva che far nulla con quel desinare; e anch'io penderei a credere che l'intenzione del poeta non fosse schietta farina. Veramente sentirsele dire sul muso, non piace a nessuno; e parrebbe regola di convenienza che, mangiando la minestra degli altri, si dovesse risparmiare chi ha il

mestolo in mano. 1) Ma questi benedetti poeti, con tutta la reverenza che professano a Monsignor della Casa, si fanno un Galateo a modo loro; e specialmente quando si sono intestati di volerle dire come le pensano. — Potete bene immaginarvi che a quella tavola il poeta cagnesco 2) bisognò che facesse un crocione, 3) e che l'Abate rimase in perpetuo padrone del baccellaio. Ora ecco qui questi due brindisi al comando di chi li vuole. Il primo assicurerà il fornaio 4) a tutti gli scrocconi che sapranno imitarlo: col secondo bisognerà rassegnarsi a mangiare all'osteria.

---

1) *Chi ha il mestolo in mano.* Il padrone di casa.

2) *Cagnesco.* Mordace, Satirico.

3) *Facesse un crocione.* Non ci si presentasse più, perchè non fu più invitato.

4) *Assicurerà il fornaio.* Gli procaccerà continui inviti a pranzo.

---

1. — *Annuvola il cervello.* Ci fa girare il capo, ci fa perdere il discorso.

4. — *Filtra* ecc. col sugo delle salse penetra in noi la corruzione della lingua, avvezzandoci a pronunziar quei nomacci; e la ghiottornia della cucina forestiera ci corrompe l'anima.

5. — Siamo già mezzi guasti, e presto saremo guasti in ogni parte; quando il muro fa de' peli, è segno che è debole, e che può cader presto.

6-7. — *Fuma* ecc. I patrimoni si consumano ne' lauti pranzi (*la dannosa colpa della gola*); e il nobile povero fruga tutte le soffitte per trovare qualche vecchio quadro, cui egli battezza per opera di sommo maestro; e così *bindola,* inganna, gli Inglesi, che girano per l'Italia in cerca di buoni quadri.

8-9. — *O nonni* ecc. O antenati di questi nobili degeneri, fate tornare in mente ad essi che la italiana gloria è frutto della vostra parsimonia; e intronate le loro

orecchie dicendo loro che in antico non si comportavano nè Granduchi, nè Stenterelli; cioè nè principi, nè gente sciocca e ridicola.

10. — *Gli arrosti.* La golosità ha consumato le ricchezze che fruttò la vostra parsimonia; e ora le case vostre sono diventate locande, come di fatto si vede tuttora in Firenze.

11-12. — *E strugger puoi* ecc. E tu, o cavaliere imbecille, puoi struggere, rifinire il patrimonio, sul paterno fuoco, cioè nel vizio della gola, cocendo vivande; e dire che un bravo cuoco è da più del Galileo; e desiderare che il porcellino di mercato (opera pregiata) fosse piuttosto di carne.

13. — *La virtù del refettorio.* L' esser tu ricco e il dare de' pranzi.

14-15. — Se parli con un parasito, che vende l'anima per pappare, egli non ti darà la pena che ti meriti; ma un uomo onesto, e avvezzo alla parsimonia, non si avvilisce a tanto.

17. — *Quel Prete* ecc. Quel prete del primo brindisi che trovò tante ghiottonerie nella Bibbia; e che tiene S. Secondo per il più gran Santo, per amore della spalla di porco salata, che prende nome da lui; e che si possono tollerare le spacconate del Duca in grazia dello zampone che di là ci viene.

19-20. — O ci entri l'avvocatuccio, che uccella agli impieghi, e fa l'adulatore; o ci entri colui che fa il buffone ai conviti signorili, e dica male di amici e di nemici.

21-22. — Qui dobbiamo star allegri, e scherzare, ma senza offesa di nessuno; nè il mangiare ci dee far parlare contro alla verità. Felice chi è contento del suo mangiar casalingo: morrà senza debiti, e senza livrea, cioè senza esser servo a nessuno.

L'AMOR PACIFICO

Benchè il Bianciardi scriva che nell'*Amor pacifico* il Giusti « tolse a mostrare l' inerzia e le idee confuse, il

Mirare a tutto e non avere un segno,

poteva essere possente ostacolo ad ogni miglioramento ; » nondimeno io penso che il poeta non avesse altra intenzione, scrivendo questa Novella, che quella di scherzare un poco, ritraendo forse una coppia di sposi da lui conosciuti. Fu scritta nel 1847; e fu stampata in quell'anno stesso.

[1] Gran disgrazia, mia cara, avere i nervi
Troppo scoperti e sempre in convulsione;
E beati color, Dio li conservi,
Che gli hanno, si può dire, in un coltrone,
In un coltrone di grasso coi fiocchi,
Che ripara le nebbie e gli scirocchi.

[2] Noi, poveri barometri ambulanti,
Eccoci qui, con tutto il nostro amore,
Piccosi, puntigliosi, stravaganti,
Sempre e poi sempre in preda al malumore,
Senza contare una carezza sola
Che o presto o tardi non ci torni a gola.

[3] Sentimi, cara mia, questa commedia,
O dura poco, o non finisce bene;
E se d'accordo non ci si rimedia,
Un di no' due ne porterà le pene.
Tu patisci, io non godo e mi rincresce,
Rinformiamoci un po', se ci riesce.

[4] In via di contrapposto e di specifico
Al nostro amor che non si cheta mai,
Ecco la storia dell'amor pacifico
Di due fortunatissimi Ermolai,
Femmina e maschio, che dal primo bacio
Stanno tra loro come pane e cacio.

[5] Essi là là, come ragion comanda,
S'adorano da un mezzo giubileo:
L'amorosa si chiama Veneranda,
E l'amoroso si chiama Taddeo;
Nomi rotondi, larghi di battuta,
E da gente posata e ben pasciuta.

[6] La dama infatti è un vero carnevale,
Una meggiona di placido viso;
Pare, in tutto e per tutto, tale e quale
Una pollastra ingrassata col riso;
Negli atti lenti ha scritto: *Posa piano:*
E spira flemma un miglio di lontano.

[7] Grasso, bracato, a peso di carbone,
Il suo caro Taddeo somiglia un B:
Un vero corcontento, un mestolone
Fatto, come suol dirsi, e messo lì:
Sbuffa, cammina a pause, par di mota,
Pare un tacchino quando fa la rota.

[8] Del rimanente, vedi, tutti e due,
Oltre all'essere onesti a tutta prova,
Levato il grasso e un briciolo di bue,
(Che per un grasso non è cosa nova)
Son belli, freschi, netti come un dado,
Cosa che in gente grassa avvien di rado.

[9] Si veggono la sera e la mattina
Comodamente all'ore stabilite;
Parlan di *consumè*, di gelatina,
Di cose nutrïenti e saporite;
Nell'inverno di stufe, e nell'estate
Trattano, per lo più, di gramolate.

[10] Quando arriva Taddeo, siede e domanda:
Cara, che fai? come va l'appetito? —
Mi contento, risponde Veneranda;
E tu, anima mia, com'hai dormito? —
Undici ore, amor mio, tutte d'un fiato:
A mezzogiorno, o sbaglio, o t'ho sognato. —

[11] E per dell'ore poi resta lì fermo,
Duro, in panciolle, zitto come un olio;
O tirando sbadigli a cantofermo,
Come se fosse zucchero o rosolio,
Si succhia in pace l'apatia serena
Di quel caro faccione a luna piena.

[12] Dal canto suo la tepida signora,
Quasi supina colla calza in mano,
Infilando una maglia ogni mezz'ora,
Ride belando al caro pasticciano,
E torna a dimandar di tanto in tanto:
— Lo vuoi stamani un dito di vin santo? —

[13] Perchè questa signora, hai da sapere,
Che invece di *bijou*, di portaspilli,
Di *rococò*, di bocce e profumiere,
E di quei mille inutili gingilli,
Di che, sciupando un monte di quattrini,
Tu gremisci vetrine e tavolini;

[14] Come donna da casa, e che sa bene
Il gusto proprio e quello di chi l'ama,
In luogo di quei ninnoli, ci tiene
Bottiglie, che so io, bocche di dama,
Paste, sfogliate ripiene di frutta:
Tanto per non amarsi a bocca asciutta.

[15] La sera, quando s'avvicina l'ora
D'andare alla burletta o alla commedia,
Veneranda, che mastica e lavora,
Senza scrollarsi punto dalla sedia,
Sbadiglia e poi domanda: — Il tempo è buono?
Stupendo. — Guarda un po' che ore sono. —

[16] Son l'otto. — Proprio l'otto? Ora mi vesto. —
Brava. — Ma ti rincresce d'aspettarmi? —
No, no, vèstiti a comodo. — Eh fo presto! —
(E lì piantati e duri come marmi.)
Taddeo, che ore sono? — Son le nove. —
Dunque scappo a vestirmi. — (E non si move.)

[17] Taddeo, che dici, mi vesto di nero? —
Sì, vèstiti di nero. — O la mantiglia
L'abbia a prendere? — Prendila. — Davvero?
O se è caldo? — Allora non si piglia. —
Così restano in asso, e dopo un pezzo:
Che ore sono? — Son le dieci e mezzo. —

[18] Diamine! O dove sia la cameriera?...
Basta, oramai sarà l'ultima scena;
Che diresti? — Anderemo un'altra sera. —
Sì, dici bene, è meglio andar a cena. —
E di questo galoppo, ognuno intende
Che vanno avanti anco l'altre faccende.

[19] Liti, capricci, chiacchiere, dispetti,
Non turbano quel nodo arcibeato:
La Gelosia c' ingrassa di confetti,
Il Sospetto ci casca addormentato;
Amor ci va, sbrigata ogni faccenda,
E credo che ci vada a far merenda.

[20] La Maldicenza (impara, o disgraziata,
Tu che di ciarle fai sempre un gran caso)
La Maldicenza a volte s'è provata
Nelle loro faccende a dar di naso,
Tentando forse di scoprir terreno,
O di farli dormir mezz'ora meno.

[21] Ma per quanto le zanne abbia appuntate
Come lesine, e lunghe più d'un passo,
Questa volta, nel mordere, ha trovate
Tante suola di muscoli e di grasso,
Che, per giungere al cor colla ferita,
L'ha fatta corta almen di quattro dita.

[22] Una tal volta, immagina! fu detto
A Veneranda da una sua vicina,
Che Taddeo le celava un amoretto
Di fresco intavolato alla sordina;
E, ciarlando, arrivò la chiacchierona
Fino a dirle la casa e la persona.

[23] Rispose Veneranda: O che volete,
Caspiteretta! che non si diverta?
Lo compatisco; è giovane, sapete!
Solamente rimango a bocca aperta
Che la vada a cercar tanto lontana,
A rischio di pigliare una scalmana!

[24] Un'altra volta dissero a Taddeo
Che Veneranda, povera innocente,
Teneva di straforo un cicisbeo,
E che questo briccone era un Tenente,
Che gli faceva l'amico sul muso
E dietro il Giuda, come corre l'uso.

[25] Come! disse Taddeo, Carlo? davvero?
Povero Carlo, è tanto amico mio!
Per me ci vada pur senza mistero;
E tanto meglio se ci sono anch' io.
Ma eh? che capo ameno che è quel Carlo!
Fa bene Veneranda a carezzarlo.

[26] Così di mese in mese e d'anno in anno,
Amandosi e vivendo lemme lemme,
È certa, cara mia, che camperanno
A dieci doppi di Matusalemme.
E noi col nostro amore agro e indigesto,
Invecchieremo, creperemo, e presto.

[27] O pace santa! o nodo benedetto!
Viva la Veneranda e il suo tesoro!
Ma insomma delle somme, io non t'ho detto
Come andò che s' intesero tra loro:
Se non l'ho detto, te lo dico adesso;
Dirtelo o prima o poi, tanto è lo stesso.

[28] Erano tutti e due del vicinato,
Piccioni della stessa colombaia;
E ciascuno nel mondo avrà notato
Che Dio fa le persone e poi l'appaia;
Che l'amore e la tosse non si cela,
Che vicinanza è mezza parentela.

[29] Veneranda era vedova di poco;
Taddeo, scapolo, ricco e ben veduto;
E una volta, a proposito d'un cuoco,
V'era corso un viglietto ed un saluto:
Ma fino a lì, da buoni conoscenti,
La cosa era passata in complimenti.

[30] Un giorno, da un amico, a desinare
Trovandosi invitati e messi accanto,
Si vennero per caso a combaciare
Colle spalle, co' gomiti, con quanto
Sempre (quando la seggiola non basta)
S'arroteranno due di quella pasta.

[31] L'indole, la scambievole pinguedine,
La scintillaccia che madre Natura
Pianta perfino in corpo alla torpedine,
Il cibo, il caldo, e quell'arrotatura,
Fece sentire alle nostre balene
D'esser due così da volersi bene.

[32] L'affetto, stuzzicato, ad ogni costo
Volea provarsi a dire una parola;
Ma, scontrato dal fritto e dall'arrosto,
Restava lì strozzato a mezza gola:
Intanto il desinare era finito,
Combattendo l'amore e l'appetito.

[33] S'alzaron gli altri, e dove si mesceva
Il caffè tutti quanti erano andati;
Quando gli amanti, dandosi di leva
Co' pugni sulla mensa appuntellati,
In tre tempi, su su, venner ponzando,
Soffiando, mugolando e tentennando.

[34] Quando d'esser in piè fu ben sicuro,
Taddeo porse alla bella un braccio grave;
All'uscio si puntò, si strinse al muro,
E lì deposto il carico soave,
Nelle stanze di là la mandò sciolta,
Chè bisognò passare uno alla volta.

[35] Di qua, di là, per casa e nel giardino
Tutta si sparpagliò la compagnia;
Ma, fiacchi dal disagio del cammino
Di due salotti e d'una galleria,
Provvidero gli amanti alla persona,
E fecer alto alla prima poltrona.

[36] Nel primo abbocco degli innamorati
Si sa che non v'è mai senso comune;
Ma quando tutti e due sono impaniati,
Ognun dal canto suo slenta la fune;
Ognuno sa ciò che l'altro vuol dire,
Ognun capisce, perchè vuol capire.

[37] Dopo mezz'ora e più di pausa muta,
Taddeo si fece franco e ruppe il ghiaccio,
E cominciò: Signora, l'è piaciuta
La crema? - E come! - Sì? me ne compiaccio:
E quei tordi? — Squisiti! — E lo zampone?
Eccellente! — E quel dentice? — Bonone!

[38] Per verità, si stava un po' pigiati...
Era un bene per me l'averla accosta;
Ma, se per caso ci siamo inciampati,
Creda, signora, non l'ho fatto a posta. —
Oh le pare! anzi lei ci stava stretto.
Scusi, vede, son grassa...— E' un bel difetto!—

[39] Lo crede? — In verità, codesto viso
È una pasqua, che il Ciel glielo mantenga. —
Son sana. — Altro che sana! è un paradiso! —
Ma via, sono un po' grossa... - Eh se ne tenga!
Per me... vorrei... se mi fosse concesso... —
Che cosa? — Rivederla un po' più spesso. —

[40] S'annoierebbe. — Oibò! m'annoierei?
Anzi sarebbe il mio divertimento. —
Oh, troppo buono! allora faccia lei... —
Vede, signora, il suo temperamento
Mi pare che col mio possa confarsi:
Che ne direbbe? — Eh, gua', potrebbe darsi.—

[41] Via, faremo così: ci penseremo,
Ci proveremo; e poi, se si combina,
Quand'è contenta lei, seguiteremo:
La strada è pari, la casa è vicina,
Tutto, secondo me, va per la piana...
Comincerò quest'altra settimana. —

[42] E così, tra volere e non volere,
Fu sentito, scoperto, ventilato,
E poi con tutto il comodo a sedere,
Senza malinconie continuato
Per tanti e tanti e tanti anni di filo
Questo tenero amor nato di chilo.

1. — *Avere i nervi* ecc. Avere troppa sensibilità — *Gli hanno in un coltrone.* Cioè coperti dal grasso, e però sentono poco le impressioni del caldo e del freddo, e poco sono soggetti alla violenza delle passioni.

2. — *Non ci torni a gola.* Non si debba scontare con dei litigi e dei dispiaceri.

4. — *In via di* ecc. Per darti un esempio di un amore tutto a rovescio del nostro, e per vedere se quell'esempio ci serve di medicina alle nostre furie. — *Ermolai.* Sant' Ermolao è per noi il simbolo della rassegnazione esagerata, la quale si risolve nel più vivo egoismo, che non si turba anche vedendo rovinare il mondo. E c'è un dettato, a proposito di questo santo, che qui non è dicevole il riferire, ma che è traduzione libera del *Si fractus illabatur orbis* d' Orazio. — *Come pane e cacio,* d'amore e d'accordo.

5 — *Da un mezzo giubileo.* Da dodici a tredici anni — *Larghi di battuta.* Che si pronunziano agiatamente.

6. — *Una meggiona.* Che si muove lentamente, e con flemma fa tutte le cose. — *In tutto e per tutto, tale e quale.* Bastava l'uno o l' altro di questi due modi.

7. — *A peso di carbone.* Che non si calcola per l'appunto; e indica eccesso. — *Somiglia un B.* Accenna al petto e alla pancia che sporgono in fuori — *Corcontento.* Si chiamano così quelle figure di gesso tutte pancia, che rotondeggiano alla base, e toccandole, dondolano placidamente — *Fatto e messo lì.* Si dice per uomo lento e da poco.

8. — *Un briciolo di bue.* L'esser un poco ignoranti.

11. — *In panciolle.* Seduto comodamente sulla poltrona, col capo appoggiato e con la pancia in fuori. — *Sbadigli a canto fermo,* come fanno molti che, sbadigliando, modulano la voce, quasi a significare satisfazione.

12. — *Un dito di vin santo.* Un poco di vin santo, quanto è alto un dito.

13-14. — Invece di tutti gli inutili gingilli del mondo muliebre, tiene sul cassettone e sulla specchiera, bottiglie, dolci, e cose simili. Brava donna!

15. — *Alla burletta.* Così diciamo noi ciò che i Francesi *Veaudeville.*

16-18. — Queste tre stanze in dialogo sono di una evidenza e di una verità mirabile.

19. — *La gelosia.* Si prova a far l' opera sua, ma invece si mette anch' essa a mangiar confetti. Tutte le passioni si frangono, e si ammolliscono tra' comodi ed il mangiare e bere.

20. — La maldicenza s' è provata a mordere; ma ha trovato quelli sposi tanto grassi, che non è potuta co' denti arrivare al cuore, dal quale sono rimasti lontani quattro dita.

33. — *Caspiteretta!* Esclamazione propria di persone lente e pacifiche.

26. — *Lemme lemme.* Si dice di chi cammina lentissimamente.

27. — *Che s' intesero.* Che cominciarono ad amarsi. Questa voce *Intendersi* per *amarsi*, è antichissima. Dante: *E quanta gente più lassù s' intende, Più v' è da bene amare.*

29. — *A proposito di un cuoco.* Per domandare informazioni di un cuoco.

31. — *Quell' arrotatura.* Quel fregarsi e toccarsi l' uno coll' altro.

32. — *L' affetto* ecc. Volevano dirsi qualche parola; ma le vivande impedivano ad essa di venir fuori.

33. — *Dandosi di leva.* Prendendo il punto d' appoggio.

34. — *La mandò sciolta.* Cioè senza tenerla a braccetto.

35. — *Provvidero* ecc. Vollero aver cura della persona, e si fermarono alla prima poltrona che videro.

36. — *Slenta la fune.* Comincia a parlare liberamente.

37. — *Di pausa muta.* Di essere stati lì seduti e taciturni.

38. — *Ci siamo inciampati.* Se io la ho urtata un poco.

40. — *Faccia lei.* Si accomodi come più le aggrada.

41. — *Se si combina.* Se ci troviamo d' accordo. — *Comincerò.* Comincerò a venir da lei.

42. — *Di filo.* Di seguito, alla fila. — *Nato di chilo.* A tavola, e su quelle poltrone dove Taddeo e la Veneranda si erano posti per far comodamente la digestione.

GLI EROI DA POLTRONA, E I GRILLI

Nacquero, si può dire, ad un corpo, nel 1845, e il poeta volle mettere in canzone, col primo que' liberali ciarloni che facevano disegni sopra disegni, ma senza mai colorir nulla; col secondo quei liberali che, avendo fitto il capo nel far rivivere la grandezza dell'antica Roma, celebravano e volevano ricopiate quelle esagerazioni di virtù degli antichi Romani.

IL POETA E GLI EROI DA POLTRONA.

POETA.

Eroi, eroi,
Che fate voi?

EROI.

Ponziamo il poi. [1]

POETA.

(Meglio per noi!)
O del presente [2]
Che avete in mente?

1 *Ponziamo.* Stiamo ruminando, e stillandoci il cervello sopra le future sorti dell'umanità.

2 *O del presente* ecc. Ma diteci: del presente, che cosa pensate? Tutto e nulla, rispondono. — E il poeta ironicamente gli loda; e poi domanda a loro, che cosa è dell' Italia: cui rispondono che è a balia, cioè data a nutrire e governare ad altrui.

EROI.

Un tutto e un niente.

POETA.

(Precisamente.)
Che brava gente!
Dite, o l'Italia?

EROI.

L'abbiamo a balia.

POETA.

Balia pretesca,
Liberalesca,
Nostra o tedesca?

EROI.

Vattel' a pesca. [3]

POETA.

Lo so. (Sta fresca!)

3 *Vattel'a pesca.* È modo di rispondere dubitativamente come dire: *E chi mai può saperlo?* Al che il poeta conchiude: *sta fresca;* cioè, povera Italia! proprio è in buone mani!

I GRILLI

[1] Del nostro Stivale
Ai poveri nani,
Quel solito male
Dei grilli romani
In oggi daccapo
Fa perdere il capo.

[2] È vario il rumore:
Chi predica l'ira,
Chi raglia d'amore;
Ma, gira e rigira,
Rivogliono in fondo
L'impero del mondo.

[3] Nel nobile guitto,
Che senza un quattrino
Ostenta il diritto
D'andare al Casino,
Vi trovo in idea
Bastardi d'Enea.

[4] Non tanta grandezza,
O seme d'eroi
Tenuto a cavezza;
Ritorna, se puoi,
Padrone di te,
O Popolo-Re.

1. — Agli omiciattoli italiani è saltata di nuovo in capo l'idea di una repubblica alla romana: e questa idea gli fa quasi ammattire.

2. — Chi vorrebbe imitargli in quella virtù, chi nell'altra; ma tutti fanno capo a questo, di voler tornare padroni del mondo.

3. — *Il nobile* povero, che mena vanto della sua nobiltà, è il vero ritratto di voi altri figliuoli bastardi di Enea, di voi che io chiamerei Romani mattúgioli.

4. — Lasciamo andare tante millanterie a vento; che fa pietà il vedere, voi seme d'eroi, schiavi degli stranieri: prima guarda, o popolo, se ti riesce di divenir padrone di te, e poi pensa all'antica grandezza.

IL PAPATO DI PRETE PERO

Fu scritta nel 1845; e, se s'ha a dir il vero, il Giusti la scrisse per mettere in canzonella la dottrina del *Gioberti* e del *Balbo*, che allora speravano di poter far l'Italia per mezzo del Papa, sognando un papa a modo loro. Il caso fece che un anno dopo succedesse a Gregorio XVI Pio IX, il quale parve volere attuare quella dottrina; e allora ci fu chi disse che con questa poesia il Giusti fu profeta. No, egli scrisse ironicamente, sapendo bene che un Papa come se l'era sognato il Balbo e il Gioberti, non sarebbe stato possibile: e che non era possibile lo mostrò il fatto stesso di Pio IX, il quale, messosi per quella via, penò poco a spaventarsene, e tenne altro viaggio. Circa all'intonazione poi gli è la medesima del *Re d' Yvetot* del Béranger; e la prima battuta è presa dallo scherzo del Redi, che comincia:
« Prete Pero era un maestro. »

1 Prete Pero è un buon cristiano,
Lieto, semplice, alla mano;
Vive e lascia vivere.

2 Si rassegna, si tien corto,
Colla rendita d'un orto
Sbarca il suo lunario.

[3] Or m'accadde di sognare
Che quest'uomo singolare
Doventò pontefice.

[4] Sulla cattedra di Piero,
Sopraffatto dal pensiero
Di pagare i debiti,

[5] Si serbò l'ultimo piano,
E del resto al Vaticano
Messe l'*Appigionasi*.

[6] Abolì la Dateria,
Lasciò fare un'osteria
Di Castel Sant'Angelo;

[7] E sbrogliato il Quirinale,
Ci fe' scrivere: *Spedale*
Per i preti idrofobi.

[8] Decimò frati e prelati;
Licenziò birri, Legati,
Gabellieri e Svizzeri,

[9] E quel vil servitorame,
Spugna, canchero e letame
Del romano ergastolo;

[10] Promettendo che lo Stato,
Ripurgato e sdebitato,
Ricadrebbe al popolo.

[11] Fece poi sui cardinali
Mille cose originali
Dello stesso genere.

[12] Diè di frego agl' ignoranti,
E rimesse tutti quanti
Gli altri a fare il parroco.

[13] Del pensiero ogni pastoia
Abolì: per man del boia
Fece bruciar l'*Indice*;

[14] E tagliato a perdonare,
Dove stava a confessare,
Scrisse: *Datur omnibus.*

[15] Poi, veduto che gli eccessi
Son ridicoli in sè stessi,
Anzi che si toccano,

[16] Nella sua greggia cristiana
Non ci volle in carne umana
Angioli nè diavoli.

[17] Vale a dir, volle che l'uomo
Fosse un uomo e un galantuomo,
E del resto *transeat.*

[18] Bacchettoni e libertini
Mascolini e femminini
Messe in contumacia

[19] In un borgo segregato,
Che per celia fu chiamato
Il Ghetto Cattolico.

[20] Parimente i miscredenti,
Senza prenderla coi denti,
Chiuse tra gl' invalidi;

[21] E tappò ne' pazzarelli
I riunti cristianelli,
Rifritture d'ateo.

[22] Proibì di ristacciare
I puntigli del collare,
Pena la scomunica;

[23] Proibì di belare inni
Con quei soliti tintinni,
Pena la scomunica;

[24] Proibì che fosse in chiesa
Più l'entrata che la spesa,
Pena la scomunica.

[25] Nel veder quell' armeggío,
Fosse il sogno o che so io,
Mi parea di scorgere
[26] Che in quel Papa, a chiare note,
Risorgesse il sacerdote
E sparisse il principe.
[27] Vo per mettermi in ginocchio,
Quando a un tratto volto l'occhio
A una voce esotica,
[28] E ti veggo in un cantone
Una fitta di Corone
Strette a conciliabolo.
[29] Arringava il concistoro
Un figuro, uno di loro,
Dolce come un istrice.
[30] « No, dicea, non va lasciato
» Questo Papa spiritato,
» Che vuol far l'apostolo,
[31] » Ripescare in pro del cielo
» Colle reti del vangelo
» Pesci che ci scappino.
[32] » Questo è un papa in buona fede:
» È un papaccio che ci crede!
» Diamogli l'arsenico. »

---

1. — *Prete Pero.* Si dice proverbiamente che prete Pero insegnava a dimenticare; e il Redi scrisse:

Prete Pero era un maestro,
Che insegnava a smenticare:
Goffo sì, ma però destro;
Ed io era suo scolare:
E il primo giorno che alla scuola andai,
La costanza in amor dimenticai.

— *Vive e lascia vivere*. Egli fa ciò che gli piace, e lascia fario a ciascuno. È modo comune.

2. — *Si tien corto*, spende poco; e con quel che gli rende un orticello, campa tutto l'anno (*sbarca il lunario*).

4-5. — Diventato papa, pensò a pagare i debiti; e però si ritirò sull'ultimo piano, e appigionò il rimanente del Vaticano.

6. — *La Dateria*. Quell'ufficio della curia, onde si spediscon le Bolle.

7. — *Sbrogliato*. Levata via ogni ricca suppellettile, e tutti gli uffizi. — *I preti idrofobi*. Quelli che vanno in furore, e maledicono rabbiosamente ogni civile progresso.

9. — *Spugna* ecc. Che succiano, e rodono come fa il cancro, e contaminano la Curia romana che paragona a un ergastolo.

10. — *Lo stato* ecc. Che il governo riformato, tornerebbe in balia del popolo.

11-12. — *Fece poi* ecc. Anche rispetto a' cardinali fece delle riforme graziose, e da lodarlo — *Diè di frego*. Privò dell' ufficio, cassò, i cardinali ignoranti.

13. — *L' indice*, cioè l' indice dei libri proibiti.

14. — *Datur omnibus*. Qua si dà l'assoluzione a tutti.

17. — *Fosse un uomo*, ecc. E così soleva dire il Fossombroni, quando gli si accusava qualcheduno come Carbonaro; « Io non conosco altro che due partiti: quello de' birboni e quello de' galantuomini. » — *Del resto transeat*. Del resto non mi do cura.

21. — *Tappò ne' pazzarelli*. Rinchiuse nello spedal dei pazzi, *i riunti cristianelli*, cioè que' grulli che si camuffano a zelanti cristiani, e non sono altro che atei mascherati. Siamo a quegli *atei salmisti* de' quali ha parlato altrove.

22. — *Proibì* ecc. Vietò che si tornassero a disputare le vane pretensioni dei preti, della Curia, e lo vietò sotto pena di scomunica.

26. — *Risorgesse il sacerdote*. Vedendo quell'armeggio, questo disfare e rifare ogni cosa, mi parve che il papa ritornasse vero sacerdote e cessasse d'esser principe.

23-28. — *Vo per*. Feci l'atto di inginocchiarmi, quando

odo una voce straniera, e volgendomi veggo diversi rè di corona, che erano adunati a consultare sopra questo papa. Il Giusti volle dire, che, anche essendo possibile un papa a questo modo, tutti i re gli sarebbero contro, e si studierebbero di abbatterlo. E di fatto quando Pio IX liberaleggiava, sul principio ebbe l'Austria e tutti i suoi proconsoli, per nemici, ed era crimenlese il dire *Viva Pio IX*; il quale sarebbe stato *levato di mezzo*, se non mutava tono. Ma egli mutò a tempo...

29. — *Uno di loro.* Uno di que' regnanti tristi, rozzo e rabbioso come un istrice.

30. — *Non va lasciato.* Non bisogna lasciarlo vivere questo papa, che, facendo l'apostolo, vuol *ripescare in pro del cielo* (cioè vuol convertire alla fede e alla libertà) *pesci che ci scappino* (i popoli che si allenino da noi). Questo papaccio (papa tristo) ha vera fede nel Vangelo: bisogna avvelenarlo.

....

GINGILLINO

Gingillino è figura di quelle garbate creature, le quali s'ingegnano, con ogni arte, di avvantaggiarsi, di avere ufficî ed onoranze, non ispaventandosi, per arrivare dove vogliono, di commettere le più obbrobriose e vili azioni, adulando i potenti, facendo getto del decoro, della coscienza, di ogni più santa cosa, secondando e lodando principi e ministri, e servendoli in ogni loro più vituperoso capriccio. A tempo del Giusti, che scrisse questa satira nel 1845, i Gingillini dovevano per forza essere quali si vedono dipinti qui, perchè il vento tirava da quella parte; mutato vento, essi moltiplicarono l'un cento, e quelli d'adesso fanno tutt'altra arte: spasimano per la povera Italia: fanno tutto per il bene del popolo: scrivono su per i giornali ministeriali, lodando e stralodando ogni più pazza cosa: scherniscono e calunniano gli avversarî del governo; ed io ho veduto non pochi de' Gingillini granducali, che nel 59 diventarono Gingillini italiani, i quali, dove prima ritraevano tutto quanto il Gingillino del Giusti, e lustravano predelle, e graffiavano santi, e lavoravano fedelmente per conto dei padroni, schernendo le *aspirazioni de' liberali;* a un tratto voltarono casacca, divennero Italiani sfegatati, celebrarono il *nuovo stato di cose:* adularono, strisciarono, si prostrarono: diventarono acerbi nemici de' preti: non andarono più alla

messa: insegnarono il materialismo, ed ebbero onori ed ufficî, come alcuni tuttor se gli godono. Si vuole che il *Giusti* si movesse a scrivere questa Satira dopo aver conosciuto che uno, il quale gli faceva l'amico, e cui esso amava sinceramente, era, nel fatto, il più tristo e il più abietto tra' Gingillini; e darebbe materia a crederlo ciò che si legge nella sua lettera 223: « Il Gingillino, del quale ora molti si spassano, ha la radice in uno dei più duri disinganni che io abbia mai sofferti; e scrivendolo, oltre ai patimenti orribili che avevo addosso a motivo della salute, me ne sentivo sdegnato e commosso fino alle lacrime. »

Nella lettera 212 poi, dove tratta del modo come nacque il suo presente lavoro, dice così: — « Lo scrissi in mezzo agli spasimi più atroci e più disperati che avessi provato mai, e quando già da due anni aveva fatto il pianto dell'estro, dell'immaginazione, e anco del senso comune. Il cervello sul primo tornare a m linarmi, andava a sbalzi, stentava, intaccava, come una ruota stata ferma dieci anni; ma o *spinte* o *sponte*, bisognò andare, perchè il vento di primavera la volse di lì. Io tirava via senza sapere se facessi bene o male; vedendo in ombra, ma non sapendo di certo dove sarei andato a cadere; e quando l'ebbi finito e limato, badava a rileggerlo e ritempestarci su, ora parendomi che potesse stare cogli altri fratelli, ora tremando d'aver fatto un grosso fiasco. »

Invece per altro di *fare un gran fiasco*, il Giusti fu applaudito furiosamente; e senza dubbio il *Gingillino* è delle più belle e delle più nobili cose di lui, e fa degna compagnia alla *Vestizione* e alla *Scritta*.

GINGILLINO

AD ALESSANDRO POERIO

PROLOGO.

[1] Sandro, i nostri padroni hanno per uso
Di sceglier sempre tra i servi umilissimi
Quanto di porco, d'infimo e d'ottuso
Pullula negli Stati felicissimi;
E poi tremano in corpo e fanno muso,
Quando, giunti alle strette, i Serenissimi
Sentono al brontolar della bufera
Che la ciurma è d'impaccio alla galera:

[2] Ciurma sdraiata in vil prosopopea,
Che il suo beato non far nulla ostenta,
Gabba il salario e vanta la livrea,
Sempre sfamata e sempre malcontenta;
Dicasterica peste arciplebea,
Che ci rode, ci guasta, ci tormenta,
E ci dà della polvere negli occhi,
Grazie a' governi degli scarabocchi.

[3] Sempre l'uom non volgare e non infame,
O scavalcato o inutile si spense,
O presto imbirbonì nel brulicame
Dell'altre arpie fameliche e melense:
Così sente talor di reo letame
L'erba gradita alle frugali mense,
Così, per verme che la fori al piede,
Languir la pianta ed intristir si vede.

[4] O Principi reali e imperiali,
Gotico seme di grifagni eroi,
Forse accennando ai Lupi commensali
Nella vece dell'*Io* stampate il *Noi?*
Spazzateci di qui questi animali
Parassiti del popolo e di voi,
Questa marmaglia che, con vostro smacco,
Ruba a man salva e voi tenete il sacco.

I.

[1] Il *Voltafaccia* e la *Meschinità*,
L'*Imbroglio*, la *Viltà*, l'*Avidità*,
Ed altre Deità,
Come sarebbe a dir la *Gretteria*
E la *Trappoleria*,
Appartenenti a una mitologia,
Che, a conto del Governo, a stare in briglia
Doma educando i figli di famiglia,
Cantavano alla culla d'un bambino,
Di nome Gingillino,
La ninna nanna in coro,
Tutta sentenze d'oro,
Degnissime del secolo e di loro.

[2] Bimbo, non piangere:
Nascesti trito,
Ma se desideri
Morir vestito,

[3] Ecco la massima
Che mai non falla,
E come un sughero
Ti spinge a galla.

[4] Dagli anni teneri
Piega le cuoia
Al tirocinio
Della pastoia;

[5] Sotto la gramola
Del pedagogo
Cúrvati, schiácciati,
Rompiti al giogo;

[6] E cogli estranei
E in mezzo ai tuoi,
Annichilandoti
Più che tu puoi,

[7] Non far lo sveglio,
Non far l'ardito,
Se pur desideri
Morir vestito.

[8] Non ti frastornino
La testa e il core
Larve di gloria,
Sogni d'onore.

[9] Fuggi le noie,
Fuggi le some,
Fuggi i pericoli
Di un chiaro nome;

[10] E limitandoti
Senz'altro fumo
A saper leggere
Pel tuo consumo,

[11] Rinnega il genio
Sempre punito,
Se pur desideri
Morir vestito.

[12] Cresci, e ramméntati
Che dà nel naso
Più lo sproposito
Commesso a caso,

[13] Che la perfidia
La più fratina,
Tramata in regola
E alla sordina.

[14] Abbi di semplice
Per segno certo
Dell'uomo ingenuo
L'errore aperto,

[15] E imita il sudicio
Che par pulito,
Se pur desideri
Morir vestito.

[16] Studia la cabala
Del non parere,
E gli ammennicoli
Del darla a bere.

[17] Di Dio, del Diavolo
Non farti rete;
Nega il negabile,
Ma liscia il prete.

[18] Un letamaio
Di vizi abborra
Giù de' precordii
Tra la zavorra;

[19] Ma *coram populo*
Esci contrito,
Se pur desideri
Morir vestito.

[20] In corpo e in anima
Servi al reale,
E non ti perdere
Nell' ideale.

[21] Se covi smania
Di far fagotto,
Incensa l' idolo
Quattro e quattr'otto.

[22] Sempre la favola
Della ragione
Ceda alla storia
Del francescone;

[23] Sempre lo scrupolo
Muoia fallito,
Se pur desideri
Morir vestito.

[24] Non far che un libero
Sdegno ti dia
Quella poetica
Malinconia,

[25] Per cui non paiono
Vili e molesti
Dei galantuomini
I cenci onesti.

[26] Un gran proverbio,
Caro al Potere,
Dice che l'essere
Sta nell'avere.

[27] Credi l'oracolo
Non mai smentito,
Se pur desideri
Morir vestito.

[28] Vent'anni dopo, un Frate Professore,
Gran sciupateste d'Università,
Da vero Cicerone inquisitore,
Encomïava la docilità,

E la prudenza d'un certo Dottore,
Fatto di pianta in quel vivaio là;
Dottore in legge, ma di baldacchino,
Che si chiamava appunto Gingillino.

29 In gravità dell'aurea concione
Messer Fabbricalasino si roga
Capo Arruffacervelli; e un zibaldone
Di cancellieri e di bidelli in toga
Gli fa ghirlanda intorno al seggiolone,
E di quell'Ateneo la sinagoga,
Che in lucco nero, a rigor di vocabolo,
Parea di piattoloni un conciliabolo.

30 Chi brontola, chi tosse, e chi sbadiglia,
Chi ride del Dottore e chi del Frate,
Che ansando e declamando a tutta briglia,
Con salti e con rettoriche gambate
Circonda il caro alunno, e l'appariglia
Alle celebrità più celebrate,
Calandosi a concluder finalmente
Di dotta carità tutto rovente:

31 « Vattene, figlio, del bel numeruno
» De' giovani posati e obbedïenti,
» Oh! vattene digiuno
» Di ragazzate e di divertimenti,
» Di pipe, di biliardi, d'osterie,
» Di barbe lunghe e d'altre porcherie.

32 » O benedetto te, che dalla culla
» Se' stato savio di dentro e di fuori;
» Che non hai fatto nulla
» Senza il permesso de' Superiori,
» Sempre abbassando la ragione e l'estro,
» Sempre pensando a modo del maestro!

[33] » Salve, o raro intelletto, o cor leale,
» Che d'una fogna d'empi e d'arroganti
» Te n'esci tale e quale,
» Esci come venisti, e tiri avanti;
» Vattene al premio che s'aspetta al giusto,
» Della gran soma dottorale onusto.

[34] » Comincia coll'esempio e coll' inchiostro
» A difender l'altare a destra mano,
» Ed a mancina il nostro
» Dolce, amorevolissimo Sovrano:
» Vattene, agnello pieno di talento,
» Caro al presepio e al capo dell'armento. »

[35] All'apostrofe barocca,
Che con grande escandescenza
Esalava dalla bocca
Di quel mostro d'eloquenza,
Gingillino andato in gloria,
Se n'uscía gonfio di boria
Dal chiarissimo concilio
Colla zucca in visibilio.

[36] Sulla porta un capannello
D'onestissimi svagati,
Un po' lesti di cervello,
E perciò scomunicati,
Con un piglio scolaresco
Salutandolo in bernesco,
Gli si mosser dietro dietro
Canticchiando in questo metro:

[37] « *Tibi quoque, tibi quoque*
È concessa facoltà
Di potere in *jure utroque*
Gingillar l'umanità.

La manía di Sere Imbroglia,
Che nel cranio ti gorgoglia,
Ti rialza fuor di squadro
Il bernoccolo del ladro.

38 » Che ti resta, che ti resta
D'uno sgobbo inconcludente
In quel nòcciolo di testa,
Sepoltura della mente?
Ma se l'anima di stoppa
Se n'è tinta per la groppa,
Tanto basta, tanto basta
Per ficcar le mani in pasta.

39 » Infilando la giornea
D'avvocato o di notaio,
Che t'importa la nomea
Se t'accomodi il fornaio?
Tu se' nato a far il bracco,
Il giannizzero, il cosacco,
E compensi il capo corto
Coll'andare a collo torto.

40 » O pinzòchero fiscale,
Ti si legge chiaro in viso
Che galoppi al Tribunale
Per la via del Paradiso;
E di più c'è stato detto
Che lavori di soffietto,
Devotissimo *ab antico*
Dell'Apostolo dal fico.

41 » Ma quel Giuda era un buffone,
Un vilissimo figuro;
Tu, vincendo il paragone,
Mostrerai che a muso duro

Si può vendere un Messia,
Senza far la scioccheria
Di morire a gozzo stretto
E di rendere il sacchetto. »

II.

[1] Nel mare magno della capitale,
Ove si cala e s'agita e ribolle
Ogni fiumana e del bene e del male;

[2] Ove flaccidi vizî e virtù frolle
Pèrdono il colpo nel cor semivivo
Di gente doppia come le cipolle;

[3] Ove in pochi magnanimi sta vivo,
A vitupero d'una razza sfatta,
Il buon volere e il genio primitivo;

[4] E dietro a questi l'infinita tratta
Del bastardume, che di sè fa conio,
E sempre più si mescola e s'imbratta;

[5] Col favor della Musa o del Demonio,
Che il crin m'acciuffa, e là mi scaraventa,
Entro, e mi caccio in mezzo al Pandemonio.

[6] O patria nostra, o fiaccola che spenta,
Tanto lume di te lasci, e conforti
Chi nel passato sogna e si tormenta;

[7] Vivo sepolcro a un popolo di morti,
Invano, invano dalle sante mura
Spiri virtù negli animi scontorti.

[8] Quando per dubbio d'un'infreddatura
L'etica folla a notte si rintana,
Le vie nettando della sua lordura;

[9] Quando il patrizio, a stimolar la vana
Cascaggine dell'ozio e della noia,
Si tuffa nella schiuma oltramontana;

[10] E ne' teatri gioventù squarquoia
E vecchiume rifritto ostenta a prova
False carni, oro falso e falsa gioia;

[11] Malinconico pazzo che si giova
Del casto amplesso della tua beltade,
Sempre a tutti presente e sempre nuova,

[12] Lento s'inoltra per le mute strade,
Ove più lunge è il morbo delle genti,
Ed ove l'ombra più romita cade.

[13] Paragona locande e monumenti,
E l'antica larghezza e il viver gretto
Dei posteri mutati in semoventi;

[14] E degli avi di sasso nel cospetto,
Colla mente in tumulto, e l'occhio grosso
Di lacrime d'amore e di dispetto,

[15] Gli vien la voglia di stracciarsi addosso
Questi panni ridicoli, che fuore
Mostrano aperto il canchero dell'osso,

E la strigliata asinità del core.

[16] Tra i mille ergastoli
Di mille tinte,
Che tutta, in pagine
Chiare e distinte,

[17] Se reggi il vomito,
Ti fan palese
La bassa cronaca
D'un reo paese;

[18] Vince lo stomaco,
Vince l'acume
D'ogni occhio intrepido
Al laidume,

[19] Primo in obbrobrio
Di tanti e tanti,
Il lombricaio
Degli *Aspiranti;*

[20] Immonda chiovina,
Ove caduto
Del Fòro il fetido
Sterco e il rifiuto,

[21] In sè medesimo
Putre e fermenta,
E immedicabili
Miasmi avventa.

[22] A gran caratteri,
In gran cartello,
Sta sul vestibolo
Scritto: *Bargello;*

[23] Parola mistica
Che il fiato in bocca
Gela, e significa
Bazza a chi tocca.

[24] Dai sacri Canoni,
Dalle Pandette,
Passato al codice
Delle manette,

[25] Ringhia lo spirito
Del mio lodato
Nell'abominio
Lì rotolato.

[26] Scorda l'ambrosia
Del tuo Parnaso,
Calza gli zoccoli,
Túrati il naso,

[27] Musa, e tenendoti
Su la sottana,
Scendi al motriglio
Dell'empia tana.

[28] Come, in immagini
Lerce e falsate,
Nella Tebaide
Al Santo Abate

[29] Piovean le luride
Torme dell'Orco,
Sporcando il trogolo
Perfino al porco;

[30] Per furia idrofoba
Che giù gli mena,
Così nel baratro
Sbocca una piena

[31] D' infami rábule,
Di birri e spie,
A mucchi, a vortici,
A litanie.

[32] Ohimè! che l'aere
Maligno e tetro
La casta Vergine
Respinge indietro;

[33] La casta Vergine
Ond' io m'adiro,
A cui quell'alito
Mozza il respiro.

[34] Nata alle vivide
Fonti, all'ameno
Rezzo dei lauri,
Al ciel sereno,

[35] Di quella bòzzima,
Che là s'infogna,
Sente l'ingenua
Schifo e vergogna.

[36] La turpe bolgia
Sdegnando io stesso,
Ove alleluia
Canta il Processo,

[37] Varco allo stabbio
Che aduna a sera
I Birrocratici
Di bassa sfera.

[38] Giace in un vicolo
Sghembo e remoto,
Tra le pozzanghere
D'eterno loto,

[39] Nera casipola
A uscio e tetto,
Che d'una trappola
Ti dà l'aspetto.

[40] Dal bugigattolo
De' magistrati,
Dal serbatoio
Degli avvocati,

[41] La sozza frucola,
La vil tartuca,
La talpa e il granchio
Là si trabuca;

[42] Là dai venèfici
Rovi del Fisco,
Si striscia l'aspide
E il basilisco;

[43] Là, grogiolandosi
Le invidie inermi
Miste all'ossequio
Degli altri vermi,

[44] Sbuffa e si gloria
L'ozio bracato
Del tarlo pubblico
Già giubilato.

[45] Là, colle nubili
Sciolte e vistose,
Recan le vedove,
Le mogli annose

[46] De' commissarî,
De' gabellotti,
Rigiri, scandali,
Pania e cerotti:

[47] Là per libidini
Di contrabbando
Vanno, e cimentano
Di quando in quando

[48] La lor nullaggine
Che par persona,
Le cariatidi
Della Corona.

[49] Tutto si rumina,
Tutto s' indaga,
Tutti si sgolano
Lì per la paga;

[50] Tutti colorano
Al caso proprio
L'ombre, le nuvole
D'un Motuproprio,

[51] Ogni bazzecola,
Ogni bisbiglio,
Che bolle in pentola
Del Gran Consiglio.

[52] E lì si predica,
Lì si dibatte
La compra e vendita
Delle mignatte

[53] Che i re ci azzeccano
Fitte alle vene,
Per controstimolo
Del troppo bene.

[54] Come del chimico
Nel cavo rame
Si scioglie in glutine
L'accolto ossame,

[55] Così l'intingolo
D'un'altra colla,
Dal gran carnaio
Che là s'affolla,

[56] Tira una Taide,
Che adesso è nonna,
Di quel postribolo
Donna e madonna.

[57] Fu già da giovane
Cuoca e pietanza
D'un Rodipopolo
Su di Finanza,

[58] Che, dietro un séguito
D'apoplessie,
D' ire, di scrupoli,
Di trullerie,

[59] *In facie Ecclesiæ*,
Tirando innanzi,
Di sè, del pubblico
Biasciò gli avanzi ;

[60] Finchè, lasciandole
Sgombro il canile
Col copertoio
Del vedovile,

[61] Fece all'erario
Costar salato
Anche il rimedio
Del suo peccato.

[62] Se al mondo è femmina
Garga e maestra,
Costei del Diavolo
Può stare a destra ;

[63] Costei che, a titolo
Di ben servito,
Rosola il Principe
Come il marito.

[64] L'eccellentissimo
Dottor Gingilla,
Entrato in grazia
Della sibilla,

[65] Dopo un proemio
D' incensi abbietti,
Di basse lacrime,
Di sconci affetti,

[66] Le chiese il bandolo
Che mena al varco,
E' schiude i pascoli
Del regio parco.

[67] A cui l'ex-guattera,
Tirando fuori
Della domestica
Scuola i tesori,

[68] Senza metafora
Tracciò distinto
L' itinerario
Del laberinto.

III.

[1] O merli, tarpati
Su su da piccini,
O Galli, potati
Ad usum Delphini;

[2] O gufi pennuti
Dell'antro di Cacco,
O falchi pasciuti
Del pubblico acciacco;

[3] O nibbî vaganti
Stecchiti di fame,
O corvi anelanti
Al nostro carcame;

[4] Sparvieri, calate,
Calate, avvoltoi;
Pappate, pappate,
Si scanna per voi.

[5] Ma intanto, brigata,
Udite la strega,
Che dà l' imbeccata
Al vostro collega: —

[6] « Che bisogna scansare i liberali,
I giovani d' ingegno, i mal veduti:
Non chiacchierar di libri e di giornali,
Come non visti mai nè conosciuti;
Chiuder l'animo a tutti e stare a sè,
So di buon luogo che lo sai da te.

[7] » Questo appartiene all'arte del non fare,
E in quest'arte sei vecchio e ti conosco;
E sarebbe il volertela insegnare,
Portar acqua alla fonte e legna al bosco:
Ora all'ingegno tuo bene avviato
Resta l'altra metà del noviziato.

[8] » Prima di tutto incurva la persona,
Personifica in te la reverenza;
Insaccati una giubba alla carlona
E piglia per modello un' Eccellenza:
In questo caso l'abito fa il monaco,
E il muro si conosce dall' intonaco.

[9] » Piglia quel su e giù del saliscendi,
Quell'occhio del ti vedo e non ti vedo,
Quel tentennío, non so se tu m' intendi,
Che dice sì e no, credo e non credo;
E piglia quel sapor di dolce e forte
Che s'usa dal Bargel fino alla Corte.

[10] » Barba no, ci s' intende: un impiegato
(Cosa chiara, provata e naturale),
Quanto più serba il muso di castrato,
Tanto più entra in grazia al Principale:
Ma in questo, per piacere a chi conviene,
Anco la mamma t'ha servito bene.

11 » Non lasciar mai la predica e la messa,
E prega sempre Iddio vistosamente;
Vacci nell'ora e nella panca stessa
Del Commissario, oppur del Presidente;
Anzi, di sentinella alla piletta,
Dagli, quand'entra, l'acqua benedetta.

12 » Fatti introdurre, e va sera per sera
Da qualche scamonèa fatto Ministro;
E là, secondo l' indole e la cera,
Muta strumento e gioca di registro;
Se ti par aria da farci il buffone,
Fâllo, e diverti la conversazione;

13 » Se poi si gioca e si sta sulle sue,
Chiappa le carte e fà da comodino.
Perdi alla brava, ingózzati del bue,
Doventa il Papa-Sei del tavolino;
Chè quando t'ha sbertato e spelacchiato,
Ti salda il conto a spese dello Stato.

14 » Fa' di tenerlo in giorno, e raccapezza
La chiacchiera, la braca, il fattarello;
Tutto ciò che si fa, da Su' Altezza
(Per così dire) infino a Stenterellò.
Sia l'ozio, il posto o la meschinità,
Chi comanda è pettegolo, si sa.

15 » Se il Diavolo si dà [1] che ti s'ammali,
Visite, amico, visite e dimolte:
Metti sossopra medici, speziali,
Fa' quelle scale centomila volte;
Piantagli un senapismo, una pecetta,
E, bisognando, vuota la seggetta.

1 *Darsi il Diavolo,* cioè darsi la disgrazia, modo usato dal popolo che con molto accorgimento fa tutt' una cosa di disgrazia e di Diavolo. (Nota de' primi editori.)

16 » Se l'omo guarirà, fattene bello:
Se poi vedi che pèggiora e che muore,
A caso perso, bacia il chiavistello,
E lascia nelle péste il confessore.
Il morto giace, il vivo si dà pace,
E sempre s'appuntella al più capace.

17 » Colle donne di casa abbi giudizio;
Perchè, credilo a me, ci puoi trovare
Tanto una scala quanto un precipizio,
E bisogna saper barcamenare.
Tienle d'accordo; accáttane il suffragio;
Ma prima di andar oltre, adagio Biagio.

18 » Se avrà la moglie giovane, rispetto,
E rispetto alle serve e alle figliuole:
Se l'ha vecchia, rimurchiala a braccetto,
Serviia, insomma fai quello che vuole:
Oh le vecchie, le vecchie! amico mio,
Portano chi le porta; e lo so io.

19 » Occhio alla servitù venale e scaltra;
Ungi la rota, e tienti sull'avviso
Di non urtarla; una man lava l'altra,
Suol dirsi, e tutte e due lavano il viso:
Nel mondo va giocato a giova giova,
E specialmente se gatta ci cova.

20 » Sempre e poi sempre un pubblico padrone
Ha un servitore più padron di lui,
Che suol fare alla roba del padrone
Come a quella di tutti ha fatto lui; [1]
Se l'amico avrà il suo, con questo poi
Sii pane e cacio, e datevi del voi.

1 Idiotismo non in grazia della rima ma del dialogo (Nota de' primi editori).

11 » Se mai nasce uno scandalo, un diverbio,
Un tafferuglio in quella casa là,
Acqua in bocca, e rammèntati il proverbio:
« Molto sa chi non sa, se tacer sa »;
A volte, in casa propria, un Consigliere
Pare una bestia, ma non s'ha a sapere.

12 » In quanto a lodi poi, tira pur via;
Incensa per diritto e per traverso;
Loda l'ingegno, loda la mattía,
Loda l'imprese, loda il tempo perso:
Quand'anco non vi sia capo nè coda,
Loda, torna a lodare, e poi riloda.

13 » Pésca una dote, e ridi del decoro
(Della virtù, si sa, non ne discorro);
Chè, se piacesse all'Eccellenze loro
D'appiccicarti un canchero, un camorro,
Purchè ti sia la pillola dorata,
Beccala, e non badare alla facciata.

14 » Briga più che tu puoi: stà sull'intese;
Piglia quel che vien vien, pur di servire:
Ma chiedi, chè la bòtta che non chiese,
Non ebbe coda: e poi devi capire,
Che, non sorrette dai nostri bisogni,
Le loro autorità sarebber sogni.

15 » L'animo di un Ministro, il mio e il tuo,
Son press'a poco d'uno stesso intruglio:
Dunque un nebbione che non fa sul suo,
E si puo fare onor del sol di luglio,
Nella sua dappocaggine pomposa,
È quando crede di poter qualcosa.

[26] » Non ti sgomenti quel mar di discorsi,
Quel traccheggiar la grazia al caso estremo,
Quel nuvolo di *se*, di *ma*, di *forsi*,
Quel solito *vedremo*, *penseremo*......
Eterno gergo, eterna pantomima
Di queste zucche che tu vedi in cima.

[27] » Abbi per non saputo e per non visto
Ogni mal garbo, ogni atto d'annoiato;
Fingiti grullo come Papa Sisto,
Se ti preme di giungere al papato:
Il dolce pioverà dopo l'amaro,
E l'importuno vincerà l'avaro. » —

[28] E Gingillino non intese a sordo
Della Volpe fatidica il ricordo.
Andò, si scappellò, s'inginocchiò,
Si strisciò, si fregò, si strofinò;
E soleggiato, vagliato, stacciato,
Abburattato da Erode a Pilato;
Fatta e rifatta la storia medesima,
Ricevuto il battesimo e la cresima
Di vile e di furfante di tre cotte,
Lo presero nel branco, e buona notte.

[29] Quì, non potendosi
Legare al collo
La grazia regia
Col regio bollo,

[30] A capo al letto
In un sacchetto
Se l'inchiodò;

[31] Mattina e sera
Questa preghiera
Ci bestemmiò:

[32] « Io credo nella Zecca onnipotente
E nel figliuolo suo detto Zecchino,
Nella Cambiale, nel Conto corrente,
E nel Soldo uno e trino:
Credo nel Motuproprio e nel Rescritto,
E nella Dinastia che mi tien ritto.

[33] » Credo nel Dazio e nell'Imposizione,
Credo nella Gabella e nel Catasto;
Nella docilità del mio groppone,
Nella greppia e nel basto:
E con tanto di cuore attacco il voto
Sempre al Santo del giorno che riscuoto.

[34] » Spero così d'andarmene là là,
O su su fino all'ultimo scalino,
Di strappare un cencin di nobiltà,
Di ficcarmi al Casino,
E di morire in Depositeria
Colla croce all'occhiello; e così sia. »

1. — *I nostri padroni.* Coloro che ci governano: principi e ministri. Lo dice dispettosamente. — *Di porco.* Di schifoso, di vituperoso — *Fanno muso,* sono mesti e dolenti — *Al brontolar.* Quando nasce qualche tumulto, si accorgono che quella canaglia è più dannosa che utile.

2. — Canaglia oziosa e superba; che mangia il salario senza meritarlo; che gode della servitù, e non si sente mai sazia. *Dopo il pasto ha più fame che pria*, disse Dante; e il Berni, da cui forse lo prese il Giusti: *Sempre mangiava e sempre aveva fame.* — *Ci rode* ecc. Consuma e disperde le nostre sostanze, in grazia del governo degli scarabocchi; *Scarabocchio* è macchia d'inchiostro fatta scrivendo; ma è anche scrittura arruf-

fata e mal fatta; e qui allude, ai tanti decreti e leggi e rescritti ingiusti, e ridicoli.

3. — *Sempre* ecc. Chi non è guasto, o infame, o è ridotto a esser trascurato, e a vedersi scavalcato, levato di ufficio; o se no, diventò birbone come gli altri, o si corruppe anch' esso.

4. — *Gotico seme.* I principi italiani erano, chi più chi meno direttamente, di razza straniera — *Nella vece.* I principi, parlando di sè, dicono sempre *Noi.* — *Con vostro smacco.* Con vostra vergogna ruba alla libera; e voi, col non punirli, *tenete* loro il *sacco*, vi fate loro complici.

I.

1. — Nasce Gingillino, ed alcune di quelle divinità, di quelle sante virtù, che dominano la gioventù e la educano quale il governo la desidera, cantavano la ninna nanna alla culla del bambino. Queste virtù erano il *Voltafaccia* (il mancare alla fede, alla promessa) la *Meschinità* (la piccolezza d'animo e di mente) *l'Avidità*, la *Viltà*, la *Gretteria* (la miseria nello spendere) la *Trappoleria*, (il trappolare, l' aggirare altrui). Questa ninna nanna era del seguente tenore.

2-3. — *Bimbo*, voce toscana per Fanciullo. — *Trito*, povero: e specialmente si dice di chi ha i panni consunti e miseri. — *Morir vestito*, cioè ricco, per contrapposto al *trito*. — Ecco la *massima*, cioè la regola: e più italiano avrebbe scritto il Giusti, se avesse posto *regola* scambio di *massima*.

4-7. — Avvézzati fin da piccino a star nella pastoia, a frenare i movimenti dell'animo tuo; e sta soggetto al tuo pedagogo; e bada così con quelli di casa, come con la gente di fuori, bada di non ti mostrare di pronto e ardito ingegno.

8-11. — Non pensare nè alla gloria nè all'onore: non ti venga la voglia di farti un nome tra' letterati, o tra gli scienziati; ma, contentandoti di saper leggere per i bisogni che ti possono occorrere, rinnega il genio ecc.

12-13. — Ricòrdati che un errore o una colpa, commessa per poco senno, e senza rea intenzione, è più

abbominata che qualunque ipocrita perfidia, macchinata furfantescamente e di soppiatto. — Ed io, scrittore di queste note, lo so, e lo vedo tuttogiorno.

14-15. — È da sciocchi l'errare sbadatamente, e confessar l'errore: se vuoi far fortuna, imita gli ipocriti, i quali fanno ogni sorta di birbonata (*son sudici*) e tuttavia si tengono dagli sciocchi per santi (*paion puliti*).

16-19. — Sappi dissimulare, e usa tutte le arti dell'inganno e della corruzione; non avere fede veruna, nè ti faccia ostacolo il timor di Dio, o la paura del diavolo; ma sii amico de' preti. In cuore sii pur corrotto; ma al pubblico mostrati divoto e penitente. *Curium simula, et Bacchanalia vive.* (GIOVENALE).

20-23. — Cerca le cose reali e palpabili, come è il denaro, e non curarti dell'ideale, come sarebbe l'onore: se sei vago di arricchire, attendi solo a far de' calcoli, e sottoponi la ragione, che è favola, al denaro, che è storia vera; e non avere scrupolo veruno, quando si tratta di guadagnare.

24-27. — Non ti scandalezzare della furfanteria, e non ti avvezzare a giudicar degno di lode chi, per mantenersi galantuomo, si riduce a vestire poveri panni: un proverbio che fa testo appresso i potenti dice che chi è ricco è stimato sempre un grand' uomo.

28. — Eccoci vent' anni dopo. Gingillino si presenta all'esame di laurea all' Università; e il suo professore, che è frate, e famoso per guastar la testa a' giovani, loda la docilità e le belle doti di lui. Chiama Fabbricalasino il notaro che roga l' atto, per dar dell' asino al dottorando: e ben paragona a un' adunanza di piattole tutti que' cancellieri e bidelli con la toga nera. *In gravità* ecc. Quel notaro con solenne gravità si roga dell'aurea concione fatta dal Frate, firmandosi *Capo arruffacervelli*, il capo e preside di coloro che arruffano, guastano i cervelli a' giovani.

30. — *Con salti* ecc. Con tutti gl' artifizi rettorici.

31. — *Giovani posati* ecc., cioè quieti, temperati.

32. — *Abbassando* ecc. Tenendo in freno la ragione, non mettendo in discussione la volontà de' superiori, e pensando col cervello di essi.

35. — *Barocca.* Strana, e goffa — *Andato in gloria,*

Glorificandosene, Tenendosi da più, uscì di lì *con la zucca in visibilio,* quasi fuor di sè dal contento.

36. — *Lesti di cervello.* Di ingegno pronto e arguto.

37. — Anche tu sei addottorato, anche a te è data facoltà di imbrogliare il prossimo; e tu lo saprai far bene perchè chi ti guarda la testa, secondo le dottrine del Gall, vede che vi è molto rilevata la protuberanza del furto.

38. — Dopo tanto sgobbare, studiare meccanicamente, che ti è egli rimasto in codesta tua testicciuola, dove la mente sta come in sepoltura? Ma pure, se quel po'di sentimento lo hai soffocato studiando e ristudiando meccanicamente, (*se n'è tinta per la groppa*), ciò basta per avere pubblici uffici. Di coloro che compensano il poco ingegno con l'assiduo studio, si dice che sgobbano e lavorano col groppone o groppa.

39. — Che ti importa di acquistar fama, se guadagni da viver bene? Tanto significa *accomodarsi il fornaio.* Tu sei uomo da far il birro (*bracco*), il giannizzero ecc. da servire insomma il padrone in ogni più vile e crudele ufficio: e compensi il poco ingegno col far l'ipocrita.

40. — *Galoppi* ecc. Cerchi di esser fatto giudice, simulando divozione e santità; e di più ci si dice che fai la spia (*lavori di soffietto*); e sei pronto a tradir gli amici, e i maestri, come fe' Giuda, il quale poi si appiccò al fico.

41. — Ma Giuda, appetto a te, era un buffone, un uomo che faceva male il mestiere; tu gli puoi far da maestro; e sarai capace di far vedere *a muso duro,* senza arrossirne, che può vendersi il maestro, senza rendere il sacchetto, prezzo del tradimento, e senza impiccarsi.

II.

1-3. — Ora Gingillino viene alla capitale, gran mare, dove si raccolgono tutti coloro che sono lordi de' più laidi vizi: e dove si mantiene saldo in pochi magnanimi il buon volere e l'antica virtù, a vitupero della gente corrotta. Dante disse, allo stesso proposito:

» Ben v'han tre vecchi ancora, in cui rampogna
» La vecchia età la nuova.

4. — *E dietro* ecc. Fa seguito ad essi l'infinita schiera dei bastardi. (*Ahi Romagnoli tornati in bastardi!*) che vende sè stessa per danaro. Qui ci sono continue reminiscenze dantesche — *Le femmine da conio — E dietro le venia sì lunga tratta di gente.*

9. — *Si tuffa* ecc. Va a conversazione per le case dei ricchi forestieri.

10. — *Gioventù squarquoia* ecc. Giovani frolli, invecchiati prima del tempo per i vizi; e *vecchi rifritti*, cioè ritinti e ripicchiati per parer giovani.

13. — *Paragona* ecc. Mette a confronto le locande coi monumenti. Firenze fu operosa, e fece grandi cose: ora non è se non una locanda.

14. — *Avi di sasso.* Le statue.

15. — *La strigliata asinità.* L'asinaggine voluta celare colla eleganza delle vesti.

16-25. — Tra i luoghi infiniti, e di infinite qualità, dove, come in un ergastolo, si raccoglie la feccia della gente corrotta e ghiotta di lucro, se puoi frenare il vomito provocato da tali obbrobrî, è il più obbrobrioso quello dove gli *aspiranti* (coloro che aspirano agl' impieghi) brulicano come tanti lombrichi; fogna immonda dove ricorrono que' dottoricchi e avvocatucci, rifiutati dal Foro, come inetti; e da quella fogna esalano pestiferi miasmi. Quella è la stanza pur del *Bargello*, ufficio di polizia allora aborrito; e in quella fogna andò pure Gingillino, il quale dopo aver fatto gli studî legali, pensò meglio di darsi al *codice delle manette*, cioè a fare il birro. *Birri* allora si dicevano per dispregio anche gli alti officiali di polizia.

26-27. — Dice alla Musa che, passando di là, si alzi le vesti per non lordarsi, tra quella sozza melma; e che si tappi il naso, per non appestare dal puzzo.

28-31. — Le infami rabule (avvocati ciarloni e ciuchi), i birri, le spie, per sete di guadagno, piovono in quel baratro a torme; simili a' diavoli che apparivano sotto forme infinite a S. Antonio nella Tebaide.

32-35. — Quell' aria grassa e pestifera toglie il respiro alla Musa; ed avvezza come essa è alla schietta aura, e al profumo de' fiori, rimane stomacata e vergognosa di quella sudicia mescolanza di gentaccia.

36. — *Alleluia canta il processo.* I birri godono e son lieti quando si fanno processi contro alcuno.

37-42. — Ora passa all'ufficio dei *birrocratici di bassa sfera* (ufficiali di polizia di infimo grado) che egli chiama *stabbio*, cioè stalluccio da maiali! una vile casuccia bassa, che può somigliarsi a una trappola e quivi vanno a cadere i più ciuchi e vili tra gli avvocati, e gli paragona a varî animali: la *Fruola,* a significare coloro che frucolano, che stillano di andar innanzi; la *Tarluca,* o testuggine, i nemici del progresso; la *Talpa,* i nemici dell'istruzione; il *Granchio,* i reazionarî.

44. — *L' ozio bracato.* L'ozio grasso e ben nutrito di coloro che si godono il riposo con tutta la pensione.

45-48. — Là fanno capo fanciulle, vedove di impiegati; e là si commette ogni sorta di colpe: e spesso anche le *cariatidi della Corona,* i favoriti del Principe, vanno qualche volta colà per rigiri amorosi.

49. — Là tutto si fa col solo pensiero alla paga: ciascuno sogna avanzamenti, e decreti favorevoli: e si ciarla sempre di ciò che si tratta nei segreti consigli di stato: là si allevano quelle mignatte che ci attaccano i Re, per succhiarci a poco a poco il sangue. Queste mignatte sono i ministri, e tutti gli impiegati.

54-63. — Una vecchia astuta, che in quel postribolo la fa da padrona, ne trae altro ed altro profitto. Essa fu cuoca di un Ministro di finanza; che poi la sposó per iscrupolo di coscienza, finchè, morto egli, si dovè darle grassa pensione come sua vedova. Ella è più furba del diavolo! e *rosola il Principe,* lo impoverisce, gli leva di sotto molti danari.

64-68. — Gingillino entrò con vili arti nelle grazie della vecchia: e le domandò che via si ha da tenere per avere favori o uffici dal principe; ed essa glielo insegna parte per parte.

III.

1-5. — Fa un'apostrofe a tutti gli impiegati, sotto la figura di vari animali simboleggiati per questo o per quel vizio, e gli invita a udire quella strega che *dà l'imbeccata,* che insegna l'arte a Gingillino loro collega.

6-7. — Tu conosci da te ciò che non si dee fare, cioè non praticare liberali, non legger giornali, starsene a sè: ma c'è l'altra parte che ancora non sai, cioè quella di ciò che si dee fare; ed io te la insegnerò.

8-9. — Sta sempre in atto riverente: vesti panni all'antica e non attillati; e prendi a modello un ministro. Accenna al Cempini, uomo rozzo e sciatto. Costui fu fatto accademico della Crusca, ed era un gran villano zuccone. Ma la Crusca aveva bisogno di puntelli... — Sappi simulare e dissimulare, nè palesare il tuo animo.

10. — *Barba no.* Bada di non portar barba; il buon impiegato tanto è più ben voluto quanto è più menno. Ma in ciò la natura ti ha aiutato, non dandoti barba.

11-12. — Cerca di fare il bigotto palesemente: cerca di andar a conversazione da qualche uomo da nulla fatto ministro, e lì piglia il tono che via via bisogna; anche se si tratta di dover fare il buffone, e tu fallo.

13. — *Fa da comodino.* Giuoca per accomodare: sappi fare il minchione; chè poi il Ministro ti paga le beffe che ti fa con la cassa pubblica.

14. — *È pettegolo.* È vago di saper tutti i piccoli fatterelli, e rigiri, e di parlarne.

15. — *Se il diavolo si dà.* Se per disgrazia ammala, visitalo, servilo, fagli da infermiere. Se poi muore, fuggi e cerca un altro protettore.

18. — *Rimurchiala* ecc. Portala a braccetto: servila in tutto ciò che vuole. Le vecchie aiutano efficacemente.

20. — *Se l'amico.* Se il tuo protettore avrà anch'egli uno di questi servitori, fattelo amico (*sii pane e cacio*).

23. — *Un canchero, un camorro.* Una donna malsana, brutta e trista. *Non badare alla facciata.* Non guardare se è bella o brutta.

24. — *D'un istesso intruglio.* Della pasta medesima, del medesimo intriso. *Un nebbione*, un farabutto che non ispende del suo, e si può far onore senza spesa o disagio.

28. — Benchè innanzi fosse un birbaccione matricolato, pure lo misero nel novero de' pubblici ufficiali.

32. — *Io credo* ecc. Questo grazioso *Credo* di Gingillo è preso quasi di pianta dal *Morgante Maggiore* del Pulci.

— *Nel soldo uno e trino*. Il soldo era moneta di tre quattrini.

34. — *Ficcarmi al Casino*. Di essere accettato fra i nobili — *La depositeria* era il pubblico erario; e Gingillino sperava di morir lì, con la croce di cavaliere.

UNA LEVATA DI CAPPELLO

INVOLONTARIA.

È cosa di poco pregio, fatta per una data occasione. Non c'è bisogno di note.

1 Rise Emilio, perchè nella funesta
Casa dei folli un dì con esso entrando,
Confuso allo spettacol miserando,
Scoprii la testa.

2 Oh! s'ei dovesse a chi non ha cervello
Passar dinanzi dei villani al modo,
Tener potrebbe in capo con un chiodo
Fisso il cappello.

3 Onorar la sventura è mio costume,
E senza farisaica vernice
Nei casi meditar dell' infelice
La man di un nume.

4 Accanto a illustre mentecatto, avvezzo
Al salutar d'un popolo di schiavi,
Accanto ai pazzi che la fan da savi
Passo e disprezzo.

CONTRO

UN LETTERATO PETTEGOLO E COPISTA[1]

[1] O chiarissimo ciuco,
O cranio parasito
All'erudita greppia incarognito;
Tu del cervello eunuco
All'anime bennate
Palesi la virtù colle pedate.

[2] Somigli uno scaffale
Di libri a un tempo idropico e digiuno,
Grave di tutti, inteso di nessuno;
O meglio, un arsenale,
Ove il sapere, in preda alle tignole,
Non serba altro di sè che le parole.

[3] Poichè sfacciatamente
Copri de' panni altrui l'anima nuda,
Scimmia di forti ingegni e Zòilo e Giuda;
Smetti, o zucca impotente,
Di prenderti altra briga;
Strascica l'esto sulla falsariga.

---

1 Chi fosse questo letterato non si sa, e non importa saperlo; basta che la presente invettiva è un abito che sta bene al dosso di parecchi letterati anche adesso.

1. — *O chiarissimo.* Chiarissimo è titolo di letterati, e tra' letterati ce n'è sempre de' ciuchi, degli ignoranti —

Cranio parasito, perchè non trova nulla del suo, ma s nutre della dottrina altrui. — *Del cervello eunuco*, che non ha nulla di virile. — *Colle pedate.* Satireggiando questo e quello.

2. — *Inteso di nissuno.* Che non ne legge o ne intende alcuno. — *Ove il sapere.* Il tuo sapere sta solo nelle parole.

3. — *Zoilo e Giuda.* Censore maligno de' grandi, come Zoilo di Omero; e traditore degli amici e de' maestri, come Giuda. — *Strascica l'estro.* Esercita affannosamente il poco ingegno sulla falsariga degli altri, cioè copiando e mettendo i piedi sulle orme altrui.

IL GIOVINETTO

Il ritratto è copiato dal vero; e chi allora conosceva quel giovanetto, affermava che era somigliantissimo. Fu scritta nel novembre del 1845.

[1] Misero! a diciott'anni
Si sdraia nel dolore
D'aerei disinganni,
E atteggia al malumore
Il labbro adolescente
Che pipa eternamente.

[2] Beccando un po' di tutto,
Ossia nulla di nulla,
Col capolino asciutto
Si sventola e si culla
In un presuntuoso
Ozio, senza riposo.

[3] Pallida, capelluta
Parodia d'Assalonne,
Circuendo alla muta
Geroglifiche donne,
Almanacca sul serio
Un pudico adulterio.

[4] E mentre avido bee
L' insipido veleno
Delle Penelopee,
Che si smezzano in seno
Il pudore, l'amore,
Il ganzo e il confessore,

[5] Petrarca da commedia,
Eunuco insatirito,
Frignando per inedia
Elegiaco vagito,
Rimeggia il tu per tu
Tra il Vizio e la Virtù.

[6] Convulso, semivivo,
Sfiaccolato, cascante;
Amico putativo,
E putativo amante,
Annebbiando il cipiglio
Tra l' inno e lo sbadiglio;

[7] In asmatiche scede
Di Dio cincischia il nome;
Ma il lume della fede
In lui scoppietta, come
Lucignolo bagnato,
Cristianello annacquato.

[8] Canta l' Italia, i lumi,
Il popolo, il progresso,
Già già rettoricumi
Per gli Arcadi d'adesso:
Tuffato in cene e in balli,
Martire in guanti gialli.

[9] Per abbuiar la monca
Vanità della mente,
Geme *dell'ala tronca*

All' ingegno crescente;
Di dottorelli in erba
Querimonia superba.

[10] Si paragona *al fiore*
Che innanzi tempo cade,
A cui manca il tepore
E le molli rugiade!
E non ha cuor nè senno
Di dir: Mi sento menno.

[11] Ricco dell'avvenire,
Casca sull'orme prime;
Balbetta di morire...
E di che? Di lattime?
O anima leggiera,
Sfiorita in primavera,

[12] Spossate ambizïoni,
Scomposti desidèri,
Mole, aborti, embrioni
Di stuprati pensieri,
E un correre alla matta
Col cervello a ciabatta,

[13] In torbida anarchia
Ti tengono impedita!
Per troppa bramosía
D'affollarti alla vita,
T'arrabatti nel limbo,
Paralitico bimbo.

1. — Poverino! ha soli 18 anni, e già si porge a tutti profondamente addolorato, per disinganni *aerei*, non reali, ma solo della sua immaginazione. — *Pipa eternamente,* ha sempre il sigaro in bocca: fuma sempre.

2. — *Beccando* ecc. Studia a spilluzzico ora questa cosa ora quella, e per conseguenza non impara nulla: e benchè viva nell'ozio, pure si mostra affaccendato, nè mai si riposa.

3-4. — *Pallida* ecc. Egli portava veramente i capelli lunghi, e zazzeruti. — *Circuendo* ecc. Sta dintorno a donne *geroglifiche,* cioè la cui natura mal si comprende, e sono mezze pudiche e mezze lascive; ora vanno a confessarsi, ora attendono all'amore.

5. — *Petrarca da commedia.* Il giovanetto aveva il baco della poesia, ma era un Petrarca ridicolo; e frignando (*frignare* è il piangere compresso dei bambini) cantava un' elegia, dove si tratta del contrasto tra il vizio e la virtù.

6. — *Sfiaccolato* si dice di chi cammina come se fosse stanco e rifinito di forze, piegando qua e là la persona. — *Amico putativo.* Non vero, non leale.

7. — *In asmatiche.* In certi versi cascanti e uggiosi parla di Dio, ne *cincischia il nome,* cioè pronunziandolo stentatamente; ma la sua fede è a sbalzi, ed è un cristiano assai debole.

8. — *I lumi.* Il progresso della dottrina e delle cognizioni scientifiche. *Lumi* in questo senso è brutta voce. Ma tutte queste cose sono già voli di rettorica e non altro: fa il martire politico, e vive tra cene, balli e nobili conversazioni.

10. — *Mi sento menno.* Sento di non aver nulla di virile.

11. — *Di lattime.* Il lattime è una malattia de' bambini lattanti; e con questa frase punge argutamente questo buacciuolo che parla di uccidersi.

12. — *Mole.* Mola si chiama una massa di carne che si forma nell'utero per falsa concezione. — *Col cervello a ciabatta* cioè scomposto e disordinato. Si dice *scarpe a ciabatta* quando vi si infila il piede, avvallando col calcagno la parte di dietro.

13. — *T'arrabatti.* Tu hai la smania di vivere vita operosa ed utile, ti provi ad affannarti e a darti un monte di brighe nel limbo dei bambini, essendo tu non altro che un bimbo paralitico.

A ENRICO MAYER E A LEOPOLDO ORLANDINI

Miei cari,

Nel 1844, quando io era quasi disperato della salute, voi due m'accoglieste successivamente in casa vostra, e per mesi e mesi mi ci teneste come fratello, sopportando infiniti fastidî per causa mia, e dividendo meco i patimenti e le malinconie di quello stato angoscioso.

Io non potrò mai rimeritarvi di tanto benefizio; ma per mostrarvi in qualche modo la mia riconoscenza, ho pensato di pubblicare col vostro nome questo Racconto, assicurandovi che non intendo offerirvi cosa degna di voi, se non quanto allo scopo al quale è diretto il componimento.

Vostro
GIUSEPPE GIUSTI.

IL SORTILEGIO

Fu scritto nel 1846; e anche quì ribatte il poeta contro il Giuoco del lotto.

[1] Il Lotto, ve lo dissi un'altra volta,
Il Lotto è un giuoco semplice, innocente,
Che raddirizza ogni testa stravolta,
E chi si fonda in lui, non se ne pente:
Lo dissi e lo ridico; e n'ho raccolta
La più limpida prova ultimamente
In un bel fatto accaduto tra noi,
Che siamo al tempo che sapete voi.

[2] In un Castello de' nostri Appennini,
(E il nome non importa), era saltato
Tanto nell'ossa di que' montanini
L'estro del giocolin soprallodato,
Che nelle gole giù de' Botteghini,
In *ambi* e in *terni* avean precipitato,
Colla speranza certa d'arricchire,
Fin le raccolte di là da venire.

[3] La voce *Botteghino* non è mia:
E una protesta mi pare opportuna,
Se mai pensaste che la poesia
Parli a malizia, o secondo la luna:
Il *Botteghino* e la *Prenditorìa*
Volgarmente son due *in carne una:*
Se il nome è brutto, il popolo inventore
N'ha colpa, e non ne sto mallevadore.

[4] Dunque, tornando a noi, que' montanari
Fino alle scarpe avean dato la via,
Sognando negli spazî immaginari
Di fare un buco in Depositeria.
Di giocator, di prodighi e d'avari
Oltre la borsa va la bramosia;
E come chi più n'ha, più ne vorrebbe,
Chi più ne sciupa e più ne sciuperebbe.

[5] Bazzicava lassù per que' paesi
Un di que' rivendúglioli ambulanti
Che fan commercio, a denari ripresi,
Di berretti, di scatole, di Santi,
E di ferri da calze e d'altri arnesi
Quanti n'occorre per cucire, e quanti
Ne porta in petto, al collo e sulla testa,
La villana elegante, il dì di festa.

[6] Oltre a codeste brícciche, costui
La sacca d'un gioiello avea provvista,
Che, tra le cose che giovano altrui,
Va messo per ossequio in capo lista;
Cosa mirabilissima, per cui
Splende alla mente una seconda vista:
Cosa che serve per tutti i bisogni:
E questa perla era il *Libro de' Sogni.*

[7] La famosa Accademia del Cimento,
L'Istituto di Francia e d'Inghilterra,
È tutta roba di poco momento
Appetto a quella che il gran libro serra.
« Credete a chi n'ha fatto esperimento »
Che quello è il primo libro della terra,
Onde lo privilegia, e con ragione,
La sacra e la profana Inquisizione.

8 Questo libro utilissimo, non solo
Egli lassù l'avea disseminato,
Ma nel mezzo di piazza al montagnolo
Spiegato con amore e postillato;
E il giorno dell'arrivo, al merciaiuolo
Il popolo, il comune, e il vicinato
Correano a dire i sogni della notte,
Ladri, morti, paure e gambe rotte.

9 Ed ei, presa la mano a far l'oracolo,
O rispondeva avvolto o stava muto:
Anzi, tra l'altre, aveva un tabernacolo
Con dentro un certo Santo sconosciuto,
Dal qual, secondo lui, più d'un miracolo,
E più d'un terno a molti era piovuto,
Pur di destare la sua cortesia
Pagando un soldo ed un'Avemmaria.

10 Lo spolverava, l'apriva, e gridava
Che tutti si levassero il cappello;
Poi, brontolando Paternostri, andava
Torno torno a raccôrre il soldarello:
E mentre ognuno pregava e pagava,
Più numeri, disotto dal gonnello,
Tirava fuori agli occhi della folla
Il moncherino di quel Santo a molla.

11 Nè volendo, se a vuoto eran giocati,
Parer col Santo e tutto, un impostore,
— Egli è, dicea, per i vostri peccati,
Che non trovan la via di venir fuore. —
Smunti così gran tempo e bindolati
Avea que' mammalucchi in quell'errore,
E col governo il traffico diviso,
E mescolato al vizio il Paradiso.

[12] Stanchi alla fine, e come accade spesso
D'uno che al giuoco giuochi anco il cervello,
Che, invece di pigliarla con sè stesso,
E' se la piglia con questo e con quello,
Un dì che il rivendùgliolo avea messo
Fuori i fagotti e il solito zimbello,
Da sei gli sono addosso, e con molt'arte
L'attorniano, e lo traggono in disparte.

[13] E dopo averlo strapazzato, e dette
Cose del fatto suo proprio da chiodi,
Gl' intonaron minaccie maledette,
E che voleano il terno in tutti i modi.
Messa lì su quel subito alle strette,
La volpe, che maestra era di frodi,
Facendo l' imbrogliato e il mentecatto,
Te gli abbonì che non parve suo fatto.

[14] Poi, protestando che del trattamento
Non facea caso e lo mandava a monte,
Accennò roba, parlò d'un portento,
La prese larga, te li tenne in ponte,
E finse di raccogliersi un momento,
E chiuse gli occhi e si fregò la fronte,
E disse: Attenti, chè non diate poi
A me la colpa che si spetta a voi.

[15] Bisognerebbe, quando il gallo canta
Sull'alba, o appena il sole è andato sotto,
Novanta ceci secchi, sulla pianta
Côrre, senz'èsser visti o farne motto;
E dall'uno giù giù fino al novanta
Scriverci sopra i numeri del Lotto
Con una tinta che non si cancella,
Fatta di pece e d'unto di padella.

[16] Affilare un coltello; essere accorto
Che chi l'affila, non tocchi nessuno;
E un corpo maschio, defunto di corto,
Scavar di notte, in giorno di digiuno;
E tagliata e votata a questo morto
Ben ben la testa, dentro a uno a uno
Mettere i ceci, stando inginocchiati,
Tre volte scossi e tre volte contati.

[17] Avere un pentolone, e, a queste gore
Qua sotto, empirlo di quell'acqua gialla;
E bollirci quel capo, e che di fuore
Non vada l'acqua, (Dio guardi a versalla!)
A mala pena spiccato il bollore,
Da' primi ceci che verranno a galla,
Avrete il terno; e se dico bugia,
Che non possa salvar l'anima mia. —

[18] Quel dettar tutto sì minutamente,
Quel morto, quella pentola e il gran guaio
D'aver bisogno, fece a quella gente
Girar la testa come un arcolaio;
E creduto per fede agevolmente
E rimandato libero il merciaio,
Stillano il modo di venire a capo
D'aver in mano e di bollir quel capo.

[19] Di fresco era lassù morto il Curato,
E l'aveano sepolto dirimpetto
Alla porta di chiesa, ove il sacrato
Ha una lapide antica a questo effetto.
Quel prete, per disgrazia, infarinato
D'algebra, se di tempo un ritaglietto
Gli concedea la cura di montagna,
Era sempre a raspar sulla lavagna.

[20] Quell'armeggío di numeri venuto
A risapersi nel paese, il prete
Per un gran cabalista era tenuto,
E che de' terni avesse in man la rete.
E scalzarlo parecchi avean voluto,
Mentre che visse, sull'arti segrete
Di menar la Fortuna per il naso,
Pescando il certo nel gran mar del caso.

[21] L'ultima carne maschia seppellita
Era il prete: la cosa è manifesta;
Dunque la testa che andava bollita
Era la sua: certissima anco questa;
E tanto più che avvezzi erano, in vita,
I numeri a bollirgli nella testa.
Così dicendo quella gente grossa
Pensò del prete vïolar la fossa.

[22] Risoluti s'accordano costoro,
E si partiscon l'opere e le veci;
Ammannisca il coltello uno di loro,
Un altro il pentolone, un altro i ceci,
E poi tutti si trovino al lavoro
Di nottetempo, là dopo le dieci,
Nel giorno da Mosè dato all'altare,
Ed alle streghe nell'Era volgare.

[23] Tutto quel giorno che precesse il fatto,
Maso, un di quelli dell'accordellato,
Girò per casa mutolo, distratto,
E torbo come mai non era stato:
La moglie era presente, e di soppiatto
Coll'occhio che alle donne amore ha dato,
Lo guardava e guardava, a quella vista
Facendosi anco lei pensosa e trista.

24 Erano sposi da cinqu'anni, e stati
Sempre insieme su su da piccolini,
Poi coll'andar del tempo innamorati,
S'eran congiunti da onesti vicini,
E dal dì che l'altar santificati
Avea gli affetti lor, già tre bambini
Rallegravan la rustica dimora
Che tre rose parean còlte d'allora.

25 A forza di risparmio e di lavoro
Conducean vita semplice e frugale,
Poveri sì, ma in pace e con decoro,
Contenti nel pudor matrimoniale;
Quando ecco il Lotto ficcarsi tra loro,
Il Lotto, gioco imperiale e reale,
E quella pace e quel vivere onesto
Subito in fumo andar con tutto il resto.

26 Vani usciti i consigli erano, e vani
Con lui gli affanni di quella meschina,
Che sempre più vedea d'oggi in domani
Esso e la roba andarsene in rovina;
Ed or facea concetti e sogni strani,
Del vederselo lì dalla mattina
Senza toccar lavoro o far parola,
O consolarla d'un'occhiata sola.

27 E come più la sera s'appressava,
Più lo vedea smaniante e pensieroso:
Un po' sedeva, un po' canterellava
Come fa l'uom che aspetta e non ha poso:
Ed or prendeva in braccio, ora scansava
Un fanciulletto, che tutto festoso
Con più libero piè degli altri dui,
Salterellava dalla madre a lui.

[28] L'aria imbrunì, sonò l'Avemmaria,
E sorta in piè la donna, a' figlioletti
Incominciò malinconica e pia
A suggerrir, garrendo, i sacri detti:
Maso, fermo sull'uscio, o non udia
La squilla, vaneggiando in altri obbietti;
O se l'udì, non ebbe in quella sera
Nè parola nè cor per la preghiera.

[29] Notò la donna l'atto, e avendo piena
Già già la testa di mille paure,
Dentro se ne sentì crescer la pena;
Ma la represse, e attese ad altre cure.
E acceso il lume e il fuoco, e dato cena
E messe a letto quelle creature,
Ritrovò Maso come addormentato,
Col capo sulla mensa abbandonato.

[30] Volea parlar, ma non le dette il cuore
D'aprir la bocca e stè soprappensiero:
E quell'immaginar pien di dolore
Le cose più che mai le volse in nero;
Poi, come fa chi dubbia e sente amore,
Che cerca e teme di saper il vero,
Soavemente a lui che amava tanto
Si volse, e disse con voce di pianto:

[31] Maso, per carità, parla, che hai?
Via, parla, non mi dar questi spaventi:
Così confuso non t'ho visto mai;
Oh, Maso mio, perchè non mi contenti?
Se non lo fai per me, se non lo fai,
Fâllo per que' tre poveri innocenti,
Che son di là che dormono, e non sanno
Lo snaturato di padre che hanno.

[32] Maso, bada alla gente! Il viciname
Sparla di te; che ti se' mal ridutto,
Che un giorno o l'altro quel giocaccio infame
T'ha da portare a qualcosa di brutto.
Oh senti, Maso mio, meglio la fame,
Andar nudi, accattare, è meglio tutto;
Ma, se non altro, non darmi il rossore
Che tu perda col pane anco l'onore. —

[33] E sì dicendo, a lui s'era accostata,
E dolcemente gli tendea la mano,
Continuando con voce affannata
A interrogarlo, a scongiurarlo invano,
Che da sè la respinse, e dispietata-
-mente la minacciò quel disumano,
E di tacer le impose, e che di volo
Andasse a letto, e lo lasciasse solo.

[34] Andò la dolorosa, e mezza morta
Senza spogliarsi in letto si distese:
E là piange, e si strugge e si sconforta,
Cheta, in sospetto, e sempre sull' intese;
Nè molto sta, che, cigolar la porta
Udendo, sorge, e coll'orecchie tese
Sente, pian piano, con sordo stridore,
A doppia chiave riserrar di fuore.

[35] Balza da letto, e prima che s' involi
Del tutto vuol seguirlo arditamente;
E poi non si risolve, e de' figliuoli
Sorge il pensiero a divider la mente;
Ma tosto il dubbio di lasciarli soli
Cede al timor più vivo e più presente;
Scende, tenta la toppa, e nulla avanza,
E del forzarla è vana ogni speranza.

[36] Più l'ostacolo è forte, e più s'esalta
L'animo in quello; ond'essa, audace e destra,
Si lancia ove ricorre angusta ed alta,
Cinque braccia da terra una finestra;
L'apre la donna e su vi monta, e salta
Speditamente nella via maestra,
E per molti sentieri erra e s' invesca
Senza molto saper dove riesca.

[37] In questo mentre i compagni di Maso
A mezza costa, fuor dell'abitato,
Celatamente avean le legna e il vaso
Per la strana cottura apparecchiato:
Egli co' ferri che faceano al caso
D'alzar la pietra e scorciare il Curato,
Per altra via, coll'animo scontento,
Ultimo venne al dato appuntamento.

[38] Qui ci vorrebbe una notte arruffata,
Una notte di spolvero, che, quando
Alla tedesca fosse strumentata,
Paresse una casa-al-diavolo, salvando.
Se, per esempio, la nota obbligata
D'un par di gufi avessi al mio comando,
E fulmini a rifascio e un'acqua tale
Da parere il Diluvio universale;

[39] E una romba di vento, e il rumor cupo
D'un fiume, d'un torrente, o che so io,
Che giù scrosciando d'un alto dirupo
Rinforzasse de' tuoni il brontolío;
Di quando in quando un bell'urlo di lupo,
Un morto che gridasse *Gesù mio*,
E una campana che sonasse a tòcchi,
Riuscirebbe una notte co' fiocchi.

[40] A farlo apposta, tra le notti belle
Vedute al mondo, questa, a mia sfortuna,
Si potea dir bellissima: le stelle
Erano fuori tutte, fin a una!
Se a sciuparmi le tenebre con quelle
Fosse venuta in ballo anco la luna,
Piantavo la novella, e buona sera!
Tiriamo avanti: la luna non c'era.

[41] Zitti, spiando intorno, e come un branco
Di lupi ingordi..... Adagio, e colle buone;
Il lupo è detto. — Di corvi? — Nemmanco,
Chè di notte non vanno a processione;
Sicchè dunque dirò, lasciato in bianco,
Per questa volta tanto, il paragone,
Che s'avviò la frotta al Cimitero,
(E passi per la rima) *all' aer nero.*

[42] Intanto qua e là s'era aggirata
Ratta, intendendo la vista e l'udito,
Quella povera donna sconsolata
Inutilmente cercando il marito,
E stanca per que' sassi, e disperata
Della traccia, per ultimo partito
Alla Chiesa risolse incamminarsi,
E là piangere, e a Dio raccomandarsi.

[43] Su per una viottola scoscesa
Va la meschina risolutamente,
E all'orlo del sacrato appena ascesa
Che fa piazzetta, sul poggio eminente,
Ode, o le pare, là verso la Chiesa
Un sordo tramenío, come di gente
Che sopprarrivi cheta e frettolosa,
E s'argomenti di tentar qualcosa.

[44] Insospettita fermasi, e s'acquatta
Giù rannicchiata, dietro a certi sassi
D'una vecchia casipola disfatta,
Distante dalla Chiesa un trenta passi;
E di lì guarda, e scorge esterreffatta
Un gruppo strano, e parle che s'abbassi
In atto di sbarbar con violenza,
Di terra, cosa che fa resistenza.

[45] Ecco, si smuove una lapide, e tosto
S'alza quel gruppo, e indietro si ritira,
E di subito giunge là discosto
Il grave puzzo che l'avello spira.
Senza alitare o muoversi di posto,
Trema la donna misera, e s'ammira
Qual chi dorme e non dorme, e in sogno orrendo
Volteggia col pensier stupefacendo.

[46] Lenta calarsi dentro e risalire
Una figura vede dall'avello,
E, sorta, accorrere i compagni e dire
Un non so che di testa e di coltello.
E allor le parve vedere e sentire
Ricollocar la lapide bel bello;
Poi tutti verso lei tendere al piano,
E innanzi un d'essi con un peso in mano.

[47] Quel vederli venire alla sua volta
Tanto le crebbe tremito e spavento,
Che dentro si sentì tutta sconvolta,
E chiuse gli occhi e uscì di sentimento.
Quelli che con molt' impeto e con molta
Fretta correano in basso all'altro intento,
Raccolti in branco e presa la calata,
L'ebber senza notarla oltrepassata.

[48] Non molto andaro in giù, che dalla via
Torsero a manca, e pervennero in loco
Ove per molti rúderi s'uscia
Ne' campi, scosti dalle case un poco.
La poveretta che si risentia,
Ecco vede laggiù sorgere un foco,
E parecchi d' intorno affaccendati
Dal baglior delle fiamme illuminati.

[49] Brillò la fiamma appena, che non lunge
Da lei, più gente a gran corsa si sferra,
E, giù piombata in un àttimo, giunge
Là dove lo splendor s'alza da terra:
E altra gente gridar che sopraggiunge,
E d'un'altra che fugge il serra serra,
E su e giù per fossi e per macchioni
Stormir di frasche, e salti e stramazzoni.

[50] S'alza un alterco... Ahi misera! è la voce,
È la voce di Maso, e par che tenti
Di liberarsi d'uno stuol feroce,
Che lo serri d' intorno e gli s'avventi.
Tosto drizzata in piè, scende veloce
Onde veníale il suon de' fieri accenti,
Quand'ecco che la ferma un duro sgherro
Con un artiglio che parea di ferro.

[51] Le spie del luogo avean raccapezzato,
Non si sa come, un che di quel ritrovo,
E un ser Vicario già n'era avvisato,
Famoso per trovare il pel nell'ovo:
Ma tardi e male postisi in agguato
I bracchi, mossi a chiapparli sul covo,
Fallito il colpo della sepoltura,
Te gli avean côlti alla cucinatura.

[52] Raggranellati tutti e fatto il mazzo,
La donna fu creduta della lega:
Il merciaiuolo citato a Palazzo,
Svesciando il caso dall'alfa all'omega,
Provò che per uscir dell' imbarazzo
Avea dato una mano alla bottega.
Tant' è chi ruba che chi tiene il sacco:
Dunque fu detto che battesse il tacco.

[53] Con più giustizia della falsa accusa
Uscì netta la misera innocente;
Ma di vergogna e di dolor confusa
Pericolò di perderne la mente,
Perocchè, fissa in quella notte e chiusa
Nel proprio affanno continuamente,
Da paurose immagini assalita
S'afflisse e tribolò tutta la vita.

[54] Veggano intanto i Re, vegga l'avaro
Gentame intento a divorar lo Stato,
Di quanti errori il pubblico denaro
E di che pianto sia contaminato!
Fuman del sangue sottratto all' ignaro
Popolo, per voi guasto e raggirato,
Le tazze che con gioia invereconda
Vi ricambiate a tavola rotonda.

[55] Dritto e costume nel consorzio umano
Così, per vostre frodi, hanno discordia:
E cupidigia vi corrompe in mano
E la giustizia e la misericordia;
Chè assolver non si puote un atto insano
Che con legge e ragion rompe concordia;
Nè giustamente l'error mio si danna,
Quando il giudice stesso è che m' inganna.

[56] Premesso questo, è tempo di sbrigare
Anche quegli altri che lasciammo presi.
Dopo un gran chiasso e un grande almanaccare
Di spie, di birri e di simili arnesi,
Dopo averli tenuti a maturare,
Come le sorbe, in carcere se' mesi;
Dopo un processo lungo, lungo, lungo,
Si svegliò la Giustizia, e nacque il fungo.

[57] E fu, che risultava dal processo
Violato sepolcro e sortilegio:
Ma, visto che il delitto fu commesso
Per il Lotto, e che il Lotto è un gioco regio,
Chi delinque per lui, di per sè stesso
Partecipa del Lotto al privilegio. —
Se fosse stata briscola o primiera,
Pover' a loro! andavano in galera.

2. — *Le raccolte* ecc. Per giocare al Lotto, avevan vendute le raccolte in erba.
3. — *Botteghini* si chiamavano da tutti allora quelli che oggi si chiamano sgarbatamente *Banchi del Lotto.*
4. — *Avean data la via.* Avevan venduto. — *Fare un buco.* Di vincere una buona somma di denaro, e scemar così la Depositoria, il Tesoro.
6. — *Bricciche.* Cose minute e di poco costo.
10. — *Santo a molla* .Quella figura del Santo era congegnata per modo, che, scattando una molla, porgeva al popolo i numeri per il lotto.
11. — *Col Santo e tutto.* Ed egli, e lo stesso santo. — *Mammalucchi*, Gonzi, Sciocchi.
13. — *E dette.* E dopo aver detto cose da chiodi del fatto suo, dopo averlo maltrattato.
14. — *Lo mandava a monte.* Non ne voleva fare risen-

timento alcuno. — *La prese larga.* Accennò così alla lontana, dando loro buone promesse.

18. — *Fece a quella gente* ecc. Fece fare a quella gente mille e mille disegni.

19. — *A raspar* ecc. Era sempre a scriver cifre e numeri sulla lavagna.

20. — *Quell' armeggio.* Saputosi che il prete continuamente faceva tutti que' numeri, si credè che sapesse far bene la cabala per vincere al lotto; e molti si eran provati a carpirgli il segreto.

22. — *Nel giorno.* La notte dal venerdì al sabato.

23. — *Dell'accordellato.* Di quel segreto concerto fatto tra' montanari.

25. — Descrive mirabilmente i funesti effetti del vizio del giuoco.

31. — Questa stanza è un miracolo di verità e d'affetto, rifiorito in gran maniera dalla battologia del quinto verso.

32. — *Il viciname.* Il vicinato, la gente che abita in queste vicinanze.

34. — *Sempre sull' intese.* Tendendo sempre l'orecchio, come quella che era piena di paura e di sospetto.

38. — *Una notte di spolvero.* Si dice delle cose non conforme all'arte vera; ma rendute vistose da esagerati colori e, da immagini strane e bizzarre. Tutte queste immagini poi le descrive garbatamente.

39. — *A mia sfortuna.* Per mia disgrazia: non potendo fare descrizioni romantiche. — *Piantare la novella.* Cessare di raccontar la novella.

43. — *S'argomenti.* Si studî, si ingegni.

51. — *Avean raccapezzato un che* ecc. Erano giunte a sapere qualche cosa di quella faccenda.

52. — *Avea dato una mano.* Avea consigliato quella operazione.

55. — *Cupidigia.* La cupidigia corrompe nelle vostre mani la giustizia e la misericordia. A chi va ora questa rampogna, ora che l'Italia non è più in mano de' tiranni, ma il giuoco del lotto è più furioso che mai?

57. — *Briscola o primiera.* Sono due giuochi di carte.

LA GUERRA [1]

[1] Eh no, la guerra, in fondo,
Non è cosa civile:
D' incivilire il mondo
Il genio mercantile
S' è addossata la bega:
Marte ha messo bottega.

[2] Le nobili utopie
Del secolo d'Artù,
Son vecchie poesie
Da novellarci su:
Oggi a pronti contanti
I Cavalieri erranti

[3] Con tattica profonda,
Nell'arena dell'oro,
A tavola rotonda
Combattono tra loro,
Strappandosi co' denti
Il pane delle genti.

---

1 Questo scherzo punge i predicatori ***della pace ad ogni costo***, anco delle più vergognose bassezze; i quali poi, se capita il destro di guadagnare, danno un calcio ai loro sistemi, e rovesciano il mondo.

4 Sì sì, pensiamo al cuoio,
E la gotta a' soldati.
Cannone e filatoio
Si sono affratellati;
È frutto di stagione
Polvere di cotone.

5 Di guerresco utensile
Gli arsenali e le ròcche
Ridondano: il fucile
Sbadiglia a dieci bocche
De' soldati alle spalle,
Affamato di palle.

6 Nè mai tanto apparato
D'armi crebbe congiunto
A umor sì moderato
Di non provarle punto.
Dormi, Enropa, sicura:
Più armi e più paura.

7 Popoli, respirate:
E gli eroi macellari
Cedano alle stoccate
Degli eroi milionari:
La spada è un'arme stanca,
Scanna meglio la Banca.

8 Bollatevi tra voi,
Re, ministri e tribune;
Gridate all'arme, e poi
Desinando in comune,
Gran proteste di stima,
E amici più di prima.

[9] La pace del quattrino
Ci valga onore e gloria:
Guerra di tavolino
Facilita la storia.
Oh che nobili annali,
Protocolli e cambiali!

[10] Hanno tanto gridato
Sulla tratta de' Negri!
Eppure era mercato!
Tedeschi, state allegri;
Finchè la guerra tace,
Ci succhierete in pace.

[11] Ma che è questo scoppio
Che introna la marina?
Nulla: un carico d'oppio
Da vendersi alla China:
È una fregata inglese
Che l'annunzia al paese.

[12] Quì, l'oppio capovolta
Dritti e filantropie!
Ma i barbari una volta,
Oggi le mercanzie
Migran da luogo a luogo,
Bisognose di sfogo.

[13] Strumento di conquista
Fu già la guerra; adesso
È affar da computista:
Vedete che progresso?
Pace a tutta la terra;
A chi non compra, guerra.

1. — La guerra è contraria alla civiltà; la smania del mercanteggiare ha preso l'assunto (*la bega*) di incivilire il mondo: e Marte si è fatto bottegaio.

2-3. — Le cortesie de' cavalieri erranti sono favole; oggi essi stanno a tavolino per fare a chi più rovina i popoli, e succhia le loro facoltà.

4. — *Pensiamo al cuoio.* Tiriamo a salvar la pelle, e venga la gotta a tutti i soldati. Ora hanno fatto lega le arti di guerra con la mercatura.

5. — Gli arsenali son pieni di armi; ma stanno lì inoperose; e quante più armi si ammassano, tanto più cresca la volontà di non usarle.

7. — *Gli eroi macellari,* i soldati cedono alle stoccate dei millionari. *Stoccata* suol dirsi quando ad altri si toglie di sotto una somma di danaro; e ciò lo chiarisce poi, dicendo che la Banca scanna meglio che la spada.

8. — *Bollatevi fra voi.* State tra voi a tu per tu.

9. — *La pace del quattrino.* Cioè mantenuta per sete di guadagni, a scapito anche dell'onore.

12. — *L'oppio.* La inerzia, l'addormentarsi su tutto ciò che è diritto e dovere.

13. — *A chi non compra.* La guerra si dee fare a chi non compra la mercanzia nostra, a chi non favorisce il commercio.

SANT' AMBROGIO

Il signor Fioretto fa precedere a queste stanze le seguenti vere parole, che io riporto tali e quali:

Non è uno dei soliti Scherzi, ma una schietta narrazione di sublimi affetti, che il poeta provò udendo una messa nel vecchio Sant'Ambrogio di Milano (Lett. 285). In questo canto si avvicendano mirabilmente le passioni del poeta cittadino e gli affetti del poeta uomo. Meditato a fondo, contiene un concetto satirico, ed è questo: i popoli si amano fraternamente e vorrebbero la felicità gli uni degli altri; ma carnefici comuni sono i re e i loro ministri, che *regnano dividendo* e intorbidando. Fu scritto nell'ottobre del 1846, ed ebbe per primo titolo: *Una Messa in Sant'Ambrogio.* (Lett. 313).

[1] Vostra Eccellenza che mi sta in cagnesco
Per que' pochi scherzucci di dozzina,
E mi gabella per anti-tedesco
Perchè metto le birbe alla berlina,
O senta il caso avvenuto di fresco
A me che, girellando una mattina,
Cápito in Sant'Ambrogio di Milano,
In quello vecchio, là, fuori di mano.

[2] M'era compagno il figlio giovinetto
D'un di que' capi un po' pericolosi,
Di quel tal Sandro, autor d'un Romanzetto
Ove si tratta di Promessi Sposi....
Che fa il nesci, Eccellenza? o non l'ha letto?
Ah, intendo: il suo cervel, Dio lo riposi,
In tutt'altre faccende affaccendato,
A questa roba è morto e sotterrato.

[3] Entro, e ti trovo un pieno di soldati,
Di que' soldati settentrïonali,
Come sarebbe Boemi e Croati,
Messi qui nella vigna a far da pali:
Difatto se ne stavano impalati
Come sogliono in faccia a' generali,
Co' baffi di capecchio e con que' musi,
Davanti a Dio diritti come fusi.

[4] Mi tenni indietro; chè, piovuto in mezzo
Di quella maramaglia, io non lo nego
D'aver provato un senso di ribrezzo,
Che lei non prova in grazia dell'impiego.
Sentiva un'afa, un alito di lezzo;
Scusi, Eccellenza, mi parean di sego,
In quella bella casa del Signore,
Fin le candele dell'altar maggiore.

[5] Ma in quella che s'appresta il sacerdote
A consacrar la mistica vivanda,
Di sùbita dolcezza mi percuote
Su, di verso l'altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra uscian le note
Come di voce che si raccomanda,
D'una gente che gema in duri stenti,
E de' perduti beni si rammenti.

[6] Era un coro del Verdi: il coro a Dio
Là de' Lombardi miseri assetati;
Quello: *O signore dal tetto natìo,*
Che tanti petti ha scossi e inebriati.
Qui cominciai a non esser più io;
E come se que' còsi doventati
Fossero gente della nostra gente,
Entrai nel branco involontariamente.

[7] Che vuol Ella, Eccellenza? il pezzo è bello,
Poi nostro, e poi sonato come va;
E coll'arte di mezzo, e col cervello
Dato all'arte, le ubbíe si buttan là.
Ma cessato che fu, dentro, bel bello
Io ritornava a star, come la sa:
Quand'eccoti, per farmi un altro tiro,
Da quelle bocche che parean di ghiro,

[8] Un cantico tedesco lento lento
Per l' äer sacro a Dio mosse le penne.
Era preghiera, e mi parea lamento,
D'un suono grave, flebile, solenne,
Tal che sempre nell'animo lo sento:
E mi stupisco che in quelle cotenne,
In que' fantocci esotici di legno,
Potesse l'armonia fino a quel segno.

[9] Sentía nell'inno la dolcezza amara
De' canti uditi da fanciullo: il core
Che da voce domestica gl'impara,
Ce li ripete i giorni del dolore:
Un pensier mesto della madre cara,
Un desiderio di pace e d'amore,
Uno sgomento di lontano esilio,
Che mi faceva andare in visibilio.

[10] È quando tacque, mi lasciò pensoso
Di pensieri più forti e più soavi:
— Costor, dicea tra me, re pauroso
Degl' italici moti e degli slavi,
Strappa a' lor tetti, e qua senza riposo
Schiavi gli spinge per tenerci schiavi;
Gli spinge di Croazia e di Boemme,
Come mandre a svenar nelle Maremme.

[11] A dura vita, a dura disciplina,
Muti, derisi, solitarî stanno,
Strumenti ciechi d'occhiuta rapina,
Che lor non tocca, e che forse non sanno:
E quest'odio, che mai non avvicina
Il popolo lombardo all' alemanno,
Giova a chi regna dividendo, e teme
Popoli avversi affratellati insieme.

[12] Povera gente! lontana da' suoi,
In un paese qui che le vuol male,
Chi sa che in fondo all'anima po' poi
Non mandi a quel paese il principale!
Giuoco che l'hanno in tasca come noi. —
Quì, se non fuggo, abbraccio un caporale,
Colla sua brava mazza di nocciuolo,
Duro e piantato lì come un piuolo.

1. — ***Mi sta in cagnesco.*** Mi guarda con atto d'ira e di sospetto. — ***Di dozzina***, dozzinali, non gravi e perfetti. — ***Mi gabella***, mi tiene, mi ha in concetto. Questo modo si usa propriamente assoluto, e in frase negativa: *Il tale non lo gabello*; cioè: Non mi piace, non voglio aver che fare con esso.

2. — *Fa il nesci.* Fa lo smemorato; Finge di non intendere. — *Dio lo riposi*, si dice di chi è morto; e di fatto il cervello di quell'Eccellenza era morto e sotterrato (non si curava e non sapeva) alle cose di lettere e di progresso.

3. — *Un pieno.* [Una calca. — *A far da pali*, a tener ritto il mal governo — *Co' baffi di capecchio.* Irti e di grosse setole, come capecchio.

4. — *Maramaglia.* Si dice marmaglia, che è Moltitudine di gentaccia — *Lei non prova.* Ella, che piglia la paga da' Tedeschi, non lo prova — *Di sego.* Si diceva che i Tedeschi struggevano le candele di sego nella pentola della minestra, e quando si diceva *sego*, s'intendeva, Tedeschi.

6. — *Que' cósi. Coso* si dice per dispregio a persona rozza e stolida. Quella dolcezza di canto fece obliare al poeta che que' Croati erano stromento de' nostri oppressori; e si ingolfò passando di mezzo a loro.

7. — *Come va.* Come va sonato, cioè ottimamente: in francese *comme-il-faut. Le ubbie* ecc. I pensieri tristi e foschi si mandano da parte — *Come la sa.* Come a lei è noto, cioè antitedesco.

8. — *Fantocci esotici.* Quegli stranieri, duri e tosti che paion di legno.

12. — *Non mandi a quel paese.* Non maledica, e desideri ogni male al suo Imperatore. *Abi in malam crucem*, era l'imprecazione de' Latini. — *Giuoco che* ecc. Scommetto, mi par di poter affermare, che l'odiano (*l' hanno in tasca*). *Con la sua brava.* Suol dirsi ricordando cosa usata abitualmente da alcuno.

LA RASSEGNAZIONE

AL PADRE ***

CONSERVATORE DELL'ORDINE DELLO *STATU-QUO*.

Quando gl' Italiani cominciarono, dopo la elezione di Pio IX, a pensar di proposito alle cose loro, e volevano menar le mani, ci erano molti, o paurosi o tristi, che predicavano la temperanza e la pazienza. *L'Austria è invincibile; pensate a quel che fate*, dicevano gli uni; e i preti e i frati co' loro seguaci: *Sopportate con pazienza*, dicevano ipocritamente; *raccomandatevi a Dio; egli temprerà i vostri dolori; e, se sarà il vostro bene, vi libererà. Ma la guerra!* — A uno di questi ipocriti va la presente composizione, la quale fu scritta nel dicembre 1846.

1 Dite un po', Padre mio, sarebbe vero
Che ci volete tanto rassegnati
Da giulebbarci in casa il forestiero
Come un cilizio a sconto de' peccati,
E a Dio lasciare la cura del poi,
Come se il fatto non istesse a noi?

2 Eh via! Padre, parliamo da Cristiani:
Se vi saltasse un canchero a ridosso,
Lascerete là là, d'oggi in domani,
Che col comodo suo v'arrivi all'osso?
Aspetterete lì senza chirurgo
Che vi levi dal letto un taumaturgo?

[3] Uno che nasce qui nel suo paese,
Che di nessuno non invidia il covo,
Se non fa posto, se non fa le spese
A chi gli entra nel nido e ci fa l'ovo,
Se non gli fa per giunta anco buon viso,
Secondo voi, si giuoca il Paradiso?

[4] Noi siam venuti su colla credenza
Che il mondo è largo da bastare a tutti;
E ci pare una bella impertinenza,
Che una ladra genía di farabutti
Venga a imbrogliar le parti di lontano
Che fa Domine Dio di propria mano.

[5] Questa dottrina di succhiarsi in pace
Uno che ci spelliccia allegramente,
Padre, non è in natura, e non ci piace
Appunto perchè piace a certa gente:
Caro Padrino mio, questa dottrina,
Secondo noi, non è schietta farina.

[6] Vedete? Ognuno di scansar molestia
Si studia a più non posso e s'arrabatta:
E morsa e tafanata, anco una bestia
Vedo che si rivolta e che si gratta:
E noi staremo qui come stivali
Senza grattarci quest'altri animali?

[7] « Siamo fratelli, siam figli d'Adamo,
» Creati tutti a immagine d'Iddio;
» Siam pellegrini sulla terra; siamo,
» Senza distinzion di *tuo* nè *mio*,
» Una famiglia di diverse genti... »
Bravo, grazie, non fate complimenti;

[8] E facciamo piuttosto in carità
Tanti fratelli, altrettanti castelli!
Di quella razza di fraternità
Anco Abele e Caino eran fratelli!
Finchè ci fanno il pelo e il contrappelo,
Che c'entra stiracchiare anco il Vangelo?

[9] Questo vostro dolciume *umanitario*,
Questa *fraternità* tanto esemplare.
Che di santa che fu là sul Calvario,
L'hanno ridotta ad un intercalare,
Vo' l'usereste, ditemi, appuntino
Tanto al ladro diritto che al mancino?

[10] Oh io, per ora, a dirvela sincera,
Mi sento paesano paesano;
E, nel caso, sapete in qual maniera
Sarei fratello del genero umano?
Come dice il proverbio: Amici cari,
Ma patti chiari, e la borsa del pari.

[11] Prima, padron di casa in casa mia;
Poi, cittadino nella mia città;
Italiano in Italia, e così via
Discorrendo, uomo nell'umanità:
Di questo passo do vita per vita,
E abbraccio tutti, e son cosmopolita.

[12] La *Carità* l'è santa, e tra di noi,
Che siamo al sizio, venga e si trattenga;
Ma verso chi mi scortica, po' poi,
Io non mi sento carità che tenga:
Padrino, chi mi fa *tabula rasa*,
Pochi discorsi, non lo voglio in casa.

[13] Questa marmaglia di starci sul collo
Non si contenta, ma tira a dividere,
Tira a castrare e a pelacchiare il pollo,
Come suol dirsi, senza farlo stridere:
E la pazienza in questo struggibuco
La mi doventa la virtù del ciuco.

[14] L'ira è peccato! Sì, quando per l'ira
Se ne va la giustizia a gambe all'aria:
Ma, se le cose giuste avrò di mira,
L'ira non sento alla virtù contraria.
Fossi Papa, scusatemi, a momenti
L'ira la metterei tra' Sacramenti.

[15] Cristo, a questo proposito, ci ha dato,
Dolce com'era, un bellisimo esempio
(E lo lasciò perchè fosse imitato),
Quando, come sapete, entrò nel Tempio,
E sbarazzò le soglie profanate
A furia di santissime funate.

[16] Fino a non far pasticci, e all'utopie
Tenere aperto l'occhio, e l'uscio chiuso;
Fino a sfidare il carcere, le spie,
L'esilio, il boia e ridergli sul muso;
Fino a dar tempo al tempo, oh Padre mio,
Fin qui ci sono, e mi ci firmo anch'io.

[17] Ma la prudenza non fu mai pigrizia.
Vossignoria, se canta o sesta o nona,
Canta: *Servite Domino in lœtitia;*
E non canta: *Servitelo in poltrona.*
Chi fa da santo colle mani in mano,
Padre, non è cattolico, è pagano.

1. — *Giulebbarsi una cosa*. Comportarla; e si dice di cose spiacevoli.

2. — *A ridosso*. È usato malamente per Addosso, Sulla persona.

3. — *Il covo*. La patria, il luogo di nascita. — *Non fa posto*. Non si ristringe egli per far posto ad altrui da albergarvi. — *Si giuoca il paradiso*. Lo perde, non può andarvi.

4. — *Ladra genia di farabutti*. Farabutto è persona di mal affare e pronta ad ogni raggiro. Queste garbatezze allora stavan bene ai Tedeschi. Ma ora siamo amici, e non si debbono biasimare. Per quanto tempo?

5. — *Ci spelliccia*. Ci spoglia, e ci consuma ogni nostro bene. *Non è schietta farina*. Nasconde qualche frode, è cosa da ipocriti.

6. — *Senza grattarci*. Senza risentirsi, per vedere se ci leviamo da dosso questi animali, che certo son peggiori de' tafani. *Tafanato*, è Morso da' tafani.

8. — *Tanti fratelli*. Sì, saremo fratelli, ma ciascuno a casa sua: *Ripassin l'Alpi, e tornerem fratelli*. Non l'hanno ancora ripassate bene, ma *fratelli* già siamo. — *Di quella razza*. La loro fraternità è come quella di Caino: e finchè stanno qui a straziarci, non accade venir fuori a sottilizzare co' precetti del Vangelo.

9. — *Tanto al ladro*. Allude a' due ladri in mezzo a quali Cristo fu crocifisso, l'uno buono, l'altro reprobo.

10. — *Paesano, paesano*. Tutto tutto del mio paese. — *Amici cari* ecc. È la solita idea: Amici, ma ciascuno a casa sua.

12. — *Chi mi fa tabula rasa*. Chi mi toglie ogni bene materiale e morale. — *Siamo al sizio*. Siamo agli estremi; siamo ne' più amari frangenti. E' presa dal *sitio* che disse Cristo sulla croce.

13. — *Struggibuco*. Lo struggersi lentamente, e con tormentosa sofferenza.

14. — *A gambe all'aria*. Sossopra. — *A momenti*. Quando ripenso, o vedo certe cose.

16-17. — *Fino a non far*, ecc. Se si tratta di non fare tumulti sconsigliati; di non si spaventare di spie, di carceri, e del boia; se si tratta di aspettare l'occasione propizia, io l'approvo; ma prudenza non vuol dir neghittosità. Sopportiamo, ma prepariamoci; e quanto è da noi, affrettiamo il gran giorno. — *Con le mani in mano*, standö ozioso, e senza far nulla.

IL DELENDA CARTAGO

Capo della Polizia toscana fino al 1846 era il Presidente del Buon Governo, che aveva gran potere e per gran parte arbitrario: suo braccio e suoi ministri erano le spie ed i birri, tutta gente abbietta, e vendereccia. Come prima si aprì uno spiraglio di libertà, i giornali e gli scrittori cominciarono a fulminare questo vituperio; e uno de' più divulgati giornali batteva forte ogni giorno su questo punto, prendendo per motto: *Est delenda Cartago.* A questo medesimo fine è ordinato il presente scherzo, che fu scritto nel dicembre del 1846; nè andò molto che la Presidenza del Buon Governo fu soppressa, sostituitole una Direzione generale di Polizia.

1 E perchè paga Vostra Signoria
Un grullo finto, un sordo di mestiere,
Uno che a conto della Polizia
Ci dorma accanto per dell'ore intere?
Questo danaro la lo butta via,
Per saper cose, che le può sapere,
Nette di spesa, dalla fonte viva:
Gliele voglio dir io: la senta, e scriva.

2 *In primis*, la saprà che il mondo e l'uomo
Vanno col tempo; e il tempo, sento dire,
Birba per lei e per noi galantuomo,
Verso la libertà prese l'aíre.

Se non lo crede, il campanil del Duomo
È là che parla a chi lo sa capire:
A battesimo suoni o a funerale,
Muore un Brigante e nasce un Liberale.

[3] Dunque, senta, se vuol rompere i denti
Al tarlo occulto che il mestier le rode,
O scongiuri le tossi e gli accidenti
Di risparmiar quest'avanzo di code;
Se no, compri le balie, e d'innocenti
Faccia una strage, come fece Erode:
Ma avverta, che il Messia si salva in fasce,
E poi, quando l'uccidono, rinasce.

[4] I sordi tramenii delle congiure,
Il far da Gracco e da Robespierrino,
È roba smessa, solite imposture
Di birri, che ne fanno un botteghino.
Questi Romanzi, la mi creda pure,
Furono in voga al tempo di Pipino;
Oggi si tratta d'una certa razza
Che vuole storia, e che le dice in piazza.

[5] Sicchè, non sogni d'averla da fare
Col Carbonaro, nè col Frammassone,
O Giacobino che voglia chiamare
Chi vive al moccolin della ragione;
Si tratta di doversela strigare
Con una gente che non vuol padrone;
Padrone, intendo, del solito conio,
Chè un po' tarpati, e' non sono il demonio.

[6] Dunque, padrone no! L'ha scritto? O bravo!
Padrone no! Sta bene e andiamo avanti:
Repubblica, oramai, tiranno, schiavo,
E altri nomi convulsi e stimolanti,

Sì, lasciamoli là; giusto, pensavo,
Che, senza tante storie e senza tanti
Giri, si può benone in due parole
Tirar la somma di ciò che si vuole.

[7] Scriva. Vogliam che ogni figlio d'Adamo
Conti per uomo, e non vogliam Tedeschi:
Vogliamo i Capi col capo; vogliamo
Leggi e Governi, e non vogliam Tedeschi.
Scriva. Vogliamo, tutti quanti siamo,
L'Italia, Italia, e non vogliam Tedeschi;
Vogliam pagare di borsa e di cervello,
E non vogliam Tedeschi. Arrivedello.

---

1. — Si spendevano gran somme nelle spie, che per meglio far loro arte, o si fingevano, secondo i casi, stolti, o sordi, o fingevano di dormire. Il Giusti dice che tanto denaro è gettato; e che quel che gli dicono le spie, lo può ora sapere dalla fonte viva, cioè da quelli stessi liberali, senza spendere un soldo. E di fatto gli dice liberamente ciò che i liberali vogliono.

2. — Il tempo, che per lei è una birba, un tristo e pericoloso, e per noi è un galantuomo, corre verso la libertà; e le nuove generazioni saranno tutte liberali.

3. — Se vuole serbar sana la monarchia, e il suo ufficio; o impedisca alle malattie di ammazzare i codini, che tuttora rimangono vivi, o faccia ammazzar tutti i bambini piccoli, come fece Erode, i quali, crescendo, diventerebbero liberali. Ma badi, ciò è difficile: il *Messia*, colui o coloro, che hanno a portar la libertà, non si spengono.

4. — I birri e le spie si fingevano spesso liberali arrabbiati; ma oggi non ci si lascia coglier più a tali grosse astuzie.

5. — Non creda che si tratti di carbonari e di frammassoni, ora si tratta di non voler padroni di fuori, di

voler esser indipendenti. — *Un po' tarpati.* I principi non assoluti, ma frenati dalla costituzione, non sono il demonio, si possono comportare.

6. — Dunque non vogliamo padroni; nè disputiamo di questa forma di governo piuttosto che di quell'altra.

7. — Prima di ogni cosa, *non vogliamo Tedeschi*, vogliamo èssere indipendenti: poi vogliamo che ciascuno eserciti i suoi diritti: che chi ci governa abbia senno: che l'Italia sia considerata Nazione, e non sia più un'*espressione geografica*, come diceva Metternich: vogliamo pagare, ma sapere perchè si paga. Questa ottava, col *non vogliam Tedeschi* obbligato, a me par mirabile. — *Arrivedello.* Forma popolare e ironica per *A rivederla.*

A GINO CAPPONI

« Vedi un po', Gino mio, che cosa vuol dire l'aver che fare co' Poeti! Non contenti di scapriccirsi, rimando sul conto degli altri e sul proprio, chiamano anco gli amici a parte dei loro capricci, chi per affetto e chi per far gente. Anni sono, intitolai a te quella tirata sulle Mummie Italiche, scherzo cagnesco [1]), che risente della stizza dei tempi nei quali fu scritto: oggi che abbiamo tutti il sangue più addolcito, accetta questa aspirazione a cose migliori, scritta, come tu sai, quando il buono era sempre di là da venire [2]), e anzi pareva lontanissimo. A chi sapesse che tu sei il solo al quale ho ricorso in tutto ciò che passa tra me e me, non farà meraviglia questa pubblica confessione che io t'indirizzo. A chi non lo sapesse, ho voluto dirlo in versi, tanto più che dal Petrarca in poi pare una legge poetica che le affezioni dei rimatori siano sempre di pubblica ragione. Lasciami aggiungere e lascia sapere a tutti, che io ti son tenuto di molti conforti e di molte raddirizzature: che, se tuttavia mi restano addosso delle magagne, la colpa non è dell'ortopedico [3]).

Tuo affezionatissimo
GIUSEPPE GIUSTI. »

1) *Cagnesco.* Iroso, stizzoso.

2) *Il buono era sempre di là da venire.* Nel gennaio del 47 quando si parlava di speranza di riforme, ma ancor non si accennava di far nulla.

3) *Dell'ortopedico.* Di te, che hai fatto di tutto per raddirizzare il mio cervello.

A GINO CAPPONI [a]

—

[1] Come colui che naviga a seconda
Per correnti di rapide fiumane,
Che star gli sembra immobile, e la sponda
Fuggire e i monti e le selve lontane;
Così l'ingegno mio varca per l'onda
Precipitosa delle sorti umane:
E mentre a lui dell'universa vita
Passa dinanzi la scena infinita,
Muto e percosso di stupor rimane;

[2] E di sordo tumulto affaticarme
Le posse arcane dell'anima sento;
E guardo, e penso, e comprender non parme
La vista che si svolve all'occhio intento,
E non ho spirto di sì pieno carme
Che in me risponda a quel fiero concento:
Così rapido in mezzo al moto e al suono
Delle cose, vaneggio e m'abbandono,
Come la foglia che mulina il vento.

[3] Ma quando poi, remoto dalla gente,
Opra pensando di sottil lavoro,
Nelle dolci fatiche della mente
Al travaglio del cor cerco ristoro,

a Ho tentato di rimettere in corso questo metro antico, dal quale, sebbene difficilissimo, credo si possa trar partito per aggiungere gravità e solennità all'ottava. Direi d'usarlo nei componimenti brevi; alla lunga forse stancherebbe. (*Nota dell'A.*)

Ecco assalirme tutte di repente,
Come d'insetti un nuvolo sonoro,
Le rimembranze delle cose andate;
E larve orrende di scherno atteggiate
Azzuffarsi con meco ed io con loro.

[4] Così, tornata alla solinga stanza,
La vaga giovinetta, in cui l'acuta
Ebrïetà del suono e della danza
Nè stanchezza nè sonno non attuta,
Il fragor della festa e l'esultanza
Le romba intorno ancor per l'aria muta,
E il senso impresso de' cari sembianti,
E de' lumi e de' vortici festanti,
In faticosa visïon si muta.

[5] Come persona, a cui ratto balena
Subita cosa che d'oblïar teme,
Così la penna afferro in quella piena
Del caldo immaginar che dentro freme;
Ma, se sgorgando di difficil vena
La parola e il pensier pugnano insieme,
Io, di me stesso diffidando, poso
Dal metro audace e rimango pensoso,
E l'angoscia d'un dubbio in cor mi geme.

[6] Dunque su questo mare, a cui ti fide
Pericolando con sì poca vela,
Il nembo sempre e la procella stride,
E de' sommersi il pianto e la querela?
E mai non posa l'onda, e mai non ride
L'aere, e il sol di perpetue ombre si vela?
Di questa ardita e travagliata polve
Che teco spira, e a Dio teco si volve,
Altro che vizio a te non si rivela?

[7] E chi sei tu che il libero flagello
Ruoti, accennando duramente il vero,
E che, parco di lode al buono e al bello,
Amaro carme intoni a vitupero?
Cogliesti tu, seguendo il tuo modello,
Il segreto dell'arte e il ministero?
Diradicasti da te stesso in pria
E la vana superbia e la follia,
Tu che rampogni e altrui mostri il sentiero?

[8] Allor di duol compunto, sospirando,
De' miei pensieri il freno a me raccolgo;
E ripetendo il dove, il come, il quando,
La breve istoria mia volgo e rivolgo,
Ahi! del passato l'orme ricalcando.
Di mille spine un fior misero colgo!
Sdegnoso dell'error, d'error macchiato,
Or mi sento co' pochi alto levato,
Ora giù caddi e vaneggiai col volgo.

[9] Misero sdegno, che mi spiri solo,
Di te si stanca e si rattrista il core!
O farfalletta, che rallegri il volo,
Posandoti per via di fiore in fiore,
E tu che sempre vai, mesto usignuolo,
Di bosco in bosco cantando d'amore,
Delle vostre dolcezze al paragone,
In quanta guerra di pensier mi pone
Questo che par sorriso ed è dolore!

[10] Oltre la nube che mi cerchia, e in seno
Agita i venti e i fulmini dell' ira,
A più largo orizzonte, a più sereno
Cielo, a più lieto vol l'animo aspira,
Ove congiunti con libero freno

I forti canti alla pietosa lira,
Di feconda armonia l'etere suoni,
E sian gl' inni di lode acuti sproni
Alla virtù che tanto si sospira.

[11] O Gino mio, se a te questo segreto
Conflitto della mente io non celai,
Quando accusar del canto o mesto o lieto
In me la nota o la cagion udrai,
Narra quel forte palpito inquïeto,
Tu che in altrui l'intendi e in te lo sai,
Di quei che, acceso alla beltà del vero,
Un raggio se ne sente nel pensiero,
E ognor lo segue, e non lo giunge mai.

[12] E anch' io quell'ardua immagine dell'arte,
Che al genio è donna, e figlia è di natura,
E in parte ha forma della madre, in parte
Di più alto esemplar rende figura;
Come l'amante che non si diparte
Da quella che d'amor più l'assecura,
Vagheggio, inteso a migliorar me stesso,
E d' innovarmi nel pudico amplesso
La trepida speranza ancor mi dura.

....

1. — Questo metro della nona rima fu usato da un antico, non senza garbo, in un poema intitolato « *La intelligenzia,* datone un saggio dai Trucchi, e poi stampato intero dall' Ozanam » Il poema è certamente cosa del secolo XIII; e la smania che ci fu per un tempo in Firenze di mettere in voce quel buon uomo di Dino Compagni, fece attribuire a lui anche questo poema, come già gli fu attribuita la Cronaca che va sotto il suo nome, e l'altro poema *Il Febusso e Breusso.*

4. — Questa stanza è veramente stupenda; come gen-

tile e bellissima la similitudine della giovanetta che torna dal ballo', dove la concitazione dell'animo e la confusione della mente, è acconciamente assomigliata a quella del poeta.

5. — *Poso dal metro audace.* Abbandono il pensiero di continuare l'audace assunto.

6. — Rivolge il parlare a sè stesso descrivendo la tempesta della umana vita. — *Altro che vizio.* Non vedi tu negli uomini altro che vizio?

7. — *Intoni a vitupero.* Scrivi solo per vituperare, e satireggiare. Il popolo dice: *È come la campana del bargello, suona sempre a vitupero*; perchè sonava solo per annunziare o esecuzioni del carnefice o gente messa alla gogna.

8. — *La breve.* Esamina accuratamente sè stesso e le opere sue; e dice che tra molti dolori trova pochissime gioie; che, aborrendo l'errore, vede di essere pur caduto in molti errori; che ora gli par d'essere stato uomo da qualcosa, ora di essere stato volgo come il più degli uomini.

10. — L'uomo fu detto *Microcosmo*, cioè piccolo mondo, e da ciò è venuta l'idea al poeta di reputar sè stesso come cinto da un' atmosfera, nella quale, come in quella della terra, si agitino tempeste e meteore di ogni specie; e brama di sciogliersi da tale impaccio, cioè di purificarsi tutto da ogni terrestreità e cantar cose nobili e degne.

11. *Di quei che* ecc. L'uomo di alto ingegno vede perfettamente la idea del bello; ma non la può ritrarre tutta quanta; il qual sentimento significò Dante con questi versi, nel primo canto del Paradiso:

. . . . . forma non si accorda
Spesse fiate all' intenzion dell'arte,
Perchè a risponder la materia è sorda.

Di quei che. Un luogo, che io credo errato, della Divina Commedia, ha dato libero passo all' errore di usare il *quegli*, contratto in *quei*, anche ne' casi obbliqui.

12. — E conchiude che egli studia a tutta sua possa di raggiungere il sommo dell'arte, e al tutto non se ne dispera.

AL MEDICO CARLO GHINOZZI

CONTRO L'ABUSO DELL'ETERE SOLFORICO.[1]

....

[1] Ghinozzi, or che la gente
Si sciupa umanamente,
E alla morbida razza
Solletica il groppone
Filantropica mazza
Fasciata di cotone,

[2] Lodi tu che il dolore,
Severo educatore,
C'impaurisca tanto?
Che l'uom, già sonnolento,
Dorma perfin del pianto
All'alto insegnamento?

[3] Gioia e salute scende
Dal pianto, a chi l'intende;
Nè solo il bambinello
Per le lacrime fuori
Riversa dal cervello
I mal concetti umori.[a]

[a] Dicono che i bambini, piangendo, si ripurghino il cervello, simbolo forse di ciò che accade a tutti coll'andare degli anni, partecipando alle comuni avversità. (*Nota dell'A.*)

[4] A chi sè stesso apprezza,
Chiedi se in vile ebbrezza
Cercò rifugio a' guai,
Se sofisma di scuola
Gli valse il dolce mai
D'una lacrima sola!

[5] Liberamente il forte
Apre al dolor le porte
Del cor, come all'amico;
E a consultar s'avvezza
Il consigliero antico
D'ogni umana grandezza.

[6] Ma a gente incarognita,
I mali della vita
Sentono di barbarie:
È bel trovato d'ora
Accarezzar la carie
Che l'ossa ci divora.

[7] Se dal vietato pomo
Venne la morte all'uomo,
Oggi è medicinale
All'umana semenza,
Cotto dallo speziale,
L'albero della Scienza.

[8] Su, la fronte solleva,
Povera figlia d'Eva:
Lo sdegno del Signore
Il Fisico ti placa,
E tu senza dolore
Partorirai briaca.

[9] Chiudi, chiudi le ciglia,
E sogna una quadriglia:
Che importa saper come
Del partorir le doglie
Ti fan più caro il nome
E di madre e di moglie?

[10] Bello, in pro del soffrente
Corpo annebbiar la mente!
E, quasi inutil cosa,
Nella mortale argilla
Sopire inoperosa
La divina scintilla!

[11] Ma, dall'atto vitale,
La parte spiritale
Rimarrà senza danno,
Nello spasimo, assente?
Forse i Chimici sanno
Dell'esser la sorgente?

[12] Sanno come si volve
Nell'animata polve
La sostanza dell'Io?
E la vita e la morte,
Segreti alti d'Iddio,
Soggiacciono alle *Storte?*

[13] Amico, io non m'impenno,
Poeta inquisitore, [a]

a Qui, nel calore del comporre, mi venne fatto senza addarmene di capovolgere le due ultime strofe e non so rimediarle. Mi sia perdonato, purchè il senso comune non sia andato anch'esso a capo all'ingiù. (*Nota dell'Autore*).

Se benefico senno,
Guidato dall'amore,
Rimuove utili veri
Dall'ombra de' misteri;

14 Sol dell'arte ho paura,
Quando, orgogliosa in toga,
La sapiente Natura
D'addottorar s'arroga,
E l'animo divelle
Per adular la pelle.

....

1 Ai malati, a' quali si faceva una operazione chirurgica, solevasi allora addormentare la sensibilità, facendo loro annasare l'etere solforico, e così non sentivano il dolore. All'etere succedè poi il cloroformio.

1. — *Si sciupa* ecc. Si guasta dalle utopie degli umanitari; e i filantropi puniscano i giovani con la mazza fasciata di cotone, cioè a forza di paroline dolci e di ammonizioni melliflue.

2. — Il dolore educa a forti sentimenti; nè l' uomo dee impaurirsene, come ripeterà nella strofa 5.

4. — Chi sente la propria dignità, non cerca di obliare i suoi guai, ubbriacandosi.

5. — *Incarognita.* Imbastardita, divenuta vile e pusillanime. L'addormentare i dolori della carie che ci consuma, e figuratamente, il lusingare o non gastigare risolutamente gli odierni vizi, è recente dottrina dei filantropi.

7-8. — Dio disse ad Eva: *E tu donna, partorirai con gran dolore*; e fu pena dell'aver mangiato il pomo vietato; ma ora lo speziale fa bugiardo il Signore, e per mezzo de' nuovi trovati della scienza, frutto dell'albero vietato, tempera i dolori delle partorienti.

9. — La ricordanza del dolore sofferto nel partorire rafforza l'affetto di madre e di moglie.

11. — Dubita e giustamente, se l'effetto dell'etere può esser dannoso all' umano organismo.

12. — *Storte.* I vasi da distillare.

13. — *Non mi impenno.* Non mi inalbero, non mi corruccio delle utili scoperte della scienza: solo riprovo l'arte che vuole sopraffar la natura, e ci snerva e rende imbelli.

I DISCORSI CHE CORRONO[1]

« Questo Dialogo è tolto da una Commedia intitolata:

I DISCORSI CHE CORRONO.

L'azione è in un paese a scelta della platea, perchè i discorsi che corrono adesso, corrono mezzo mondo. I Personaggi sono:

GRANCHIO, *Giubilato e pensionato.*
SBADIGLIO, *Possidente.*
ARCHETTO, *Emissario.*
VENTOLA, *Scroccone.*

« *E altri che non parlano, o che non vogliono parlare.*

« Questi soprannomi, l'Autore non gli ha stillati per lepidezza stenterellesca, ma per la paura di dare in qualche scoglio ponendo i nomi usuali.

« La Commedia è in versi, perchè l'Autore, sentendosi della scuola che corre, e sapendo per conseguenza di dover battere il capo o in una prosa poetica, o in una poesia prosaica, ha scelto quest'ultima, sicuro di non essere uscito di chiave.

1 Scritta nel 1847, poco dopo che il Granduca aveva cominciato a liberaleggiare, e istituita la *Guardia civica*. Ritrae mirabilmente, e con singolare naturalezza, i tempi d'allora.

« Siccome il tempo va di carriera, e il mettere in iscena una Commedia che non sia del tempo, è lo stesso che uscire in piazza a fare il bello con una giubba tagliata, per esempio, nel milleottocentoquattordici, potrebbe darsi che l'Autore, ritardato dalla fantasia, non potesse finire il lavoro a tempo, e che il pubblico non ne vedesse altro che questo brano. »

ATTO SECONDO

—

SCENA QUINTA.

Salotto.

Da un lato una tavola mezzo apparecchiata. GRANCHIO e VENTOLA in poltrona al caminetto. GRANCHIO pipa; VENTOLA si stuzzica i denti. Dopo un minuto di silenzio, VENTOLA si alza, e va a guardare il barometro.

GRANCHIO

Che ci dice il barometro?

VENTOLA

(*tentennando il barometro colla nocca*)

Par che annunzi burrasca.

GRANCHIO (*per attaccar discorso*)

Meglio!

VENTOLA (*capisce, e lo seconda*)

Scusi, a proposito,
Se vo di palo in frasca:
L'ha veduta la Civica?

VENTOLA

Lo dicano:
Altro è dire, altro è fare.

GRANCHIO *(come sopra)*

Eh, crederei!

VENTOLA

Le chiacchiere,
Non fan farina.

GRANCHIO *(come sopra)*

Pare!

VENTOLA *(rintosta)*

E poi, quelli che mestano
Presentemente, scusi,
Con me la può discorrere,
O che le paion musi? [1]

GRANCHIO *(asciutto)*

Non so.

VENTOLA
(con sommissione adulatoria)

Non vada in collera;
Badi, sarò una bestia;
Ma lei, sia per incomodi,
Sia per troppa modestia,
Sia per disgusti, eccetera,
Da non rinfrancescarsi, [2]
Ci servì nelle regole!... [3]

1 *Le paion musi.* Le paiono persone di garbo e di proposito. *Tu non se' muso da ciò, È muso da quello e altro*: sono modi comuni.

2 *Rinfrancescarsi.* Investigarsi, Ricercarne la ragione.

3 *Ci servì nelle regole.* Ci acconciò per le feste; ironico per dire: ci fece grave danno.

GRANCHIO (*facendo l' indiano*)

Cioè dire?

VENTOLA

A ritirarsi. [1]

GRANCHIO (*con modestia velenosa*)

Oh, per codesto, a perdermi
Ci si guadagna un tanto:
Lo volevano? L'ebbero:
La cosa sta d' incanto!
Ora armeggiano, cantano,
Proteggono i Sovrani,
Hanno la ciarla libera,
Lo Stato è in buone mani;
Va tutto a vele gonfie!
Il paese è felice:
Si vedranno miracoli!

VENTOLA

La dice lei, la dice. [2]
Badi, se la mi stuzzica,
È un pezzo che la bolle! [3]

GRANCHIO (*per attizzarlo*)

Miracoli!

1 *A ritirarsi.* Ad abbandonare il suo alto ufficio. Questo Granchio si dice che fosse figurato per uno dei ministri di vecchia stampa; che alla prima riforma fu giubilato, o cedè il posto alla gente nuova.

2 *La dice lei, la dice.* Questa figura di ripetizione, detta Battologia, è efficacissima e garbatissima: è usata anche nello stil grave da' più solenni scrittori, Dante, Petrarca, Poliziano, Chiabrera, ecc. ecc. Eppure la Crusca insegna che è *Viziosa ripetizione di parole, propria per lo più di gente grossa e idiota!*

3 *È un pezzo.* È un pezzo che mi cruccio dentro di me, e ho smania di sfogarmi.

VENTOLA (*ci dà dentro*)

Spropositi
Da prender colle molle!

GRANCHIO (*contento*)

Oh, là là. [1]

VENTOLA

Senza dubbio!
E il male è nelle cime.

GRANCHIO (*come sopra*)

Pover'a voi! Chetatevi!
Quella gente sublime?... [2]

VENTOLA
(*mettendosi una mano sul petto*)

Creda...

GRANCHIO (*gode e non vuol parere*)

Zitto, linguaccia;
Facciamola finita.

VENTOLA (*serio serio*)

Creda sul mio carattere,
Non ne voglion la vita. [3]

GRANCHIO (*gongolando*)

Oh, non ci posso credere:
Se mai, me ne dispiace. [4]

VENTOLA

Dunque, siccome è storia,
Metta l'animo in pace.

GRANCHIO (*riman lì tronco*)

1 *Oh, là là.* Cessate dal far tali discorsi. Ma lo dice ironicamente.
2 *Quella gente.* Que' grandi uomini? Lo dice con ironia.
3 *Creda* ecc. Creda, glielo giuro sul mio onore, tutti ne sparlano, e vorrebbero vedergli morti.
4 *Se mai.* Ma se fosse vero.

VENTOLA
(non lascia cadere il discorso)

Vuol Ella aver la noia
Di sentire a che siamo?
Per me fo presto a dirglielo.

GRANCHIO *(se ne strugge)*

Animo, via, sentiamo.

VENTOLA *(atteggiandosi)*

In primis et ante omnia,
Sappia che gl' impiegati,
Con codesti Sustrissimi, [1]
Son tutti disperati.
A quell'ora, lì, al tribolo:
E o piova o tiri vento,
Non c'è cristi: Dio liberi,
A sgarrare un momento!
Nulla nulla, l'antifona: *(caricando la voce)*
« Signore, ella è pagato,
» Non per fare il suo comodo,
» Ma per servir lo Stato.
» La m' intenda, e sia l'ultima. » [2]

GRANCHIO *(sgusciando gli occhi)*

Alla larga!

VENTOLA *(trionfante)*

O la veda
Se a tempo suo....

1 *Sustrissimi.* Il volgo dice Sustrissimo per V. S. Illustrissima, e ne fa nome declinabile.

2 *Al tribolo,* Al sizio, all' uffizio. Dà per grave persecuzione quella di pretendere che gl' impiegati facciano il loro dovere. È vero che gl' impiegati ministeriali, avanti il 48 erano un branco di oziosi, e di piante parasite.

GRANCHIO
(*dandogli sulla voce tutto contento*)

Chetiamoci ! [1]

VENTOLA

O dunque la mi creda.

GRANCHIO (*ride e pipa*)

VENTOLA

La ride? Aspetti al meglio!
Quand' uno è lì, bisogna
Per se' ore continue,
Peggio d'una carogna,
Assassinarsi il fegato,
Logorarsi le schiene;
E c' è anco di peggio,
Che bisogna far bene.
Se no, con quella mutria: (*caricando la voce*) [2]
« Noi non siamo contenti:
» Noi vogliamo degli uomini
» Capaci, onesti, attenti;
» Degli uomini che intendano
» Quale è il loro dovere. »
Ma eh? [3]

GRANCHIO (*con un attaccio*)

Pare impossibile!

VENTOLA

Son quelle le maniere ?

1 *Chetiamoci.* Quest' uso dell' imperativo plurale parlando ad alcuno, è comune, e ha più di imperiosità.
2 *Mutria.* Viso arcigno, di chi vuol mostrare stizza ed arroganza. Di cento antichi impiegati, novantanove facevano allora simili discorsi.
3 *Ma eh?* Esclamazione interrogativa di meraviglia e di compianto.

GRANCHIO *(gode e pipa)*
VENTOLA *(continuando)*

Di se' ore di gabbia,
Con lei, sia benedetto,
E' ne potevan rodere,
Non è vero? un paietto. [1]
Mezz'ora, a dondolarsela
Prima d'andare al sizio;
Un'altra mezza, a chiacchiera
Girando per l'uffizio;
Un'altra, sciorinandosi
Fuori con un pretesto;
E un'altra, sullo stendere,
Andando via più presto.
Poi la fede del medico
Ogni quindici giorni;
I bagni; un mese d'aria
Qui per questi dintorni.
Via, tra ninnoli e nánnoli, [2]
E' si potea campare.
Ora? Bisogna striderci:
O volere o volare. [3]
Eccoli là che sgobbano
Piantati a tavolino;
E lì coll'orologio,
E diciotto di vino. [4]
Che le pare!

1 *Ne potevan rodere.* Di sei ore di ufizio ne potevano scemare un paietto. Le sei ore le riducevano a quattro. *Un paietto* è modo famigliare per *un paio.* Poi seguita a dire come facevano a ridurre a due le sei ore d'ufizio.

2 *Tra ninnoli e nannoli.* Tra l' una cosa e l' altra, computandole tutte insieme, benchè piccole. È modo dell'uso comune.

3 *O volere o volare.* O per amore o per forza: *velimus nolimus.* È modo comune.

4 *Diciotto di vino.* Non si sgarra per nessuna cagione.

GRANCHIO (*disprezzante*)

Seccaggini!

VENTOLA

Ma mi burla! E' si lascia
Rifiatare anche un bufalo!
Quelli? O derte o ganascia. [1]

GRANCHIO (*ride e pipa*)

VENTOLA (*rincarando*)

Senta! Un povero diavolo
Che sia nato un po' tondo, [2]
Senza un modo di vivere,
Senza un mestiere al mondo,

Che, noiato di starsene
Lì bruco e derelitto,
Cerchi di sgabellarsela [3]
All'ombra d'un Rescritto;

Non c'è misericordia: (*contraffacendo*)
« Scusi, le vengo schietto,
» Il posto che desidera,
» Veda, è difficiletto.

» Ella, non per offenderla,
» Ma non è per la quale. »
È carità del prossimo?

GRANCHIO

Carità liberale!

1 *O dente o ganascia.* Non hanno misericordia: vogliono che si faccia il nostro dovere. Si suol dire dei cavadenti, che non guardano anche a portar via un pezzo di mascella, ma il dente lo cavano.

2 *Un po' tondo.* Un poco ignorante, di tardo ingegno.

3 *Cerchi.* Che chieda un impiego per campare alla meglio (*sgabellarsela*).

VENTOLA

E vo' potete battere,
Vo' potete annaspare!
Moltiplicar le suppliche,
Farsi raccomandare,
Impegnarci la moglie,
Le figliuole.... è tutt'una!
Con questi galantuomini,
Chi sa poco, digiuna.
Guardi, non voglion asini!

GRANCHIO *(in cagnesco)*

Cari!

VENTOLA

Gesusmaria!
S'è vista mai, di grazia,
Questa pedanteria?

GRANCHIO *(gongola)*

VENTOLA *(con tono derisorio)*

Del resto poi, son umili,
Son discreti, son savi,
Fanno il casto, millantano
Di non volere schiavi!...

GRANCHIO

(scotendo la pipa sul fuoco, e facendo l'atto d'alzarsi per andare a posarla)

Filantropi, filantropi,
Filantropi, amor mio!

VENTOLA

(rizzandosi di slancio e togliendoli di mano la pipa)

Dia qua, la non s'incomodi,
Gliela poserò io.

GRANCHIO

(piglia la molle e attizza il fuoco)

Giacchè ci siete, o Ventola....

VENTOLA (*si volta in fretta*)

Comandi.

GRANCHIO

Il fuoco è spento:
Pigliate un pezzo.

VENTOLA

(*posa la pipa e trotta alla paniera della legna*)

Subito.
La servo nel momento. (*mette su il pezzo e si sdraia daccapo*)
Del resto, per concludere,
Io, con tutta la stima
Di tutti.... ho a dirla?

GRANCHIO

Ditela.

VENTOLA (*in musica*)

Si stava meglio prima.

GRANCHIO (*modesto*)

Non saprei....

VENTOLA

Per esempio,
Dica, secondo lei,
Questa baracca, all'ultimo, [1]
Come andrà?

GRANCHIO

Non saprei.

VENTOLA

Oh male! Tutti scrivono,
Tutti stampano, tutti
Dicon la sua.

1 *Questa baracca.* Il nuovo assetto governativo si chiamava per dispregio *Baracca,* che è Casotto posticcio di legno o di frasche,

GRANCHIO (*ironico*)

Bravissimi!

VENTOLA

Senta, son tempi brutti!

GRANCHIO (*come sopra*)

Perchè?

VENTOLA

Quando un sartúcolo,
Un oste, un vetturale,
La se lo vede in faccia
Compitare un giornale;
Quando il più miserabile
Le parla di diritti,
E' non c'è più rimedio,
I Governi son fritti! [1]

GRANCHIO (*come sopra*)

Bene!

VENTOLA

Quelli s' impancano
A farci il maggiordomo;
Questi a trattare il principe
Come fosse un altr'uomo:

GRANCHIO (*come sopra*)

Benone!

VENTOLA

Uno s' indiavola,
Un altro s' indemonia....
Questa è la vita libera?
Questa è una Babilonia.

GRANCHIO (*con tono dottorale*)

Che volete? s' imbrogliano,
E vanno compatiti.

1 *Son fritti.* Son rovinati.

VENTOLA

O quella di pigliarsela
Sempre co' Gesuiti,
Non si chiama uno scandalo?

GRANCHIO (*serio*)

Codesta, a dire il vero,
È una cosa insoffribile!

VENTOLA

La dica un vitupero!
O toccare il vespaio
Di chi gli può ingollare,
Non è un volerle? [1]

GRANCHIO (*allegro*)

O cáttera,
Lasciategliele dare. [2]

VENTOLA

E che crede, che dormano?

GRANCHIO

Dove?

VENTOLA

(*accennando lontano lontano*)
In Oga Magoga [a]) [3]

GRANCHIO (*allegro*)

Eh! chi lo sa?

1 *Toccare il vespaio.* Allude alla potenza austriaca.

2 Granchio che era tedesco di nome, d'origine, e di cuore, si ringalluzza all'idea di vedere battuti i liberali dall'Austria; e però ti esclama: *Lasciate che dieno loro delle botte.*

a) *Dall'* Og Magog *della Scrittura è nato l'idiotismo* Oga Magoga *per accennare un paese remoto da noi.*
(*Nota de' primi editori*).

3 *In Oga Magoga.* Lo dice così per non dire apertamente in Austria.

VENTOLA

Che durino!
Per adesso, si voga;
Ma, se l'aria rannuvola?

GRANCHIO (*indifferente*)

Che annuvola per noi?

VENTOLA

Vero! Bene! Bravissimo!
Li vedremo gli eroi! (*s' alza e cerca il cappello*)

GRANCHIO

Che andate via?

VENTOLA

La lascio
Perchè sono aspettato.

GRANCHIO

Se avete un'ora d'ozio....

VENTOLA
(*fa una riverenza, s' incammina e ogni tanto si volta*)

Grazie, troppo garbato.

GRANCHIO

Una zuppa da poveri....

VENTOLA (*come sopra*)

Da poveri? Gnorsíe!
Anzi....

GRANCHIO (*facendo l'umiliato*)

Non vedo un'anima! [1]

VENTOLA (*come sopra*)

Guardi che porcherie!

1 *Non vedo un'anima*; Niuno viene a visitarmi.

GRANCHIO (*come sopra*)

Eh gua'!... [1]

VENTOLA (*come sopra*)

Ma non dubiti,
Siamo ben cucinati! [2]

GRANCHIO (*come sopra*)

Questo, se mai, lasciatelo
A noi sacrificati. [3]

VENTOLA (*come sopra*)

A loro? a noi!

GRANCHIO (*in tuono mesto*)

Finiamola,
Non tocchiamo una piaga!...
Addio.

VENTOLA
(*fa una riverenza e nell'andarsene dice tra sè*)

Povera vittima,
Con quel tôcco di paga! [4]

1 *Eh gua'*. Come dire: Bisogna rassegnarsi.

2 *Siamo ben cucinati!* Siamo acconci per il dì delle feste: siamo ridotti a miserrima condizione.

3 *Lasciatelo.* Lasciate che lo diciamo noi, che siamo stati gravemente danneggiati, e ci hanno immolati *sull'altare* della patria.

4 *Povera vittima.* Ventola si meraviglia, e con ragione, che Granchio, riposato con tutta la paga, faccia la vittima e l'addolorato. I Ministri, quando si riposavano, si dava loro tutta quanta la paga, che erano [illegible] mila lire toscane.

STORIA CONTEMPORANEA

Fu scritta nel settembre del 1847 poco dopo le riforme liberali ordinate dal Granduca, alle quali successe poi la famosa giornata di plauso del dì 12 del detto mese: e mi pare saporitissima nel concetto e nella forma.

[1] Nel marzo andato, un asino di spia,
Fissato il chiodo in certa paternale
Buscata a conto di poltroneria,
Fu rinchiuso per matto allo spedale.
Dopo se' mesi e più di frenesia,
Ripreso lume e svaporato il male,
Tornò di schiena al solito mestiere
Per questa noia di mangiare e bere.

[2] Si butta a girellar per la città,
S' imbuca ne' Caffè, nell'Osterie,
E sente tutti di qua e di là,
— Saette a' birri! — saette alle spie! —
Popolo, Italia, Unione, Libertà,
Morte a Tedeschi! — ed altre porcherie;
Porcherie per orecchi come i suoi,
Quasi puliti dal trentuno in poi.

[3] Corpo di Giuda! che faccenda è questa?
Dicea tra sè quel povero soffione;
O io vagello sempre colla testa,
O qui vanno i dementi a processione.

Basta , meglio così: così alla lesta,
Senza ficcarmi, o star qui di piantone,
Vado, m'affaccio sulla via maestra ,
E sbrigo il fatto mio dalla finestra.

[4] Entra in casa, spalanca la vetrata
Con lì pronta la carta e il calamaio,
E un'ora sana non era passata
Che già n'avea bollati un centinaio.
Contento per quel dì della retata ,
Chiappa le scale, e trôtta, arzillo e gaio
De' tanti Commissarî al più vicino,
E là te gli spiattella il taccuino.

[5] Con una gran risata il Commissario,
Lette tre righe, lo guardò nel muso,
E disse: Bravo il sor referendario!
La fa l'obbligo suo secondo l'uso:
Si vede proprio che ha perso il Lunario,
E che ne' Pazzarelli è stato chiuso.
La non sa, signor mio, che Su' Altezza
Ora al Buonsenso ha sciolta la cavezza?

[6] — Su' Altezza? al Buonsenso? E non corbell[illegible]
Al Buonsenso..? O non era un crimenlese
Ma qui c'è da riperdere il cervello!
O dunque adesso chi mi fa le spese? —
So io di molto? gli rispose quello;
Che fo l'oste alle birbe del paese?
Animo, venga qua, la si consoli,
La metterò di guardia a' borsaiuoli.

---

1. — Nel marzo passato, una spia dappoco (*asino*) [illegible]
satosi con la mente sopra un rabbuffo (*paternale*) fatto[illegible]
per essere poco operoso nel suo ufficio. — *Ripreso* [illegible]

Racquistato il lume della ragione. — *Tornò di schiena,* Riprese con tutta forza il suo ufficio, per guadagnare tanto da vivere.

2. — *S'imbuca.* Entra — *Saette a* ecc. Modi imprecativi — *Porcherie,* modi e parole biasimevoli. — *Quasi puliti.* Non contaminati da tali imprecazioni — *Dal trentuno.* Nel 1831 in alcune provincie d'Italia si fecero delle sollevazioni.

3. — *Soffione.* Spia; e *soffiare* si dice per Far la spia. — *Vagello sempre*, son sempre privo della ragione; o questa gente è impazzita. — *Sbrigo il fatto mio*, esercito il mio mestier di spia.

4. — *Un'ora sana.* Un'ora intera. — *N'avea bollati.* Ne aveva scritti per accusarli — *Della retata.* Di aver fatta sì buona messe. — *Arzillo,* vispo e pronto — *Te gli spiattella.* Gli mostra il taccuino con tutti que' nomi. La particella *Ti,* è qui significativa di prontezza.

5. — *Ha perso il lunario.* Si vede proprio che non sa come i tempi sieno cangiati. Non lo sa che il Granduca ora ha lasciato che il buon senso operi come gli piace?

6. — *E non corbello!* Esclamazione di meraviglia. — *Che fo l'oste* ecc. Io non do da mangiare e da bere ai tristi. — *Animo* ecc. Su via, venga qui, si consoli; per darle qualche cosa da fare, la metterò a far la caccia a' borsaiuol. E con ciò vuol inferire che il mestiero della spia fosse finito. Eppure, vedemmo che le spie non lavorarono mai meglio e con più frutto d'allora.

ALLI SPETTRI DEL 4 SETTEMBRE 1847

Quella notizia gli aveva dato una disinvoltura, una parlantina, insolita da gran tempo.

PROMESSI SPOSI, cap. 38.

Scritta nel 1847 contro coloro che, stati sino allora avversi, per paura, ad ogni idea di libertà, appena videro che il Principe stesso faceva il liberale; e si poteva, senza temer gastigo, liberaleggiare, levarono la mano ai liberali veri ed onesti, e si misero a predicare quasi la licenza.

1 Su, Don Abbondio, è morto Don Rodrigo!
Sbuca dal guscio delle tue paure:
È morto, è morto: non temer castigo,
Déstati pure.

2 Scosso dal Limbo degl'ignoti automi,
Corri a gridare, in mezzo al viavai,
Popolo e libertà, cogli altri nomi,
Seppur li sai.

3 Ma già corresti: ti vedemmo a sera
Tra gente e gente entrata in comitiva,
E seguendo alla coda una bandiera
Biasciare *evviva*.

[4] Cresciuta l'onda cittadina, e visto
Popolo e Re festante e rimpaciato,
E la spia moribonda, e al birro tristo
Mancare il fiato;

[5] Tu, sciolto dall'ingenito tremore,
Saltasti in capofila a far subbuglio,
Matto tra i savi, e ti facesti onore
Del sol di luglio.

[6] Bravo! Coraggio! Il tempo dà consiglio:
Consígliati col tempo all'occasione:
Ma intanto che può fare anche il coniglio
Cuor di leone,

[7] Fíccati, Abbondio; e al popolo ammirato
Di te, che armeggi e fai tanto baccano,
Urla che fosti ancor da sotterrato,
Repubblicano.

[8] Voi, liberali, che per anni ed anni
Alimentaste il fitto degli orecchi,
Largo a' molluschi! e andate co' tiranni
Tra i ferri vecchi.

[9] A questo fungo di settembre, a questa
Civica larva sfarfallata d'ora,
Si schioda il labbro e gli ribolle in testa
Libera gora.

[10] Già già con piglio d'orator baccante
Sta d'un Caffè, tiranno, alla tribuna,
Già la canea de' botoli arrogante
Scioglie e raguna.

[11] Briaco di gazzette improvvisate,
Pazzi assiomi di governo sputa
Sulle attonite zucche, erba d'estate
Che il verno muta.

12 « Diverse lingue, orribili favelle, »
Scoppiano intorno; e altèra in baffi sconci
Succhia la patriottica Babelle
Sigari e ponci.

13 Dall'un de' canti, un'ombra ignota e sola
Tien l'occhio al conventicolo arruffato,
E vagheggia il futuro, e si consola
Del pan scemato.

14 Stolta! se v' ha talun che qui rinnova
L'orgie scomposte di confusa Tebe,
Popol non è che sorga a vita nuova;
E' poca plebe.

15 È poca plebe: e d'oro e di penuria
Sorge, a guerra di cenci e di gallone:
Censo e Banca ne dà, Parnaso e Curia,
Trivio e Blasone.

16 È poca plebe: e prode di garrito,
Prode di boria e d'ozio e d'ogni lezzo,
Il maestoso italico convito
Desta a ribrezzo.

17 Se il fuoco tace, torpida s'avvalla
Al fondo, e i giorni in vanità consuma;
Se ribollono i tempi, eccola a galla,
Sordida schiuma.

18 Lieve all'amore e all'odio, oggi t' inalza
De' primi onori sull'ara eminente,
Doman t'aborre, e nel fango ti sbalza,
Sempre demente.

19 Invano, invano in lei pone speranza
La sconsolata gelosia del Norde:
Di veri prodi eletta figliolanza
Sorge concorde.

[20] E di virtù, d'imprese alte e leggiadre
L'Italia affida: carità la sprona
Di ricomporre alla dolente madre
La sua corona.

[21] O popol vero, o d'opre e di costume
Specchio a tutte la plebi in tutti i tempi,
Lèvati in alto e lascia al bastardume
Gli stolti esempi.

[22] Tu modesto, tu pio, tu solo nato
Libero, tra licenza e tirannia,
Al volgo in furia e al volgo impastoiato
Segna la via.

....

1. — *Su, Don Abbondio* ecc. Bene gli paragonava a Don Abbondio, che si ringalluzzì alla morte di Don Rodrigo. — *Sbuca.* Esci fuori di casa, dove stavi chiuso per paura.

2. — *Scosso.* Paragona i ministri di polizia ad automi, che operavano senza saper perchè; e gli mette nel limbo. Ora, dice, quegli non ci son più; corri dunque a gridar *popolo* e *libertà*.

3. — *A sera.* Sulla sera: modo poco garbato — *Biasciare.* Dirlo a mezza voce e stentatamente.

4-5. — *Cresciuta* ecc. Ma quando vedesti che si diceva davvero; e che il popolo e il principe si erano riconciliati, e le spie ed i birri caduti, tu deposta ogni paura, ti ponesti a capo di coloro che facevano tumulto; ti mostrasti acceso di amor patrio, facendoti bello di sentimenti accattati.

6-7. — *Bravo!* Loda il suo eroe dell'aver saputo cogliere il tempo; e dacchè, dice, ora è il momento che anche il più vile può ostentare coraggio, su, declama ed esclama, che sei stato sempre repubblicano.

8. — *Voi,* ecc. Si volge ai liberali onesti e dice loro che bisogna cedere il posto a questi liberali nuovi, i quali sono sbucati fuori come le lumache dopo la pioggia. —

Alimentaste ecc. Le spie davano a fitto le orecchie, perchè riferendo ciò che ascoltavano, facevano guadagno; e i liberali alimentavano quel fitto, perchè le spie riferivano i discorsi uditi fare da essi. — *Andate co' tiranni*, ecc. I liberali moderati, che si chiamavano *Codini*, erano per poco messi a un pari co' principi assoluti.

9. — *Fungo di settembre*. Liberale nato all'improvviso come i funghi. — *Civica larva*. Allude alla istituzione della guardia civica — *Si schioda il labro*. Dopo essere stato zitto tanto tempo per paura, adesso fa il demagogo, e l'oratore di piazza.

10. — *La canea de' botoli*. La plebaglia, che facilmente fa tumulto ed urla. Sono descritti mirabilmente gli ebbri demagoghi di quel tempo, che pigliavano per teatro i Caffè.

11-12. — *Briaco* ecc. Ripetevano generalmente le pazze cose dei giornali radicali; e il popolino, che è come l'erba d'estate, cui il verno fa cambiar colore, applaudiva con ebbre parole e con orribile frastuono, facendo ritratto della vera Babele: fuma e piglia ponci. Circa alla bella metafora dell'*erba d'estate*, mi sono trovato io a vedermi assalire da uno di questi birbaccioni, che per forza voleva farmi comprare la coccarda rossa, e a vedere quel medesimo, tornato che fu il Granduca, offerirmi la coccarda coi colori granducali. È noto poi che tutti coloro che si arrabattarono a piantare gli alberi della libertà, furono i primi ad abbattergli.

13. — *Dall'un de' canti*, ecc. Un partigiano dell'assolutismo sta ad osservare questa Babele, e ne gode e ne presagisce il ritorno de' tempi passati, e si consola così dell'aver perduto la paga.

14. — *Stolta*. Ma il Poeta gli dà dello stolto, e dice che quella gentaglia non è il vero popolo amante di libertà; ma è poca plebaglia. Povero Giusti! dovè poco di poi accorgersi quanto egli si ingannava, e conoscere che il popolo vero non c'è, ma è tutta plebe.

15. — *D'oro e di penuria*. È composta così di ricchi, come di poveri: i poveri per aver de' cenci, per rimpannucciarsi, come suol dirsi; i ricchi per aver onori: e di queste plebi ce ne sono de' banchieri, de' poeti, de' magistrati, de' nobili, e de' beceri.

16. — *Prode di garrito.* Buona solo ad urlare, a millantare e a darsi ad ogni eccesso; per la qual cosa il vero popolo italiano la dispregia e ne ha ribrezzo.

17. — *Se il fuoco* ecc. Se non ci sono commozioni politiche, questa plebe se ne sta riposta e oziosa; quando il popolo si desta, essa viene subito a galla come sordida schiuma.

19. — *Invano* ecc. Ma le potenze nordiche, nemiche di ogni libertà, sperano invano che gli eccessi della plebaglia possano mandare in rovina l' opera de' liberali onesti, che sono concordi nell' amar la patria e nel seguitare la virtù, e di far la Italia grande e possente.

21-22. — O popolo vero, abbandona codesta marmaglia bastarda (*falso popolo*): tu solo, tenendoti parimente lontano della licenza e dalla tirannia, insegna la vera via così al popolino infuriato, come al popolino incerto e pauroso.

ISTRUZIONI A UN EMISSARIO

Anche questa fu scritta nel 1847 per assennare gli Italiani circa alle insidie e alle arti sottili, che i governi dispotici, e l'Austria specialmente, userebbero per vedere di guastare l'opera de' liberali e di ritornare l'Italia in servitù. Ma gl' Italiani lessero e nulla impararono; chè per ogni provincia formicolavano di questi emissarî sotto varie forme, e gl' Italiani si lasciarono aggirare. Per gli infiniti, racconterò due casi avvenuti sotto i miei occhi. Quando il Guerrazzi governava la Toscana, venne qua un tal S.... con raccomandazioni del Mazzini; ed ebbe dopo poco tempo il comando della guardia municipale. Esso, già s'intende, era un martire dell'Austria; e bisognava sentire come declamava! Il 12 aprile, giorno della reazione, la guardia municipale, comandata da lui, stette coll'arme al piede: gli Austriaci entrarono poi in Firenze; ed il martire dell'Austria, invece di fuggire, va loro incontro, e durò molti giorni a passeggiare per Firenze a braccetto agli uffiziali dell'I. e R. esercito!

All'altra: — Al circolo popolare di Pistoia predicava sempre un ferocissimo democratico, il quale, anche per le piazze e per i caffè, si sbracciava a fare il Catilina e il Cetègo. En-

trano gli Austriaci: un ufficiale, la prima sera al caffè, ordinando un gelato, chiama per nome, anzi per soprannome, il primo ministro. Stupiscono tutti: quell'ufficiale era il Catilina e il Cetègo dei mesi passati!!! Ora veggiamone un ritratto verissimo, e chiaro ad ogni intelletto, nelle seguenti stanze del Giusti.

1 Anderete in Italia: ecco qui pronte
Le lettere di cambio e il passaporto.
Viaggerete chiamandovi Conte,
E come andato per vostro diporto.
Là, fate il pazzo, fate il Rodomonte,
L'ozioso, il giocatore, il cascamorto;
E godete e scialate allegramente,
Chè son cose che fermano la gente.

2 Quando vedrete (e accaderà di certo)
Calare i filunguelli al paretaio,
Fate razza; parlate a cuore aperto;
Mostratevi con tutti ardito e gaio:
Dite che il Norde è un carcere, un deserto,
Un vero domicilio del Gennaio,
Paragonato al giardino del mondo,
Bello, ubertoso, libero e giocondo.

3 Questa parola *libero*, buttata
Là nel discorso come per ripieno,
Guardate qua e là nella brigata,
Se vi dà ansa di pigliar terreno.
Se casca, e voi battete in ritirata,
Seguitando a parlar del più e del meno;
Se, viceversa, v'è chi la raccatta,
Andate franco, chè la strada è fatta.

[4] Franco, ma destro. A primo non è bene
Buttarsi a nuoto come fa taluno,
Che quando ha dato il tuffo, e' non si tiene
E tanto annaspa che lo scopre ognuno.
Prender la lepre col carro conviene,
Girar largo, non essere importuno,
Tastare e lavorar di reticenza,
Con quel giudizio che pare imprudenza.

[5] Far la vittima no, non vi consiglio,
Perchè il ripiego è noto alla giornata;
Da sedici anni in qua, codesto appiglio
Tanta gente in quei luoghi ha bindolata,
Che si conosce di lontano un miglio
La piaga vera e la falsificata.
Anzi, vantate, e fatevene bello,
Che nessuno v' ha mai torto un capello.

[6] Fatto che vi sarete un bravo letto
Nell'animo di molti, e decantato
Vi sentirete per un uomo schietto,
E dei fatti di qua bene informato,
Dite corna di me, ve lo permetto,
Dite che dormo: che sono invecchiato:
Inventatene pur, se ve ne manca;
Chè, come dico, vi do carta bianca.

[7] Del ministro di là dite lo stesso
Ne' Caffè, ne' Teatri e in ogni crocchio;
Anzi, a questo proposito, v' ho messo
Sul passaporto un certo scarabocchio,
Che vuol dire, *inter nos*, ordine espresso
Di lasciar fare e di chiudere un occhio.
Andiamo: ora che siete in alto mare,
Ecco la strada che vi resta a fare.

8 Fatevi centro della parte calda,
Che campa di sussurri e di gazzette,
E sia roba in giacchetta o roba in falda,
Delira sempre, e mai capisce un ette.
Agevolmente a questa si riscalda
Con nulla il capo; e quando uno la mette
Nel caso di raspare in tempi torbi,
Arruffa tutto, e fa cose da orbi.

9 Compiangete il paese; screditate
Quell'andamento, quel moto uniforme;
Deridete le zucche moderate,
Come gente che ciondola e che dorme;
Censurate il Governo; predicate
Che la pace, le leggi, le riforme,
Son bagattelle per chetar gli sciocchi
E per dar della polvere negli occhi.

10 Soprattutto attizzate i malcontenti
Sul ministrume della nuova scuola,
Che sopprime i vocaboli stridenti,
E vuol la cosa senza la parola.
Quello è un boccone che m'allega i denti,
E che mi pianta un osso per la gola,
Mentre per me sarebbe appetitosa,
Colla parola intorbidar la cosa.

11 Spargete delle idee repubblicane;
Dite che i ricchi e tutti i ben provvisti
Fan tutt'uno del popolo e del cane,
E son tutti briganti e sanfedisti:
Che la quistione significa *pane*,
Che chi l'intende sono i Comunisti;
E che il nemico della legge agraria
Condanna i quattro quinti a campar d'aria.

[12] Quando vedrete a tiro la burrasca,
E che, il vento voltandosi alla peggio,
La repubblica santa della tasca
Cominci a brontolare e a far mareggio,
Dategli fune, e fatemi che nasca
Una sommossa, un tumulto, un saccheggio;
Tanto che i re di là, messi alle strette,
Chieggano qua congressi o baionette.

[13] Se v'occorre di spendere, spendete,
Chè i quattrini non guastano: vi sono
Birri in riposo, spie, se ne volete,
Sfaccendati, spiantati.... è tutto buono.
Se vi dà di chiapparmeli alla rete,
Di far tantino traballare un trono,
Spendetemi tesori, e son contento,
Chè gli avrò messi al secento per cento.

[14] Ohè, nel dubbio che qualcun vi scopra,
Avvisatene me: tutto ad un tratto
Vi scoppia addosso un fulmine di sopra,
E doventate martire nell'atto:
Ecco il ministro a fare un sottosopra,
Ecco il Governo che vi dà lo sfratto:
E così la frittata si rivolta,
E siete buono per un'altra volta.

[15] Per non dar luogo all'uffizio postale
Di sospettar fra noi quest'armeggío,
Corrispondete qua col Tal di Tale,
E siate certo pur che l'avrò io.
Egli, come sapete, è Liberale,
E ribella il paese a conto mio.
Ci siamo intesi: lavorate, e poi,
Se c' incastra una guerra, buon per voi.

1. — *Fate il pazzo* ecc. Datevi alla vita dello spensie-
ato, giocando, millantando, amoreggiando.
2-3. — *Quando vedrete* ecc., quando qualche sempli-
etto vi crede, e si confida con voi, *fate razza*, acco-
tatevi ad esso, mostratevi sicuro: biasimate i paesi del
lord; dite che l'Italia è il giardino del mondo, bello,
bero; e proferita come a caso tal parola, guardate che
ffetto fa tra quella brigata. Se cade inosservata, non
roseguite, e parlate di cose indifferenti (*del più e del
meno*); se fa breccia, allora continuate alla libera a par-
re di libertà.
4. — Per altro siate accorto, e non vi ingolfate troppo,
r non far nascere sospetti: bisogna arrivare al fine
oposto con accorgimento e con arte.
5. — *Far la vittima* ecc. Badate di non far la vittima,
non fingervi perseguitato, perchè oramai questo ar-
izio è vecchio, e si conosce tosto il falso dal vero;
zi dite che, per la vostra accortezza, niuno ha potuto
i darvi la più piccola punizione.
. — *Fate che* ecc. Quando vedrete di avere acquistato
fiducia dei più, e di esser tenuto per uomo franco e
de, dite di me ogni male (*dite corna*), dite che sono
recchiato e quasi melenso, dite insomma che cosa vi
re.
. — *Del Ministro di là* ecc., del primo ministro di
scana, o degli altri stati d' Italia, dite lo stesso per i
ghi pubblici; chè non correrete pericolo, avendo io
sso sul passaporto un segno (uno *scarabocchio*), che
l dire: *si lasci fare e parlare*.
. — *Fatevi* ecc. Mescolatevi fra i radicali, che si pa-
no di tumulti; e che, o sia gente plebea (*in giacchetta*),
iù civile (*in falda*), dà sempre negli eccessi senza
nder nulla. Questa facilmente si riscalda; e al biso-
fa pazzie d' ogni genere (*cose da orbi*) e mette sos-
ra ogni cosa.
— *Compiangete* ecc. Cercate di insinuare che i mo-
ati rovinano il paese, perchè son persone inerti e
poco; e che le riforme, e simili gingilli, sono trovati
gnosi per acquietare i popoli ansiosi di vera libertà.
— *Soprattutto* ecc. Mettete in mala voce il ministrume
tto di dispregio) cioè que' ministri ignoranti, che

non usano vocaboli arditi e da urtare, ma tuttavia voglio no la cosa che que'vocaboli significano. Ciò mi inquieta perchè io invece vorrei che si usassero quelle parole che mi darebbero materia a distruggere la cosa da esse significata.

11. — *Spargete* ecc. Celebrate la repubblica: dite che i ricchi tengono il popolo quasi come un branco d'animali; che sono tutti codini; e che bisogna venire al comunismo; se no, i più saranno costretti *a campar d'aria,* non avranno di che vivere.

12. — *Quando* ecc. Quando vedrete che la burrasca è a tiro, cioè quando vedrete che il popolo è pronto a tumultuare; e che la *repubblica della tasca,* cioè coloro che gridano repubblica per far guadagno, è riscaldata, voi aizzategli (*dategli fune)* sicchè nasca qualche grave sommossa, e anche un po' di saccheggio; per modo che i principi, impauriti, chiedano aiuto a noi.

13. — *Se v'occorre,* spendete quanto volete: giovatevi de' birri in riposo, pagate spie, vagabondi; chè, se vi riesce far traballare un trono, cioè mettere in pericolo uno di que' principi liberali, anche se spendete tesori mi frutteranno il secento per cento.

14. — *Ohè.* Badate, se c'è il dubbio che siate scoperti avvisatemi: io allora fingerò di perseguitarvi, e voi diventerete martire: il governo toscano vi darà lo sfratto e così potete far la vostra arte in altro tempo; e sarete creduto.

15. — *Ribella il paese* ecc. Fa il liberale e il demagogo per mio ordine, e pagato da me. *Se c' incastra* ecc. Se con tutti questi subbugli nasce una guerra. *Incastrare* in questo significato è d'uso toscano famigliare.

CONSIGLIO A UN CONSIGLIERE

....

Scritta nel 1847, là sul principio delle Riforme: la cosa fatta lì per lì, e forse nell'occasione che fu scelto a far da ministro liberale uno de' vecchi ministri, che anche avanti il 1847 liberaleggiava.

1 Signor Consigliere,
Ci faccia il piacere
Di dire al Padrone
Che il mondo ha ragione
D'andar come va.
Dirà — padron mio,
La mano di Dio
Gli ha dato l'andare;
Di farlo fermare
Maniera non v'ha.

2 Se il volo si tarpa
Calando la scarpa
A ruota nostrale,
Che ratta sull'ale
Precipita in giù,
La ruota del mondo
Andrà fino al fondo;
Nè un moto s'arresta
(Stiam lì colla testa)
Che vien di lassù.

[3] Per tutto si vede
Che il carro procede,
Con dietro una calca
Che seco travalca
Con libero piè:
E mentre cammina,
Con sorda rapina
I gretti, i poltroni,
I servi, i padroni,
Travolge con sè:

[4] Tra i Re del paese
Qualcuno l'intese;
E a dirla tal quale,
Più bene che male
N'ottenne fin qui.
Slentando la briglia,
Tornò di famiglia;
Temeva in quel passo
Di scendere in basso,
E invece salì.

[5] Giudizio, Messere!
Facendo il cocchiere
In urto alla ruota,
Si va nella mota:
Credetelo a me.
Pensando un ripiego,
Io salvo l'impiego;
E voi (dando retta),
Rivista e corretta,
La paga di re.

---

1. — *Al padrone.* Il Granduca, da' vecchi cortigiani si soleva chiamare *il padrone;* e tutti sanno il fatto del

Niccolini quando era bibliotecario della Palatina, che, dettogli da un ciamberlano che il padrone lo voleva vedere, rispose con quella sua sdegnosa bizza: *Io non ho padroni*; e non volle andare. — *Gli ha dato l' andare.* Gli ha dato il moto. L'ha messo in movimento; nè c' è modo di farlo fermare.

3. — *Se il volo* ecc. Se si cerca di frenare il corso (*Se il volo si tarpa*), calando la scarpa, che è quel ferro incurvato, che si mette sotto una ruota del legno che va alla scesa, per frenare il corso alla ruota nostra, sarà inutile, perchè la ruota del mondo ci trascinerà tutti; un movimento che viene dal cielo, non si può arrestare.

4. — Qualcuno de' principi italiani comprese questa verità, nè ha avuto ragione di pentirsene; dando oneste libertà, si familiarizzò col popolo: e dove credeva di abbassarsi, invece si inalzò.

5. — Dite al vostro Sovrano: Signore, ci vuol giudizio: chi si mette a far il cocchiere (a governare uno Stato).e pretende di contrariare il corso della ruota, va in precipizio. Se Vostra Altezza trova un ripiego, cioè piglia il partito di concedere qualche franchigia, io conservo il mio ufficio; ed ella conserva la paga di Re con qualche sindacato e con qualche mutazione, ma pur sempre la stessa.

IL CONGRESSO DE' BIRRI

DITIRAMBO.

Il poeta lo compose nel 1847 subito dopo la soppressione della Presidenza del Buon Governo e l'abolizione dei Birri; i quali immagina che tenessero un Congresso, per consultare qual condotta dovessero tenere nella loro presente rovina. La satira è verissima e vivacissima. Il Giusti ne scriveva così a un amico:

« Quanto al Congresso de' Birri, il titolo parla;
» ma io ho tentato di dipingervi tre razze di
» quei signori, cioè carnefici, sdraiati, e im-
» broglioni, a far vedere come tutti, chi per un
» verso e chi per un altro, sono la vera peste
» dei popoli e de' Governi. (Lett. 312). *Il Ditirambo*
» *era tanto vero, tanto opportuno che,* n'anda-
» rono diecimila copie in tre giorni, senza spe-
» dirne che poche fuori di Firenze. (Lett. 329). »

[1] A scanso di rettorica, ho pensato
Di non fermarmi a descriver la stanza
Che in grembo accolse il nobile senato.

[2] Solamente dirò che l'adunanza
In tre schiume di Birri era distinta,
Delle Camere d'oggi a somiglianza.

[3] A dritta, i Birri a cui balena in grinta
Il sangue puro; a manca, gli arrabbiati;
Nel centro, i Birri di nessuna tinta,

[4] Birrúcoli cioè dinoccolati,
Birri che fanno il birro pur che sia;
Bracchi no, ma locuste degli Stati.

[5] Taglierò corto anco alla diceria
Che fece con un tuono da Compieta
Il Gran Capoccia della sbirreria;

[6] Che deplorò giù giù dall' *A* alla *Zeta*,
E le glorie birresche, e i guasti orrendi
Che porta il tempo come l'acqua cheta;

[7] E parlò di pericoli tremendi,
E d'averli chiamati a parlamento
Per consultarli sul *modo tenendi*

[8] Di riparare in tempo al fallimento.

[9] Dalla manca, oratore
Di que' Birri bestiali,
Sbucò pien di furore
Un Mangialiberali;
E, sgretolando i denti,
Proruppe in questi accenti:

[10] « Pare impossibile,
Che in un paese,
Nel quale ammorbano
Di crimenlese

[11] » Anco gl' ipocriti
Del nostro Uffizio,
Si perda in chiacchiere
Tempo e giudizio!

12 » Quando col mietere
Di poche teste
Si può d'un soffio
Stirpar la peste;

13 » Perchè, cullandosi,
Lasciar che cresca
Questa fungaia
Liberalesca?

14 » E manomettere
Stato e Monarca,
E a suon di ninnoli
Mandar la barca?

15 » Stolto chi reggere
Pensa un Governo
Colle büaggini
D'un far paterno!

16 » Riforme, grazie,
Leggi, perdono,
Son vanaglorie,
Pazzie, sul trono.

17 » Lasciare un popolo
Che fa il padrone?
Supporre in bestie
Dritto e ragione?

18 » Lodare un regio
Senno, corrotto
Da questa logica
Da Sanculotto?

19 » No; nel Carnefice
Vive lo Stato:
Ogni politica
Sa d'impiccato;

[20] » E un Re, che a cintola
La man si tiene,
Se casca, al diavolo!
Caschi, sta bene.

[21] » Che c' entra il prossimo?
Io co' ribelli
Sono antropofago,
Non ho fratelli.

[22] » Non dico al Principe:
Allenta il freno,
Tentenna, scáldati
La serpe in seno;

[23] » E quando il pelago
Sale in burrasca,
Affoga, e ficcati
Le leggi in tasca.

[24] » Io vecchio, io vergine
D' idee sì torte,
Colla canaglia
Vo per le corte.

[25] » Tenerli d'occhio,
(Sia chi si sia)
Impadronirsene,
Colpirli, e via.

[26] » Ecco la massima
Spedita e vera:
Galera e boia,
Boia e galera. »

[7] Disse: e al tenero discorso
Di quell'orso — a mano manca
Ogni panca — si commosse.
Non si scosse — non fe' segno

O di sdegno — o d'ironia
L'albagia — seduta a dritta,
E sta' zitta — la platea.
Si movea — lenta in quel mentre
Giù dal ventre — della stanza
La sembianza — rubiconda
E bistonda — d'un Vicario
Del salario — innamorato;
Che, sbozzato — uno sbadiglio,
Con un piglio — di maiale
Sciorinò questa morale:

28 « Non dico: la mannaia,
Purchè lo voglia il tempo,
Rimette a nuovo un popolo,
E il resto è un perditempo.

29 Ma quando de' filantropi
Crebbe la piena, e crebbe
Questa flemma di codici
Tuffati nel giulebbe;

30 » Quando alla moltitudine,
Bestia presuntuosa,
Il caso ha fatto intendere
Che la testa è qualcosa;

31 » Darete un fermo al secolo
Lì, col boia alla mano?
Collega, riformatevi:
Siete antidiluviano.

32 » Voi vi pensate d'essere
A quel tempo beato,
Quando gridava *Italia*
Soltanto il Letterato.

33 Amico, ora le balie
L' insegnano a' bambini;
E quel nome, dagli Arcadi
Passò ne' Contadini.

34 » Sì, le spie s' arrabattano,
E lo so come voi:
Ma in fondo, che conclusero
Dal *quattordici* in poi?

35 » Se allora le degnavano
Perfino i Cavalieri,
Ora, non ce le vogliono
Nemmanco i caffettieri.

36 » I Processi, le carceri
Fan più male che bene:
Un Liberale, in carcere,
C' ingrassa e se ne tiene,

37 » E quando esce di gabbia
Trattato a pasticcini,
È preso per un martire,
E noi per assassini.

38 » Gua', spero anch' io che i popoli
Vadano in perdizione;
Ma se toccasse ai Principi
A dare il traballone?

39 » Colleghi, il tempo brontola:
E ovunque mi rivolto,
Vi dico che per aria
C' è del buio, e dimolto;

40 » Il mondo d'oggi è un diavolo
Di mondo sì viziato,
Che mi pare il quissimile
D'un cavallo sboccato:

41 » Se lo mandate libero,
O si ferma o va piano;
Più tirate la briglia,
E più leva la mano.

42 » Io, queste cose, al pubblico,
Certo, non le direi:
In piazza fo il cannibale;
Ma qui, signori miei,

43 » Qui, dove è presumibile
Che non sian Liberali,
Un galantuomo è in obbligo
Di dirle tali e quali.

44 » Sentite: io per la meglio
Mi terrei sull'intese;
Vedrei che piega pigliano
Le cose del paese,

45 » E poi, senza confondermi
Nè a sinistra nè a destra,
O Principe o Repubblica,
Terrei dalla minestra. »

46 Il *centro* acclamò,
La *manca* sbuffò:
Un terzo Demostene
In piede salì,
Al quale, agitandosi,
La *dritta* annuì.
Silenzio! silenzio!
Udite la parte,
La parte che sfodera
Il *Verbo* dell'Arte.

47 » Gli onorandi Colleghi, a cui fu dato
Prima di me d'emettere un parere,
Non hanno a senso mio bene incarnato
Lo scopo dell'ufficio e l'arti vere:
Qui non si tratta di salvar lo Stato,
Di cattivarsi il Popolo o Messere,
D'assicurarsi nella paga un poi;
Si tratta d'aver braccio e d'esser Noi.

48 » Io non ho per articoli di fede
E non rifiuto il sangue e la vendetta;
Dico, che il forte è da tenersi in piede;
Rispetto al come, è il caso che lo detta.
Senza sistemi, il saggio opera e crede
Sempre ciò che gli torna o gli diletta:
Mirare al fine è regola costante;
E chi soffre di scrupoli, è pedante.

49 » Ciò che preme impedire è che tra loro
S' intendano Governo e governati:
Se s' intendono, addio: l'età dell'oro,
Per noi tosto finisce, e siamo andati.
Dunque convien raddoppiare il lavoro
D' intenebrarli tutti, e d'ambo i lati
Dare alle cose una certa apparenza
Da tenerli in sospetto e in diffidenza.

50 » Noi non siam qui per prevenire il male:
Giusto! va' là, sarebbe un bel mestiere!
La così detta pubblica morale
Anzi è l' inciampo che ci dà pensiere.
Il vegliare alla quiete universale
È un reggere a' poltroni il candelliere:
Quando uno Stato è sano e in armonia,
Che figura ci fa la Polizia?

51 » Se cesseranno i moti rivoltosi,
Se scemeranno i tremiti al Governo,
Nel pubblico ristagno inoperosi
Dormireste nel fango un sonno eterno.
Popoli in furia e Principi gelosi
Son del nostro edifizio il doppio perno:
Perchè giri la ruota e giri bene,
Che la mandi il disordine conviene.

52 » Tempo già fu, lo dico a malincuore,
Che di Giustizia noi bassi istrumenti,
Addosso al ladro, addosso al malfattore,
Miseri cani, esercitammo i denti;
Ma poi che i Re ci presero in favore;
E ci fecer Ministri e confidenti,
Noi, di servi de' servi, in tre bocconi
Eccoci qui padroni de' padroni.

53 » Dividete e regnate.... » — A questo punto
Sonò d'evviva la piazza vicina
Al Principe col Popol ricongiunto,
All'Italia e alla Guardia Cittadina.
Fecero a un tratto un muso di defunto
Tutti, nel centro, a dritta ed a mancina;
E morì sulle labbra accidentato
Il genio di quel birro illuminato.

....

2. — *Di tre schiume.* Dice schiume, perchè tra' birri, non ve n'era uno che non fosse degno di ogni dispregio.

3-4. — *A cui balena.* I birri, come si dice, puro sangue, cioè che hanno tutti gli accorgimenti birreschi. — Gli *arrabbiati*, che senza altro mezzo vorrebbero far man bassa su tutti; e nel centro i birri che fanno il loro me-

stiere per puro guadagno: birri svogliati (*dinoccolati*) che fanno il birro senza zelo; che non sono bracchi (non pensano ad arrestar la gente), ma sono locuste dello Stato, cioè lo rifiniscono, lo struggono.

5. — *Taglierò corto.* Passerò sopra, non mi fermerò a parlare. — *Il Gran Capoccia* ecc. Il Bargello, o forse lo stesso Presidente del Buon Governo.

6. — *Deplorò.* Rimpianse, significò il suo rammarico. Un Lucchese direbbe come i Francesi, *regrettò.*

8. — *Al fallimento.* Alla loro presente misera condizione nella quale gli ha posti la nuova legge.

9. — Ecco uno di que' birri arrabbiati, che vorrebbero sperperare tutti i liberali, il quale si accinge a dire, digrignando i denti per il furore. Questi si meraviglia che in un paese dove tutti puzzano di liberale, si pensi solo alle chiacchiere, quando ci vorrebbe la ghigliottina, che stirperebbe e impedirebbe il crescere di *questa fungaia liberalesca* (i liberali ci nascono come funghi), e che si scemi autorità allo Stato e al principe, governando per via di puerili ripieghi (*a suon di ninnoli*).

15-18. — Il governare paternamente è da stolti; le riforme, le grazie, per un Re (*sul trono*) sono pazzie: è pazzia risparmiare un popolo che parla di diritti; e credere che le bestie (*il popolo*) sieno ragionevoli: nè si comprende come possa lodarsi un principe corrotto dalle idee de' Sanculotti (erano cialtroni radicali francesi della prima rivoluzione).

19-25. — Lo Stato si regge col boia; e un Re che non adopera il boia, se casca e precipita, vada in malora, chè gli sta bene. Qui non ha luogo l'amor del prossimo. Io, quando si tratta di ribelli, non avrei scrupolo di mangiarli. Io non consiglio il principe a dar riforme, e ad allevarsi la serpe in seno col favorire i liberali. Io che sono vecchio, nè mi sono mai contaminato di tali pazze idee, terrei modo sbrigativo. Spiarli accortamente questi liberali, fossero anche conti o marchesi, arrestarli, punirli, e tirar innanzi (*e via*).

26. — *Ecco la massima* la vera e santa regola di governo sta in queste due cose: nella galera e nel boia.

27. — La sinistra applaudì: i birri seduti alla destra,

i birri di puro sangue, pieni di albagía, non diedero segno veruno o di assenso o di dissenso. Il pubblico tacque. Quando dal fondo della stanza viene innanzi un Vicario grasso e rubicondo, che aveva paura di perder la paga, il quale, *sbozzato uno sbadiglio*, cioè quasi volendolo trattenere, predicò questi principî morali, con volto e atti porcíni.

28-31. — *Non dico.* È modo di concessione; non dico che non sia vero; il boia è una provvidenza per la salute di un popolo; ma ora che i filantropi hanno impestato la società e hanno fatto comprendere al popolo che esso ha de' diritti, è impossibile fermare il corso delle idee per mezzo del boia. Codeste, caro collega, sono idee troppo vecchie.

32-33. — Non sono più i tempi che i soli letterati gridavano *Viva l'Italia*: le balie ora lo insegnano a' bambini.

34-37. — Le spie si danno da fare: ma che utile hanno fatto dal 1814 in qua? Allora erano stimate e riverite; ora tutti le aborrono. I processi, gli esilî, le carceri, fanno più danno che utile: il liberale ci ha gusto ad andare in carcere, perchè, quando esce, tutti gli fanno carezze, e a titolo di martire, come noi siamo chiamati assassini.

38-41. — *Gua'.* Modo quasi desiderativo. Anch'io spero che i popoli cadranno dalla loro presunzione di libertà: ma potrebbero tuttavia cader piuttosto i principi dal loro trono. I tempi sono molto tristi, e ci sono gravi pericoli: il mondo è come un cavallo sboccato, che, a lasciarlo fare, si ferma o va piano, ma a tenerlo in briglia, Dio liberi!

42-45. — *Io, queste cose.* Non direi tali cose in pubblico: lì faccio il ferace; ma qui bisogna parlar chiaro. Io dissimulerei: vedrei per qual verso volgono le cose del mondo; e senza volgermi nè a dritta nè a destra; servirei chi che sia, o il principe o la repubblica, pensando solo a salvar la paga.

46. — *Il centro.* Que' birri svogliati e di niun colore applaudirono: gli arrabbiati sbuffarono per la stizza. Allora si alzò per parlare un oratore, al quale la *destra* (i birri di sangue puro) annuì. Odasi dunque l'arringa

lel *Verbo dell' arte,* di colui che tra' birri è come un oracolo.

47. — *Si tratta d' aver braccio.* Di esser potenti e di nantenere ed affermare la nostra qualità politica.

48. — Questa strofa si illustra con le seguenti parole lel Giusti: « Voi sapete quanto possa nell' animo della moltitudine un' idea vaga e indeterminata di paure, di sospetti, di terrori disseminati ad arte; e gli agitatori dei popoli sono molto destri ed arrischiati a servirsi di quest'arme insidiosa. » (*Lett.* 354).

49-52. — L'oratore dice che a' birri non dee premere impedire il male e tutelare la morale pubblica: essi ebbono desiderare tempi burrascosi e disordini; chè allora essi guadagnano. Anticamente noi poveri birri eravamo deputati a chiappar ladri e malfattori: ma quando Re scelse i ministri di tra noi, noi di servi de' servi siam diventati padroni anche dei padroni. Per regnare, bisogna dividere, cioè seminare scandali e accrescer la diffidenza tra popolo e principe... Questa arringa fu interrotta dalle grida del popolo festante e plaudente al principe. Tutti que' birri impallidirono, e la eloquenza dell' oratore si spense all' improvviso. *Vox faucibus haesit.*

A LEOPOLDO SECONDO

Questa ode è come la Palinodía delle puntu che il Giusti aveva dato al granduca, speci mente quando lo cantò il *Toscano Morfeo* quando scrisse il *Re Travicello.* La scrisse buona fede, credendo a buona fede che Le poldo II si fosse scordato d' essere Arcidu d'Austria, e fosse sicuro il suo liberaleggiar

[1] Signor, sospeso il pungolo severo,
A te parla la Musa alta e sicura,
La Musa onde ti venne in pro del vero
Acre puntura.

[2] Libero Prence, a gloriosa meta
Vôlto col popol suo dal cammin vecchio
Con nuovo esempio, a libero poeta
Porga l'orecchio.

[3] Taccian l'accuse e l'ombre del passato,
Di scambievoli orgogli acerbi frutti:
Tutti un duro letargo ha travagliato,
Errammo tutti.

[4] Oggi in più degna gara a tutti giova
Cessar miseri dubbi e detti amari,
Al fiero incarco delle vita nuova
Nuovi del pari.

' Se al popolo non rechi impedimento
L'abito molle, la dormita pace,
La facil sapïenza, il braccio lento,
La lingua audace;

' Se non turbino i re larve bugiarde,
Vuote superbie, ambïzioni oscure,
Frodi, minaccie, ambagi, ire codarde,
Stolte paure;

' Piega popolo e re le mansuete
Voglie a concordia con aperto riso;
E il lungo ordir della medicea rete
Ecco è reciso.

' Che se dell'avo industrïoso istinto,
Strigato il laccio che vita ci spense,
Nostra virtù da cieco laberinto
Parte redense;

' Tardi d'astuta signoria lasciva
La radice mortifera si schianta;
Serpe a guisa di rovo, e usanza avviva
La mala pianta.

' Ma vedi come nella Mente eterna
Tempo corregge ogni cosa mortale:
Nasce dal male il ben con vece alterna,
Dal bene il male;

Nè questo è cerchio, come il volgo crede,
Che salga e scenda e sè in sè rigire;
È turbine che al ver sempre procede
Con alte spire.

Nocque licenza a libertà; si franse,
Per troppa tesa, l'arco a tirannia;
E l'una e l'altra fu percossa, e pianse
L'errata via.

[13] Dalla nordica illuvie Italia emerse
Ricca e discorde di possanza e d'arte;
Calò di nuovo il nembo, e la sommerse
Di parte in parte.

[14] Or, come volge calamita al polo,
Vòlta la luce che per lei raggiorna,
Compresa d'un amor, d'un voler solo,
Una ritorna.

[15] Scosso e ravvisto del comune inganno
Che avvolse Europa in tenebroso arcano,
Lei risaluta il Franco e l'Alemanno,
L'Anglo e l'Ispano;

[16] E un agitarsi, un franger di ritorte,
Una voce dal ciel per tutto udita
Che riscuote i sepolcri, e dalla morte
Desta la vita.

[17] E in te speranza alla toscana gente
Del Quinto Carlo dagli eredi uscío;
Rinasce il Giglio che stirpò Clemente,
Diletto a Pio.

[18] Al culto antico di quel Santo stelo
Della libera Italia ultimo seme,
Di re dovere e cittadino zelo
Muovano insieme.

[19] Già da Firenze il fior desiderato
Andò, simbol di pace e di riscatto,
Di terra in terra accolto e ricambiato
Nel dì del patto,

[20] Che ogni altro patto vincerà d'assai
Mille volte giurato e mille infranto.
Signor, pensa quel dì! Versasti mai
Più dolce pianto?

[21] E noi piangemmo, e lacrime d'amore
Padre si ricambiâr, figli e fratelli:
Quel pianto che finì tanto dolore,
Nessun cancelli.

[22] Ed or che a noi per nuovo atto immortale
La tua benignità si disasconde,
E n'avesti dal Serchio al crin regale
Debita fronde,

[23] La gioia austera de' cresciuti onori
Cresca conforto a te nell'ardua via;
Tra gente e gente di novelli amori
Cresca armonia.

[24] Al secolo miglior, de' tuoi figliuoli
Sorga e de' nostri nobile primizie,
E di gemma più cara orni e consoli
La tua canizie.

---

4. — *A tutti giova Cessare.* È utile di tutti l'allontanare i dubbi e le diffidenze, nuovi come siamo a questo ordine novello di cose.

7. — *E il lungo ordir,* ecc. Reca la cagione della corruzione del popolo alle cupe arti de' granduchi Medicei.

8. — *Se dell'Avo.* Accenna alle liberali riforme di P. Leopoldo, che in parte liberò i popoli dal pregiudizio e dallo spirito di servilità. Giuseppe e Pietro Leopoldo sono i veri iniziatori della rivoluzione; e se essi non erano, forse non era nemmen la rivoluzione francese. Se ne accorsero; ma tardi.

9. — Si schianta difficilmente la mala pianta della corruzione e della servilità, si stende serpeggiando come il rovo; e sempre si ravviva.

11. — *Nè questo* ecc. Non è questo quell' immaginato circolo della civiltà che via via conduce la medesima

vicenda; è quel turbine che sempre precede il trionfo del vero.

12. — La licenza rovinò la libertà: la tirannia restaurata volle esser troppo cruda, e dovè cadere; e ambedue piangono il proprio errore.

13-15. — Dalle illuvioni de' barbari nacquero i Comuni italiani; ma non concordi fra loro; e di nuovo fu oppressa; ora è concorde, e vuole esser una e forte, e ora l'altre nazioni la salutano, e godono della sua libertà. Queste frasi allora erano esagerate; ma sono diventate vere adesso.

17-18. — I Toscani sperano adesso in Te, nato da coloro che ereditarono la possanza di Carlo V distruttore della libertà fiorentina; e quel giglio, che fu estirpato da papa Clemente, è ora diletto da papa Pio. Ora principe e cittadini sieno concordi a coltivare quel santo stelo del giglio fiorentino, ultimo seme della libertà d'Italia.

19-20. — *Già da Firenze* ecc. Ricorda l'eco che ebbero per tutta la Italia le franchigie concedute dal Granduca; e la festa, veramente unica, di ringraziamento popolare del dì 12 settembre.

22. — *E n'avesti* ecc. Allora il ducato di Lucca fu annesso alla Toscana.

23. — *Fra gente e gente.* Tra Toscani e Lucchesi.

24. — *E di gemma* ecc. Questa fu scritta nel 47: nel 49, Leopoldo II, dopo avere spergiurato ed avere abbandonato la Toscana, tornò cogli Austriaci; ma nel 59 ebbe il debito gastigo, chè perdè il trono e morì in esilio.

Qui veramente finiscono le Poesie civili e satiriche del Giusti: quelle che seguono, parte pubblicate come aggiunta alla edizione autentica del Le Monier, e parte date fuori da altri in altre occasioni, si stampano come Appendice a questo volume, acciocchè si possa chiamare Raccolta compiuta delle Poesie del Giusti. Non tutte per altro parranno al più dei critici cosa da accrescer fama al loro autore.

VERSI INEDITI

SCRITTI IN GRAN PARTE DOPO IL 1847.

LA REPUBBLICA

A PIETRO GIANNONE.

Fu scritta nel 1848; e qui il Poeta, repubblicano in cuore, mostra come tutti i buoni, per l'amore della patria, debbano lasciar andare le proprie convinzioni, quando non sono attuabili senza pericolo di essa; e come, a volere ordinare un governo tutto popolare, sieno necessarie quelle virtù che il popolo italiano ancora non ha.

[1] Non mi pare idea sì strana
La repubblica italiana
Una e indivisibile,

[2] Da sentirmene sciupare
Per un tuffo atrabiliare
Il cervello e il fegato.

[3] Fossi re, certo, confesso
Che il vedermi intorno adesso
Balenare i popoli,

[4] E sapere, affeddeddio!
Che codesto balenío
Significa — *Vàttene.*

[5] Io vedrei questa tendenza,
A parlare in confidenza,
Proprio contro stomaco.

[6] Pietro mio, siamo sinceri;
La vedrei mal volentieri
Anche, per esempio,

[7] Se ogni sedici del mese,
Alla barba del Paese,
Trottassi a riscuotere.

[8] Non essendo coronato,
Non essendo salariato,
Ma pagando l'estimo;

[9] Che mi decimi il sacchetto
O la Clamide o il Berretto,
Mi par la medesima.

[10] Anzi, a dirla tale e quale,
Vagheggiando l' ideale
Per vena poetica,

[11] Nella cima del pensiero,
Senza fartene mistero,
Sento la repubblica.

[12] Ma, se poi discendo all'atto
Dalla sfera dell'astratto,
Qui mi casca l'asino.

[13] E gl' inciampi che ci vedo
Non mi svogliano dal Credo;
Temo degli Apostoli.

[14] Come! appena stuzzicato
Il moderno apostolato,
Pietro, ti rannuvoli?

15 Mi terrai sì scimunito,
Che grettezza di partito
Mi raggrinzi l'anima?

16 Oh lo so: tu, poveretto,
Senza casa e senza tetto,
Senza refrigerio,

17 Ventott' anni hai tribolato,
Ostinato nel peccato
Dell'amor di patria!

18 All'amico, al galantuomo,
Che sbattuto, egro e non domo
Sorge di martirio,

19 Do la sferza nelle mani,
E sul capo ai ciarlatani
Trattengo le forbici.

20 Dunque via, raggranellate
Queste genti sparpagliate,
Tornino in famiglia.

21 Senza indugio, senza chiasso,
Ogni spalla il proprio sasso
Porti alla gran fabbrica.

22 E sia Casa, Curia, Ospizio,
Officina, Sodalizio,
Torre e Tabernacolo;

23 E non sia nuova Babelle
Che t'arruffi le favelle
Per toccar le nuvole.

24 Perchè, vedi, avendo testa
Di cercare a mente desta
Popolo per popolo,

[25] Ogni Cura in fondo in fondo
Si rannicchia a farsi un mondo
Del suo paesucolo;

[26] E alla barba del vicino
Tira l'acqua al suo mulino
Per amor del prossimo.

[27] La concordia, l'eguaglianza,
L'umiltà, la fratellanza,
Eccetera, eccetera,

[28] Son discorsi buoni e belli;
Tre fratelli, tre castelli;
Eccoti l' Italia.

[29] O si svolge in largo amore
Il gomitolo del cuore
(Passa la metafora),

[30] E faremo in compagnia
Una tela che non sia
Quella di Penelope;

[31] O diviso e suddiviso
Questo nostro paradiso
Col sistema d'Hanneman,

[32] Ottocento San Marini
Comporranno i governini
Dell' Italia in pillole.

[33] Se non credi alle apparenze,
Fa' repubblica Firenze,
E vedrai Peretola.

[34] E così spezzato il pane,
Le ganasce oltramontane
Mangeranno meglio.

2. — *Da sentirmene.* Da dovermi per ciò ammalare di bile, o da temerne una congestione al cervello.

6-7. — E mi rincrescerebbe, se fossi impiegato, perchè temerei di perder la paga.

7. — *Pagando l' estimo.* Pagando le imposte solamente, o che le paghi al re o alla repubblica, per me è lo stesso.

10-12. — In cuore sono repubblicano; ma, se vengo alla pratica, qui vedo gravi difficoltà. Questo proverbio si usa propriamente al passato remoto: *qui mi cascò l'asino.*

13. — Non mi fanno rinunziare alla fede repubblicana; ma temo di coloro che la predicano.

14. — Pietro Giannone da Modena, autore del famoso poema L'ESULE, dopo ventotto anni di esilio, di carceri, e di dolori di ogni maniera, riparò a Firenze, dove morì nel 1874; ed è sepolto a San Miniato al Monte.

19. — *Do la sferza.* Cesso di sferzare, e do la sferza a te, *trattenendo le forbici,* sospendendo anche di inveire contro i ciarlatani, mentre discutiamo fra noi. E qui incomincia a porre il caso che si debba l' Italia ordinare a repubblica.

20. — *Via.* Su, facciamo che gl' Italiani diventino una famiglia: ciascuno lavori per la sua parte al grande edifizio, che sia però edifizio sacro, reverendo, e non ricetto di confusione, di discordie e di scandali.

21. — *Perchè, vedi.* Chi guardi bene, vedrà che ciascuna provincia pensa alla utilità propria, e vorrebbe far razza da sè; e tutte le belle parole di fratellanza, di unità e di uguaglianza, sono voci vane. L'Italia mostra quanto sia vero il dettato: *Tre fratelli, tre castelli.*

29. — *O si svolge.* Se il gomitolo del cuore si svolge in largo amore: cioè, o ci amiamo veramente tutti, e allora faremo una repubblica, che non sia come la tela di Penelope, che quanta ne faceva il giorno, tanta ne disfaceva la notte; o se no, questo nostro paradiso dell' Italia si dividerà in tanti stati piccolissimi, come la repubblica di S. Marino.

33. — Se noi credi, proviamo a far Firenze repubblica, e vedrai tosto Peretola (paesello vicino a Firenze) volere esser repubblica; e così divisi, lo straniero ci opprimerà più agevolmente.

AD UNA DONNA

FRAMMENTI.

[1] Vent'anni son trascorsi
Dal dì che t' incontrai la prima volta,
E che, per un sospir nuovo, m'accôrsi
D'una parte di me che m'era tolta,
Ond' io per calle ascoso
Tutto quel giorno andai muto e pensoso.

[2] Muto e pensoso andai
Tutto quel giorno: e un sospirar frequente,
Una mestizia non sentita mai,
E l' immagine tua viva e presente,
Facean tumulto al cuore,
Dolce tumulto che precede amore.

[3] Oh come eri gentile,
Modesta e cara agli atti e alle parole!
Che nobile schiettezza in veste umíle!
Germogliano così rose e viole
Le vergini campagne,
Allor che l'usignuol più dolce piagne.

[4] Ridea schietto e natío
Sul fior del labbro il fior della favella:
E se nel canto il tacito desío
Sfogavi della mente verginella,
Oh quale in quelle note
Vestian nuova beltà le belle gote!

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

[5] E noi, del par cangiati
L'animo e il volto, c'incontrammo adesso
Novellamente; e gli occhi agli occhi amati,
E desïose dell'antico amplesso
Ci corsero le braccia,
Ambo tremanti e scoloriti in faccia.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

[6] Di cari pargoletti
La semplice dimora è consolata;
E nella pace di più santi affetti
Corre senza dolor la tua giornata,
Come di fonte vivo
Un chiaro, fresco e solitario rivo.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

[7] Io sdegnoso e ramingo
Col pie' vo innanzi, col pensiero a tergo;
Disamorato come l'uom solingo
Che non ha casa . . . . . . e muta albergo,
Di qua di là m' involo,
Sempre in mezzo alle genti e sempre solo.

[8] E sospiro la pace,
Che a questo colle solitario ride;
E più torno a gustarla e più mi spiace
La garrula città che il cuor m'uccide,
Ove null'altro imparo
Che a riarmar di dardi il verso amaro.

---

1. — *D' una parte* ecc. Il cuore non era più mio.
4. — La tua parola era dolcissima. Questa idea il poeta la significa con elettissima e gentil forma di dire; ebbe per altro la mente a quel di Dante:

E cominciommi a dir soave e piana
Con angelica voce in sua favella.

— *Le belle gote.* Questa voce *gote* è un vero *neo* tra questi modi gentilissimi.
6. — Tu sei sposa felice, e sei consolata da carissimi figli, vivendo in mezzo a' più santi affetti.

DELLO SCRIVERE PER LE GAZZETTA

Morde i vizî de' giornalisti, e dice di non volersi ingolfare in quel pantano, ma vivere solamente all'amor della patria.

[1] Sdegno di far più misere
Con diuturno assalto
Le splendide miserie
Di chi vacilla in alto;
Sdegno, vigliacco astuto,
Insultare al cadavere
Dell'orgoglio caduto.

[2] Nè bassa contumelia
Che l'uomo in volto accenna,
« Nè svergognato ossequio
Mi brutterà la penna, »
La penna, a cui frementi
Spirano un vol più libero
Più liberi ardimenti.

[3] Oh! se talor, negl'impeti
Ciechi dell'ira prima,
In aperto motteggio
Travierà la rima,
A lacerar le carte
Tu, vergognando, aiutami,
O casto amor dell'arte.

[4] Il riso malinconico
Non suoni adulterato
Dell'odio o dell' invidia
Dal ghigno avvelenato,
Nè ambizion delusa
Sfiori la guancia ingenua
Alla vergine Musa.

[5] Nell' utile silenzio
Dei giorni sonnolenti,
Con periglioso aculeo
Osai tentar le genti;
Osai ritrarmi quando
Cadde Seiano, e sorsero
I Bruti cinguettando.

[6] Seco Licurghi e Socrati,
Catoni e Cincinnati,
E Gracchi pullularono
D'ozio nell'ozio nati;
Come in pianura molle
Scoppia fungaia marcida
Di suolo che ribolle.

[7] Ahi, rapita nel mobile
Baglior della speranza,
Non vide allora il vacuo
Di facile iattanza
L' illusa anima mia,
Che s' abbandona a credere
Il ben che più desia!

[8] E le fu gioia il súbito
Gridar di tutti a festa,
E sparir nelle tenebre
La ciurma disonesta,

Ed io, pago e sicuro,
Aver posato il pungolo
Che ripigliar m'è duro.

[9] O Libertà, magnanimo
Freno e desío severo
Di quanti in petto onorano
Con te l'onesto e il vero;
Se del tuo vecchio amico
Saldo tuttor nell'animo
Vive l'amore antico,

[10] Reggi all'usato termine
La mano e la parola,
Quando in argute pagine
Caldo il pensier mi vola,
Quando in civile arringo
La combattuta patria
A sostener m'accingo.

[11] Teco in aperta insidia
O in pubblico bordello,
Dell'adulato popolo
Non mi farò sgabello;
All'amico le gote
Non segnerò col bacio
Di Giuda Iscariote.

[12] Dell'orgia, ove frenetica
Licenza osa e schiamazza,
Con alta verecondia
Respingerò la tazza;
Con verecondia eguale
Respinsi un tempo i calici
Di Circe in regie sale.

[13] O veneranda Italia,
Sempre al tuo santo nome
Religïoso brivido
Il cor mi scosse, come,
Nomando un caro obietto,
Lega le labbra il trepido
E reverente affetto.

[14] Povera madre! il gaudio
Vano, i superbi vanti,
Le garrule discordie,
Perdona ai figli erranti;
Perdona a me le amare
Dubbiezze e il labbro attonito
Nelle fraterne gare.

[15] Sai che nel primo strazio
Di colpo impreveduto,
Per l'abbondar soverchio
Anche il dolore è muto:
E sai qual duro peso
M' ha tronchi i nervi, e l' igneo
Vigor dell'alma offeso.

[16] Se trarti di miseria
A me non si concede,
Basti l'amor non timido,
E l' incorrotta fede;
Basti che in tresca oscena
Mano non pòrsi a cingerti
Nuova e peggior catena.

························

1. — Ho ripugnanza a mordere tutti i giorni i falli di chi governa; e insultare vilmente a chi è caduto.

2. — Io non iscriverò mai ingiurie e villanie contro alcuno, nè la mia penna si contaminerà di adulazioni.

3. — O se mai, mosso dall'ira, scriverò delle personalità; io lacererò quegli scritti, per amore e per decoro dell'arte.

5. — Nei tempi che si dormiva, cioè ne' tempi di servitù e di sospetto, non ebbi paura a scrivere satire pungenti; ed ebbi coraggio di tacere quando cadde la tirannia, e vennero ad assordarci con le loro ciance i Bruti, e con essi Licurghi, Socrati e Catoni ecc. nati nell'ozio; e che nacquero a un tratto come i funghi in un terreno che ribolle.

7. — *Ahi rápita* ecc. Su quel primo bagliore, ogni cosa mi parve buona ed onesta; e mi fu caro di aver deposta la sferza satirica, che adesso bisognerebbe ripigliare.

9. — Invoca la libertà, che temperi la sua ira, quando in parlamento dovrà parlar in favor della patria tanto combattuta. Il Giusti era Deputato al Parlamento nel tempo che governava il Guerrazzi, e i Demagoghi accennavano di prendere il sopravvento.

11. — Non mi farò adulatore del popolo, nè lo sommoverò abusando il tuo sacro nome: non tradirò l'amico; non mi accosterò a coloro che vogliono la licenza, come mai non volli accettare onori e favori dai Re.

14. — Perdona a' suoi figli erranti i loro trascorsi: perdona a me, se rimango muto al vederti così malmenata.

A UNO SCRITTORE DI SATIRE IN GALA [1])

[1] Satirico chiarissimo, lo stile
Vorrai forbire e colla dotta gente
Rivaleggiar di chiarissima bile?

[2] Vorrai di porcherie, tenute a mente
Spogliando Flacco, Persio e Giovenale,
Latinizzare il secolo presente?

[3] Vorrai di greco e di biblico sale
Salare idee pescate alla rifusa,
E barba di cassone e di scaffale?

[4] Farai tronfiare e declamar la Musa,
Stitica sempre, sempre a corde tese,
Sempre in cerchio retorico rinchiusa?

[5] Oh di che razza di muggir cortese
Muggiscono per tutto in tuo favore
Tutte l'Arcadie del nostro paese!

[6] Tu del cervello altrui lucidatore?
Libero ingegno, insaccherai nel branco
Del servo pecorame imitatore?

[7] Vedi piuttosto di chiamare a banco
I vizî del tuo popolo in toscano;
Di chiamar nero il nero e bianco il bianco;

[8] E di pigliare arditamente in mano
Il dizionario che ti suona in bocca,
Che, se non altro, è schietto e paesano.

[9] Curar l'altrui magagne a noi non tocca:
Quando nel vicinato ardon le mura,
Ognuno a casa sua porti la brocca.

[10] Di te, dell'età tua prenditi cura:
Lascia a' ripetitori e agl' indovini
Sindacar la passata e la futura.

[11] Scrivi perchè t' intendano i vicini
A tutto pasto, ed a tempo avanzato
Ci scriverai di Greci e di Latini.

[12] Uno che non la voglia a letterato,
Che non ambisca a poeta di stía,
Di becchime dottissimo inghebbiato,

[13] Ci preferisca in prosa e in poesia,
Pur di cantare a chiare note il vero,
Un idiotismo a una pedanteria:

[14] Poi non si cresca onor nè vitupero
Perchè lo pianti all' Indice quel prete
Che mal si chiama succeduto a Piero;

[15] Nè calcolatamente nella rete
Dia di capo del birro, onde gli venga
Celebrità d'esiglio o di segrete:

[16] E non lasci che d'anima lo spenga
Nè diploma, nè paga, nè galera:
Chi le vuol se le pigli e se le tenga,

Chè ognuno è matto nella sua maniera.

1) *Di satire in gala.* Di satire classiche, sul modello di quelle latine di Orazio e di Giovenale.

2. — *Vorrai.* Vuoi tu scriver satire alla latina e parlare di corruzioni e costumi di altri tempi, sotto viete forme? Vuoi tu usare i motti de' Latini per significar idee odierne e mostrare che le tue cose sono imitazioni pedantesche?

5. — Tu sarai lodato dagli stolti pedanti e dai belanti e dai pastorelli d'Arcadia.

6. — Tu che hai ingegno, perchè lucidi, cioè ritraggi tali e quali le idee altrui, e ti schieri fra gl'imitatori, che degnamente sono detti *servum pecus*?

7. — Censura i vizî del nostro tempo e del nostro popolo in buona e schietta lingua toscana, senza pedanteria, usando quella loquela che ti è naturale e non accattata.

8. — Perchè sferzare i vizî altrui? Quando brucia la casa del vicino, porta l'acqua a casa tua.

12. — Chi non pretende (*non la voglia*) a letterato, e non ambisce a essere poeta accademico, e, quasi pollo di stia, non voglia *inghebbiarsi*, empire il gozzo, di applausi de' chiarissimi accademici!

13. — Piuttosto che una pedanteria, ci dica pure degli idiotismi, ma canti il vero senza ambagi; e non si dia pensiero se il papa, che mal si chiama successore di S. Pietro, mette all'indice i suoi scritti.

14. — Non declami troppo liberamente o a bella posta per esser messo in prigione o esiliato, e così acquistar fama, come tanti hanno fatto.

15. — Nè venda la coscienza per la smania di diplomi o per avidità di paghe; nè muti fede per paura della galera. — Io, conclude il poeta, non accenno a nessuno; ma chi crede abbia detto per lui, lo creda pure, per me poco mi preme.

FRAMMENTI

[1] Di tenersi nel confine
Della propria intelligenza,
E l' umane discipline
E l'eterna sapïenza,
Ammoniscono le menti
D'ogni freno impazïenti.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

[2] Il divieto di quel pomo
Che, sedotta dal serpente,
Pregustato offerse all' uomo
La consorte incontinente;
E lo sforzo di Babele
Che confonde le loquele;

[3] E Fetonte, che alle prove
Si scottò la mano ardita,
E colei che fu di Giove
Nell' amplesso incenerita;
Fanno il saggio circospetto
Nell' ardir dell' intelletto.

[4] Colla vista in alto assorta
Muove Empèdocle le piante,
E cadendo non ha scòrta
La voragine davante:
Che ti val studio del vero,
Se fallisci il tuo sentiero?

[5] Che ti vale il forte acume
Della mente irrequïeta,
Se t'abbagli in troppo lume,
Se sbattuto oltre la meta,
Ricadesti in cieco errore
Per trascorso di vigore?

[6] A ciascuno è dato un punto
Al suo sè convenïente:
O varcato o non raggiunto,
Tu disperdi egualemente
La virtù che ti misura
Il Signor della natura.

[7] Chi per manco di potere,
O per troppa lontananza,
Inesperto fromboliere
Non avvista la distanza,
Vide il sasso andar distratto,
O morire a mezzo il tratto.

[8] Chi sostenne a forte altezza
Del pensier la gagliardia,
Moderò colla saviezza
Del saper la bramosia,
E si mosse a certo segno
Colla foga dell'ingegno.

[9] Nobilmente obbedienti
Alla man che c' incammina,
Siamo arnesi differenti
Di mirabile officina,
E fornire indarno spera
Uno solo all'opra intera.

[10] È la vita una magione
Che c' è data a seguitare
Sul disegno del Padrone
. . . .
. . . .
. . . .

[11] Quando il cómpito hai pagato,
Cedi l'opera; e conviene
Ripigliar l'addentellato
A colui che sopravviene;
E così di mano in mano
Acquistar l'ultimo piano.

[12] Ogni secolo, ogni gente,
Lavorando alla diritta,
E pensando arditamente
D'arrivare alla soffitta,
Si condusse a fin di salmo
A procedere d'un palmo.

[13] E noi pur, tirando innanzi,
Aggiungiamo in nostro tanto,
Procacciam che in bene avanzi
L'edificio altero e santo,
Rimettiamone anco noi
Il suo tanto a chi vien poi.

[14] Finirà l'opra mortale
Un artefice divino:
Si contenti il manovale
Di portare il sassolino

. . . .
. . . .

[15] Chè non so dell'Architetto
Agguagliar gl' intendimenti.
Lascerò mettere il tetto
A chi pose i fondamenti,
E la fabbrica compita
Goderò nell'altra vita.

1-4. — Tutti gli esempi della storia e tutti i simbol ci ammoniscono a non lasciarci soppraffare dall' impet della fantasia e della volontà; e ci ammoniscono ch anche il sapiente, mentre è assorto in sublimi specula zioni, erra nelle cose più comuni della vita pratica.

6. — Ciascuno ha l' ingegno atto a quella o a quel l'altra cosa, ed è dalla natura destinato a un tal fine chi lo trapassa, o chi non lo arriva, adopera in va quella virtù che gli ha dato Iddio.

7. — *Chi per manco.* C' è chi, per difetto di forz come mal destro fromboliere, non sa misurare la d stanza, e fallisce alla prova. *Manco* per *Mancanza* o d *fetto,* è brutta vociaccia.

8. — Altri seppe sostenersi ne' voli dell' ingegno; riuscì valente, e fu lodato.

9. — Tutti siamo nati a fini diversi: siamo come i arnesi di un artefice, che sono diversi, ma ordinati un solo fine.

11. — *Quando il cómpito.* Quando hai fatto quello che lovevi fare, cedi il luogo ad altri, che seguiti l'opera ua. *Cómpito* in questo significato, è voce falsa.

12. — Così a poco a poco la civiltà ha fin qui progredito; e anche noi facciamo via via il debito nostro, icciocchè il nobile edifizio vada innanzi, lasciandolo da ompiere a chi verrà dopo noi.

AD UNA DONNA

[1] Per poco accanto a te, quasi smarrito
Della dolcezza, il cor quietò le piume:
Per poco, ahimè! rapito
De' tuoi begli occhi nel soave lume,
Sentii lieve ogni pena
Farsi, e l'anima mia tornar serena.

[2] Quanti dolci pensieri i baci tuoi
Valsero, o mia diletta, a suscitarmi!
E quante volte poi
Tornai tacito a piangere e lagnarmi
Dal dì che mi fu tolto
Tornar di nuovo al desïato volto!

[3] Ma, se il destino, a me sempre nemico,
Da te, mia cara, a un tratto mi divise,
Al tuo lontano amico
A cui privo di te più non sorrise
La vita sconsolata,
Vengano i tuoi pensieri, o donna amata.

[4] Ad incontrarli tenderò le braccia,
Come a messaggi di novelle liete,
E per la stessa traccia
Rivoleranno a te le mie segrete
Speranze, i miei desiri,
E voti e baci e lacrime e sospiri.

5 Oh sento sempre il tuo tenero amplesso,
Sento una voce che mi fa beato!
Giacer mi sembra adesso
Col capo sul tuo seno, abbandonato
In dolce atto d'amore,
Suggendo i labri tuoi com'ape un fiore.

6 Da quell'ora la mente desiosa
Sempre d'intorno a te vaneggia ed erra:
Ah! più leggiadra cosa
E più cara di te, non spero in terra
Di ritrovar più mai!
Coi primi baci il cor teco lasciai.

....

E poesia gentilissima e delicata: ma bisogna pur confessare che in queste poesie amorose il poeta ripete quasi sempre i pensieri medesimi, ed il medesimo tono.

SONETTI

I TRENTA CINQUE ANNI.

Grossi, ho trentacinque anni, e m'è passata
Quasi di testa ogni corbelleria;
O se vi resta un grano di pazzia,
Da qualche pelo bianco è temperata.

Mi comincia un'età meno agitata,
Di mezza prosa e mezza poesia;
Età di studio e d'onesta allegria,
Parte nel mondo e parte ritirata.

Poi, calando giù giù di questo passo,
E seguitando a corbellar la fiera,
Verrà la morte, e finiremo il chiasso.

E buon per me, se la mia vita intera
Mi frutterà di meritare un sasso
Che porti scritto: « NON MUTÒ BANDIERA. »

Corbelleria. Bizzarria e vanità di gioventù. — *Tommaso Grossi*, poeta, amico del Giusti e amicissimo del Manzoni, nacque in Bellano (lago di Como) nel 1790 e morì in Milano nel 1853. — *Mezza prosa e mezza poesia.* Parte vedo le cose del mondo a modo de' poeti, cioè colorandole con la fantasia, e parte le vedo quali sono. — *A corbellar la fiera.* A ridere e non darsi pensiero delle cose mondane. — *Finiremo il chiasso.* Sarà finita: *Actum erit.*

SONETTO

Tacito e solo in me stesso mi volgo
Interrogando il cor per ogni lato,
E con molti sospir del tempo andato
Tutta dinanzi a me la tela svolgo.

E dure spine, e fior soavi io colgo,
Qua misero mi trovo e là beato;
Or mi sento coi pochi alto levato,
Ora giù caddi e vaneggiai col volgo.

Già del passato l'avvenir più breve
Parmi: e il piè che va innanzi stanco e tardo,
Ricalca l'orme sue spedito e lieve;

E la mente, veloce come dardo,
Quasi a un diletto che lasciar si deve,
Volge d' intorno desiosa il guardo.

Il poeta dice di esaminare la sua vita passata, e vede aver avuto gioie miste a dolori; essere stato ora degno di essere annoverato fra' pochi che si levarono sopra gli altri, ed ora di aver vaneggiato col volgo. Ora vede che la vita che gli rimane è più breve di quella già vissuta: e la mente già guarda desiosa ad essa vita, come ad un bene che tra poco si dee lasciare. La morte a tutti è amara.

SONETTO

—

La nomèa di poeta e letterato
Ti reca, amico mio, di gran bei frutti,
E il più soave è l'essere da tutti
E lodato e cercato e importunato.

L'ebete, il grullo, ed il porco beato,
Lo spensierato, ed altri farabutti,
Fanno in pace i lor fatti, o belli o brutti,
Ed hanno tempo di ripigliar fiato.

Ma l'ingegno, che spopola e che spalca,
È l'asino di un pubblico insolente,
Che mai lo pasce e sempre lo cavalca.

E gli bisogna, o disperatamente
Piegar la groppa a voglia della calca,
O dare in bestia come l'altra gente.

La nomèa. La nominanza, la Fama. — *Il porco beato*. Il ricco ignorante, e ne' diletti della carne involto. — *Spopola e spalca*. Che è applaudito da tutto il popolo, e che da tutti è celebrato — *Dare in bestia*. — Far delle bestialità, Mostrarsi sciocco e da poco.

SONETTO

A notte oscura, per occulta via
Volsi alla tua dimora i passi erranti,
Pur, come è stil dei dubitosi amanti,
Te sospirando, o fior di leggiadria.

E mi ferì da lunge un'armonia
Di dolci suoni e di soavi canti,
Onde sull'ali del desío tremanti
Venne a starsi con te l'anima mia.

E tu parevi nelle care note
Confondere i sospiri, e dir parole
Che del pensier la mente si riscuote.

Ah! compiangendo a chi per te si duole,
Forse bagnavi di pietà le gote,
E le lacrime mie non eran sole.

Questo è soavissimo, e non alla petrarchesca; ma sul tono dei Sonetti divini di Dante.

SONETTO

—

I più tirano i meno.
Proverbio

Che i più tirano i meno è verità,
Posto che sia nei più senno e virtù,
Ma i meno, caro mio, tirano i più,
Se i più trattiene inerzia o asinità.

Quando un intero popolo ti dà
Sostegno di parole e nulla più,
Non impedisce che ti butti giù
Di pochi impronti la temerità.

Fingi che quattro mi bastonin qui,
E lì ci sien dugento a dire: Ohibò!
Senza scrollarsi o muoversi di lì;

E poi sappimi dir come starò
Con quattro indiavolati a far di sì,
E dugento citrulli a dir di no.

Fu fatto per assegnar la ragione della prevalenza che ebbero, e del sopravvento che presero, i democratici nel 48. — *A dire ohibò!* A disapprovare. — *Come farò* Come provvederò alla mia salvezza? — *A far di sì*, A fare liberamente di fatto — *Citrullo*, Scemo, Da poco.

SONETTO

A DANTE

—

La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol.

Dante, *Paradiso.*

Allor che ti cacciò la Parte Nera
Coll' inganno d'un Papa e d'un Francese,
Per giunta al duro esiglio, il tuo Paese
Ti diè d'anima ladra e barattiera.

E ciò perchè la mente alta e severa
Con Giuda a patteggiar non condiscese:
Così le colpe sue torce in offese
Chi ripara di Giuda alla bandiera.

E vili adesso e traditori ed empi
Ci chiaman gli empi, i vili, i traditori,
Ruttando sè, devoti ai vecchi esempi.

Ma tu consoli noi, tanto minori
A te d'affanni e di liberi tempi,
Di cuor, d' ingegno, e di persecutori.

D' un Francese. Di Carlo di Valois: però quando Dante fu esiliato, Carlo non era più in Firenze — *Ti diè d'anima ladra.* Dante fu condannato per barattiere. — *E ciò.* Si disse che la cagione vera fu l'aver contrariato la venuta di esso Carlo. — *Ci chiaman gli empi.* I democratici. Il Giusti passava allora per codino. — *Ruttando sè.* Gloriandosi briacamente. — *E di persecutori.* Dice che i persecutori suoi, erano molto da meno che quelli di Dante, quanto di Dante è da meno egli.

SONETTO

Felice te che nella tua carriera
T' avvenne di chiappar la via più trita,
E ti s'affà la scesa e la salita,
E sei omo da bosco e da riviera.

Stamani a Corte, al Circolo stasera,
Domattina a braccetto a un Gesuita;
Poi, ricalcando l'orme della vita,
Doman l'altro daccapo, al sicutera.

Che se codesta eterna giravolta
A chi sogna Plutarco e i vecchi esempi
Il delicato stomaco rivolta,

Va pure innanzi, e lascia dir gli scempi,
Chè tra la gente arguta e disinvolta
Questo si chiama accomodarsi ai tempi.

Carriera. Il corso della vita. — *Sei omo.* Ti adatti a ogni cosa. *Omo* per *Uomo*, come *Novo* per *Nuovo*, sono affettazioni di coloro che dicono di seguir l'uso del popolo. — Descrive garbatamente uno che lusinga tutti i più contrari partiti — *Al sicutera.* Alle cose medesime — *A chi sogna,* Se codesto continuo mutar bandiera, fa stomaco a chi sogna le virtù antiche; lascia dir la gente, chè questo si chiama secondare i tempi.

SONETTO

—

Se leggi Ricordano Malespini,
Dino Compagni e Giovanni Villani,
E i Cronisti Lucchesi ed i Pisani,
Senesi, Pistoiesi ed Aretini,

Genovesi, Lombardi, Subalpini,
Veneti, Romagnoli e Marchigiani,
E poi Romani e poi Napoletani,
E giù giù fino agli ultimi confini,

Vedrai che l'uom di setta è sempre quello:
Pronto a giocar di tutti, e a dire addio
Al conoscente, all'amico e al fratello.

« E tutto si riduce, a parer mio,
(Come disse un poeta di Mugello)
A dire: « *Esci di lì, ci vo' star io.* »

Dino Compagni. Allora non si sospettava dell'autenticità della Cronaca; e il Giusti giurava, come tutti, *in verba magistri.* — *Sempre quello.* Sempre eguale in ogni tempo. — *Pronto a giocar di tutti,* a rovinare anche il mondo, a commettere ogni eccesso, e a tradire l'amico, il fratello, ecc.

SONETTO

Signor mio, Signor mio, sento il dovere
Di ringraziarvi a fin di malattia,
Per avermi lasciato tuttavia
Della vita al difficile mestiere.

Se sia la meglio andare o rimanere
Io non lo so, per non vi dir bugia;
Voi lo sapete bene, e così sia;
Accetto, vi ringrazio, e ci ho piacere.

Chè, se mi tocca a star qui confinato
Perchè il polmone non mi si raffreschi,
Ci sto tranquillo e ci sto rassegnato.

Io faccende non ho, non ho ripeschi,
Non sono un Oste o un Ministro di Stato,
Che mi dispiaccia il non veder Tedeschi.

Signor mio. Nel 49 il Giusti fu malato gravemente; ma migliorò un poco, e qui ringrazia facetamente Dio. — *Qui confinatoti*, ecc. Se ho a star qui in casa per riguardo della mia malattia — *Non ho ripeschi.* Non ho rigiri. Non ho ritrovati gioviali; nè mi dispiace il non poter vedere i Tedeschi (che allora erano in Firenze) come dispiace agli osti e a' ministri.

EPIGRAMMI

—

Il Buonsenso, che già fu capo-scuola,
Ora in parecchie scuole è morto affatto;
La Scienza, sua figliuola,
L'uccise, per veder com'era fatto.

Gino mio, l'ingegno umano
Partorì cose stupende,
Quando l'uomo ebbe tra mano
Meno libri e più faccende.

Il fare un libro è meno che niente,
Se il libro fatto non rifà le gente.

Chi fe' calare i Barbari tra noi?
Sempre gli Eunuchi da Narsete in poi.

SONETTO [1]

Così di giorno in giorno inoperoso
Seguo a gran passi di mia vita il corso,
E penso sospirando il tempo scorso
E in quello che verrà sperar non oso.

Quella perch' io mi dolgo e sto pensoso,
Sel vede, e non può darmi alcun soccorso:
E in altra parte omai non ho ricorso
Ove l'anima mia trovi riposo.

Nè già, se non da Lei, cerco quïete,
Chè m' è dolce il penar pensando ch' ella,
Benchè lontana, all'amor mio risponde:

E so che ne sospira, e di secrete
Lacrime bagna il viso, e a me favella,
E di tristezza tutta si confonde.

1 Questi, come i seguenti, sono soavemente amorosi e melanconici — *E in altra parte.* E non ho altra consolazione che nel pensare a lei.

SONETTO

China alla sponda dell'amato letto
Veggo la Donna mia, vigile e presta,
Precorrendo ogni moto, ogni richiesta
Dell'adorato ed egro pargoletto.

Ora sospira, ed or lo stringe al petto,
E i lini e l'erbe salutari appresta;
E nella faccia desolata e mesta
Parla la piena del materno affetto.

Ebbro di nuova contentezza e pura,
Tacito seggio dall'opposto lato,
Tutto converso all'amorosa cura.

E negletto quantunque ed obbliato,
Non mi lagno di lei; chè di natura
Basta la voce a rendermi beato.

Tutto converso. Osservo attentamente le amorose cure che quella madre appresta al suo bambino; nè mi lamento perchè ella quasi mi abbia dimenticato, e non si dia cura di me; chè la voce della natura è per me soave come quella dell'amore.

SONETTO

—

Poichè m' è tolto saziar la brama
Di quell'aspetto angelico e sereno,
E il cor dietro il desío che non ha freno
Si riconduce a lei che onora ed ama;

Seguo un mesto pensier che a sè mi chiama
Fuor d'ogni vaneggiar falso e terreno;
E solitario vivo, e di lei pieno
Sulle carte mi volgo a cercar fama.

E, se fortuna tanto mi concede
Che nome acquisti in opera d' inchiostro,
A lei ritornerò pieno d'amore,

E le dirò: Lo studio e il dolce onore
E questa fama è beneficio vostro:
E le mie rime deporrolle al piede.

L' amore lo fa desideroso di fama per piacer più alla sua donna; e si ingegnerà di scrivere cose degne di lode, per deporle al piede di lei, e per dirle che, se egli è diventato famoso, lo deve al suo amore.

SONETTO

Per occulta virtù, che dall'aspetto
Di bella verità prende argomento,
A quella meta sollevarmi io tento
Ch' è principio e cagion d'ogni diletto.

E se per un sentiero aspro e negletto,
Giovine e solo, io mi conduco a stento,
Di giorno in giorno con dolcezza sento
Avvicinarmi al Ben dell' intelletto.

Ogni basso pensier fuggo, e discaccio
Da me la soma dell'antico limo,
Onde ha virtude e il buon volere impaccio:

E fissando lo sguardo al Centro primo,
Arditamente l'universo abbraccio,
E dal nulla mi sciolgo e mi sublimo.

SONETTO

Da questi colli i miei desiri ardenti
Volano sempre come amor gli mena,
Ove dietro al pensier giungono appena
Gli occhi per molte lacrime dolenti.

E allor che la città per le crescenti
Ombre dispare, e la campagna amena,
Cerco del ciel la parte più serena,
E le stelle più care e più lucenti.

E se vicino a me muove uno stelo,
Muove spirando la notturna auretta,
Credo tu giunga, e al cor mi corre un gelo.

E quando te non vedo, o mia diletta,
Gli occhi si volgon desïosi al cielo,
Come alla parte onde talun s'aspetta.

Da questi colli. Da Fiesole, dove il Poeta stette qualche tempo per salute — *La città.* Firenze che giace sotto Fiesole — *Gli occhi* ecc. Guardo il cielo, quasi sperando che di lassù tu debba venire a consolarmi.

SONETTO

IN MORTE D'UNA SORELLA DI LATTE

Noi pargoletti al sonno lusingava,
Dolce acchetando i puerili affanni,
Il canto istesso, e fra gli stessi panni
Una stessa mammella alimentava.

Perchè la nostra compagnia ti grava,
E ad altra region dispieghi i vanni?
Teco, sorella mia, degli ultimi anni
Partir l'nltimo pane omai sperava!

Tu, della mensa di quaggiù levata
Prima di me, t'assidi innanzi a Dio,
E al convito degli Angeli beata,

D'ogni cosa mortal bevi l'oblio;
Io della vita incerta e sconsolata
Crescer sento amarezza al labbro mio.

SONETTO

A GIOVAN BATTISTA VICO

Di norma socïal nel tuo volume
Chiuse Filosofia germe profondo,
Che per coltura diverrà fécondo,
E darà frutti di miglior costume.

La mente, vagheggiando il nuovo lume,
Che della eterna Idea rivela il fondo,
Per l'intellettuale ordin del mondo
Di volo in volo a Dio leva le piume.

Virtù m' inspiri, ond' io, spezzato il laccio
Che mi fa servo di caduco limo,
All' ocëan de' secoli m' affaccio:

E fissando lo sguardo al Centro primo,
Arditamente l' universo abbraccio,
Mi rinnuovo, m' intendo, e mi sublimo.

Di norma socïal. Il suo volume, *La scienza nuova*, chiude in sè profondi insegnamenti di viver civile. Quel *norma socïal* è modo falso, e punto poetico — *E fissando* ecc. Questa chiusa è, con lieve mutazione nell'ultimo verso, quella medesima del sonetto a pag. 495.

PER LE FESTE TRIENNALI DI PESCIA

VERSI LIRICI.

Questi versi lirici che il Poeta fece quando era giovanissimo, se non sono cosa in tutto perfetta, hanno però delle strofe così belle, e qua e là de' pensieri così gentili, che potevano sin d'allora far indovinare chi il Giusti sarebbe diventato.

Quando lieto Israele
Movea coll'arca santa ai dì festivi,
E coi Leviti il popolo fedele
Alternava armonia d' inni giulivi;
Davidde umíle e pio,
Dimessa ogni grandezza innanzi a Dio,

In man l' arpa togliea,
E precedendo il carro benedetto,
Sciolta l' aura vocal che gli fremea
Entro i meati del divino petto,
Del cantico ispirato
Empía d' intorno il ciel rasserenato.

Il nome tuo, Signore,
Narrano i Cieli e annunzia il firmamento;
E dolce senso di vitale odore
Come da vaso d' incorrotto unguento
Dal tuo favor discende,
All'anima di lui che in te s'intende.

Tu beato in te stesso
Quand'anco il tempo e la vita non era,
Pur di te nel creato un segno espresso,
Qual di suggello d'oro in molle cera,
Volesti, e si compose
Questo mirabile ordin di cose.

Come pugno d'arena
Disseminasti pel vano infinito
L'eteree faci; il moto e la catena
Tu reggi delle sfere, e tu col dito
Segni l'ultime sponde
Ai fuochi occulti, e al fremito dell'onde.

D' invisibili penne
Armi la ruinosa ala dei venti;
Per te si versan da fonte perenne
I fiumi, e quasi corridor fuggenti
La verga tua gli spinge
Nel mar che tutto intorno il suol recinge.

L' aere, la terra e l' acque
Di varia moltitudine infinita
Diversamente popolar ti piacque.
Il cerchio universal di tanta vita
Che il tuo valore adorna,
Da te muove, in te vive, a te ritorna.

Or dall'empirea reggia,
D'onde piove di grazia almo ristoro,
Come artista che infuse e rivagheggia
Tanta parte di sè nel suo lavoro,
Padre, rivolgi a noi
La benigna virtù degli occhi tuoi.

Come l'umil villano
La casa infiora, e tien purgato e netto
L'ovile intorno, se il signor lontano
Ode che venga al suo povero tetto;
Oggi così le genti
T'invocano fra loro, e riverenti

Questa pompa devota
T'offrono, nel desío di farti onore.
Mille voci concordi in una nota
E mille alme che infiamma un solo amore,
Come vapor d'incenso
Salgono a te pel chiaro etere immenso.

I colli circostanti
In tanto lume di letizia accesi,
Ridono a te, che di luce t'ammanti,
E nella luce parli e ti palesi,
Rompendo col fulgore
Della tua maestade ombre d'errore.

Tale il pastor di Jetro
Che tolse al giogo il tuo popol giudeo,
Prima che tanta si lasciasse addietro
Ruina di tiranni all'Eritreo,
Sul rovo fiammeggiante
Ti vide, e t'adorò tutto tremante.

Bello de' nostri cuori
  Farti santo olocausto in primavera,
  Or che l' erbe novelle e i nuovi fiori
  Tornan la terra alla beltà primiera,
  E rammentar ne giova
  Quell' aura di virtù che ci rinnova.

Era così sereno,
  Così fecondo il cielo, e sorridea
  Di vivace ubertà ricco il terreno,
  Quando l'uomo, di te gentile idea,
  Prese lieta, innocente
  Vita, nell' atto dell' eterna mente.

ALLA

MEMORIA DELL'AMICO CARLO FALUCI

ELEGIA.

Anche questa, come tutte le seguenti, è poesia giovanile; ma non ha i pregi della precedente: pensieri comuni, poesia ed elocuzione stentata, e senza immagini splendide. E ciò che dico di queste terzine intendo che sia detto altresì delle seguenti al Padre Bernardino da Siena.

Anch' io del Tempio fra i devoti marmi
 Dunque l'estremo vale intuonar deggio
 Al dolce amico con pietosi carmi?

Sacra è l'opra, ma tal che ben m' avveggio
 Che saggio avvisa quei che della vita
 Non cura i mali, perchè teme il peggio.

Dalla pura sorgente dipartita,
 L'alma si veste del caduco limo,
 Onde la dritta via spesso è smarrita.

Indi, sazia sdegnando il tristo ed imo
 Loco d'esiglio, qual sottil vapore,
 Lieta si riconduce al centro primo.

Allor pèrdono i sensi ogni vigore,
E la fragile spoglia, a cui vien manco
Virtù motrice, illanguidisce e muore.

Giunge di tacit'ali armata il fianco
L'età fugace, e balda in suo diritto
Sperde ciò che riman del cener stanco.

Ma impressa nella mente dell'afflitto
La memoria riman dei cari estinti,
Nè valgon gli anni a cancellar lo scritto.

E d'infausto cipresso il crin ricinti,
Corron gli amici del perduto all'urna
A tributar le lacrime e i giacinti.

E la tenera sposa taciturna
Cova la doglia acerba, che l'istiga
L'odïata a fuggir luce diurna.

E di debito pianto il volto riga,
O splenda in cielo la benigna lampa
O Febo asconda in mar la sua quadriga.

Così, diletto Carlo, in noi si stampa
Tua sospirata imago, e del desío
Degli amplessi cessati ognuno avvampa.

Ond'è che intento a mesto ufficio e pio
Muovesi di compagni un ordin denso
In bruna veste alla magion di Dio.

Ed implora a te requie, ed all'Immenso
Offre voti che al ciel ratti sen vanno,
Siccome nube candida d'incenso.

Gli ode placato il Nume, e il duro affanno
Dell'orbata famiglia appoco appoco
Calma pietoso, e ne conforta il danno.

O Voi, che offende in questo basso loco
Cura molesta, o morbo grave e lento,
Sprezzate di fortuna il vario gioco.

Questo Garzone innanzi tempo spento
V' additi, che quaggiù vana è la speme,
Ed ombra che dileguasi il contento.

Per lui già già fioría l' eletto seme
Che dei più nella mente inerzia cela;
In lui grazia e virtù crescano insieme.

Ma di repente s' infranse la vela
Che prometter parea sì lieto corso;
Nè valse all' uopo la comun querela.

Se dunque il tempo d' improvviso morso
L' opre migliori di natura offende,
Alle lusinghe ree si volga il dorso.

Folle è colui che d' evitar pretende
La comun sorte: su ciascuno eguale
La provocata man di Dio si stende,

E nostra possa ad arrestarla è frale.

AL PADRE BERNARDO DA SIENA

Non disse Cristo al suo primo Convento;
Andate, e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento.
DANTE, *Parad.* XXIX.

Al secol tolto nell' età più bella,
E unito al Cielo in vincolo d' amore
Nel sacro asilo di romita cella,

Fra gl' inni penitenti e lo squallore,
Da questa terra misera non hai
Sdegnosamente allontanato il core.

Ma, ripensando agli infiniti guai
Che ti lasciasti a tergo, e fatto pio
Del nostro mal, peregrinando vai,

Fido e diletto Apostolo d' Iddio,
Che mal s' appaga del Pastor che giace
Lento all'ombre, e l' Ovil lascia in oblio.

Di quella Mente interprete verace
Che dettò l' evangelica parola,
Sublime pegno di beata pace,

Come effluvio di rosa e di viola
Dalle tue labbra il nettare divino
Spira soave, e l' anima consola.

'artesi, per udirti, in sul mattino
Dalla capanna sua la vecchiarella
Per lungo e malagevole cammino;

'oi torna a casa a dar di te novella
Ai piccoli nepoti, e ne rammenta
Gli atti, le vesti, il volto, e la favella.

'asside al focolar tutta contenta,
Vigilando la vita che le avanza,
E le miserie sue par che non senta:

hè d'altro gaudio e di più lieta stanza,
Abbandonando questo triste esiglio,
Dalle parole tue prende speranza.

a giovinetta, cui tinge in vermiglio
Un primo amor la gota pudibonda,
Tacita ascolta serenando il ciglio;

hè tu le annunzi i dì, quando, feconda
Di bella prole, con materna cura
La famigliuola sua sarà gioconda:

ne sospira, e a Dio volge secura
Il segreto pensiero e gli occhi belli,
Specchi dell'alma innamorata e pura.

ridesti a virtude e rinnovelli
I giovanili petti, e gli richiami
Agli amplessi d'amici e di fratelli.

è il Signor di santissimi legami
Volle contento il suo popol diletto,
Perchè s'unisca giubilando e s'ami.

occulta virtù, che dall'aspetto
Di bella verità prende argomento,
Tu m'avvicini al Ben dell'intelletto.

E in estasi di pace e di contento
L'anima lieta s'abbandona, e riede
Teco all'Amor che mosse il firmamento.

Per te gentil desío sorger si vede
E d'onorati studî e d'atti onesti,
Di virtù sante e d'incorrotta fede.

Celeste Verità, che i brevi e mésti
Giorni di vita esalti e rassereni
Quando al guardo mortal ti manifesti;

E godi al raggio dell'Eterno, e tieni
L'alto segreto dalla man del Nume
Degli arcani supremi e dei terreni;

Avvalorato del tuo santo lume,
Questi che svolge all'avida pupilla
Delle attonite genti il tuo volume,

Tolto ai cari silenzî e alla tranquilla
Aura del chiostro, tornerà sovente
A destar fiamme della tua favilla.

E la terra commossa e riverente
Il suo Profeta esalterà, che porge
Nuovo conforto al core ed alla mente

Che omai dal fango si sviluppa e sorge.

FRAMMENTO

Il solito fare quieto e melanconico delle poesie gravi del Giusti. Qui si vede come il suo ingegno faceva i primi esperimenti, e dava a presagire che cosa sarebbe poi divenuto.

Con la fida lucerna
    Spesso del meditar prendo diletto,
    Virtù che l' uomo eterna
    Derivando dai libri all' intelletto.

Il solitario lume
    Guizza sull'alba, e inaridito manca;
    La parete e il volume
    Trema, e svanisce alla pupilla stanca.

Tace la mente, ed erra
    Da súbiti fantasmi esagitata,
    E il cor mesto si serra
    Come perdendo una persona amata.

Ma nel buio profondo
    Splende alla fantasia luce divina:
    E oblia la vita e il mondo
    L' innamorata mente peregrina.

Varca i secoli, e gli anni
    Scorda che il ciel le diè mesti e fuggenti:
    Poi torna ai noti affanni,
    O rivive nei suoi giorni ridenti.

PER LA MORTE DELL' UNICA FIGLIA

DI URANIA E MARCO MASETTI

Tu di un tenero padre
Eri l'unica gioia e la speranza:
Per te nei dì venturi,
Come in gaio dipinto,
Alla sua stanca età crescer vedea
Spettacol nuovo di sante dolcezze,
Ed in altre carezze
Ai tardi anni senili
Restituirsi i tuoi baci infantili.

Perchè da lui t' involi
Or che l' uopo di te sentía maggiore!
Vedi, nel suo dolore
Il misero non ha chi lo consoli!
O anima gentil, pietà ti muova
Del mesto genitor, che t' amò tanto!
A lui ritorna colle nuove piume
D'Angelo, a serenarlo in mezzo al pia[nto]
Tu soave pensiero e caro lume
Eri della sua vita:
Ogni dolcezza sua teco è perita.

FRAMMENTO

È questo forse il primo esperimento che il Giusti fece nella Poesia giocosa.

[1] Questa nuova Susanna, a cui d'intorno
Un nuvolo di nonni ognor vedete
Di reumatico amor febbricitanti,
Più d'un allocco ha preso a questa rete.
Ma a lei la castità non preme un corno;
Paura ha d'epigrammi e non di santi.
Cogli arrembati amanti
Palesemente va per darla a bere;
La notte chiama a sè chi piace a lei,
E di giorno a' babbei
Fa regger santamente il candelliere.

[2] Passano tra la baia universale
Gli amanti paralitici e grotteschi,
Che a mala pena rodon la minestra;
Addosso ognun di loro ha guidaleschi
Quanti può contenerne uno spedale;
E ciondolando per la via maestra,
Compongono un'orchestra
Di tossi e di stranuti: il vago stuolo
Guida sputando un Cavalier gentile
Che patisce di bile,
E d'amor piange con un occhio solo.

[3] Non ha tanto cordame un bastimento
Quanto n'hanno costor, che ricerchiati
Vanno di qui e di là come una botte:
Diversamente son tanto sfrollati,
Che, se non li reggesse il finimento,
Si disfarebber come pere cotte.
Quando arriva la notte,
Svita pezzo per pezzo il cameriere,
E ripóstigli mezzi in un cassetto,
Versa il resto nel letto;
Ma proprio è un far la zuppa nel paniere.

[4] Oh quante volte tutta spaventata,
Si vide far la Venere bigotta
Invece d'un inchino un traballone!
Oh quante volte differì la gotta
Le visite amorose e soffocata
Restò nell'asma una dichiarazione!
« Di tanta affezïone »
Disse un dì lor toccandosi la zucca,
« Dolce pegno, amor mio, resti tra noi: »
E non potendo i suoi,
Un ricciolo tagliò della parrucca.

[5] Insorse un dì rivalità d'amore
Fra loro, e per seguirne era una strage,
Ma tirò vento e disturbò l'assalto.
Tenerli bisognò nella bambage
Tre mesi, e ogni speziale, ogni dottore,
Ed ogni ciuca prendere in appalto.
Le fiere grucce in alto,
I formidabilissimi accidenti
Brandìan con un catarro da leoni;
Eran cinque i campioni,
E in cinque digrignavano tre denti.

⁶ A questi Adoni col mal della pietra
Amor saltella intorno, e i tremolanti
Passi ne guida pe' sentier lascivi.
Arco non ha, ma pillole, purganti,
Gomma, siringhe, e invece di farètra
Una canna da dare i lavativi:
E più morti che vivi
Vedendoli, tien l' ali ripiegate,
Che a quello sventolío più d' uno intasa,
E gira per la casa
Le bussole tappando e le vetrate.

. . . .

1. — *Un nuvolo di nonni* ecc. Molti vecchi, ne' quali si ridesta il capriccio amoroso. — *Non preme un corno*, cioè nulla. — *Arrembati*, deboli, e spossati.

2. — Descrive tutti i malanni di que' vecchi damerini.

3. — Qui descrive tutte l'arti che usano per parer più giovani. — *Ricerchiati*, perchè si mettono il busto come le donne. — *Svita pezzo per pezzo* ecc., Il cameriere leva loro da dosso tutto ciò che hanno di finto: parrucca, dentiera, guancialetti, ecc. ecc. tanto che mezza la loro persona riman chiusa nel cassetto, e mezza entra a letto. Ogni arte però torna vana, e proprio fanno la zuppa nel paniere.

5. — *Ogni ciuca* ecc. Bisognò incettare tutte quelle asine che vanno attorno per dare il loro latte a' malati di consunzione.

6. — Descrizione briosa e vivace; ed è un vero peccato che non ci sia tutta questa garbata composizione.

FINE.

INDICE

SONETTI

VERSI LIRICI

....

POESIE DI
ANNOTATE DA PIETRO
PAOLO CARRARA